



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

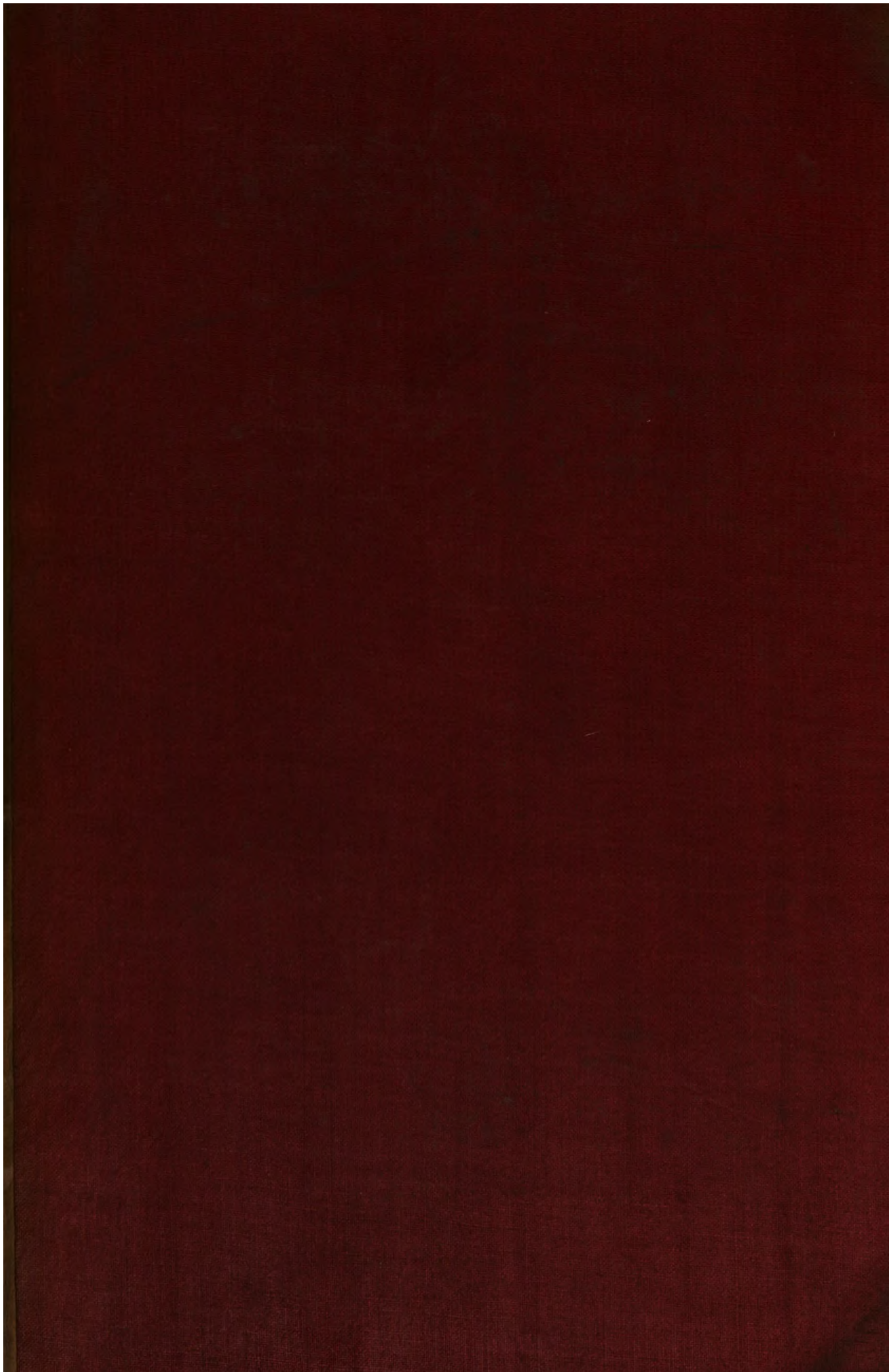
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



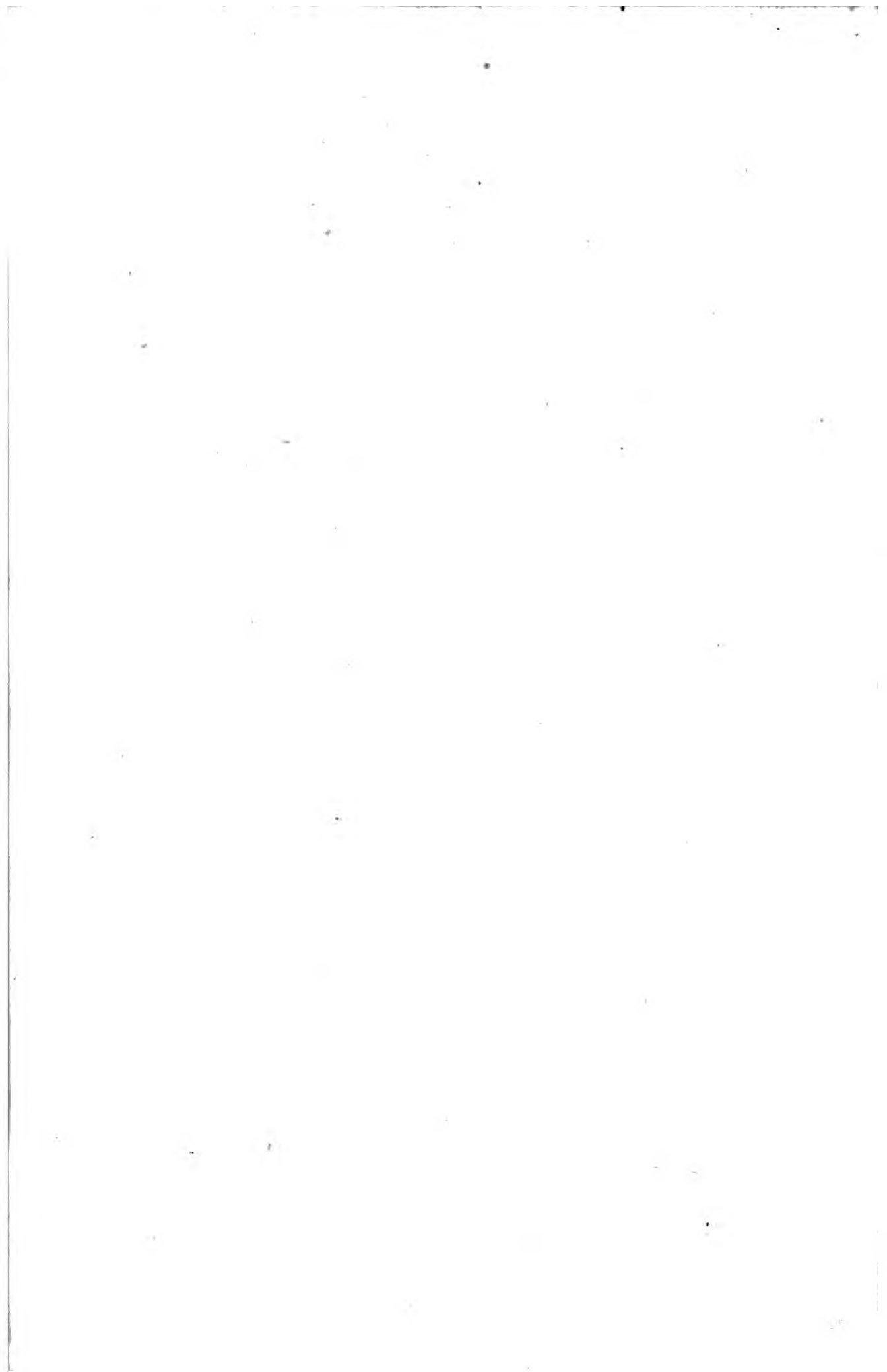
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





DEPARTMENT OF
THE HISTORY OF ART
OXFORD







STORIA

DELLA

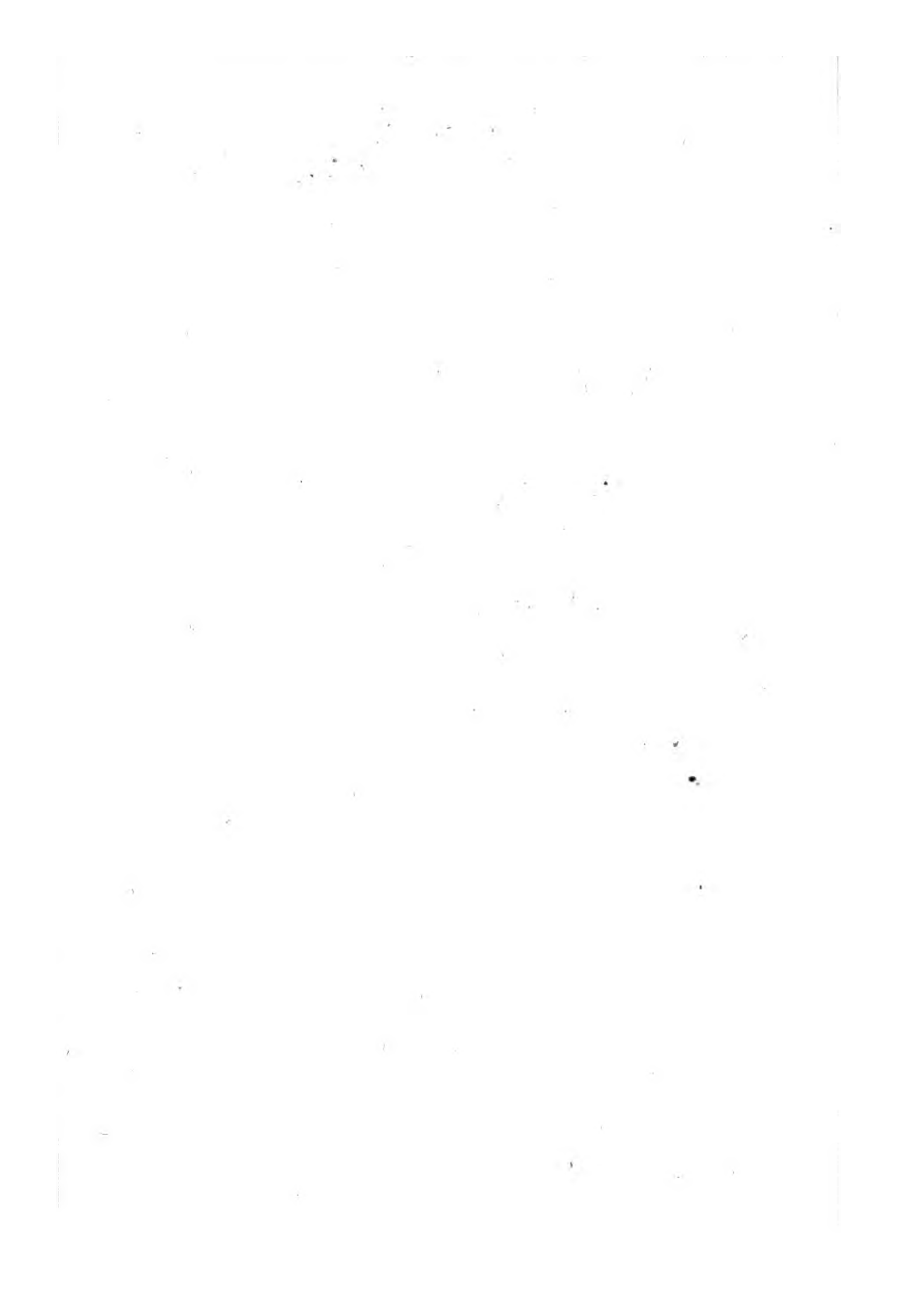
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI



TOMO XXI.



STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

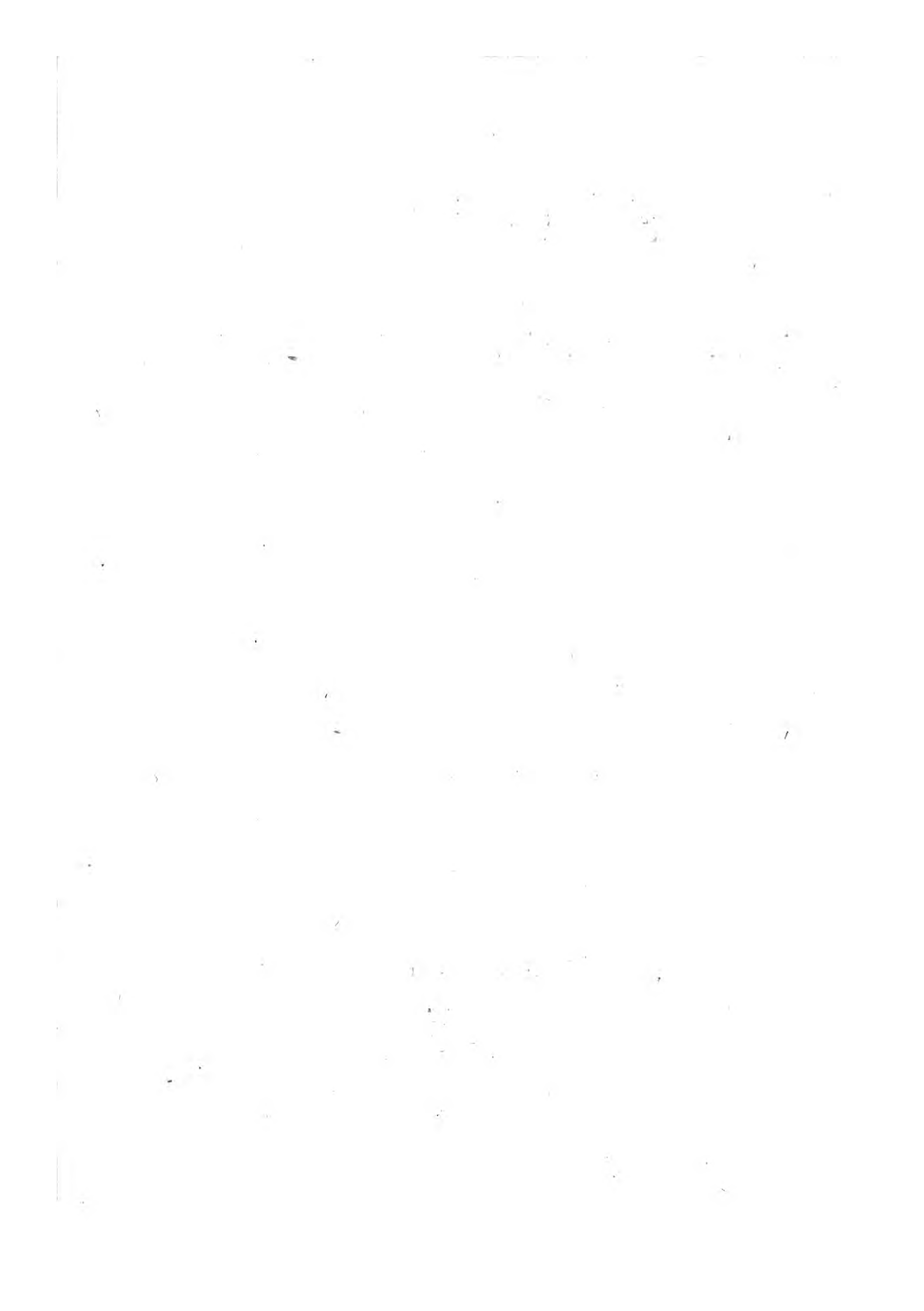
TOMO VII. PARTE V.

DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC.

VENEZIA 1824

A SPESE DI GIUSEPPE ANTONELLI

TIPOGRAFIA MOLINARI



I N D I C E

E

S O M M A R I O

DEL TOMO VII. PARTE V.



L I B R O T E R Z O.

C A P O II. (p. 1427.)

Lingue straniere.

I. *Stamperie di lingue orientali in Italia.* II. *Agostino Giustiniani e Teseo Ambrosio dotti in quelle lingue.* III. *Più altri in esse versati.* IV. *Notizie del card. Federico Fregoso.* V. *Suoi studj e sue opere.* VI. *Altri dotti nella lingua ebraica.* VII. *Professori italiani di lingue orientali in Allemagna e in Inghilterra.* VIII. *Altri in Francia.* IX. *Fervore degl'Italiani nel coltivare la lingua greca.* X. *Professori illustri di essa: Gio: Lasca-ri.* XI. *Marco Musuro.* XII. *Altri Greci in Italia.* XIII. *Francesco Porto.* XIV. *Massimo Margunio.* XV. *Italiani dotti nel greco: Varino Favorino.* XVI. *Fra Urbano Va-leriano Bolzano.* XVII. *Pietro Alcionio.* XVIII. *Marcan-tonio Antimaco.* XIX. *Vittore Fausto.* XX. *Bernardino Donato.* XXI. *Stefano Negri e Giambattista Rasario.* XXII. *Bartolommeo Faustini e Pompilio Amaseo.* XXIII. *Girolamo Aleandro e il monaco Severo.* XXIV. *Altri dotti nel greco.* XXV. *Filippo Sauli.*

Poesia italiana.

I. **F**ervore e gara degl'Italiani nel coltivare la poesia italiana. II. Il Bembo la perfeziona: come imitato dagli altri. III. Si nominano alcuni de'più illustri: Francesco Broccardo. IV. Francesco M. Molza. V. Giovanni Guidiccioni. VI. Niccolò Franco. VII. Altri poeti: Raccolte di rimatori. VIII. Mons. Gio. della Casa. IX. Patrizj veneti poeti. X. Mons. Gio. Girolamo de' Rossi. XI. Diomedè Borghesi e Annibal Caro. XII. Lodovico Castelvetro. XIII. Riflessioni sulle contese tra il Caro e il Castelvetro. XIV. Conseguenze di tali controversie in Modena. XV. Altri rimatori. XVI. Se ne annoverano più altri. XVII. Poetesse celebri: Vittoria Colonna. XVIII. Veronica Gambara. XIX. Altre poetesse. XX. Lucia Bertana e più altre. XXI. Tarquinia Molza. XXII. Altre rimatrici. XXIII. Pellegrino Morato padre di Olimpia. XXIV. Notizie della detta Olimpia. XXV. Scrittori di poesie satiriche. XXVI. Scrittori di poesie giocose. XXVII. Imitatori del Berni. XXVIII. Scrittori di poesie pastorali: Jacopo Sannazzaro. XXIX. Altri poeti pastorali: Bernardo Baldi. XXX. Poesie pescatorie. XXXI. Scrittori di poemi didascalici, e tra essi Luigi Alamanni. XXXII. Giovanni Rucellai. XXXIII. Tito Gio. Scandianese ed Erasmo da Valvasone. XXXIV. Poemetti storici. XXXV. Poemetti morali e biblici. XXXVI. Scrittori di novelle: Matteo Bandello. XXXVII. Scrittori di poemi romanzeschi. XXXVIII. Bernardo Tasso. XXXIX. Suoi poemi. XL. Notizie dell'Ariosto. XLI. Suo poema. XLII. Altri poemi romanzeschi. XLIII. Poeti epici: Gio: Giorgio Trissino. XLIV. Suo poema ed altre opere. XLV. Altri scrittori di

poemi epici. XLVI. *Notizie della vita di T. Tasso.* XLVII. *Sue vicende e loro origine.* XLVIII. *Ultimi anni del Tasso.* XLIX. *Sue opere, e contese intorno alla Gerusalemme.* L. *Confronto dell'Ariosto col Tasso.* LI. *Poesia teatrale.* LII. *Tragedie del Trissino e del Rucellai.* LIII. *Sperone Speroni.* LIV. *Sua Canace: contese per essa insorte.* LV. *Tragedie del Giraldi e di altri.* LVI. *Giovanni Andrea dell'Anguillara.* LVII. *Altri scrittori di tragedie.* LVIII. *Il Cieco di Alria.* LIX. *Federigo Asinari e co. Pomponio Torelli.* LX. *Altre tragedie.* LXI. *Stato della commedia italiana di questo secolo.* LXII. *Scrittori di commedie in verso.* LXIII. *Scrittori di commedie in prosa: card. Bibbiena.* LXIV. *Altri scrittori di commedie.* LXV. *Commedie del Ruzzante.* LXVI. *Scrittori di drammi pastorali: il Beccari e il Tasso.* LXVII. *Altri drammi pastorali.* LXVIII. *Notizie della vita di Battista Guarini.* LXIX. *Suo Pastor fido ed altre opere.* LXX. *Drammi per musica.* LXXI. *Magnificenza de'teatri italiani.* LXXII. *A qual perfezione giugnesse la poesia.* LXXIII. *Traduzioni di poeti greci e latini.* LXXIV. *Diverse controversie intorno alla poesia.* LXXV. *Varietà di metri introdotta.* LXXVI. *Notizie della vita di Claudio Tolommei.* LXXVII. *Suoi studj e sue opere.*

Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header.

Main body of handwritten text, appearing to be a list or series of entries.

Vertical handwritten text on the right side of the page.

S T O R I A
D E L L A
L E T T E R A T U R A I T A L I A N A

CONTINUAZIONE DALL'ANNO MD FINO AL MDC.

Continuazione del Libro Terzo.

C A P O II.

Lingue straniere.

I. **L**o studio delle lingue orientali, oltre la difficoltà che nasce dalla lor propria indole, un'altra forse ancor maggiore ne avea in addietro, cioè la mancanza de'libri di cui valersi, e per impararne le leggi, e per esercitarsi nella lettura degli scrittori che avean di esse fatto uso. Ma poichè l'invenzion della stampa, e la perfezione a cui essa venne condotta al principio di questo secolo, cominciò a render più agevoli a ritrovarsi cotali mezzi, non mancarono all'Italia uomini d'ingegno instancabile e laborioso, che si accinsero a coltivare e a promuovere questo studio. Già abbiamo osservato (*l. 1, c. 5*) che il primo saggio di Bibbia poliglotta, che si

I
Stampe-
rie di lin-
gue orien-
tali in Ita-
lia,

vedesse in Europa, fu il Salterio quadrilingue, stampato in Genova nel 1515 (a), e abbiamo ancora parlato della stamperia arabica aperta in Fano nel 1514, e dell'edizione dell'Alcorano fatta in Brescia, e della celebre stamperia di lingue orientali, che il card. Ferdinando de' Medici aprì in Roma verso la fine del secolo. Or qui dobbiamo ricercar di coloro che in questi difficili studj occuparonsi con maggior lode, e segnarono agli altri la via per cui giungere alla cognizione di quelle lingue.

II.
Agostino
Giustiniani
e Te-
seo Am-
brosio
dotti in
quelle lin-
gue.

II. Agostino Giustiniani, nel capo precedente mentovato già tra gli storici, fu l'editore del Salterio quadrilingue poc' anzi accennato. Anzi avea egli intrapresa una somigliante fatica riguardo a tutta la sacra Scrittura (V. *Script. Ord. Praed. t. 2, p. 96, ec.*); ma sol quella parte ne venne a luce. La fama che con quell'opera egli ottenne, fece che verso il 1517 il re Francesco I chiamollo a Parigi per esservi professore di lingue orientali in quella università, impiego da lui sostenuto per lo spazio di circa cinque anni, e mi maraviglio perciò, che nè il du Boulay, nè il Grevier abbian di lui fatta menzione. Ben ce ne ha lasciata memoria, oltre altri scrittori, Erasmo che in una lettera, scritta da Lovanio a' 19 di ottobre del 1518, *Invisit nos*, dice (*Epist. t. 2 App., ep. 288*),

(a) Il primo a idear una specie di Bibbia poliglotta fu Aldo Manuzio il vecchio, come ci mostra una lettera da lui scritta l'an. 1503, e riportata dal Maittaire (*Ann. typogr. t. 2, p. 4*). Nè solo n' ebbe l'idea, ma ne pubblicò ancora un saggio in un foglio volante, di cui ha copia il più volte da me lodato ab. Mercier, stampato in tre colonne, cioè in ebraico, in greco e in latino (*V. Esprit des Journaux 1790, sept. p. 252*).

Episcopus Nebiensis Oſtapi Psalterii auctor, cujus in Apologia ad Fabrum honorificam facio mentionem. Est homo gloriosus magis quam virulentus, conductus est à Rege Galliarum octingentis francis. Di più altre opere da lui composte, o tradotte dal greco, si può vedere il catalogo presso i pp. Quetif ed Echard. Mentre il Giustiniani dava i primi saggi delle lingue orientali all' Europa, un altro in esse dottissimo ne stava scrivendo prima di ogni altro le leggi grammaticali. Parlo di Teseo Ambrogio pavese, della nobil famiglia de' conti d' Albonese nella Lomellina e canonico regolare della Congregazione di s. Giovanni Laterano. Era egli nato nel 1469 (a). „ Il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 609*), sull' autorità del Rosini, afferma che compiuti appena i quindici mesi, parlava con somma prontezza; che attese agli studj delle umane lettere in Milano; donde poscia passò a Pavia allo studio della giurisprudenza, e che in età di 15 anni scriveva in italiano, in latino e in greco con eleganza uguale a quella dei più dotti nelle lingue medesime. Del che però io non so se possa addursi testimonianza, o pruova sicura, giacchè quella del p. Rosini sembra che a ciò non basti. Certo è che quanto al latino, ei non fu mai elegante scrittore; che dai suoi maestri ei non apprese del greco che i primi elementi; e che nelle

(a) Nella prima edizione di questa Storia io avea parlato assai più in breve di Teseo, e qualche errore ancora era corso in questo articolo; cui perciò mi è sembrato opportuno il rifare interamente, e il dargli maggior estensione coll'aiuto singolarmente de' lumi somministratimi dal ch. p. d. Andrea Mazza abate casinese.

lingue orientali ei fu maestro a se stesso: *Potui-
mus enim*, dic'egli stesso (*Introduç. in chald. Ling. p. 177*),
*in multis decipi, quandoquidem Latinis dumtaxat præce-
ptionibus, in quibus tantum profecimus, ut ad hunc gra-
dum veniremus, atque Græcarum primis literarum rudi-
mentis exceptis, in reliquis omnibus, de quibus in hac
nostra variarum literarum harmonia locuti sumus, ego
ipse (novit Deus, quia non mentior) ἀνοδίδακτος* extiti.
Ch'egli apprendesse la giurisprudenza in Pavia, che
vi avesse a maestri Stefano Ottone e Andrea Bassi-
gnana, e che ricevesse la laurea, è certo dai passi
dell'opera di Teseo, citati dal co. Mazzucchelli, e
dal titolo della medesima, in cui s'intitola *J. V. D.*, e
innoltre console del collegio de'giudici di Pavia. Ma
che si pensasse di conferirgli una cattedra, e che il
duca di Milano lo avesse destinato suo ambasciador-
e, quando egli entrò tra'canonici regolari lateranen-
si, non parmi ugualmente provato. Ciò ch'è certo,
per testimonianza dello stesso Teseo (*ib. p. 14*), si è
ch'egli, già canonico regolare, era in Roma, quando
Giulio II nel 1512 diede incominciamento al gene-
ral concilio lateranese, che fu poi continuato da
Leon X. Erano ad esso venuti alcuni Etiopi e alcu-
ni Siro-Caldei, e volendo il sacerdote di questi, det-
to Giuseppe, celebrare la Messa nella sua lingua e
nella sua liturgia, ciò non gli fu permesso, se pri-
ma essa non fosse diligentemente esaminata, e ne
fu dato l'incarico a Teseo. Egli confessa che allora
appena sapeva i primi elementi delle lingue ebrai-
ca, caldaica e arabica, e che perciò si diede a stu-
diarle con più attenzione, valendosi singolarmente
dell'opera di un certo Giuseppe Gallo ebreo, figlio
di un rabbino medico di Giulio II (cioè di Samue-

le Sarfadi, di cui e del figliuolo ancora detto da altri Giosifonte parla il ch. ab. Marini (t. 1, p. 290, ec.) nella sua opera degli *Archiatri pontificj*, e tanto in esse si avanzò, che potè esaminare la Liturgia, e avendola giudicata ortodossa, fu permesso l'usarne. Questo è ciò solo che dice l'Ambrogio; non già che da quegli Etiopi e Caldei egli imparasse le loro lingue, come affermano il co. Mazzucchelli e il Vidmanstadio da lui citato. Ben ei racconta che prese per comando di Leon X ad istruire nella lingua latina uno di quegli Orientali, cioè Elia mandato da Pietro patriarca de' Maroniti (l. c. p. 78). Quanto ad Abramo de Balmes, che il Vidmanstadio pure gli dà a maestro, io veggo ch'egli il loda (ib. p. 15, 98); ma non veggo che il dica mai suo maestro. Aggiugne il co. Mazzucchelli, citando l'autorità del Ghilini, che Teseo ebbe da Leon X in premio de'suoi studj la cattedra di lingue orientali in Bologna, e che fu egli il primo che ne fosse in quella università professore. Ma di ciò niuna memoria trovasi ne' monumenti dell'università stessa, come mi ha assicurato il ch. sig. co. Fantuzzi che diligentemente gli ha esaminati. Di fatto, lo stesso Teseo racconta (l. c. p. 15) che, lasciata finalmente Roma, forse dopo la morte di Leon X, e tornato a Pavia, diedesi tosto a disporre l'edizione da molto tempo da lui meditata del Salterio in lingua caldaica, a cui voleva aggiugnere alcune notizie di quella e di altre lingue orientali; e già avea fatti fondere i caratteri perciò necessarj; quando costretto nell' 1527 a passare a Ravenna pel capitolo del suo Ordine, accadde in quel tempo il funesto e orribil sacco della città di Pavia, nella qual occasione il

suo Salterio caldaico, e quanto egli avea di codici caldei, siriaci, armeni, ebraici e greci, e di altre lingue a gran prezzo da lui comperati in Roma, e gli apparecchi già fatti per la mentovata edizione andarono dissipati e dispersi. Quanto ei fosse per ciò turbato ed afflitto, nol può immaginare se non chi ha sperimentato in se stesso il dolore di vedere le sue fatiche e i suoi studj di molti e molti anni andare inutilmente perduti. Pare ch' ei non avesse coraggio di tornare alla sua patria. Certo nel 1529 egli era in Reggio, come ci mostra un passo del Vidmanstadio, riportato dal co. Mazzucchelli. Indi passò a Ferrara, della qual città, come della più tranquilla e sicura che fosse in Italia, e del duca Ercole II che nel 1534 cominciò ad esserne signore, così egli nella dedicatoria della sua Introduzione, come Francesco Scevola in una lettera ad essa premessa, fanno grandi elogi. Frattanto avvenne che nell' 1534 trovossi presso di un pizzicagnolo, ma mezzo lacero, il Salterio caldaico ch' ei già credeva smarrito, e tosto pensò di nuovo a renderlo pubblico. Ma volle prima dare alla luce quelle Istruzioni sulle lingue orientali, che avea già altre volte apparecchiate. Comincionne egli la stampa in Ferrara, e poscia chiamato a reggere la sua canonica di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, ivi continuolla, come raccogliesi da un passo singolarmente della stessa sua Introduzione (p. 140), ove indica e nomina i molti letterati italiani non meno che ultramontani, i quali prima in Ferrara, poi in Pavia, venivano a vedere in qual modo ei facesse eseguire la stampa di questa sua opera, la quale essendo la prima in cui si vedesse sì gran copia di caratteri orientali,

eccitava giustamente l'ammirazione, e riscoteva l'applauso di tutti. Terminossi finalmente la stampa dell'opera nella stessa canonica di s. Pietro il 1 di marzo del 1539. Ed è probabile che Teseo pensasse a pubblicare in seguito il suo Salterio. Ma la morte, da cui fu rapito l'anno seguente, non gliel permise. L'opera di Teseo ha per titolo: *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam, atque Armenicam & decem alias linguas, characterum differentium alphabeta circiter quadraginta, & eorumdem invicem conformatio ec.*, e l'autore accenna di essere ancor pronto a pubblicare più altri alfabeti, se la sua fatica fosse stata approvata. Ei dedicolla ad Afranio suo zio paterno, e allora canonico in Ferrara (a), e che fin

(a) Il can. Afranio de' conti d' Albonese, benchè non possa annoverarsi fra' letterati, ha però qualche diritto ad aver luogo in questa Storia, perchè egli fu, se non l'inventore, certo il perfezionatore di uno strumento musicale, cioè del fagotto. In tre passi della sua opera ne parla Teseo di lui nipote; e in primo luogo ei ne descrive a lungo e con somma esattezza tutte le parti interne ed esterne (p. 33, ec.) e la grande varietà di voci ch'esso rendeva, e aggiugne che questo strumento era stato prima lavorato in Ungheria, ma così imperfetto e mancante, che non rendeva che dodici voci, e che con troppa facilità si scordava: che Afranio avea tentato per mezzo di diversi artefici dell'Alemagna e dell'Ungheria (ove probabilmente ei si era recato col card. Ippolito d'Este il vecchio) di renderlo più perfetto, ma inutilmente; e che disperato dell'esito, erasene tornato in Italia, lasciando in Ungheria quell'infelice strumento, che poscia, dopo l'espugnazione di Belgrado fatta dal sultano ottomano, lo strumento medesimo era stato portato in Italia, e a Ferrara; ove per mezzo di Giambattista Ravilio artefice ferrarese era riuscito ad Afranio di perfezionarlo, aggiugnendovi due lingue o cannuce, una d'argento, l'altra di bronzo, e col mezzo di dieci nuovi forami conducendolo ad avere ventidue voci. Siegue poscia dicendo che Afranio possiede molti altri musicali segreti, per mezzo de' quali si

*

dalla fanciullezza era stato allevato nella corte estense. Ed è certo che opera di più vasta estensione riguardo alle lingue orientali non erasi ancor veduta, e ch'essa fa conoscere quale studio avesse in quella fatto il laborioso scrittore, di cui di fatto racconta Isodoro Clario, in una lettera citata dal Mazzucchelli, che più di dieci ne possedeva perfettamente. Così non avesse egli imbrattata quest'opera con alcune cose cabalistiche, e con qualche superstiziosa credulità, come quella de' caratteri, de' quali usa il Demonio, che gli furon mostrati da un furbo, e ch'egli inserì nel suo libro (p. 212). Ma ciò non gli toglie la gloria di essere stato il primo in Europa ad illustrar tante lingue. Questa gloria però gli si volle contrastare dal celebre Guglielmo Postello. Mentre Teseo era in Ferrara, trasferitosi per qualche affare a Venezia, vi trovò il Postello tornato di fresco da Costantinopoli (p. 17, 192, ec.), e n'ebbe qualche lume intorno alle lingue, e per gratitudine gli diede copia dell'Orazione dominicale che avea fatta stampare in caldaico ed in armeno. Tornato poscia a Ferrara Teseo, mandò al

può imitar l'armonia di tutti gli strumenti, e ch'egli, benchè abbia la casa piena de' detti strumenti d'ogni maniera, a tutto però antipone il fagotto, e di esso singolarmente si compiace di usare. Quindi in altro luogo (p. 53) risponde ad uno che avea lo ripreso di avere inserita nella sua opera una sì lunga digression sul fagotto, corregge alcune cose che nel descriverlo avea dette; ed aggiugne che non in Ungheria, ma in Ferrara, e nella casa del detto card. Ippolito, esso era stato la prima volta fabbricato. E finalmente in altro luogo (p. 178, ec.) porta la figura dello strumento medesimo, e rende ragione del non averla portata, ove ne avea data la descrizione.

Postello a Venezia alcuni alfabeti orientali da lui richiesti, e il Postello tornato in Francia, ivi pubblicò nel 1538 gli alfabeti di dodici lingue; intorno a che scherzando Teseo dice che il Postello fece con lui ciò che Giovanni fece con Pietro, quando andò al Sepolero, cioè che Giovanni come più giovane vi giunse prima; ma lasciò che Pietro come più vecchio prima di lui vi entrasse: *Juvenis ipse, conchiude Teseo, in Gallias profectus, alias mihi epistolas scripsit, & dum, quod postulat, qua possum diligentia procuro, ut consequi valeat, duodecim linguarum libellum edidit. Edebat & Ambrosius, & licet tardius ad propositam metam senex pervenerit, prior tamen incepit, & plura, quæ viderat, communicavit.* Del che ei reca in pruova le lettere che tra lui e il Postello erano corse, e che si leggono verso il fine dell' opera stessa. È certo dunque che Teseo prima del Postello cominciò a stampare il suo libro; e che, se questi il prevenne nel pubblicarlo, ei ne fu debitore al medesimo Teseo che gli somministrò molte notizie a ciò necessarie. E oltre ciò, assai più che il Postello, innoltrossi Teseo, che tanto maggior numero di alfabeti inserì nella sua opera. A Teseo ancora dobbiamo la pubblicazione de' Sermoni di d. Callisto piacentino sulla Profezia di Aggeo, stampati in Pavia l'an. 1540, e in una lettera, che lor va innanzi, ei si sottoscrive: *D. Ambrosio de li Conti d' Albonecio da Pavia Prevosto.*

III. Io ho voluto stendermi alquanto a rischiarrar la memoria di questo canonico regolare, perchè mi è sembrato che ciò si dovesse al primo illustratore di tante lingue orientali, che avesse l'Italia. Dopo questi due religiosi, che si possono conside-

III.
Più altri
in esse
versati.

rare come i primi ristoratori dello studio di queste lingue, più altri ce ne offre questo secolo stesso, che in molte, o in alcune di esse posero diligente studio, e ne dieder pruove co'libri dati alla luce. Giuseppe Tramezzino veneziano, nipote del celebre stampatore Michele, vien lodato da Paolo Manuzio come uom dotto non sol nel latino e nel greco, ma nell'arabico ancora, nel turchesco, e in altri linguaggi (*Lettere p. 127*). Un Breve di Leon X, inserito tra le Lettere del card. Sadoletto (*Sadoleti epist. pontif. p. 68*), sembra indicarci che Francesco Rosi ravennate avendo viaggiato nell'Oriente, e avendo scoperto in una assai copiosa biblioteca, che vide in Damasco, un'opera scritta in arabico e intitolata la Filosofia mistica d'Aristotele, l'avesse recata in latino. Ma veramente, come osserva il p. ab. Giannani (*Scritt. ravenn. t. 2, p. 292. ec.*), ei fu il ritrovatore del codice, ma non ne fu il traduttore; e l'opera fu tradotta in latino da un certo Mosè Rova, ch'era allora in Damasco, corretta da Pier Niccolò Castellani faentino, e stampata poi a spese del Rosi e col privilegio di Leone X in Roma nel 1519. Un certo Pietro Abate natio dell'Etiopia, uomo assai dotto, e ricevuto in sua corte da quel gran protettor delle lettere il card. Marcello Cervini, indusse due eruditi Italiani, ch'erano alla corte medesima, a studiar quella lingua. Il primo fu Mariano Vittorio da Rieti, che fu poi vescovo della sua patria, e che, oltre l'edizione delle Opere di s. Girolamo, fu il primo a darci una Gramatica di quella lingua, stampata in Roma. L'altro fu Pier Paolo Gualtieri aretino che recò in lingua latina la Messa ed altre cose rituali degli Etiopi; intorno a che veg-

gasi la Vita di Marcello II, scritta dal Pollidori (p. 60, ec.). Il Gualtieri fu ancor segretario del detto pontefice; e se ne può legger l'iscrizione sepolcrale presso il ch. monsig. Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p. 246*). Angiolo Canini natio di Angiari in Toscana fu forse l'uomo il più dotto nelle lingue orientali, che in questo secol visse. Nel breve elogio che ne ha fatto il de Thou (*Hist. ad an. 1557*), si afferma ch'egli andò, per così dire, vagabondo per molto tempo insegnando le lingue orientali in Venezia, in Padova, in Bologna e in Spagna. Io però non trovo menzione alcuna di esso nella Storia delle due suddette università di Bologna e di Padova, e non parmi perciò probabile che fosse in quelle pubblico professore. Aggiugne il de Thou che il Canini fu poscia presso Andrea Dudizio, il quale ebbe gran nome e pel suo sapere e per le ambasciate da lui sostenute, e che allora studiava in Parigi; che ivi il Canini tenne pubblica scuola, e che ricevuto finalmente tra' suoi domestici da Guglielmo du Prat vescovo di Clermont, finì di vivere nell'Auvergne nel 1557. Infatti dalla prefazione dal Canini pernessa a' suoi *Ellenisimi*, stampati in Parigi nel 1555, raccogliesi che in quella città era allora il Dudizio, e dava in età giovanile grande aspettazione di se medesimo. Della scuola da lui tenuta in Parigi non fan parola i due storici di quella università. In ciò nondimeno l'autorità del de Thou sembra superiore ad ogni eccezione. Del soggiorno fatto dal Canini in quella città ci ha lasciata un'altra memoria egli stesso nella dedica indirizzata al suddetto vescovo di Clermont della sua *Grammatica della lingua siriana*, che ha per titolo *Insti-*

tutiones Linguae Syriacæ, Assiriacæ, atque Thalmudicæ, una cum Æthiopicæ atque Arabicæ collatione, stampata in Parigi nel 1554. Racconta in essa che tornando dalla Spagna in Francia insieme con Simone Guichard religioso minimo, erasi per qualche tempo trattenuto in Belriguardo luogo della diocesi del detto vescovo, e che ivi avendo dal Guichard risaputi i meriti e le virtù non ordinarie di esso, ed essendosi perciò invogliato di sempre meglio conoscerlo, avea presto avuta l'occasione di provarne la bontà e la cortesia. Perciocchè essendo caduto infermo nel viaggio dall'Auvergne a Parigi, ed essendo perciò entrato in quella città in assai povero stato, al mostrar ch'egli fece una lettera di raccomandazion di quel vescovo, fu tosto provveduto di alloggio e di qualunque altra cosa gli bisognava. Questa lettera è scritta in Parigi nel 1553 dal Collegio degl'Italiani. Due anni appresso pubblicò nella stessa città di Parigi i suoi *Hellenismi* ossia osservazioni sulla lingua greca, e li dedicò a Matteo Prioli giovane patrizio veneto ch'era allora in Parigi, ove pure trovavansi Mariano Savelli eruditissimo giovane, Fabrizio Brancacci e il suddetto Dudizio, co' quali egli dice di aver tenuto discorso su quell'argomento. Questa lettera ancora è scritta da Parigi a' 29 d'agosto del 1555, non più però dal Collegio degl'Italiani, ma da quello di Cambray. Amendue queste opere son pregiatissime, e Tanaquillo le Fèvre dice il Canini il primo tra'grammatici greci (*Not. in 1 Scaliger.*). Al fine della prima si aggiugue la spiegazione di alcuni passi del Nuovo Testamento, ch'è inserita ancora nella raccolta de' *Critici Sacri* (t. 7). Gli viene inoltre attribuita una traduzione

latina del Comento di Simplicio sul Manuale di E-pitteto, da me non veduta (a).

IV. Fra tutte però le lingue orientali l'ebraica fu la più coltivata, a cagion del vantaggio che da essa si trae per lo studio della sacra Scrittura. Nel parlar degl'interpreti e de'traduttori di essa, molti ne abbian già accennati che furono in quella assai dotti, e altri ancora ad altre occasioni abbian nominati che ne fecero attento studio, e si è detto fra le altre cose della Gramatica di questa lingua pubblicata dal Bellarmino. Alcuni altri ne dobbiam qui indicare, che per questa ragion medesima ottennero molta fama. E io comincerò da un celebre cardinale che, benchè niun'opera in questo genere pubblicasse, fu nondimeno nell'ebraica lingua assai dotto, e per molti titoli è degno di avere un luogo distinto nella Storia della Letteratura italiana, cioè dal card. Federigo Fregoso. Fu egli figlio di

IV.
Notizie
del card.
Federigo
Fregoso.

(a) Uno de' più versati nelle lingue orientali, che vivessero sulla fine del secolo XVI, e sul principio del XVII, fu il celebre Bernardino Baldi. Nulla di tale argomento si ha di lui alle stampe. Ma quanto fosse in esse versato, cel mostrano le opere mss. originali che se ne conservano nella libreria Albani in Roma, e delle quali ci ha data contezza il ch. p. Affò (*Vita del Baldi* p. 205, 214, ec.). Degna è d'osservarsi singolarmente la traduzione dal caldaico in latino della parafrasi d'Onkelò sul Pentateuco di Mosè da lui fatta in un anno, e illustrata con sue note, e divisa in cinque tomi in folio, la quale dall'erudito danese sig. Jacopo Giorgio Cristiano Adler, che l'ebbe sott'occhio, fu detta per il suo tempo un capo d'opera. Ivi ancor si conserva parte de' Salmi da lui nuovamente tradotta dall'arabo in latino, due Dizionarj e una Gramatica della lingua arabica con più altre cose alla medesima appartenenti, una Gramatica della lingua persiana, e una raccolta di parole turchesche, gotiche e ungariche.

Agostino Fregoso e di Gentile da Montefeltro sorella di Guidubaldo duca d'Urbino, e fu fratello di Ottaviano doge di Genova sì celebre nelle Storie di quella repubblica. In età ancor giovanile fu fatto arcivescovo di Salerno nel 1507, e abbiamo una lettera scritta agli 8 di maggio dell'anno stesso dal suddetto duca d'Urbino al re cattolico, perchè dia al suo nipote Federigo il possesso di quell'arcivescovado (*Lettera de' Principi t. 2*). Ma la parzialità de' Fregosi pel re di Francia fece che Federigo non potesse per lungo tempo ottenerlo; e fu probabilmente per ciò, che il pontef. Giulio II concedettegli nel 1508 l'amministrazione del vescovado di Gubbio (*Sarti de' Episc. Eugub. p. 216*). In quest'anno era il Fregoso presso il detto pontefice, il quale avendo udita la grave malattia del duca Guidubaldo, colà tosto inviò. Ma egli giunse, quando il duca era morto, e di là scrisse al pontefice quella bellissima ed elegantissima relazione della morte di esso, che il Bembo inserì poi in quel suo libro scritto in quell'occasione in lode di Guidubaldo e di Lisabetta di lui moglie. E ivi del medesimo Federigo fa il Bembo un magnifico elogio, introducendo Sigismondo da Foligno a così ragionarne: *Nullò cum homine profecto totos dies quam cum illo libentius conficio. Nam cum est perhumanus, lenis, comis, blandus, salubris etiam & lepore omni ac facetiis scatens, tum a gravitate atque prudentia, & miro quodam vocis, ac verborum, animique multo magis temperamento tranquillitateque nunquam discedit; semper etiam e doctrinæ studiis aliquid affert, quo delectare, ec.* Negli anni seguenti troviamo il Fregoso ora in Bologna, ora in Roma, ora in Urbino, ora in Genova (*Bembi Epist. fam. l. 4, ep. 23,*

27); ed ei li passò nel coltivare gli ameni studj, benchè avvolto, mentr'era in Genova, fra i tumulti delle discordie, pe' quali anche sembra da una lettera del Bembo che egli e Ottaviano nel 1510 fossero esposti a gran pericoli, e ricevesser gran danno nelle loro sostanze (*ib. ep. 25*). Oltre l'amicizia col Bembo, contrassela egli nella corte d'Urbino anche con Baldassar Castiglione, e ne abbiamo pruova in una lettera a lui scritta da Federigo nell'an. 1512 (*Castigl. Lettere t. 2, p. 321*). È probabile che verso questo tempo medesimo egli scrivesse la sua parafrasi dell'Orazione dominicale in terza rima, che si ha alle stampe, e ch'è riferita anche dal Crescimbeni (*Coment. della volg. Poes. t. 2, p. 220*), ed essa ci mostra che, se il Fregoso avesse continuato ad esercitarsi nella poesia, sarebbe divenuto un de' migliori e de' più eleganti rimatori. Nel detto an. 1512 era il Fregoso in Roma, ove abitando in una casa medesima col Bembo, col Sadoletto e con Cammillo Paleotti, si vennero vicendevolmente animando ed aiutando ne' più utili e ne' più dilettevoli studj. Il Bembo scrivendo da Roma nel 1 di gennaio del 1513 a Ottaviano Fregoso, e parlandogli di Federico di lui fratello: *Ita, gli dice (Famil. l. 5, ep. 7), jam mores instituit suos, ut nihil profecto vel ad studia literarum ardentius, vel ad sui compositionem sedatius, vel ad aliorum usum atque consuetudinem mitius esse atque suavius illo possit, a quo cum discesseris, nihil est fere lætius nobis tribus Sadoletto, Palæoto, me, qui ei contubernales sumus. Quamquam & Caballus tuus nos sæpissime invisit, & Mutius Arellius, ec.* Ma gli studj di Federigo furono per qualche tempo interrotti dalle civili dissensioni della sua patria, e da

guerreschi tumulti. Nello stesso anno 1513, essendo stato fatto doge di Genova Ottaviano, Federigo colla recossi per aver parte e negli onori e negli affari, e quella repubblica si resse per qualche tempo all'arbitrio di questi due fratelli, de' quali, come osserva il Foglietta (*in Elog. ill. Ligur.*), quanto era di tranquilla e pacifica indole Ottaviano, altrettanto era Federigo di genio ardente e d'indole coraggiosa, anzi tacciato da alcuni come uomo trasportato e impetuoso. Ei diè pruova de'suoi militari talenti, e in alcuni incontri nella guerra civile tra 'l partito de'suoi e quello degli Adorni e de' Fieschi, e nel condurre egli stesso una flotta contro i corsari dell' Africa, di che oltre gli storici di quell'età (*Fogliett. Hist. genuens. ad an. 1513, 1516*), ci ha lasciata menzion l'Ariosto in quelle tre stanze che cominciano:

*Qui de la Istoria mia che non sia vera
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto,
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, ec.*

Orl. c. 42. st. 20, ec.

Così egli visse tutto rivolto a' pubblici affari, nel qual tempo se non potè coltivar molto gli studj, mostrossi però amico e protettore de'dotti, come raccogliasi da alcune lettere del card. Cortese allora monaco, che venuto da Francia a Genova circa il 1520, fu da lui onorevolmente accolto, e regalato ancor di una mula per fare il viaggio di Roma (*Cortesii Op. t. 2, p. 78*), e da una di Benedetto Teocreno, che fu poi maestro de'figli di Francesco I, e che

allor sembra che fosse famigliare di Federigo (*ib.* p. 81). In un'altra lettera che il Cortese gli scrisse, poichè fu giunto a Roma, rallegrasi col Fregoso di un pingue beneficio, o, com'egli dice, *de amplissimo maximoque Sacerdotio* (*ib.* p. 84), ch'eragli stato conceduto, il quale io non saprei qual si fosse. Certo non fu allora la badia di s. Benigno di Dijon, che dal re Francesco I gli fu conferita sol quando fu costretto a fuggir dall'Italia (*Bembo Lettere t. 1, l. 5; Op. t. 3, p. 38*). Perciocchè espugnata Genova dagl'Imperiali nel 1522, e fatto prigionie il doge Ottaviano, Federigo a gran pena fuggitone, e postosi in mare, poco mancò che non vi rimanesse sommerso; e rifugiatosi in Francia, visse per qualche tempo nella suddetta badia. Abbiam molte lettere che in questa occasione si scrisser l'un l'altro il Fregoso e il Cortese (p. 88, ec.), e alcune altre a lui scritte dal Bembo (*Lettere t. 1, l. 5; Op. t. 3, p. 37*), le quali ci mostrano la fortezza e il coraggio con cui l'arcivescovo sostenne le sue avverse vicende. Rechiamo un sol passo di una di quelle del Fregoso al Cortese, che ci scuopre al tempo medesimo e l'eleganza di stile che gli era propria, e la costanza di cui era dotato: *Quis enim, dic' egli (p. 91), tam ferus ac ferreus, qui non patriæ suæ direptionem ac prope excidium deploret; quam ego ipse quasi inter ulnas meas confodi atque trucidari ab immanissimis hostibus vidi? Non possum equidem, & fateor, in tam acerbo casu non dolere. Quamvis duæ præter hanc communem cladem insignes ac peculiare fortunæ injuriæ me pepulerunt. Tot scilicet amicorum, tot clientum, tot familiarium exilium atque interitus; deinde Octaviani fratris mei innocentissimi captivitas atque durissimus*

carcer. *Ista quia numquam praevideram, quis enim tantum linceus? modo me excruciant, atque exquimant; ita tamen, ut non omnino me his curis atque sollicitudinibus obrui sinam, quin & ad te & ad eos amicos, quos nihil molle de me, nihil demissum opinari volo, non semper respiciam. Illa vero, quae ad me tantum pertinent, ex patria ejectione, eversio imperii nostri, fortunarum dissipatio atque rapina, nihil fere nos tangunt; tamtumque abest, ut pro his dolere, ac lamentari velim, ut etiam illis gratias habiturus sim non minimas, qui me, quamvis non amico animo, attamen una cum illis multis molestiis, multis laboribus, multisque periculis liberaverunt, atque huc conjecerunt, ubi collectis atque compositis hujus naufragii reliquiis, ad ea studia, a quibus discedere minime oportebat, aliquando reverti posse non diffido.*

Queste lettere ci additano insieme alcune particolarità di quelle rivoluzioni poco note agli storici, ma che non appartengono al mio argomento. Una sola ne accennerò io, cioè che il doge Ottaviano, dopo essere caduto nelle mani degl' Imperiali, e condotto non so dove, da essi fu ricondotto nel dicembre dell'anno stesso a Genova, per poi trasportarlo, come avvenne, nel regno di Napoli. In Genova lo vide il Cortese, che dopo il sacco di quella città era colà tornato, e ne diede avviso a Federigo; e la descrizione ch'ei fa dell'invitta costanza di questo sventurato doge, è troppo bella, per non essere qui riferita: *Proximis diebus (p. 98) cum Octavianus Princeps noster Genuam perductus esset, deinceps Neapolim deducendus, ægre quidem impetrato aditu, bis ad ipsum accessi, fuique cum eo diutius. Mirum quanta animi constantia acerbissimum hunc fortunæ ictum tolerare mihi visus fuerit. Perseverat ad-*

huc pristina illa hilaritas in congressu, comitas in sermone, & (quod maxime mirum est) in vultu non tranquillitas modo, sed mira etiam serenitas. Quâ vero ratione se ipsum consoletur, hinc facile conjecturâ assequi potes, quod cum me paulo subtristiores (nec enim mihi in ea parte imperare potueram) cognovisset, prior ipse me consolari cepit. Bone Deus! quam infracto, quam teso, quam erecto animo, commemorare cepit clarissimos Imperatores, qui immutata fortuna eandem calamitatem subierant, quorum tantum abesset, ut se minorem in adversa fortuna haberi vellet, ut longe etiam omnibus illis magnitudine animi & constantia superiorem se esse arbitraretur. Et ea potissimum de causa, quod cum Christianus esset, constantissime confiteretur omnia Dei Optimi Max. disponi sapientia, & providentia administrari, sciretque, nihil sibi præter ejusdem divinitatis decreta accidere potuisse, & iccirco parum prudentis fore, nisi ea omnia æquissimo animo tolerasset. Itaque qui consolandi gratia accesseram, non parum ab eo solatio reportavi. Debbo però qui avvertire che nelle accennate lettere del Cortese, nelle quali trattasi de' Fregosi, è corso un errore, per cui di due diverse lettere, e scritte in diversi tempi, se n'è fatta una sola, ch'è la 63. Questa è scritta da Genova al monaco Dionigi Faucher (p. 102, ec.), a cui il Cortese scrive dapprima che Federigo avealo fin allora trattenuto in Genova, dicendo di volersi giovare dei suoi consigli nel rimetter la calma e la tranquillità nella patria, disegno da lui formato, e per cui eseguire era pronto a sacrificare ogni cosa, e anche ad andarsene in esilio se l'esito non avesse alle intenzioni sue corrisposto. Questa lettera dunque fu scritta certamente innanzi a' 31 di maggio, nel qual giorno, saccheg-

giata Genova, Federigo se ne fuggì, nè più vi fece ritorno. Siegue poi il Cortese ragguagliando Dionigi della morte del Longolio, di cui aveagli scritto il Bembo. Or questa è certo che avvenne nel settembre dell'anno stesso. Come dunque potè il Cortese scriver nel maggio ciò che sol nel settembre accadde? Egli è evidente che due lettere sono state insieme accozzate. E in fatti la prima parte si congiunge colla seconda con un *præterea*, che nulla vi ha che fare, e che non è proprio della elegante maniera di scrivere del Cortese. Ma torniamo al Fregoso.

V.
Suoi studj e sue opere.

V. Il più dolce conforto ch'egli ebbe nelle sue sventure, fu il recuperare i suoi libri, tra' quali ora nella sua badia, ora in Lione, passò soavemente alcuni anni. Le molte lettere, che in quel tempo corsero tra lui e 'l suo amicissimo Sadoletto (*Sadoletti Epist. famil. t. 1, p. 230, 234, 253, 299, ec., ec.*), ci fan vedere com'essi fossero congiunti insieme non solo per unione di sentimenti, ma per somiglianza ancora di studj. Più distinta menzione di questo soggiorno fatto dal Fregoso in quel monastero ci ha lasciata il Sadoletto medesimo nell'Orazion funebre, con cui ne onorò la morte: *Cum is, dic' egli (Op. t. 3, p. 26 ed. veron.), ortus familia nobilissima . . . cupidus vitæ quietioris in Gallicanum Cænobium, quod Christianissimi Regis dono regendum tuendumque suscepit, se contulisset, atque inibi cum Religiosis fratribus nonnullis nocturnam diurnamque operam sacris literis impendens, conciones sæpe ad Fratres hortandi, docendi, monendi, consolandique causa more majorum sanctissimorum quidem Patrum & eruditissimorum haberet.* In questo tempo dovette egli attendere principal-

mente allo studio delle lingue greca ed ebraica, che in lui loda il Sadoletto nella stessa Orazione, e quello della seconda singolarmente ch'egli sopra le altre amava, come raccogliesi da una delle Lettere a lui scritte dal Sadoletto medesimo (*l. c. p. 232, ec.*). Ivi ancora è probabile ch'egli scrivesse gli opuscoli che gli vengono attribuiti, de' quali però, oltre le accennate Lettere, e la parafrasi già mentovata dell'Orazione domenicale, non abbiamo alle stampe che un trattato dell'Orazione, stampato nel 1543, e che per essere stato in una ristampa maliziosamente unito ad alcuni trattati di Martino Lutero, fu con essi proibito (*Zeno Note al Fontan. t. 2, p. 10, ec.*). Le meditazioni sui Salmi 130 e 145, delle quali egli scrive in una sua lettera al Sadoletto (*Sadoleti Epist. t. 1, p. 363, ec.*), e un'Orazione a' Genovesi, della quale ragiona con molta lode il Cortese in una sua lettera (*l. c. p. 93*), non credo che abbian veduta la luce. Questi opuscoli sono generalmente accennati dal Sadoletto nella citata Orazione funebre: *An mens ejus & sermo, et incredibilis in eo Græcarum, Latinarum, Hebræarumque Literarum scientia, quæ vivit in scriptis, et victura est? Plura enim ille confecit sui quidem præsentis ingenii, sed multo magis pietatis et religionis monimenta, ex quibus nos aliqua legimus.* Lo studio che della lingua ebraica fece il Fregoso, viene ancor confermato dalla dedica della Gramatica ebraica, a lui fatta da Sante Pagnini, di cui diremo tra poco. Nel 1529 tornò in Italia (*Sadol. Epist. t. 1, p. 275*) e per più anni andò a risiedere nel suo vescovado di Gubbio, di cui dopo essere stato lungamente amministratore, fu poi veramente vescovo, dacchè nel 1533 rinun-

ciata ebbe la chiesa arcivescovil di Salerno, di cui solo tre anni addietro avea cominciato a godere le rendite. Delle cose da lui operate a pro della Diocesi di Gubbio, delle fabbriche da lui innalzate, delle copiose limosine da lui profuse, per cui ottenne il glorioso nome di padre de' poveri e di rifugio degl' infelici, parla il dottissimo p. Sarti (*De Epist. Eugub. p. 216*). Abbiain molte lettere in quegli anni a lui scritte dal Bembo (*Lettere t. 1, l. 5; Op. t. 3, p. 39, ec.*), le quali ci mostrano quanto stretta amicizia continuasse a esser tra loro, e come il Fregoso inviasse al Bembo diversi presenti, e quello singolarmente di alcune medaglie che a lui furon carissime. Le virtù e i meriti del Fregoso erano troppo luminosi, perchè potessero essere dimenticati da un pontefice, di cui non v'ebbe forse il più saggio nel conferire ad uomini illustri l'onor della porpora. A' 19 di dicembre del 1539, Paolo III che avea in addietro impiegato il Fregoso nella congregazione per la riforma della Chiesa, di cui altrove abbiamo parlato a lungo, il dichiarò cardinale; e il Bembo dandogliene la nuova con sua lettera de' 20 di dicembre, *Jeri*, gli scrive (*ivi p. 34*), *N. S. creò V. S. Cardinale con 10 altri, ma primo di ciascuno, con tanto favore primieramente di S. S. e poi di tutto il Collegio, e con tante laudi vostre, che io stimo, che già molti e molti anni non ne sia stato nominato alcuno sì onoratamente, e con tanta soddisfazione universi amplissimi Ordinis*. Siegue indi il Bembo pregandolo a non ricusare, come temevasi, e come infatti bramò il Fregoso, la profertagli dignità; e in altra lettera degli 11 di gennaio dell' anno seguente gli significa il desiderio che il papa avea

di vederlo in Roma pel tempo della Quaresima, dopo il quale gli avrebbe permesso di ritornare alla sua diocesi. La lettera che il Sadoletto gli scrisse, congratulandosi della dignità conferitagli (*l. c. t. 3, p. 207*), è un bel monumento e dell'alta stima ch'egli faceane, e della costante amicizia che con lui avea sempre serbata. Ma poco tempo poté godere il Fregoso del nuovo onore; e finì di vivere in Gubbio a' 13 di luglio del 1541, onorato dal Sadoletto medesimo dell'Orazion funebre già da noi accennata, da lui detta in Carpentras, e degli elogi che ne fece in diverse sue lettere (*ib. p. 281, 288, 290*), fra le quali è memorabile quella da lui scritta al pontef. Paolo III, in cui a riempiere il luogo vacante nel sacro collegio per la morte del card. Fregoso, propone il Cortese, come il più degno di occuparlo, testimonianza ugualmente onorevole ad ambedue que' grand' uomini, e al Sadoletto che il lor merito sì saggiamente conobbe. Bella ancora è la lettera che il Bembo scrisse a Leonora duchessa d' Urbino per consolarla nel grave rammarico che la morte del card. Fregoso le avea recato (*l. c. p. 330*). Dopo le quali cose non vi sarà, io credo, chi non si maravigli della franchezza con cui il Gerdesio ha ardito di annoverare il Fregoso tra quegli' Italiani che si mostraron favorevoli alla pretesa riforma (*Specimen Ital. reform. p. 262*). Ma abbiam già veduto altre volte qual fede debbasi in ciò a questo scrittore.

VI. Benchè il card. Fregoso niun frutto ci abbia lasciato degli studj da lui fatti nella lingua ebraica, ei dovea però esser qui rammentato con distinzione pe' molti vantaggi che da lui ebber le scien-

VI.
Altri dot-
ti nella
lingua e-
braica.

ze e le lettere, e pel lustro che loro accrebbe col coltivarle. Ora più brevemente diremo di altri che coll' opere loro promossero e agevolaron non poco lo studio delle lingue medesime. E un de' primi fu Felice da Prato religioso agostiniano, e non già domenicano, come hanno creduto Sisto da Siena e l' Altamura, confutati da' pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 2, p. 340*). Egli era natio di Prato in Toscana, ed era stato da' genitori ebrei allevato nella lor religione. Convinto della verità della Religion cristiana, l' abbracciò, e nella stessa sua patria entrò nell' Ordin suddetto prima del 1506, nel qual anno fu inviato agli studj in Padova, come pruova il p. Gandolfi (*De CC. Script. augustin.*). Da Padova passò Felice a Venezia, ove nel 1515 pubblicò il Salterio da lui tradotto dall'originale ebraico nella lingua latina; la qual versione fu la prima tra le moderne, che venisse alla luce; e fu all' interprete di onor tanto più grande, quanto più breve fu il tempo in essa impiegato; perciocchè in quindici giorni ei l' ebbe compiuta, come si raccoglie da un distico ad essa premesso. Venuto frattanto a Venezia il celebre stampatore Daniello Bomberg, si diè a scolaro nella lingua ebraica a Felice, e con tale aiuto potè nel 1518 pubblicare la sacra Scrittura in quella lingua insiem co' Comenti ebraici sulla medesima riveduti e corretti dallo stesso Felice, che fu il primo a confrontare con parecchi codici il testo, e a notarne le varianti; la qual edizione fu la prima di quella stamperia (*Wolf. Bibl. hebr. t. 2, p. 365, 366*) che divenne poi sì famosa; e dalla prefazione, che le va innanzi, si trae che sol dopo il 1515 prese il Bomberg sotto la direzione di Felice a studiar quel-

la lingua, come osserva il ch. sig. dott. Giamber-
nardo Derossi (*De hebr. Typograph. Orig. p. 78*). Al-
cuni Rabbini si sollevarono contro di questa edizione
della Bibbia, cercando di screditarla; nè è a stu-
pirne, perchè dovette loro spiacer di vedere sco-
perti e confutati gli errori di cui essi aveano imbrat-
tati co'lor comentì que' sacri libri. Felice passò po-
scia a Roma, ov' ebbe l'incarico di predicare agli
Ebrei, e fu anche dalla sua religione inviato l'an. 1522
in Ispagna al pontef. Adriano VI, e morì finalmen-
te in età di circa cento anni nel 1558. Di altre ver-
sioni o di tutta la Bibbia, o di parte della medesi-
ma, e de' dotti Italiani che ne furono autori, come
di Agostino Steuco, d' Isidoro Clario, di Sisto da
Siena, di Pietro Quirini, di Antonio Agellio, e
di più altri, si è detto altrove; e si è ancor men-
tovata quella di Sante Pagnini, della quale abbi-
am veduto quanto diversi sieno i giudizj degli eruditi.
Ma di questo scrittore dobbiam qui ragionare di
nuovo, perchè oltre quella versione, ei ci diede e
un ampio Lessico e una diffusa Gramatica di quella
lingua, il primo in Lione nell' an. 1529, la secon-
da ivi nel 1526. E di amendue si son poscia fatte
altre edizioni. Egli era lucchese di patria, nato cir-
ca il 1470, e in età di 16 anni entrato nell' Ordine
de' Predicatori. Visse lungamente in Lione, ove an-
che finì di vivere nel 1541, a' 24 di agosto, e in
quale stima egli vi fosse, quanto piamente si ado-
perasse a giovamento spirituale dei Fiorentini ch'
erano in quella città, e a tener da essa lontane le
recenti eresie, con qual onore gli fossero celebrate
da que' cittadini solenni esequie, si può veder nelle
testimonianze degli scrittori di que' tempi, recate

da' pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 2, p. 114*), i quali ancora ci danno più distinte notizie di questo dottissimo uomo, e accennan la Vita che ne scrisse Guglielmo Pagnini di lui parente, stampata in Roma nel 1653, e annoverano esattamente tutte le opere da esso composte, e le diverse loro edizioni. Tra' più benemeriti della lingua santa, fu ancora d. Marco Marini bresciano canonico regolare della Congregazione di s. Salvatore, di cui non mi farò a scrivere stesamente la Vita, poichè già l'abbiamo scritta con molta esattezza ed eleganza dal p. ab. Gianluigi Mingarelli dello stesso Ordine e premissa a' Comenti letterali sui Salmi dello stesso Marini, da lui la prima volta pubblicati in Bologna nel 1748. Del Marini abbiamo una Gramatica ebraica stampata in Basilea nel 1580, e un copioso Lessico, ch'è in molta stima presso gl'intendenti di quella lingua, intitolato *Arca Noe*, pubblicato nel 1593. Il concetto in cui egli era d'uomo in essa dottissimo, il fè chiamare a Roma da Gregorio XIII che gli diè l'incarico di emendare i libri de' rabbini, gli assegnò un'annua pensione, e gli proferì ancora più vescovadi da lui sempre rifiutati; e altre opere si apparecchiava egli a scrivere, quando fu dalla morte rapito in Brescia nel 1594, in età di circa 53 anni. A questi più illustri coltivatori della lingua ebraica, possiamo aggiugnerne alcuni altri men celebri, come Benedetto Falco, che nel 1520 pubblicò in Napoli un opuscolo *De Origine hebraicarum, graecarum, latinarumque Linguarum*; Guglielmo de' Franchi, di cui si ha una Gramatica ebraica stampata in Bergamo nel 1591, David de Pomis ebreo, che oltre la traduzione dell'*Ecclesiaste* in lingua

italiana, e qualche altra operetta spettante a medicina, diè ancora in luce un Dizionario ebraico, latino e italiano stampato in Venezia nel 1587, e da lui dedicato al pontef. Sisto V; Pellegrino degli Erri modenese, di cui si ha una traduzion dall'ebreo in prosa italiana de'Salmi di Davide con alcuni comentì stampata in Venezia nel 1573, e dal tradutor dedicata al co. Fulvio Rangone (a); Francesco Giorgio dell'Ordine de' Minori osservanti, di cui parlato abbiati tra' filosofi, e Arcangelo di Borgonuovo di lui scolaro dell'Ordine stesso, il quale però dal suo maestro apprese più ad andare perduto dietro alle inutili cabalistiche speculazioni, che a giovarsi con vantaggio del pubblico dello studio di quella lingua (*Mazzucch. Scritt. it. t. 2, par. 3, p. 1773, ec.*); Fortunio Spira, il cui studio della lingua medesima viene accennato in una sua lettera ad esso scritta da Claudio Tolommei (*Tolom. Lett., Ven. 1565, p. 65*); Niccolò Scutelli agostiniano, di cui si ha alla stampa una dissertazione *De Masora, sive Critica Hebraeorum sacra*, oltre una traduzione dell'opera di Jamblico su' Misteri egiziani stampata in Roma nel 1556, e qualche altro lavoro di somigliante argomento; e più altri che si potrebbero rammentare, se il già detto non provasse abbastanza che non furon lenti gl'ingegni italiani nel volgersi a coltivare quel difficil linguaggio.

VII. Come nelle altre scienze, così ancor nelle lingue orientali, e nell'ebraica principalmente, eb-

VII.
Professori italiani di lingue orientali in Alemagna e in Inghilterra.

(a) Di Pellegrino degli Erri si possono veder notizie nella Biblioteca modenese (*t. 2, p. 231, ec.*).

bero gli Ultramontani alle loro università alcuni professori italiani colà rifugiatisi per seguire impunemente le nuove eresie. E due furon tra essi di più chiaro nome, Francesco Stancari ed Emanuello Tremellio. Del primo, che fu mantovano di patria, parla a lungo il Bayle (*Diç. art. Stancari*), e dopo tutti gli altri scrittori della Storia ecclesiastica de' Protestanti, anche il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p. 337*), il qual ne rammenta un trattato della Riformazione da lui composto in lingua italiana, mentre era ancora in Italia, dedicato a' magistrati veneti, e stampato in Basilea nel 1547, di cui non veggio che i nostri scrittori faccian menzione. Egli era allora probabilmente nella terra di Spilimbergo nel Friuli, ove sappiamo che circa questo tempo ei fu professore di lingua ebraica nell'accademia che a coltivamento di essa e della greca e della latina avea istituita Bernardino Partenio (*Liruti Notiz. de' Letter. del Friuli t. 2, p. 116*). Lo scoprirsi, che con ciò egli fece, seguace degli errori di Lutero, lo costrinse a prender la fuga, e andossene dapprima in Gracovia, ove fu professore di lingua ebraica, quindi passò a Königsberg nella Prussia, indi di nuovo in Polonia. La sua apostasia avrebbero renduto caro a' Protestanti, s'ei non si fosse mostrato troppo amante di novità, e non avesse sostenute tali opinioni per cui da tutti gli eretici fu come eretico abborrito e confutato, e parecchi sinodi contro di lui si raccolsero; ma inutilmente quanto a farlo ravvedere dei suoi errori, ne quali, ostinato e odiato ugualmente da' Cattolici e da' Protestanti, morì nel 1574. Le opere teologiche da lui composte si annoverano da' sopraddetti scrittori. A me basterà l'additare la

Grammatica della lingua ebraica da lui scritta, e stampata fin dal 1525, e poscia più altre volte. Più dotto ancora nella medesima lingua fu Emanuello Tremellio ferrarese, di cui pure parla stesamente il Gerdesio (*l. c. p. 341*). Egli era figlio di padre ebreo, e per opera del card. Polo e di Marcantonio Flaminio avea abbracciata la Religion cristiana. Il conversar ch'egli fece in Ferrara e in Lucca con alcuni imbevuti delle recenti eresie, lo indusse a seguire le loro opinioni; ed ei fu singolarmente sedotto da Pier Martire Vermiglio, con cui trattennesi per qualche tempo in Lucca nella canonica di s. Fridiano, ove quegli era priore, e donde il Tremellio gli tenne dietro, e fissò prima la sua dimora in Argentina, indi a' tempi di Edoardo VI tragittò in Inghilterra; tornò poscia in Alemagna, e in Hornbach e in Heidelberga fu professore di lingua ebraica; passò poscia nel medesimo a Metz, e di là a Sedan, ove nel 1580 in età di circa 70 anni, finì di vivere. Tutte le opere da lui pubblicate appartengono allo studio delle lingue orientali; e ne abbiamo la Grammatica ebraica, e in oltre la caldaica e la siriana, un Catechismo in ebraico, i Comenti sulla Profezia di Osea, la traduzione latina della Versione siriana del nuovo Testamento, che da' teologi di Lovanio, fatto qualche leggier cambiamento, fu giudicata degna della lor pubblica approvazione, e una nuova versione del Testamento Vecchio sugli originali ebraici da lui cominciata insieme con Francesco Giunio, da cui fu poi pubblicata nel 1584; intorno alle quali opere, oltre il Gerdesio, si possono vedere le osservazioni del Teissier (*Elog. des Homm. sav. t. 1, p. 497, ec.*) e degli altri scrittori da lui citati.

VIII.
Altri in
Francia.

VIII. Più utile e più glorioso all'Italia fu l'impiego dei loro talenti nello studio di questa lingua, che fecero due altri Italiani chiamati dal re Francesco I a Parigi, perchè ivi ne fossero professori. Il primo fu Paolo Paradisi soprannomato Canossa, di patria veneziano (*Sansovino Venez. pag. 592 ed. ven. 1663*), ebreo di nascita, ma poi fatto cristiano. Non sappiamo quando passasse in Francia: Sappiamo solo ch'ei fu in Parigi professore di lingua ebraica, e che in essa istruì Margherita reina di Navarra (*V. Gaillard Hist. de François I, t. 7, p. 308, ec.*). Abbiamo di lui un Dialogo latino sul modo di leggere in quella lingua, stampato in Parigi nel 1534, innanzi al quale si trovano alcuni versi latini da lui composti in lode della suddetta reina. L'altro fu Agacio Guidacerio calabrese, di cui parlano gli scrittori napoletani, e singolarmente il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t. 3, par. 1, p. 353, ec.*). A' tempi di Leon X fu professore di lingua ebraica in Roma, ove avea raccolta una scelta e copiosa biblioteca di codici e di libri a quello studio opportuni. Il sacco di Roma fu a lui ancora, come a tanti altri dotti, fatale, e fra mille pericoli a gran pena si rifugiò in Avignone, ove dal vicelegato Giovanni Niccolai fu amorevolmente accolto. Passò indi a Parigi, ove si acquistò la stima de' più dotti uomini di quella città, e fu destinato pubblico professore della lingua medesima (*Gaillard. l. c. p. 310, ec.*). Fin da quando egli era in Roma, avea ivi pubblicata una Grammatica ebraica dedicata a Leon X, cui poscia migliorò ed accrebbe, e una nuova edizione ne fece in Parigi nel 1539. Parecchi Comenti inoltre pubblicò sulla sacra Scrittura, de' quali ci dà il catalo-

go, oltre i sopraccitati scrittori, il p. le Long (*Bibl. sacra* t. 2, p. 757). Egli venne a morte in Parigi nel 1542, in età di 65 anni (*Barrius de Antiq. & situ Calabr.* l. 3, c. 20);

IX. Ma fra le lingue straniere quella che eccitò maggiormente l'entusiasmo degl'ingegni italiani di questo secolo, fu la greca. Il soggiorno in Italia di tanti Greci tra noi rifugiati dopo la rovina della lor patria, le cattedre di quella lingua in tante città erette e ad essi assegnate, le opere dei loro antichi scrittori da essi recate in Italia, pubblicate, comentate, tradotte, ne stesero e propagarono talmente lo studio, che era anzi disonor l'ignorarla, che onore il saperla. Si scorrano tutti i capi di questo tomo, e appena s'incontrerà uom celebre nella letteratura, che non fosse ben istruito nel greco, e che non ne desse la pruova col recare, o in italiano, o in latino qualche scrittore di quella lingua. Anzi la cosa giunse a tal segno, che parve quasi che la lingua latina fosse per soffrirne gran danno, e che corresse pericolo di venire dimenticata: *Quoquo te veritas*, scrive Bartolommeo Ricci in una sua lettera a Giambattista Pigna (*Ricci Op. t. 2, p. 377*), parlando della lingua greca, *eam linguam altius radices egisse videbis. Hæc enim jampridem in Germaniam, in Galliam, atque usque ad ultimas Gades penetravit. In Italia vero ita dominatur, ut pene Latinam linguam inde quoque dejecisse videatur. Si quidem in ea complures reperiantur, qui ne verbum quidem Latinum proferre sciunt, cum Græce optime scire existimentur.* Non solo nelle più celebri università, ma in quelle città ancora che non aveano un pubblico studio generale, erano nondimeno maestri di quella lingua; e noi già ne

IX.
Fervore degli Italiani nel coltivare la lingua greca.

abbiam veduto altrove, e ne vedremo in questo capo medesimo diversi esempj. Qui basti accennare Venezia, ov' era una cattedra di lingua greca, e ove venendo a mancare chi la occupava, solevasi bandire pubblicamente che chi volea sottentrarvi, venisse a dar pubblico saggio del suo sapere. E una bella testimonianza di ciò abbiamo in una lettera di Ambrogio Leone ad Erasmo, scritta in Venezia a' 19 di luglio del 1518, la quale ci dà una sì gloriosa idea dell'universale fervore in questo studio, ch' ella merita di esser qui riferita: *Scias, gli scriv' egli (Erasmii Epist. t. 1, ep. 324), in Senatu Veneto sancitum esse, atque etiam præconio publicatum, eligendum esse successorem Marco Musuro, qui publice Græcas literas auditores doceat, stipendiumque centenorum aureorum decretum. Namque statutum est tempus duorum mensium, quo competitores & nomina dent, & legendo & aperiendo Græcos auctores ostendant, qui viri sint, & quantum lingua & ingenio polleant. Si quis ergo forte fuerit, qui per ista climata nomine & scientia Græcarum literarum claresceret, huic ipsi significato memoratum decretum Ad hæc nosti magnam auditorum turbam, qui veluti pullicini sub gloriante Musuro pipiebant: illorum non pauci jam pullastri magni evaserunt, nec pipiunt, sed pipant & cantillant; iidem magno animo sunt etiam adscendendi suggestum præceptoris.* Anche ne' monasteri s'introdusse e si coltivò questo studio, e in que' singolarmente dell' Ordine di s. Benedetto, ove l' esempio e l' opera del Cortese, del Clario, del Borghini, del Folengo, e di altri dottissimi uomini ne accese un gran desiderio. Basti qui accennare ciò che della Badia fiorentina racconta l' eruditissimo p. ab. Galletti, il quale coi

monumenti di essa dimostra che nel 1537, e nei due anni seguenti furono ad essa chiamati Francesco Zeffi, o Zeffiro, e Francesco Verini affinchè insegnassero a' monaci quella lingua, com'essi fecero felicemente (*Ragion della Badia florent. p. 200*). Non è dunque a stupire se sì grande fu in Italia la copia degli uomini in questa lingua dottissimi, e se de' loro studj sì gran frutti raccolser le lettere e le scienze. Chiunque prenderà a scorrere la Biblioteca greca di Giannalberto Fabrizio, ove si annoverano le versioni di tutti gli antichi scrittori greci, vedrà che assai poche furono le loro opere che in questo secolo non fossero da qualche Italiano tradotte o in italiano, o in latino; e quanto alle versioni italiane, più ampie notizie ce ne somministrano le Biblioteche de' Volgarizzatori del p. Paitoni e dell' Argelati. Ma io invece di trattenermi nel fare una stucchevole numerazione di traduzioni e di edizioni, mi restringerò a dire primieramente di alcuni Greci; che accolti e onorati in Italia sul principio del secolo, molto contribuirono a promuover lo studio della lor lingua; quindi di alcuni tra' moltissimi Italiani che o nell' insegnarla nelle pubbliche scuole, o co' libri a illustrazione di essa dati alla luce, si renderon più celebri.

X. Il più rinomato per avventura fra' Greci fu Giovanni, o Giano, Lascari, che pel suo sapere ugualmente, che pe' suoi onesti costumi, e pel suo raro senno fu a' dotti non meno che a' grandi caro ed accetto. Di lui ha parlato a lungo il Boernerò (*De doctis homin. græc. p. 199, ec.*), ma non in modo che molte cose non si possano aggiugnere da lui ommesse. La nobiltà della famiglia, dalla quale egli scen-

X.
Professo-
ri illustri
di essa:
Gio. La-
scari.

deva, e le speranze che in età ancor giovanile dava del suo ingegno, il fecero amorevolmente accogliere dal card. Bessarione, quando con Teodoro suo padre, fuggendo dalle rovine della patria, fu trasportato in Italia. Mandato all' università di Padova, vi coltivò felicemente con molta sua lode gli studj; passò indi presso Lorenzo de' Medici, da cui, come abbiamo altrove veduto (t. 6, par. 1, p. 166), fu inviato in Grecia, affin di raccogliere gran copia di codici per la celebre biblioteca da lui formata. Morto Lorenzo, e venuta a terra la potenza de' Medici, il Lascari fu dal re Carlo VIII condotto in Francia, e vi stette più anni favorito da quel monarca non meno che da Luigi XII, di lui successore. Guglielmo Budeo ebbe ivi la sorte di conoscerlo, e ne ricevette non poco aiuto per avanzarsi nello studio della lingua greca da lui intrapreso, benchè il trovarsi il Lascari quasi sempre col re lontan da Parigi, ove il Budeo abitava, non gli permettesse l'esser con lui sì sovente, come avrebbe bramato: *Præcipue colui*, scriv' egli stesso a Cutberto Tunstallo (*Erasmii Epist. t. 1, ep. 249*), *Joannem Lascarium, virum Græcum utraque lingua pereruditum ... Is quum omnia caussa mea cuperet, non tamen magnopere juvare me potuit, quum ageret fere in comitatu Regis, multis ab hac urbe millibus distractus, & ego frequens in urbe, raro in comitatu fuerim; fecit libens id demum quod potuit, ut & nonnumquam præsens mihi aliquid prælegeret, id quod vicies non contigit, & absens librorum scrinia concederet, & penes me deponeret.* Luigi XII inviollo nel 1503 suo ambasciatore alla Repubblica veneta, nel qual impiego egli durò fino al 1508; ed è probabile che la guerra che l'anno seguente

si accese contro quella repubblica, fosse il motivo per cui il Lascari dovette deporlo. Mentre egli era ambasciatore in Venezia, Giano Parrasio gli scrisse una lettera piena di elogi, consultandolo sulla interpretazione di un passo di Virgilio, nella quale egli allontanavasi dal sentimento del Poliziano (*Parthas. de Quæsit. per Epist. ep. 1*). Dal 1509 sino al 1513 non abbiamo sicuri riscontri di ciò che avvenisse del Lascari; ma è verisimile ch'ei si trattenesse privatamente in Venezia insegnando la lingua greca. E forse a questo tempo appartiene ciò che scrive Germano Brissio ad Erasmo: *Memoriam refri-cemus consuetudinis illius atque amicitiae veteris, quæ nobiscum olim Venetiis intercessit, dum ego sub Jano Lascare meo (cum dico meo, præceptorem & veluti parentem optimum intelligo) vix dum Latinis litteris initiatus Græcis operam navare susciperem, tu in ædibus Aldi, ec. (Erasm. Epist. l. c. ep. 212)*. Appena Leone X fu eletto pontefice, Giovanni che avealo già conosciuto, quand'era presso Lorenzo de' Medici, e che sapeva di esserne amato, gli scrisse tosto per rallegrarsi con lui, e al tempo medesimo si pose in viaggio per Roma, e la lettera che il Sadoleto in nome di Leone gli scrisse (*Sadol. Epist. pontific. p. 2*), fa ben conoscere che il Lascari non erasi nelle sue speranze ingannato. In fatti di lui si valse il pontefice per eseguire un disegno proprio della regia sua magnificenza; perciocchè, fatti venire a Roma molti giovani nobili dalla Grecia, e aperto loro un collegio, gli affidò al Lascari perchè li venisse istruendo nella greca e nella latina letteratura, nel qual tempo il Lascari, che già in Firenze avea fatta la magnifica edizione dell'Antologia greca, fece in Roma

venire in luce gli Scolj sull'Iliade d'Omero, le Questioni omeriche di Porfirio, e altri Scolj antichi su sette Tragedie di Sofocle. Se non è corso errore in una data delle Lettere dal Bembo scritte a nome di Leon X, il Lascari, nell'ottobre del 1515 fece un viaggio in Francia; e il pontefice accompagnollo con sua lettera al re Francesco I, la quale contiene un sì bell'elogio di esso, ch'io non posso dispensarmi dal qui riportarla: *Venit ad Te*, dice egli (*Bemb. Epist. pontif. l. 11, ep. 1*), *Joannes Lascaris Constantino- politanus observantissimus & studiosissimus Tui, vir & genere apud Græcos admodum illustri, & doctrinæ optimarum artium ac literatum præstantia & agendis rebus experientia, & morum probitate, omnisque vitæ comitate plane insignis. Eum his tot tantisque de causis & amavi omni tempore, & in Pontificatu prope quotidie ita ejus virtute sum usus, ut nemo illo mihi carior sit, nemo jucundior. Neque solum nos, sed universa domus nostra, atque in primis Laurentius pater meus, quotidiano prope in convictu illum habuit; hominisque familiaritate & consuetudine mirifice est delectatus. Quare gratissimum mihi feceris, ec.* L'anno seguente però era il Lascari di nuovo in Roma, come ci mostra una lettera dal Bembo scritta a nome dello stesso Leone al procuratore del card. di Sion, in cui il prega a permettere, mentre il cardinale è assente, che il Lascari abiti la casa ch'esso avea in Roma, *tu ipse istic & pulcherrimarum ædium elegancia, & hortorum amœnitate, & sylva viridissima suis cum libris oblectare se se possit* (*ib. l. 13, ep. 19*). L'an. 1518, non si sa per qual ragione, il Lascari, abbandonata Roma, andossene in Francia invitato da Francesco I; di che maravigliossi in una sua lettera de' 13

di dicembre dell'anno stesso Erasmo (*Erasm. Epist. t. 1, ep. 347*), il quale ancora, scrivendo circa il tempo medesimo ad Arrigo Glareano, con lui si rallegra che goda dell'amicizia del Lascari, di cui fa grandi elogi (*ib. ep. 361*). Fu ivi carissimo al re Francesco, da cui insiem col Budeo fu adoperato a formare la magnifica biblioteca ch'egli raccolse in Fontaineblau. Dal re medesimo fu poscia di nuovo mandato suo ambasciatore a Venezia, come afferma il Giral-di (*De Poet. suor. temp. dial. 2; Op. t. 2, p. 552*), il quale aggiugne che Paolo III essendo succeduto a Clemente VII, invitò il Lascari con larghe promesse in Roma, ove infatti recossi, e ove poi morì di podagra, alla quale era stato continuamente soggetto (*Valer. de infel. lit. p. 59*), non molto dopo, lasciando erede un suo figlio di nome Angelo; il che ci mostra ch'egli morì verso il 1535, essendo in età di presso a 90 anni, secondo il Gio-vio (*Elog. Vir. liter. ill. p. 21*). Delle opere da lui pubblicate, ci dà in breve notizia il suddetto Giral-di, dicendo: *Janus ergo, tu scitis, cum Græce & Latine doctus esset, reliquit epigrammata permulta in utraque lingua, quorum pars minima Basileæ excusa est cum libello excerpto ex Polybii historiis de militia Romanorum, atque in primis de Castrorum metatione, quam ipse ex Græco in Latinum sermonem converterat; edidit & Florentiæ primus Græcorum Epigrammatum Volumen literis antiquis excusum una cum sua epistola eruditissima ad Petrum Medicen Laurentii filium;* e soggiugne poscia che il Lascari in ciò solo fu poco saggio, che un epigramma scrisse e pubblicò contro Virgilio, per cui molti in Roma scrissero contro di lui, e scemarono la stima che ne avean for-

mata. Il Giovio riflettendo alle pochissime opere che il Lascari pubblicò, lo accusa come uom pigro e troppo amante dell'ozio; ma i viaggi e i pubblici impieghi, ne' quali fu occupato, impedirono probabilmente il Lascari dal lasciarci più copiosi monumenti del suo studio e del suo ingegno. Di alcune altre cose che di esso ci son rimaste, e di qualche altra circostanza della sua vita, ch'io ho per brevità tralasciata, si potranno trovare più minute notizie presso il Boernero; a cui io aggiungerò che una lettera italiana se ne ha nella Raccolta del Pino (t. 2, p. 145).

XI.
Marco
Musuro.

XI, Scolaro del Lascari fu Marco Musuro, natio di Creta, di cui pure ha diligentemente scritto il Boernero (l. c. p. 219, ec.). Da lui fu istruito nella greca e latina letteratura, poichè in amendue era eccellente il Lascari, e in amendue forse ancora più che il maestro si segnalò il Musuro. Dal 1503 fino al 1509 fu professore di lingua greca nella università di Padova, ma con assai tenue stipendio, che non giunse sul fine che a 140 ducati (*Facciol. Fasti, pars 1, p. 55*); e Erasmo, che in quel tempo fu in Padova, e da cui il Musuro è detto *Latinæ linguæ usque ad miraculum doctus, quod vix ulli Græco contigit deinde totius Philosophiæ non tantum studiosissimus* (*Epist. t. 1, ep. 671*), afferma che in tutto il corso dell'anno, appena quattro giorni passavano in cui egli non tenesse scuola. Quando la guerra costrinse quella università a disciogliersi, il Musuro tornò a Venezia, ove tenne per più anni pubblica scuola di lingua greca con grande concorso e con gran frutto de' suoi uditori, come abbiamo poc' anzi osservato, e come si afferma ancor

dal Giraldi (*l. c. p. 553*), il qual dice ch'era ammirabile l'erudizion del Musuro nel confrontare tra loro gli autori greci e latini, e che molti dottissimi uomini uscirono da quella scuola. Al tempo medesimo ei fu di grande aiuto ad Aldo Manuzio nelle belle edizioni che questi andava pubblicando de' greci scrittori, molti de' quali corretti furono dal Musuro, a molti aggiunse o prefazioni, o epigrammi, come si può vedere dall'enumerazione che ne fa il Boernerio. Verso il 1517 Leone X, per opera di Alberto Pio e del Lascari, chiamollo a Roma, e gli conferì l'arcivescovado di Malvasia; e abbiamo una lettera scrittagli da Londra da Niccolò Sagondino ai 22 di aprile del 1517, nella quale con lui rallegrasi di questa sua dignità (*Erasmi Epist. t. 2, Append. ep. 130*). Ma poco tempo ne poté egli godere, perciocchè nell'autunno dell'anno stesso, in età ancor immatura, venne a morte. Il Valeriano (*De Literat. infel. l. 1, p. 11*) e il Giovio (*l. c. p. 20*), troppo facili nell'adottare i rumor popolari, affermano che il dolore di non vedersi onorato della porpora, a cui aspirava, lo condusse al sepolcro. Ma il Giraldi ci assicura che fu questa una voce calunniosamente sparsa dagli emuli del Musuro, che nulla trovando in lui a riprendere, vollero oscurarne la gloria col dipingerlo stranamente ambizioso. Questi ci ha ancor lasciata memoria delle poche opere da esso composte: *Scrpsit Epigrammata multa quorum aliqua sunt edita; legitur & libellus seu Encomion in Platonem Græce elegiaco carmine doctissime concinnatum*. Delle quali cose più minutamente ragiona il Boernerio, il quale ancora rammenta gli onorevoli elogi che ne han fatto i più eruditi uomini di quell'

età; a' quali si può aggiugnere quello di Bartolomeo Ricci che, in una sua lettera, narra quanto amprevolmente lo accogliesse in Venezia nel 1513 il Musuro, a cui Andrea Navagero avealo raccomandato (*Ricci Op. t. 2, p. 229*). Di lui ancora si ha una lettera italiana nella Raccolta del Pino (*l. c.*), ove però si dee corregger la data, perciocchè essa è segnata nel 1501, e il Musuro vi si sottoscrive col titolo di arcivescovo, il che non accadde che 16 anni appresso.

XII.
Altri Greci in Italia.

XII. Di molti altri Greci che negli ultimi anni del secol precedente fin verso alla metà di quello di cui scriviamo, furono pel lor sapere onorevolmente accolti in Italia, fa menzione il suddetto Giraldi (*l. c. p. 551*), e io ridurrò in breve le notizie ch'ei ce ne somministra. Demetrio Mosco figliuol di Giovanni fu lungamente in Ferrara presso i Rangoni, e alla Mirandola presso i Pichi, e in Mantova ancora e in Venezia ebbe parecchi discepoli, scrisse molte poesie ed alcune orazioni, e pubblicò un poema sopra Elena, di cui il Giraldi dice gran lodi. Arsenio vescovo di Monembasia, dice il Giraldi, ossia Malvasia, fu in Venezia e in Roma a' tempi di Leone X, coltivò la poesia latina, e offrì al pontefice un libro da lui intrecciato co'detti di varj autori in prosa e in verso. Giorgio Balsamone, greco egli ancora, visse lungamente e fino alla morte tra' famigliari del card. Salviati, e se ne leggono alcune poesie ed altre cose in prosa. Soggiugne poscia il Giraldi alcuni che ancor viveano; cioè Antonio Ipparco dell' isola di Corfù, che dopo essere stato per qualche tempo professore di lingua greca in Venezia, era tornato alla patria; Matteo Avario na-

tio della stessa isola scolaro del Lascari, uomo assai letterato, che insieme con un altro Greco detto Costantino stava in corte del card. Niccolò Ridolfi; Niccolò Nesiota, che stava in Italia studiando la lingua latina e la filosofia, e in cui il Giraldi desiderava pietà e religione alquanto maggiore che non mostrava; finalmente Antonio e Zaccaria Calloergi, e Giovanni Casimatio giovane di grandi speranze, e nipote di Francesco Porto, di cui tra poco diremo. A questi possiamo aggiugnere Michele Sofiano, figlio forse, o nipote, di quel Sofiano di cui abbiam detto altrove, che o alla fine del secolo precedente, o al principio di questo teneva scuola di greco in Roma (t. 6, par. 2, p. 749). Tra le Lettere italiane di Paolo Manuzio una ne abbiama a lui scritta nell'an. 1555, nella qual gli dà avviso che il Pantagato aveagli chiesto ove fosse, e che pareva disposto a cercargli qualche utile impiego, ma che gli avea risposto che Michele voleva allora continuare i suoi filosofici studj (*Lett. p. 80*). A lui ancor più onorevole è una lettera latina, scrittagli dallo stesso Manuzio, in cui, dopo avergli spiegato il dispiacer che gli avea recato l'udire che un zio materno di esso era caduto in man de'corsari, lo esorta a moderare alquanto il troppo fervido studio, per cui era poc' anzi caduto infermo, e quindi soggiugne; *Cui porro ignota est vel ingenii tui, vel memoriæ præstantia, quibus non modo ut emineres in lingua Græca, id quod omnes fatentur, sed ut quacumque re proposita peritissime disputes; facile consecutus es? Itaque jure expetitur a nobilissimis viris amicitia & consuetudo tua, jure te diligunt ac laudant, quicumque Patavino Gymnasio doctrinis liberalibus excellunt* (*Epist. famil. l. 4, ep. 44*).

Paolo Gualdò nella Vita del celebre Gianvicenzo Pinelli annovera Michele Sofiano come il primo tra' letterati ch'egli si tenne in casa, e da lui dice che apprese la singolar perizia ch'ebbe nel greco. Io credo perciò, che questo Michele sia lo stesso che quel Giovanni Sofiano, di cui Pier Vettori in una sua lettera scrive di aver intesa la morte dal suddetto Pinelli, lo dice nato in Grecia, ne loda altamente i costumi, il sapere, l'ingegno, per cui gran perdita nella morte di esso avean fatta le lettere, e aggiugne ch'era stato pregato Benedetto Varchi a scriver qualche cosa in lode del Sofiano, ma ch'egli ancora circa quel tempo stesso era morto d'apoplezia (*Victor. Epist. l. 5, p. 127*). La lettera non ha data. Ma come il Varchi morì nel 1565, così deesi credere che nell'anno stesso morisse il Sofiano.

XIII.
France-
sco Por-
to.

XIII. I due ultimi Greci de' quali dobbiam far menzione, se ebber fama d'uomini dotti, la oscuraron non poco colla loro incostanza riguardo alla Religione e co' loro non troppo saggi costumi. Paolo di Francesco Porto e di Massimo Margunio, amendue cretesi, e tali amendue, che confermarono colla lor condotta la taccia anticamente data a quell'isola. Da alcune lettere del Margunio e da' monumenti dell'università di Padova, raccoglie il Pappadopoli (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 238*) che Francesco Porto rimasto orfano e povero in età fanciullesca, fu da Giorgio Calloergo condotto a Venezia; e indi mandato a Padova, ove per sei anni attese agli studj dell'amena letteratura, e che tornato poscia a Venezia, nella scuola de' Greci, che era allora a s. Antonino, nella lor lingua fece sì felici progressi, che dallo stesso Margunio, il quale ivi a quel tem-

po vivea, fu creduto il più dotto tra tutti i Greci, Siegue poscia il Papadopoli raccontando che il Porto, dopo essere stato un anno direttore di quella scuola, non potè ottenere di esser confermato in quell'onorevole impiego, perchè essendo uomo mordace e pungente nel favellare, ardiva di deridere ancora le cose sacre, e non vivea con quella onestà che in lui si bramava; che perciò determinossi ad andarsene in Francia, e che giunto nel viaggio a Ferrara, fu ivi onorevolmente trattenuto dalla duchessa Renata. Ma qualunque fosse il motivo per cui il Porto uscì da Venezia, è certo ch'egli prima che in Ferrara, fu per alcuni anni in Modena. Era questa città amantissima della greca letteratura, e abbiamo altrove veduto (*l. 1, c. 4, n. 13*) che Giovanni Grillenzone avea operato in modo che un certo Marcantonio da Crotone ne tenesse ivi pubblica scuola; e che poscia pel medesimo fine fu qua condotto il Porto, il che, secondo il Muratori (*Vita del Castelvetro p. 6*), accadde verso il 1537, e più precisamente nella Cronaca ms. del Lancellotto si fissa la prima lezione da lui tenuta nel palazzo della comunità al 1 di febbrajo del 1536. Il medesimo Muratori racconta che, quando fu proposta a sottoscrivere la Formola della Fede, di cui abbiamo a suo luogo parlato, il Porto era assente, e che sospettossi ch'ei fosse partito per non sottoscriverla; che volendo poscia tornare, si ebbe qualche difficoltà in riceverlo; ma che avendo egli ancor sottoscritto, ottenne di rientrare nel suo impiego. Noi abbiamo già avvertito che tra' sottoscritti a quella Formola nel 1 di settembre del 1542, in cui celebrossi quell'adunanza, trovasi sottoscritto Francesco gre-

co, e che perciò può nascere qualche dubbio su questa assenza del Porto. Ma l'accennata Cronaca ci ha poi fatto conoscere che il Porto assentossi veramente da Modena per non sottoscrivere; e che solo alcuni giorni dopo la sottoscrizione degli altri, tornato a Modena, fu non senza difficoltà ammesso a sottoscrivere esso ancora, e riabilitato a ripigliare le sue lezioni. Da Modena passò il Porto a Ferrara nel 1546, nel qual anno abbiamo nel precedente capo osservato che qui gli fu dato a successore il Sigonio. In Ferrara ottenne il Porto la grazia e il favore della duchessa Renata, da cui fu dichiarato suo domestico e familiare (*Gyrald. de Poetis suor. temp. dial. 1; Op. t. 2, p. 521*), e dato per maestro alle sue figlie, come ci narra Ortensio Landi (*Cataloghi p. 563*), e fu insieme in altissima stima presso gli uomini dotti ch'erano allora in quella città, come raccogliesi e dall'introdurlo che fa il Giraldi tra gl'interlocutori ne' Dialoghi de' Poeti de' tempi suoi, e dagli onorevoli elogi con cui molti ne parlano, tra'quali abbiamo un'Oda in onor di esso composta da Giambattista Pigna (*Carmin. l. 1, p. 8*). Fu ivi ascritto all'Accademia de' Filareti, e il Lollio accenna (*Oraz. della Ling. tosc.*) un'Orazione da lui recitata in lode della lingua greca. Abbiamo una lettera a lui scritta da Paolo Manuzio, in cui gli dice che procurerà, come il Porto bramava, di trovar maestri opportuni a istruirne i figliuoli (*Manuz. Lett. p. 43*), e tra essi uno n'ebbe infatti Francesco, cioè Emilio Porto, che fu uomo assai dotto, professore di greco in Losanna e in Heidelberg, e autore della traduzion di Suida e di alcuni altri scrittori greci. Un'altra lettera del Manuzio allo stesso

Porto ci mostra che nel maggio del 1554 era il Porto passato a soggiornare nel Friuli, ove con lui si congratula che sia per trovare stanza più tranquilla a' suoi studi (*ivi p. 70*). Ed è probabile che la ragione di tal partenza fosse il dichiararsi che il Porto avea fatto, seguace dell'eresia di Calvino, incautamente abbracciata dalla duchessa Renata, alla quale appunto in quell'anno il duca Ercole II di lei marito tolse dal fianco tutti coloro che ne fomentavan gli errori. Quando questa principessa, morto nel 1559 il marito, tornossene in Francia, anche il Porto uscì dall'Italia, e per ritirarsi in luogo ove non potesse essere molestato, fissò la sua stanza in Ginevra, ove visse fino al 1581, nel qual anno morì, contandone egli 70 di età (*Thuani Hist. ad an. 1581*). Il Papadopoli e più altri scrittori riferiscono l'epitafio in versi elegiaci in onor di esso composto da Teodoro Beza, e annoverano le opere da lui date alla luce, che sono per lo più traduzioni in lingua latina, e Comenti di autori greci, oltre alcuni epigrammi ed alcune orazioni. In questa biblioteca estense conservansi inoltre altre opere mss. del Porto, cioè Comenti sull'Olintiache e su alcune delle Filippiche ed altre Orazioni di Demostene, su due Tragedie di Sofocle, ec. (*). Quando egli partì da Modena, non s'intermise perciò lo studio della lingua greca; e oltre il Sigonio, che gli succedette, pochi anni appresso essendo stato chiamato a questa

(*) Due lettere di Francesco Porto allo storico Gasparo Sardi, scritte da Consandolo nel ferrarese a' 17 e a' 27 d'agosto del 1549, conservansi in questo ducale archivio, le quali però non ci offrono alcuna particolar circostanza della vita di esso.

città dal co. Ercole Rangone Lazzaro Labadino nativo di Piacenza (a), perchè istruisse nelle lettere greche e latine i conti Alessandro, Venceslao ed Ugo suoi figli, egli a più altri nobili giovani ne tenne scuola, e fra essi annovera il Panini, dalla cui Cronaca ms. io ho tratte queste notizie, Aurelio figlio di Agostino Bellincini, Giulio Montecuccoli, Paolo e Servilio Grillenzoni fratelli, Ercole e Giambattista Pazzani, a quali deesi aggiugnere il celebre Alessandro Tassoni che di questo suo maestro fece menzione nella sua *Secchia rapita* (c. 3, st. 30).

XIV.
Massimo
Margunio.

XIV. Di Massimo Margunio, dopo altri scrittori, ci ha date assai esatte notizie il ch. dott. Giovanni Lami, il quale molte Epistole inedite ne ha pubblicate nel 1740. Mantello fu il nome ch' egli ebbe al battesimo. Dall'isola di Creta, ov'era nato, venne circa il 1547 a Venezia, e indi a Padova, ove per quattro anni si venne istruendo nella letteratura, nella filosofia e anche nella teologia di Scoto. Tornato a Venezia, e trovandosi ricco per l'eredità paterna allora raccolta, vi aprì una stamperia greca, e vi pubblicò molti libri. Ma l'incendio che consumò e distrusse la celebre libreria di s. Antonino, fu anche alla stamperia del Margunio fatale; ed egli si vide ridotto a una strema povertà. Cercò ad essa sollievo col tornarsene in Grecia, e farsi monaco, nella qual occasione cambiò il nome di Mantello in quello di Massimo, e ciò avvenne tra l'1575

(a) Di Lazzaro Labadino, che fu poscia per più anni professore rinomatissimo di belle lettere in Modena, si è parlato lungamente nella Biblioteca modenese (t. 3, p. 54, ec.)

è l'1578. Ivi occupossi negli studj teologici, e lusingandosi di conciliare la Chiesa greca colla latina, o a dir meglio sperando con tal pretesto di ottenere qualche onorevole stabilimento in Roma, scrisse alcuni libri sulla Processione dello Spirito Santo, ne quali pretendeva di additare una via con cui soddisfare ad amendue le parti. Venuto con essi a Roma negli ultimi anni di Gregorio XIII, i libri furono soggetti all'esame de' cardinali Santorio, Laureo e Valiero; e il Margunio frattanto verso il 1585 fu fatto vescovo di Citera, ed ebbe dallo stesso pontefice una annual provvisione. L'esame andò prolungandosi fino a' tempi di Sisto V. Questi cominciò a sospettar nel Margunio animo poco sincero, e gli ordinò che innanzi a ogni cosa facesse la professione della Fede, minacciandogli altrimenti la prigione, e privandolo frattanto dello stipendio da Gregorio assegnatogli. Il Margunio, che non volea venire a quest'atto, fuggissene segretamente, e giunto a Venezia, navigò in Grecia, ove ora in Costantinopoli, ora nel suo vescovado, ora in patria, passò più anni, benchè pur tornasse per qualche tempo di nuovo a Venezia e a Padova. Finì di vivere in patria nel 1602, in età di presso a 80 anni. Il catalogo delle opere da lui composte si ha presso il sopracitato dott. Lami, e presso il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 264*), e presso il Bayle (*Diç. art. Margunius*), nè io debbo trattenermi in parlarne a lungo, trattandosi d' uomo che solo pel soggiorno di alcuni anni appartiene all'Italia, e perciò ancora io non ho fatte più minute ricerche sulla vita e sulle vicende di questo Greco. Troppo grande è il numero de' nostri Italiani, de' quali io debbo parlare,

perchè mi sia lecito l' occuparmi molto nel favellare degli stranieri.

XV.
Italiani
dotti nel
greco:
Varino
Favorino.

XV. Al tempo medesimo in fatti, in cui i Greci già mentovati andavano sempre più felicemente propagando in Italia lo studio della greca letteratura, molti Italiani e col publicar le opere con cui facilitare la cognizione di quella lingua, e coll' insegnarla dalle pubbliche cattedre, gareggiarono in ciò co' medesimi Greci, e talvolta ancora li superarono. Tra essi fu un de' primi Guarino natio di Favera presso Camerino, il quale perciò, secondo l' uso introdotto a que' tempi da Pomponio Leto, si appellò Varino Favorino, e talvolta Varino Camerte. Fu scolaro in Firenze del Poliziano e di Giovanni Lascari; e il primo singolarmente lo amò assai pel raro talento che in lui scorse, e ne parlò con onorevoli elogi in più occasioni, e principalmente in una lettera a Maccario Muzio concittadino del Favorino: *Varinus Civis tuus, auditor meus, ad summum linguæ utriusque fastigium pleno gradu contendit, sic ut inter doctos jam conspicuus digito monstretur* (*Op. ed. lugd. 1539, t. 1, p. 198*). Conosciuto da Lorenzo de' Medici il valore del Favorino, il diè per maestro a Giovanni suo figlio, che fu poi Leone X; ed egli ebbe ancora la soprantendenza alla biblioteca di quella illustre famiglia. Entrò nella Congregazione silvestrina nell' Ordine di s. Benedetto, e fra la quiete del chiostro attese a scrivere le sue opere. La prima di esse fu quella intitolata *Thesaurus Cornucopiæ & Horti Adonidis*, stampata da Aldo nel 1496, opera nella quale egli fu aiutato da Carlo Antinori fiorentino, uomo assai dotto nel greco, dal Poliziano suo maestro, e da quel frate Urbano, di cui ora

diremo, e nella quale ei raccolse in ordine alfabetico tutti i precetti gramaticali tratti dagli antichi gramatici greci, e che perciò fu lodata da tutti i più eruditi nella greca letteratura, molti de' quali ancora ne fecero uso ne' libri loro. La seconda fu una traduzione di Apoftegmi da lui raccolti da molti scrittori greci, e stampata la prima volta in Roma nel 1517, e poscia altre volte. L'ultima e la più celebre fu il suo copiosissimo Dizionario greco, pubblicato dapprima in Roma nel 1523, e indi molte altre volte dato di nuovo alla luce, e anche in questo secolo, cioè nel 1712, ristampato, della qual edizione si parla nel Giornale de' Letterati d'Italia (t. 19, p. 89), e a questa occasione si danno ivi esatte notizie della vita e dell'opere del Favorino da me qui compendiosamente ristrette. Il primo Lessico greco che si fosse veduto in Italia, era stato quello di Giovanni Crestone, di cui si è detto a suo luogo (t. 6, par. 3). Ma esso, come suole avvenire de' primi saggi, era scarso e mancante, e perciò quello del Favorino fu avuto in conto del primo che uscisse in pubblico, e lodato molto da' dotti, come si può vedere dalle loro testimonianze raccolte nel suddetto Giornale, benchè pure sia vero che anche in questo Dizionario sien corsi non pochi errori; nè era allor possibile l'evitarli nell'immensa fatica che una tal opera seco portava. Il Favorino in premio di questi suoi studj fu prima fatto arciprete di Calderola nel ducato di Camerino, poscia nel 1514 vescovo di Nocera, la qual chiesa egli resse con molto zelo e con molto vantaggio di essa fino alla morte, da cui fu rapito in età molto avanzata verso l'aprile del 1527.

XVI.
Fra Ur-
bano Va-
leriano
Bolzano.

XVI. Circa il medesimo tempo, in cui il Favorino stavasi compilando il primo copioso Lessico della lingua greca, f. Urbano Valeriano Bolzano da Belluno diede alla luce la prima gramatica di quella lingua, che si vedesse scritta in latino (a). Era egli zio paterno di Giampierio Valeriano, di cui si è detto nel primo capo di questo libro, e al nipote siam debitori delle notizie rimasteci del dotto zio, perchè io non ho veduta l' Orazion funebre recitatagli nel 1524, che si accenna dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, pref. p. 44*). Ei nacque verso il 1440, perciocchè vedremo che avea circa 84 anni, quando finì di vivere nel detto anno; ed entrò essendo ancor giovinetto nell' Ordine de' Minori. Ei si può annoverare tra' più celebri viaggiatori che avesse l' Italia. Perciocchè egli corse tutto l' Egitto, la Palestina, la Soria, l' Arabia, la Grecia, la Tracia; e ciò sempre a piedi; i quali viaggi probabilmente furon da lui intrapresi all' occasione dell' ac-

(a) Mons. Lucio Doglioni canonico di Belluno, noto già per altre erudite sue opere, ci ha data nel 1784 una nuova ed esatta Vita di Urbano Bolzano. In essa egli mostra che, benchè con questo cognome ancora egli venga talvolta nelle carte segnato, fu veramente della famiglia delle Fosse; e ch'ei nacque nel 1443, poichè l'iscrizione sepolcrale che ne segna esattamente non sol gli anni, ma i mesi ancora e i giorni di vita, lo dice morto in età di 81 anni, e non di 84, come altrove afferma Giampierio di lui nipote; esamina diligentemente l'epoche di tutti i viaggi da Urbano fatti, in un solo de' quali fu compagno di Andrea Gritti; osserva che Urbano dopo la seconda edizione della sua gramatica, l'ampliò assai più, conducendola a nove libri, benchè ei non avesse il contento di vederla così pubblicata; poichè non uscì alla luce che nel 1545, e ci dà altre pregevoli notizie intorno a questo benemerito illustratore della lingua greca.

compagniar ch'egli fece a Costantinopoli Andrea Gritti (*Valerian. de infelic. Literat. t. 2, p. 100, ec.*), che fu poi doge. Nè era già egli un viaggiator frettoloso e spensierato che non traesse frutto alcun dai suoi viaggi; anzi ogni cosa diligentemente osservava, non perdonando a fatica, e superando qualunque difficoltà. Due volte salì fin sulla più erta cima del Mongibello in Sicilia, e dall'orlo di quella vasta voragine ne osservò la profonda apertura (*ib.*). Benchè in età già avanzata, faceva ogni anno qualche viaggio or per l'una, or per l'altra provincia d'Italia, e senza mai salire a cavallo, trattone per alcune miglia, quando andossene a Roma per la sassosa via di Assisi, affin di baciare i piedi al pontef. Leon X (*ib.*). Di questi suoi viaggi fa' menzione egli stesso nella prefazione all'edizione della sua Gramatica greca, fatta nel 1512. Anzi aveane egli scritto l'Itinerario, in cui avea esattamente notate le cose più memorabili da sè vedute, e singolarmente i monumenti antichi: *Opportune vero, dice Giampiero (Antiq. bellun. serm. 4, p. 107), mihi præ manibus est Urbani Valeriani patrum mei itinerarium, qui quocumque se contulerit totius antiquitatis vir studiosissimus, nihil usquam quod ad rerum memoriam faceret, quin exciperet, describeretque, prætermisit*; e reca un'iscrizione da lui copiata in Milano. A lui dedicò il nipote il libro XXXIII de' suoi Geroglifici, e nella dedica fa di nuovo menzione de' lunghi viaggi del zio, e dell'osservare che sempre avea fatto con diligenza tutte le antichità; e ricorda un erudito colloquio da lui tenuto su queste materie con Daniello Rainieri, con Niccolò Leoniceno, con Leonico Tomeo, e con lui egli confessa ancora di ave-

re ereditato da questo suo zio l'amore e lo studio delle antiche medaglie, del quale parlando: *Idem propemodum studium*, dice (*in nuncup. l. 46 Hierog.*), *ab Urbano patruo meo erat mihi quodammodo hæreditarium, qui cum magnam orbis partem pererrasset, multorumque nosset hominum mores, de peregrinationibus suis Ægyptiis, Arabicis, Palæstinis semper habebat novè aliquid, quod scitu dignum & utile communicaret mecum.* Molte altre memorie ci ha lasciate Giampiero delle religiose virtù di cui era adorno f. Urbano, dicendo (*De Literat. insel. l. c.*) ch'ei non volle serbar mai un soldo a suo uso; che nè chiedeva mai alcuna mercede da' suoi discepoli, nè mai l'accettava, offertagli spontaneamente, se non in rarissime occasioni; che fu sempre amatissimo della regolare osservanza, e sofferente di que' non lievi disagi ch'essa seco portava; che ricusò sempre le dignità e gli onori, che pur avrebbe potuto avere, singolarmente da Leon X, e che a grande stento accettò una volta di esser guardiano del suo convento, e presto ancora depose volontariamente quel carico a lui troppo grave; che sostenne con ammirabile alacrità gl'incomodi della vecchiezza, e la mancanza di molte cose che gli sarebbono state allor necessarie; e finalmente così ne describe la morte: *Quin & moriens cultu ridibundo verbisque jucundis, quasi placidissimo somno se dederet, occubuit, quartum circiter & octogesimum annum natus, Pontificatus Clementis VII. anno primo. Inoffensa per tot labores valetudine semper usus est, nisi quod superioribus annis, dum hortuli sui arbores ipsemet reconcinnabat, fallente scalarum lubricitate corruerat, & crure aliquantulum læso, ad longinquas illas peregrinationes non amplius idoneus fuit. In*

Venezia avea passato Urbano quasi tutto il tempo della sua vita, istruendo nel greco tutti coloro che in gran numero a lui venivano: e quasi tutti quelli che ivi erano in quella lingua ben istruiti, erano stati di lui discepoli (*ib.*). Egli ebbe tra' suoi scolari anche Giannantonio Flaminio, come questi confessa in una sua lettera del 1495 a Jacopo Antiquario (*J. A. Flamin. Epist. l. 3, ep. 4*), ove Urbano è da lui detto *Urbanus Bellunensis vir optimus, vitæ ac morum integritate inter Minoritas venerabilis, latine græceque doctissimus*. Ei fu ancora per qualche tempo maestro di Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, come afferma il nipote nei passi da me citati, e anche nella dedica delle sue poesie latine alla reina Caterina de' Medici. Il desiderio di promuovere non sol colla voce, ma ancor colla penna, lo studio del greco, gli fece formar l'idea di scrivere latinamente una Gramatica greca, cosa da niuno ancora tentata, perciocchè quella di Costantino Lascari, stampata in Milano nel 1476, era scritta in greco. Ei ne fece la prima edizione nel 1497, ed ella divenne presto sì rara, che Erasmo sin da que' tempi si dolse di non poterne ritrovar copia (*V. Maitt. Ann. typ. t. 1*). Ei poscia la accrebbe di molto, e nel 1512 ne diè una seconda edizione, dietro alla quale ne vennero altre, e benchè ora ella non sia più in uso, non è però un leggier pregio l'esser questa stata la prima Gramatica che venisse alla luce, e l'aver servito di norma a quelle che furon poi pubblicate, tra le quali in questo secolo veggio annoverarsi quella di Cornelio Donzellini bresciano, stampata in Basilea nel 1551 (*Quirin. de Liter. brix. t. 2, p. 71*); e io ad essa aggiungeronng un'altra stampata in Ve-

nezia nel 1549, per istruire non solo nella lingua greca antica, ma ancora nella volgare moderna, intitolata: *Corona preziosa, la quale insegna la lingua volgare & litterale, & la lingua Latina, & il volgare Italico, ec.*

XVII.
Pietro Alc-
cionio.

XVII. Assai diverso è il carattere che di un altro professore di lingua ci fanno gli scrittori di que' tempi, cioè di Pietro Alcionio, di cui sarebbe necessario il dir lungamente, se già non ne avesse con molta esattezza parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 1, p. 376, ec.*), delle cui notizie ci varremo qui in breve, aggiugnendo sol qualche cosa a lui per avventura sfuggita. Ebbe a patria Venezia, ove da ignobili e poveri genitori nacque sulla fine del secolo XV. E io sospetto che il cognome di Alcionio non fosse quello di sua famiglia, ma da lui preso per affettazione di antichità. Lo studio delle lingue latina e greca formò la principale occupazione degli anni suoi giovanili; che quanto a quello dell'arte medica, che il co. Mazzucchelli vi aggiugne, esso non ha altra testimonianza che un racconto di Paolo Manuzio, a cui accenneremo tra poco qual fede si debba. La povertà lo costrinse a prender l'impiego di correttor delle stampe; ma sperò di averne un altro più utile e più onorevole, quando vacata nel 1517 la cattedra di lingua greca, sostenuta finallor dal Musuro, l'Alcionio fu tra coloro che concorsero per ottenerla. Ma ei non fu il trascripto. Era però egli, benchè assai giovane, avuto in conto di uno de' più dotti che fossero in ambedue le lingue. Ecco come ne scrive Ambrogio Leone in una lettera ad Erasmo de' 19 di luglio del 1518: *Inter eorum elegantiores unus Alcyonius multa e Græco*

in Romanum sermonem elegantissime vertit. Nam Orationes plerasque Isocratis ac Demosthenis tanta Argivitate expressit, ut Ciceronem ipsum nihilominus legere videaris. Aristotelisque multa vertit tam candide, ut Latium gloriabundum dicere possit: En Aristotelem nostrum habemus. Idem ipse juvenis ut est Literarum utrarumque maximus alumnus, ita tui quoque amantissimus, & studiorum tuorum laudator summus (Erasmii Epist. t. 1, ep. 324). Le traduzioni delle accennate Orazioni non sono mai state stampate; ma quelle di molte opere d' Aristotele han veduta la luce, ed esse si annoverano distintamente dal co. Mazzucchelli, insieme con alcune altre che furon parimente da lui tradotte, ma non pubblicate. Queste traduzioni sono le più eleganti fra tutte, ma non sono le più fedeli, come avverte ancora Pietro Vettori, il quale però dell' Alcionio ragiona con molta lode (*præf. ad Poetic. Arist.*). Quindi Giovanni Genesisio Sepulveda, che allora era in Bologna, prese ad impugnarlo, e in un libro, che fu dato alle stampe, raccolse gli errori tutti dall' Alcionio commessi, e accusollo ancora di plagio. Questi se ne sdegnò altamente, e perchè non si spargesse il libro del Sepulveda, tutti ne comperò gli esemplari; sicchè il Sepulveda pensava di farne una nuova edizione, il che poi non so se accadesse. Una lettera scritta in questa occasione da Cristoforo Longolio a Ottavio Grimaldi ci scuopre, quanto fosse sensibile l'Alcionio alla critica delle sue traduzioni; perciocchè egli parlando del libro pubblicato dal Sepulveda, *Hoc*, gli dice (*Longol. Epist. & Orat. p. 386 ed. lugd. 1542*), *si tibi videbitur, Alcyonio significabis, aut per alios certe denunciandum ei curabis. Sed, si bene te novi, ipse*

tu denunciabis ut hominis ad tantæ contumeliæ nuntiūm vultum videas, quod unum spectaculum tibi magnopere invideo. Numquam enim is ex oculis laborabit, qui tum ejus frontem spectarit. Un' altra del Longolio a Marcantonio Flaminio ci scuopre un viaggio che l' Alcionio fece a Genova, non so in qual anno, ma certo innanzi al settembre del 1522, in cui il Longolio morì. Questi in essa racconta che l' Alcionio passando da Padova avea ad ogni modo voluto che gli desse una lettera a lui e a Stefano Sauli; ma che poscia dimentico e di una lauta cena che avea ivi ricevuta, e delle lodi di cui era stato onorato, e della lettera che avea sì istantemente richiesta, se n' era ito villanamente (*ib. p. 302*). Nel 1521 passò da Venezia a Firenze, ove per favore del card. Giulio de' Medici ebbe la cattedra di lingua greca con assai onorevoli privilegi, e con una pensione di dieci scudi al mese dal cardinale assegnatagli, perchè recasse in latino il libro di Galeno *De partibus Animalium*. Poichè fu eletto pontefice col nome di Clemente VII il detto cardinale, l' Alcionio, malgrado il divieto avutone dalla signoria di Firenze, gonfio di grandi speranze volò a Roma. Ma egli trovossi deluso; perciocchè, comunque avesse la cattedra d' eloquenza, par nondimeno che per le calamità di que' tempi non ottenesse stipendio alcuno. Nel 1525 recitò innanzi al pontefice un' Orazione dello Spirito Santo, per cui fu beffeggiato solennemente in una sua lettera da Girolamo Negri (*Cinelli Bibl. vol. ante scans. 21, p. 81, ec.*), il qual pure in più altre lettere ne parla con disprezzo (*Lettere de' Principi t. 1, p. 112, ec., 118, ec., t. 2, p. 66, ec.*), benchè prima gli si fosse mostrato amico (*H. Nigri Epist. &*

Orat. p. 25 ed. rom. 1767.) Più funesto ancora fu all' Alcionio il soggiorno di Roma nel 1526, quando nel tumulto de' Colonnese gli fu saccheggiata la stanza che avea in palazzo, e nel 1527 quando nel famoso sacco di Roma, mentre ritiravasi col pontefice in Castel S. Angelo, fu ferito di una moschettata in un braccio. Rimessa la calma in Roma, l'Alcionio sdegnato contro il pontefice, da cui pareagli di essere trascurato, gittossi nel partito de' Colonnese; ma poco appresso, in età ancor fresca, diè fine a' suoi giorni: uomo che sarebbe stato forse un dei più illustri nella repubblica delle lettere, se il difetto di disprezzare e di mordere molti de' più eruditi, non gli avesse eccitato contro l'odio loro comune, e se co' vizj, da' quali non seppe difendersi, non avesse oscurate le glorie al suo ingegno e al suo sapere dovute. Di essi parla il co. Mazzucchelli, e ne reca le testimonianze degli scrittori di que' tempi, alle quali deesi aggiugnere quella di Pierio Valeriano che un'altra taccia gli oppone troppo più grave delle altre, dicendo ch'egli morì con quella irreligione medesima con cui era vissuto: *Atque utinam de pietate nostra melius sensisset, nec vitæ finem, quod indignissimum est homine literato, infidelitatis labe contaminasset* (*De infelicit. Liter. t. 2, p. 63*). Oltre le traduzioni già mentovate abbiamo dell'Alcionio il celebre Dialogo *de Exilio* scritto con molta eleganza, ma che ha data occasione al Giovio, e più chiaramente a Paolo Manuzio, di accusarlo qual plagiaro, come s'egli avesse in esso rifusi i libri *de Gloria* di Cicerone da lui trovati in un monastero di monache, di cui era medico, e da lui poscia soppressi, perchè non rimanesse memoria e monumen-

to di questo suo furto. Noi abbiamo esaminata a lungo cotale accusa, e abbiamo dimostrato ch'essa non ha alcun probabile fondamento (t. 1). Più inverisimile ancora ne sembra un altro somigliante delitto apposto all' Alcionio da Pierio Valeriano, il quale racconta che Pietro Martelli fiorentino, uomo nella latina, nella greca e nella ebraica lingua assai erudito, ma di sanità sì infelice, che poco potea occuparsi negli studj, avea nondimeno con gran fatica distesi quattro libri dottissimi sulla Matematica; che questi dopo la morte di Pietro vennero alle mani di Braccio di lui figliuolo, che fu poi vescovo di Fiesole, il quale essendo in Roma in tempo del sacco, li sottrasse dalle mani de' rapitori chiudendogli in Castel S. Angelo, ma ch'essendo poi caduti in potere dell' Alcionio, questi li sopprime per modo, che più non si videro (l. c. p. 26). A me pare che a smentire cotale accusa basti il rammentare con Tullio il celebre detto di Cassio: *Cui bono?* Perciocchè a qual fine potea l' Alcionio voler soppressi tai libri? Ei non avea fatto studio alcuno di matematica, nè scriveva opere di tale argomento. Che giovavagli dunque il fare che l'opere del Martelli fossero dimenticate? Io finirò di ragionare dell'Alcionio col recare il giudizio che ne dà il Giraldi, il quale ne biasima i costumi, ma insieme ne loda l'eleganza nello scrivere latino, per cui certo l' Alcionio è inferiore a pochi scrittori di quel tempo, e accenna ancora le poesie latine da lui composte, niuna però delle quali, ch'io sappia, ha veduta la luce: *Diversæ naturæ est*, dice il Giraldi, dopo aver parlato del Valeriano (*De Poet. suor. temp. dial. 1, Op. t. 2, p. 542*), *Petrus Al-*

cyonius Venetus mordax & maledicus, nec pudens magis quam prudens. Hujus tamen Oratio, si saperet, magis Arpinatem Lecytum redolet. Quædam Alcyonii jambica ipse legi digna laude; tum Lyricos quosdam sane castos & eruditos. Solet ille vulgo jactare se se Tragœdiam de Christi nece in manus habere, omnibus, ut ipse dicere solitus est, servatis numeris: id licet ego minus credam, non nullos tamen, ut id illi crederent, effecit. Quindi il Giraldis si fa interrompere da Giulio Sadoletto, uno degl' interlocutori del Dialogo, il quale, Mitte, dice, de hoc nebulone plura, qui bellum bonis omnibus indixit, flagris & fuste coercendus.

XVIII. Un celebre professore di lingua greca ebbe anche l' università di Ferrara in Marco Antonio Antimaco, il quale non solo l' insegnò colla voce, ma scrisse ancora in quella lingua con molta eleganza. Da Mantova sua patria, ove nacque circa il 1473, ad insinuazione di Matteo suo padre, uomo esso ancora assai dotto, passò in età giovanile in Grecia, ove trattenutosi cinque anni, acquistò gran cognizione del greco linguaggio alla scuola di Giovanni Mosco spartano padre di quel Demetrio, di cui si è detto poc' anzi. Egli confessa di averlo amato qual padre (*Girald. l. c. p. 551*), e aggiugne ch' essendo stato da que' di Salonichi invitato Giovanni ad andare a tenere scuola tra essi, avea egli pensato di seguirlo in quel viaggio, affin di vedere le librerie del Monte Athos: ma che mentre si disponeva a partire, Giovanni era morto. Tornato in Italia l' Antimaco, aprì in Mantova scuola di belle lettere, e singolarmente di lingua greca. Da Mantova passò nello stesso impiego a Ferrara; e il co. Mazzucchelli osservando che nell' iscrizion sepolcra-

XVIII.
Marcantonio Antimaco.

le da lui riferita si dice che insegnò per 20 anni, e ch'era già morto al principio del 1552, ne inferisce (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 843*) che colà si recasse verso il 1532. Ma una lettera di Francesco Davanzati a Pier Vettori, scritta al 1 d'aprile del 1547 (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t. 1, p. 58*), ci scuopre che in quell'anno avea l'Antimaco già depresso l'impiego d'insegnare pubblicamente. Quindi se per venti anni il sostenne, convien fissarne il passaggio a Ferrara circa il 1527. E giunse all'età di 79 anni, e finì di vivere nella stessa città di Ferrara. Il co. Mazzucchelli annovera le traduzioni da lui fatte dal greco della Storia di Gemisto Pletone, e di alcuni opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, di Demetrio Falereo e di Polieno, che furon congiuntamente stampate in Basilea nel 1540, con un'Orazione dell'Antimaco in lode della greca Letteratura. Aggiugne ch'ei pensava ancora di tradurre in latino il trattato intero dell'*Interpretazione* del suddetto Demetrio. E in fatti il Davanzati, nella lettera sopr'accitata, prega il Vettori a nome dell'Antimaco d'invargli copia dell'edizione ch'esso aveane fatta e illustrata con note, e di aggiugnervi altre note che per sorte vi avesse poi fatte, e che non fossero ancor pubblicate. Ma il Vettori risposegli (*Victor. Epist. l. 1, p. 22*) che avreb'egli bensì mandato il libro stampato, ma che delle nuove annotazioni non ancor pubblicate, pensava di far uso egli stesso in una nuova edizione che stava apparecchiando. Il che forse ridusse l'Antimaco a deporne il pensiero. Il co. Mazzucchelli accenna alcune Poesie latine dell'Antimaco, altre stampate, altre inedite; al che deesi aggiugnere che molti Epigrammi altri

greci, altri latini, di esso in lode di Pier Vettori sono stati dati alla luce dopo le Lettere degli uomini dotti allo stesso Vettori, pubblicate dal ch. sig. can. Bandini; che una lettera dell' Antimaco al medesimo Vettori si ha nella stessa raccolta (t. 1, p. 15), e che tra le Orazioni di Alberto Lollio una ne abbiamo in lode di questo dotto interprete, il quale dal Davanzati, poc' anzi nominato, è detto uomo sì ben versato nella greca lingua, che pareva che di essa solo avesse fatto il suo studio. Più altre testimonianze all' Antimaco assai onorevoli si posson vedere accennate dal co. Mazzucchelli. Il ch. sig. ab. Bettinelli osserva (*Belle Lettere ed Arti mantov.* p. 115) che in Mantova vedesi ancora la casa da lui abitata, la cui facciata è assai vagamente dipinta e sulla porta si leggono queste parole: *Antimachum ne longius quæras*. Egli ebbe un figlio di nome Fabio, il quale, come raccogliasi da tre lettere a lui scritte dal Ricci (*Op. t. 2, pars 2, p. 422, ec.*), era in Ferrara medico di professione, e che dal Giraldi è lodato come uomo al par di ogni altro istruito nella greca e nella latina letteratura (*l. c. p. 576*).

XIX. Quando il Musuro lasciò la cattedra di lingua greca, che sosteneva in Venezia, e fu proposto il concorso dei successori, come poc' anzi si è detto, fu a tutti antiposto Vittore Fausto veneziano, uomo di bassi natali, e nato dopo il 1480. A dispetto della sua povertà, applicossi agli studj in patria sotto Girolamo Maserio forlivese; e poscia viaggiò lungamente per l'Europa, valendosi de' viaggi medesimi per sempre meglio istruirsi. Fu poi costretto per vivere ad arrolarsi tra le truppe della repubblica; e finalmente conosciuto per uomo più atto alle scien-

XIX.
Vittore
Fausto.

ze che alle armi, nel 1518 fu dato successore al Musuro collo stipendio di cento scudi, di cui egli cercò poscia l'accrescimento, valendosi delle più ampie offerte ch'ei dicea venirgli fatte da diverse città, ma non sappiamo di certo se l'ottenesse. Più assai erò che per questa sua cattedra, si rendette il Fausto famoso per la celebre sua invenzione della Quinqueme, vascello di grandissima mole da lui ideato, e a spese della repubblica fabbricato, con cui egli volle rinnovare le galee degli antichi. Il solenne combattimento che con essa sostenne il Fausto, e il riportar che fece sopra altre leggiere navi una compiuta vittoria, superandole tutte nel corso, viene esattamente descritto, colla scorta de' più autorevoli monumenti, dall'eruditissimo p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 455*), il quale della vita del Fausto ci somministra le più esatte notizie. Egli esamina ancora qual fosse la forma di questa nave: e benchè confessi che non ce n'è rimasto nè disegno, nè idea alcuna, si sforza nondimeno d'investigare come potesse essere costruita; e io rimetto a lui chi brami di averne notizia. Visse fin verso il 1551, e oltre alcune Orazioni, tre Epistole latine e qualche altro opuscolo, di cui ragiona il suddetto scrittore, ci lasciò per saggio del suo sapere nel greco la traduzione della Meccanica d' Aristotele, stampata a Parigi nel 1517. Anzi una nuova più esatta versione stavane egli apparecchiando, e illustrandola con comenti e con figure, quando venne a morire: *Leguntur Aristotelis Mechanica*, dice Paolo Ramusio nella prefazione premessa alle cinque Orazioni del Fausto, stampate, poichè egli fu morto, *multo diligentius ac verius quam ab ullo vel ante eum vel*

post eum translata : quæ proxime ita rursus vertere aggressus fuerat , ut & alios prorsus omnes & seipsum vinceret. Quod opus commentationibus & pulcherrimis machinarum omnium schematibus locupletarat, & tum habebat in manibus jam jam editurus ; quum immatura morte præreptus est. Quod tamen qualecumque est, si, ut speramus, in lucem protrahere aliquando poterimus, nihil dubitamus, quin omnes intelligant, illum, si diutius vixisset, plurima ac longe maxima architectonicæ disciplinæ adjumenta allaturum fuisse. Ma questa seconda edizione non è mai, ch' io sappia, venuta alla luce.

XX. Lunga cosa sarebbe l'annoverare i professori tutti di qualche nome, che nelle università italiane tennero scuola di lingua greca. Spesso fu questo impiego congiunto a quello di professore d'eloquenza, e di alcuni di essi perciò ci riserbiamo a dire altrove, come di Romolo Amaseo, di Lazzaro Buonamici, di Sebastiano Corrado, di Mario Nizzoli, e di più altri; di alcuni si è detto ad altra occasione, come del Sigonio, del Robortello, del Bonfadio, ec. Padova ebbe tra gli altri Bernardino Donato veronese, o anzi da Zano castello di quel territorio, come afferma il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 318*). Nel 1526 fu scelto a professore di greco in quella università (*Facciol. Fasti, pars 1, p. 57*), e il Bembo, scrivendo in quell'anno al card. Gibo, ne fa menzione, e il loda come *dotto e modesto uomo* (*Lett. t. 1, l. 3; Op. t. 3, p. 31*). Ma l'anno seguente ei partì congedato da Marin Giorgio uno de' riformatori di quello Studio, e andò a tenere scuola in Capo d'Istria, come ci mostra un'altra lettera del medesimo Bembo scritta al Giorgio a' 2 di novembre del 1527, in cui si duole dalla perdita che quell'università avea

XX.
Bernardi-
no Dona-
to.

fatta, e propone ch'ei vi sia richiamato (*ivi p. 143*). Ciò però non avvenne, e il Donato, secondo il Facciolati, fu professore in Venezia nel 1522. Ma il march. Maffei col testimonio di un'Orazione in lode di Parma, e delle Lettere umane, da lui detta e stampata nell'anno stesso, dimostra che in questa città, non in Venezia, ei teneva allora pubblica scuola. Aggiugne lo stesso scrittore che il Donato fu poscia al servizio del duca di Ferrara, e lesse per ultimo con pubblico stipendio in Verona. Del soggiorno però da lui fatto in Ferrara, io non trovo alcun cenno negli scrittori della Storia di quell'università. Ben trovo, ciò che da niuno è stato avvertito, che circa il principio del secolo ei fu maestro in Carpi, ed ivi ebbe a suo scolaro Gianfrancesco Bini, che di ciò fa menzione in una sua lettera citata dal co. Mazzucchelli, e lo dice *Maestro Bernardino Donato Bonturrello pur Veronese molto dotto uomo in greco e in latino, qual fu mio Maestro Carpi* (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 1238*), ove forse si dee intendere il luogo di questo nome nel veronese. Fu egli uno de' più celebri traduttori di questo secolo, e pregevole è principalmente la versione latina della Dimostrazione evangelica di Eusebio, da lui fatta per ordine di Giammatteo Giberti suo vescovo, e più volte data alla luce, benchè, come osserva il march. Maffei, nelle più recenti edizioni d'Oltramonti siasi ommesso il nome del traduttore italiano. Ne abbiamo ancora le traduzioni latine di alcune opere di Galeno, di Senofonte, di Aristotele; ed avea volgarizzato Vitruvio, il qual lavoro però non fu pubblicato. Ei fu inoltre il primo editore del Comento greco di s. Giovanni Grisostomo sulle Lettere di s. Paolo, del testo greco di

Ecumenio, del Comento di Areta sopra l'Apocalisse, de' libri di s. Giovanni damasceno Della retta fede; delle quali edizioni ragiona il sopraccitato march. Maffei, il quale accenna ancora qualche altra fatica del Donato, e soggiugne le notizie d'altri Veronesi di questi tempi studiosi del greco, come di Giambattista Gabbia, di Matteo dal Bue, o Bovio, di Girolamo Bagolino, di Domenico Monteloro, di Girolamo Liorsi, di Pier Francesco Zino e del co. Lodovico Nogarola, uomo in tutte le scienze dottissimo, e accenna le molte traduzioni di greci scrittori da essi fatte, e altre opere da lor composte; fra le quali debbono avvertirsi le Tavole delle Istituzioni gramaticali della lingua greca, pubblicate dal Zini a uso del Seminario di Verona.

XXI. In Milano, al principio di questo secolo, fioriva felicemente la greca letteratura introdottavi principalmente da Costantino Lascari e da Demetrio Calcondila, de' quali si è detto nel precedente volume. Fra quelli che più la promossero, deesi annoverare Stefano Negri, nato in Casalmaggiore nella diocesi di Cremona. Ei fu lungamente professore di belle lettere in Milano; e bramò poscia di esser destinato alla cattedra di lingua greca, e ne fece istanza non solo egli, ma per lui molti de' più ragguardevoli cittadini a Gianfrancesco Marliani senatore, e uomo di grande autorità; ma quegli che a quella cattedra avrebbe voluto Basilio Calcondila figliuol di Demetrio, che allor trovavasi in Roma, si oppose dapprima al Negri (*Niger praef. ad Muson. Collect. de Princ. opt.*); il qual però ottenne dappoi ciò che bramava; e ne son pruova le Orazioni da lui recitate innanzi alla spiegazione di Omero e di Pinda-

XXI.
Stefano
Negri e
Giambat-
tista Ra-
sario.

ro, che abbiamo alle stampe. Il Negri era stato già scolaro di Demetrio, di cui egli parla con molta lode nel suo Dialogo, in cui introduce tre fratelli Giovanni, Girolamo e Lodovico Botti, encomiati dal Negri, che pur era stato loro maestro, come giovani amantissimi dello studio e di tutti gli uomini dotti, a ragionare insieme con Demetrio sulle cose più notabili nella Grecia, delle quali tratta Pausania. Le altre opere del Negri, che sono per lo più traduzioni di varj opuscoli di Musonio, di Filostrato, di Plutarco, d'Isocrate e d'altri scrittori greci, e che furono stampate in Milano nel 1517 e nel 1521, si annoverano dall'Arise (*Crem. liter. t. 1, p. 397*) e dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p. 2137*), e benchè il lor catalogo non sia troppo esatto, a me però non è lecito il trattenermi in esaminare minutamente ogni cosa. Il Negri vivea in Milano, mentre questa città era in poter de' Francesi; e perciò molte delle sue opere ei dedicò a Giovanni Grollier segretario del re Francesco I, al cancelliere Antonio du Prat, e a' figliuoli di esso. Ma questo attaccamento alla Francia gli fu fatale; perciocchè caduto finalmente quello Stato in mano degli Spagnuoli, il Negri si vide privo del suo stipendio, e abbandonato da tutti; talchè in breve tempo fra le miserie di un'estrema povertà venne a morte, come raccontasi da Pierio Valeriano (*De infelic. Literat. l. 2, p. 66*). A questo professore di lingua greca in Milano un altro possiamo aggiugnerne, che in Pavia e in Venezia ebbe la medesima cattedra, cioè Giambattista Rasario novarese. Il p. Giannantonio Gabuzio barnabita, scrittor di que'tempi, ne ha steso un lungo elogio, inserito dal Cotta nel suo Museo novarese

(p. 164). Narrasi in esso che il Rasario, dopo avere studiato in Milano, passò a Pavia, ed ivi nel tempo stesso che teneva scuola di lingua greca, fu onorato di amendue la laurea della medicina e della giurisprudenza; che fu indi chiamato a Venezia, ove per 22 anni fu professore di lettere greche e latine con gran concorso di uditori, e con fama di non ordinaria eloquenza, di cui diede una prova fra le altre nell'Orazione che disse nel 1571 per la vittoria di Lepanto, la qual fu data alle stampe; che il re Filippo II lo invitò all'università di Coimbra; ma che essendosi il Rasario scusato, quel monarca volle almeno ch'ei tornasse a Pavia, ove fu per quattro altri anni professor di eloquenza, finchè nel novembre del 1574, essendo venuto a mancare, fu con onorevoli esequie sepolto in s. Agostino, e pianto da tutti quelli che ne conoscevano e ne ammiravano non solo il sapere, ma ancora le rare virtù delle quali egli era adorno. Il Cotta accenna altre testimonianze degli scrittori di que'tempi, che del Rasario favellano con grandi encomj; e ci dà poi il catalogo delle opere da lui pubblicate, che, trattane la mentovata Orazione e qualche epistola, son traduzioni dal greco in latino di molte opere di Oribasio, di Giorgio Pachimere, di Giovanni Filopono, di Galeno e di altri.

XXII. Men conosciuto è un professore di lingua greca, ch'ebbe in questo secolo l'università di Bologna, perchè morto infelicamente nel fior degli anni, non ebbe tempo a produrre que'frutti che se ne speravano copiosissimi. Ei fu Bartolommeo Faustini modenese, che dopo essere stato per più anni in Bologna scolaro di Romolo Amaseo, e al suo mae-

XXII.
Bartolom-
meo Fau-
stini e
Pompilio
Amaseo.

stro carissimo, fu in quella medesima università destinato alla cattedra di lingua greca, e la tenne dal 1530 al 1533, nel qual anno a' 21 di maggio fu da incogniti sicarj crudelmente ucciso. Di questo fatto si ha memoria negli Atti di quella università citati dal ch. ab. Flaminio Scarselli: *Bartholomæus Faustinus XI. Kal. Junii hora noctis circiter secunda, adolescens optimus & literatissimus, ac summæ expectationis, sicariorum insidiis oppressus, ac miserabiliter casus* (*Vita Rom. Amas. p. 155*). Ma più bel monumento ancora de' rari talenti del Faustini è l'Orazione dall' Amaseo medesimo detta in lode di esso e di Teodoro Garisendi bolognese, morto esso pure in età immatura circa quel tempo, nel quale egli sfoga il dolore che per la morte di questi due suoi scolari amatissimi avea provato, e mostra quanto gran cose si potesser da essi sperare (*Rom. Amas. Oration. p. 221*). Di Romolo, come abbiain detto, ci riserbiamo a parlare altrove. Ma questo è il luogo opportuno a dir di Pompilio di lui figliuolo. Di esso ha parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 1, p. 578*); ma alcune più esatte notizie possiamo trarne dalla Vita di Romolo, data non ha molto alla luce dal soprallodato ab. Scarselli. Egli era nato in Bologna, come si pruova da' monumenti in quella Vita prodotti (*l. c. p. 105, ec.*), da Romolo e da Violante Guastavillani di lui moglie. In certe Memorie della sua famiglia da lui stesso distese (*lib. p. 167*), egli narra di essere stato in sua gioventù segretario de' cardinali Paolo Emilio Cesis e Francesco Quignoni. Nel 1543, a' 29 di agosto, essendo in Bologna vacante la cattedra di lingua greca per la partenza di Ciriaco Strozzi, fu destinato ad essa Pompilio coll'annuo sti-

pendio di 100 lire (*ib. p. 116*), il quale nel 1572 fu accresciuto fino a 850, ad istanza principalmente del card. Filippo Guastavillani nipote di Gregorio XIII e cugino di Pompilio (*ib. p. 121*). Frattanto egli era stato inviato da Giulio III nel 1551 suo nuncio apostolico a Ferdinando re de' Romani; e avea ancora ottenuta grazia del re cattolico Filippo II (*ib. p. 167*). L'an. 1582 essendo egli gravemente e da lungo tempo infermo, il senato sollevollo dal peso delle lezioni, che quasi per 40 anni avea sostenuto, conservandogli però intero il fissato stipendio (*ib. p. 122*). Pompilio visse sin verso il 1585, ma io non trovo sicuro riscontro del tempo in cui diè fine a' suoi giorni. Delle opere da esso composte si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli il quale innoltre difende Pompilio dall'ingiusta taccia d'ignorante del greco, che alcuni gli han data per riguardo alla version da lui fatta di due frammenti di Polibio. Più esatto ancora e più copioso è l'indice delle opere di Pompilio, che va aggiunto alla più volte citata Vita di Romolo (*ib. p. 233*), ove fra esse si dà un distinto ragguaglio della traduzione italiana da lui fatta de' libri del Sacerdozio di s. Giovanni Grisostomo, la qual conservasi in Roma nella biblioteca, che già fu del card. Ottobuoni.

XXIII. Di professori italiani che uscissero dall'Italia per promuovere fra le straniere nazioni lo studio della lingua greca io non trovo in questo secolo altri che Girolamo Aleandro, che ne fu professore in Parigi, come altrove si è detto, e quel Paolo Lacize veronese apostata dalla cattolica Fede, e professore di greco in Strasburgo, di cui pure si è già ragionato, e un certo Pietro Illicino, che ne ten-

XXIII.
Girolamo
Aleandro
e il mona-
co Seve-
ro.

ne scuola in Cracovia, e che, oltre alcune Poesie latine, pubblicò nel 1548 una versione di un Idillio di Mosco (a). Ma come io non ne ho altra notizia che il cenno che se ne fa nelle romane Efemeridi, nel riferire un'opera di Storia polacca (1776, p. 88), così non posso dirne più oltre, e da' professori passo a parlare per ultimo di alcuni altri che senza salir le cattedre giovarono co' loro studj al coltivamento di questa lingua. Nel che però ancora non farò che accennarne pochissimi, poichè di un gran numero di essi si è fatta già, o si farà altrove menzione. Due monaci celebri amendue nella greca letteratura veggiam lodati fra gli altri nelle Opere del card. Cortese. Il primo è Luciano degli Ottoni mantovano, o anzi da Goito, monaco casinese nel monastero di Polirone, e poscia abate del monastero della Pomposa, e morto nel primo monastero nel 1528, come ci mostra una lettera d'Isidoro Clario (*Epist. p. 79*). Ei tradusse dal greco in latino le Omelie di s. Giovanni Grisostomo sulla Lettera a' Romani, e vi aggiunse un'apologia del santo dottore per riguardo all'accusa da alcuni datagli di avere stenuata la forza della grazia divina per innalzar quella del libero arbitrio; opera che, benchè approvata e difesa da molti dotti teologi di quell'età, fu nondimeno dalla Chiesa posta nell'Indice dei libri proibiti. Due lettere a lui scritte dal Cortese allor monaco (*Op.*

(a) Quel Pietro Illicino qui nominato, fu anche professor pubblico in Vienna, poseia canonico di Strigonia, e in occasione di diversi sinodi, tenuti nell'Ungheria, recitò molte Orazioni polemiche, che si hanno stampate nella Raccolta dei Concilj ungarici del p. Pray (*Pars 2, p. 444*).

t. 2, p. 185, 194), e la stima in cui lo avea il celebre Isidoro Clario, che lo appella suo maestro (*l. c.*), bastano a farci l'elogio di questo dotto monaco. Più celebre ancor fu l'altro, cioè Severo Varino, di patria piacentino, o da Fiorenzuola, come udiremo affermarsi dal Fornari, e monaco cisterciense (a). Il Libanori, citato dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 92, ec.*), racconta che innanzi ch'egli abbracciasse la vita monastica, era stato primario professore di giurisprudenza in Ferrara. Ma ciò non par verisimile al Baruffaldi (*Guarini Supplem. ad Hist. Gymn. Ferrar. pars 2, p. 26*), e veramente non se ne trova indizio negli Atti di quella università. Abbiam bensì monumenti della professione da lui fatta nel monastero di s. Bartolommeo presso Ferrara a' 26 di maggio del 1493, e del soggiorno ch'egli vi ebbe ancora per alcuni anni appresso, i quali sono stati pubblicati dal suddetto Borsetti. La fama che d. Severo avea d' uomo dottissimo, gli conciliò la stima e l'amicizia di molti, e principalmente dell'Ariosto che di lui ancora tra gli altri poeti suoi amici fece menzione:

*E'l Lascari, e Musuro, e Navagero
E Andrea Marone, e'l Monaco Severo*

Canto 46, st. 13.

Simon Fornari comentando questo passo dell'Ariosto, *Don Severo da Fiorenzuola, dice, di Lombardia Monaco di Cistello, e dotto nelle buone Lettere, delle quali*

(a) Del monaco Severo ha poi trattato con molta esattezza anche il sig. proposto Poggiali (*Memor. per la Stor. letter. di Piac. t. 2, p. 11, ec.*).

ne faceva professione, visse alcun tempo in Corte del Cardinal Sauli. Il quale essendo condannato per la congiura contra Leon X. questo Monaco come consapevole si fuggì incognito, & ricoverò in Lamagna, dove ultimamente morì. Il Porcacchi al contrario, nelle sue note al medesimo passo, crede che l'Ariosto non parli già del monaco di Cistello, di cui ripete le cose che ne narra il Fornari, ma di un altro Severo monaco camaldolese. Contro questa asserzion del Porcacchi ha scritto a lungo il p. Niccolò Baccetti cisterciense nella sua Storia latina della Badia di Settimo (p. 228, ec.), stampata in Roma nel 1724, il quale dimostra con assai forti argomenti che l'Ariosto parla del monaco di Cistello, non di quel di Camaldoli, e si fa ancora a difenderlo dalla taccia appostagli di essere stato consapevole della congiura del card. Bendi- nello Sauli, alla qual voce diè forse ancora occasione l'essere stato Severo maestro nelle lingue latina e greca del card. Alfonso Petrucci, che di quella congiura fu il capo (*Valerian. De infel. Literat. l. 1, p. 12*). Le pruove ch'egli ne arreca, sono assai conchiudenti; ma una ancor più luminosa ce ne somministran le Lettere del card. Cortese allor monaco. Questi essendo ancor giovinetto, e scolare in Roma tra'l 1500 e'l 1504, avea ivi conosciuto Severo; e io credo che gli desse occasione a conoscerlo la stretta amicizia che questo monaco avea con Paolo Cortese. Questi, nella sua opera da noi altrove lodata *De Cardinalatu*, fa spesso menzione di Severo, di cui esalta con molti encomj e il molto sapere e l'indole amabile e dolce, e ne rammenta un'ambasciata da lui sostenuta per la città di Siena al re Luigi XII, quando questi era in Italia; e dice fra le altre cose che di Seve-

ro ei solea valersi ogni giorno per esercitarsi nel tradurre di greco in latino; il che ci mostra quanto ei fosse in quelle lingue versato: *Ut si ego quotidie Severo Cisterciensi Græco paraphraste utar, quo societas vitæ sit studiorum conjunctione lætior* (De Card. l. 2, p. 64). E Severo mostrossi grato alla stima che per lui avea Paolo, premettendo all' opera mentovata una sua lettera latina e un distico in lode dell' autore allora defunto. È dunque probabile che Gregorio, detto allor Giannandrea, Cortese, trattando spesso con Paolo che gli era parente, si stringesse ivi in amicizia con questo monaco. In fatti in una lettera che Gregorio poscia gli scrisse, rammenta con sentimento di gratitudine quanto ei debba a Severo, per l'esortarlo e scorderlo ch'egli allora facea allo studio delle lettere greche e latine. Mi si permetta il recar questo passo che forma un troppo bell' elogio a Severo, perchè possa essere tralasciato: *Et quidem, dic' egli (Op. t. 2, p. 146), quantum memoria repetere possum, nemo te mihi est amicus antiquior, nemo magis conjunctus, nemo, cui æque omnes studiorum meorum qualescumque fructus acceptos referre debeam. Non enim memoria nobis excidit, nec excidet profecto aliquando, cum tu jam princeps Ordinis tui, atque adeo maxima dignitate præditus, me adolescentulum adhuc in literis balbutientem, tantum aberat, ut sperneres, ut ultro vocares, cum noctes diesque me quietem studiorum tuorum interpellantem, non modo non repellebas, sed ne vultu quidem subtristiore moleste id ferre unquam mihi visus fueris. Resonant adhuc in auribus meis sanctissimæ illæ adhortationes, & gravissima præcepta, quibus me assidue & ad bonarum litterarum studia & ad Christianam pietatem hortabare, cum ea ordinis gravitate, qua*

tunc eras , etiam circa incunabula mea , cum latinarum , tum græcaturum literarum , mecum , ut ita dicam , repuerascere non gravareris , ut ad ea , ad quæ verbis me hortabare , te ipsum ducem & prævium nobis exhiberes. Questa lettera è quella che ci somministra , come ho accennato poc' anzi , il più forte argomento a provare che Severo non fuggì dall' Italia , perchè fosse consapevole della congiura del card. Sauli. Aveagli Severo scritto dalle Fiandre , ove allor si trovava , e ove parimente era allora l' imperadore , che avendo egli stese alcune correzioni delle Orazioni di Tullio , pensava , quando gli fosse stato necessario lo star lungo tempo fuor dell' Italia , d' inviarle a lui , perchè le desse a stampare ad Aldo Manuzio (*ib. p. 145*). Il Cortese nella sopraccitata lettera di risposta si offre pronto a servirlo ; ma lo avvisa che Aldo pochi mesi innanzi era morto : *Id autem te latere , nolo , paucis antea mensibus Aldum ipsum immatura & sibi & rei literariæ morte ereptum tristissimum nobis sui desiderium reliquisse.* Ora Aldo Manuzio il vecchio , come si è detto a suo luogo , morì verso l' aprile del 1515 , e perciò nel corso dell' anno stesso si debbon supporre scritte le lettere sopraccennate , ed era perciò fin d' allora assente dall' Italia Severo. La congiura contro di Leone X fu ordita solo nel 1517 (*Murat. Ann. d' Ital. ad h. an.*) ; nè potè perciò avere in essa parte alcuna Severo. Nè può dirsi che questi tornasse forse in Italia e alla corte del card. Sauli , e che involto nella procella della detta congiura , fosse costretto a partirne di nuovo. Un' altra lettera a lui scritta dallo stesso Cortese ci pruova che almeno fino al 1520 era sempre stato Severo lontan dall' Italia. Gli ricorda in essa

il Cortese (*l. c. p. 178*) le correzioni suddette che quegli avea promesso d' inviargli, e la risposta ch' egli fatto gli avea. Quindi soggiugne che non avendone più avuto riscontro alcuno, temeva che quella sua lettera si fosse smarrita; che ora Ercole Gonzaga vescovo di Mantova, avendo da lui udita tal cosa, aveagli ingiunto di scrivergli nuovamente, e di fargli istanza, poichè mandasse quell' opera in Italia, la cui stampa avrebbe procurata egli stesso. Or Ercole Gonzaga, che qui è nominato come vescovo di Mantova, fu a quella sede innalzato nel 1520 (*Ughell. Ital. sacra, t. I in Episc. mantuan.*), e perciò non prima di quell' anno dovette questa lettera essere scritta. Finallora dunque era stato lontan dall' Italia Severo, e quindi non è possibile che fosse complice in alcun modo dell' accennata congiura. Non sappiamo però bene qual fosse il motivo di sì lunga assenza; ed è certo soltanto ch' egli continuò a starne lontano. Il Cortese in una sua lettera italiana al card. Contarini, scritta nel 1536: *Mi occorre, gli dice (l. c. t. I, p. 101), avanti tutte le altre cose ricordare a Vostra Signoria del nostro Don Severo, qui si adhuc in humanis agit, è persona, che merita, che si faccia ogni opera per revocarlo in Italia, e del quale in ogni buona opera, che si abbia a fare, penso che debba essere accomodato istrumento quanto alcun altro, che al presente si ritrovi, considerando in lui la letteratura, e la indole e i di lui costumi. Sicchè prego assai V. S. sii contenta fra le sue gravissime cure fare, che questa non sii la postrema, essendo tanto utile e proficua, quanto alcun' altra. Ma qualunque ragion se ne fosse, Severo continuò a star lontan dall' Italia, e, come abbiamo udito narrarsi dal Fornari,*

morì in Allemagna; e se questo scrittore colla voce *ultimamente* intende *poc' anzi*, convien dire che ciò avvenisse verso il 1549, nel qual anno egli stampò la sua sposizione. Le due lettere e il distico mentovato sono il solo saggio del sapere di Severo, che abbia veduta la luce; e l'opera da lui scritta sulle Orazioni di Tullio dovette andare smarrita, o giacersi inedita.

XXIV.
Altri dot-
ti nel gre-
co.

XXIV. Io mi son trattenuto nel ragionar delle cose di questo monaco alquanto a lungo, perchè esse non erano state rischiarate abbastanza. Di altri basterà il dire più in breve, benchè alcuni tra essi ci abbian date più pruove del lor valore. Zenobio Acciaiuoli fiorentino dell'Ordine dei Predicatori, amicissimo di Angiolo Poliziano e di Marsilio Ficino, dichiarato poscia da Leon X suo famigliare, onorato della carica di prefetto della biblioteca vaticana, destinato a trasportar da essa in Castel S. Angelo le più antiche pergamene, delle quali ancora compilò l'Indice pubblicato dal p. Montfaucon (*Bibl. Biblioth. t. 1, p. 202*), e morto in età di 58 anni a' 27 di luglio del 1519, tradusse in latino e diè alle stampe più opere di Eusebio di Cesarea, di Olimpiodoro, di Teodoreto e di altri, delle quali versioni e di altre opere di questo dotto scrittore si ha un esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli, il quale diligentemente ancora ne ha tessuta la Vita (*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 50, ec.*). Le Storie di Tuciddide e di Senofonte vennero in lingua italiana tradotte da Francesco di Soldo Strozzi, e stampate la prima nel 1545, la seconda nel 1550. In questa seconda egli aggiunse la nota di 144 passi ne' quali la traduzione fattane dal Domenichi dovea essere cor-

retta. Nella prima ei dice di essere stato aiutato da *M. Sylvestro Macchia da Fuligno, huomo non meno esercitato negli studj della lingua Greca, che della Latina, e dal dotto M. Jacopo Laureo da Udine, giovane gentilissimo, nutrito & allevato del continuo negli esercizi della lingua Greca, nella quale egli è così pronto, come si sia ciascheduno nella sua materna.* Di questo Jacopo Laureo abbiám tre lettere a Pier Vettori, scritte da Venezia nel 1549 e nel 1550 (*Cl. Viror. Epist. ad P. Viãor. t. 1, p. 66, 77, 79*); nella prima delle quali gli scrive di aver tutta la sua puerizia e la gioventù trapassata nello studio degli scrittori greci e latini, di aver poscia dovuto per dieci anni interrompere queste sue piacevoli occupazioni, essendo stato impiegato nell'istruire i fanciulli, di averle indi ripigliate, e di aver tradotta di greco in italiano la Storia varia di Eliano e un' Oda di Pindaro; e la prima di queste versioni, stampata in Venezia nell'an. 1550, egli manda colla seconda lettera allo stesso Vettori, il qual rispondendogli, ne dice gran lodi (*Viãor. Epist. l. 2, p. 36*). Di Tommaso Aldobrandini figliuolo di quel Silvestro, di cui abbiám parlato tra' professori di legge, e fratello del pontef. Clemente VIII, scarse notizie ci ha date il co. Mazzucchelli (*l. c. p. 396, ec.*) per mancanza di monumenti. Noi possiam darne qualche più distinta contezza, valendoci singolarmente delle Lettere degli Uomini eruditi a Pier Vettori, e di quelle di Giulio Poggiano, e di qualche altro scrittore. Il primo saggio che Tommaso diede del suo sapere, fu una lettera scritta a Bernardo Salviati nella morte del card. Giovanni di lui fratello, accaduta nel 1553, la qual conservasi ms. nella

Magliabecchiana (*Negri Scritt. fior. p. 511*); e abbiamo una lettera dello stesso Tommaso al Vettori, in cui il ringrazia delle lodi che a quel suo componimento avea date (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor. t. 3, p. 176*); e il Vettori rispondendogli, esalta il molto studio e il profondo ingegno di Tommaso (*Victor. ep. l. 3, p. 54.*). Molto parimente il loda il Poggiano in due lettere al medesimo scritte che non han data, ma che sembrano appartenere al 1560 (*Poggian. Epist. t. 2, p. 98, 100*). Ma in un'altra scritta a Francesco Davanzati a' 21 di dicembre del detto anno: *Aldobrandinus noster*, dice (*ib. p. 184*), *æstatem egit in Veienti solitudine. Nunc ubi terrarum sit, ignoro. De quo quidem vehementer doleo, illud ingenium, illam virtutem & humanitatem in hæc tempora incidisse. Nosti puto cætera. Tuas ad eum literas dedi Petro ejus fratri.* A che cosa alluda qui il Poggiano, e quali fossero le vicende a cui fu soggetto Tommaso, noi l'ignoriamo, se pure ei non fu avvolto nella rovina de' Carrafi, che avvenne in quell'anno stesso. Un'altra lettera del Poggiano a Tommaso de' 26 aprile del 1561, ci mostra che questi era allora tranquillo in Padova, e che sperava che fosse presto per tornarsene a Roma (*ib. p. 264*); ed egli vi tornò in fatti, e l'an. 1568, morto il Poggiano, fu dal s. Pontefice Pio V. nominato segretario de' Brevi (*Bonamici de Clar. Pontif. Epist. Script. p. 91, 254 ed. 1770*) (a). Non sappiamo quan-

(a) Quattro tomi di Lettere, o di Brevi, scritte dall'Aldobrandini in nome del papa, conservansi nell'archivio vaticano da' 17 di gennaio del 1567 fino a' 10 d'aprile del 1572 (*Marini degli Archiatri pontif. t. 2, p. 313*). Quindi dee dirsi che circa due an-

do ei morisse, e solo dalle testimonianze addotte dal co. Mazzucchelli, raccogliesi ch'ei fu rapito in età ancor fresca, e prima di poter dare l'ultima mano alla sua versione delle Vite de' Filosofi di Diogene Laerzio da lui illustrata con erudite annotazioni. Essa fu poi data alla luce in Roma nel 1594 dal card. Pietro di lui nipote, e le fatiche di Tommaso sì nel tradurre che nel comentare Laerzio sono state assai lodate da' dotti, e singolarmente da Isacco e da Merico Casauboni, le testimonianze de' quali si adducono dal suddetto scrittore. Abbiamo ancora un'altra lettera di Tommaso al Vettori, dalla quale caviam le notizie di un'altra opera di esso, cioè della Parafraasi sull' ultimo libro di Aristotele *De physico auditu*, ch'egli inviò al Vettori, perchè vi facesse le correzioni che avesse credute opportune (*Cl. Vir. Epist. ad P. Viã. t. 3, p. 180*); e il Vettori, rispondendogli nel febbraio del 1568, celebra quel lavoro con molte lodi (*Victor. Epist. l. 3, p. 71*). Di Tommaso fa onorevol menzione anche Francesco Patrizi, dedicando al card. Ippolito Aldobrandini di lui fratello, che fu poi Clemente VIII, la sua Pancosmia: *In memoriam venit, Thomæ fratris tui humanioribus literis & Græcis & Latinis, & Philosophiæ ornatissimi me satis diu Patavii amicitia familiarissime esse usum*. Pregevole è ancora la traduzione italiana delle Meccaniche di Aristotele, fatta da Antonio Guarino modenese, e stampata in Modena nel 1573 colle dichiarazioni

ni prima della morte del Poggiano, e non dopo essa, come io ho scritto, ei fosse eletto a segretario pontificio.

del medesimo traduttore il quale, dedicando l'opera a Cornelio Bentivoglio, dice che avendo dovuto pel rigore del freddo interrompere il lavoro delle fortificazioni della cittadella di Modena, erasi in quel frattempo occupato in questo lavoro (a). Nel breve elogio di Antonio Angelio da Barga fratello del celebre poeta Pietro, che ci ha dato il co. Mazzucchelli (*l. c. t. 1, par. 2, p. 733*), non si dice ch'ei fosse dotto nel greco. Ma questa lode gli vien data dal medesimo Pietro nell'Orazion funebre del gran duca Francesco de' Medici, di cui Antonio era maestro, e da Pietro Vettori in una lettera al medesimo Pietro (*l. c. l. 2, p. 41*). Alle poche operette di Antonio che dal detto scrittore si accennano, deesi aggiugnere una lettera da lui scritta allo stesso Vettori (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor. t. 3, p. 185*) e un endecasillabo in lode del medesimo (*ib. ad calc. t. 4*). Due Dialoghi di Platone furono in lingua italiana tradotti da Ottaviano Maggi veneziano, e stampati in Venezia nel 1558, ove due anni prima avea ei pubblicata la traduzione dell'Epistole di Cicerone a M. Bruto. Una lettera a lui scritta nel 1555 da Agostino Valiero, che fu poi cardinale, ci mostra che Ottaviano era allora scolaro di Marziano

(a) Molto dotto nel greco fu ancora Giancarlo Bovio nato in Brindisi, ma oriundo della nobil famiglia bolognese di questo nome, prima vescovo d'Ostuni, poi arcivescovo di Brindisi e d'Oria, e morto nel 1570. Di lui abbiamo la traduzione di greco in latino delle Costituzioni apostoliche, stampata in Venezia nel 1563; e vuolsi ch'ei traducesse ancora le opere di s. Gregorio nisseno; la qual versione però non fu pubblicata. Più copiose notizie di questo vescovo si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 3, p. 1926*).

Rota, e ch'erasi singolarmente prefisso d'imitare scrivendo Cicerone tra'Latini, e Isocrate tra' Greci (*Epist. Cl. Vir., Ven. 1568, p. 126*). Nel 1558 passò a Roma, come ci mostra una lettera a lui scritta da Jacopo Griffolio (*ib. p. 133*). Nel 1560 fu richiamato a Venezia alla carica di segretario del senato, e abbiám le lettere di Giambattista Rasario e di Pietro Giustiniani, nelle quali con lui si congratulano (*ib. p. 131, 134*), e quella con cui lo stesso Maggi scrive al Poggiano di esser giunto a Venezia lieto per l'onor conferitogli, ma afflitto per la perdita de' molti amici che in Roma aveva (*ib. p. 137*), tra'quali era un de' principali il Poggiano, fra le cui Lettere una ne abbiám a lui scritta (*Poggian. Epist. t. 2, p. 87*). Nel 1562 egli andossene per la repubblica in Francia, donde scrivendo a Matteo Pizzamani, gli dà ragguaglio della stima che ivi avea ottenuta presso i dotti, e del piacere che in quel soggiorno proverebbe, se le guerre civili non gliel rendesser men caro (*ib. p. 138*). Alcune altre opere ne accenna il Sansovino, delle quali io non ho più distinta notizia (*Venezia p. 618*) (*). Giambat-

(*) Fra quelli che più si adoperaron nel tradurre in lingua italiana gli autori greci, deesi anche annoverare Marcantonio Gandino trivigiano, di cui abbiám, oltre gli Stratagemmi di Frontino tradotti dal latino (*Argelati Bibl. de'Volgarizz. t. 2, p. 105*), gli Opuscoli morali di Plutarco in gran parte (*ivi t. 3, p. 266, ec.*), e tutte le opere di Senofonte recate in lingua italiana (*ivi p. 372, ec.*). Ei fu ancora matematico e meccanico valoroso, come ci mostra l'iscrizione a lui posta dal Burchelati, e da questo medesimo storico riferita (*Comment. Hist. tarvis. p. 411*). E benchè Ottavio Fabri sembri a sè attribuire l'invenzione della squadra mobile nel libro Dell'uso di essa, stampato la prima volta in Padova nel-

tista Camozzi asolano fu uom versato nelle lingue orientali, ma nella greca principalmente, come afferma lo storico de Thou (*ad an. 1581*), il quale narra che il Camozzi, studiata prima la medicina, fu poi a'tempi di Giulio III professore in Bologna nel collegio di Spagna; che sotto Paolo IV ebbe la medesima cattedra in Macerata; che da Pio IV fu poscia chiamato a Roma, perchè si occupasse nel tradurre in latino le Opere de'ss. Padri, che morì a' 25 di marzo del 1581, in età di 66 anni, lasciando un figlio detto Timoteo. Aggiugne che molte opere avea egli scritte; ma che non erano venute a luce che alcune Orazioni in diverse occasioni da lui recitate (delle quali una sola ho io veduta *De antiquitate literarum*, stampata in Roma nel 1575), il Comento greco della Metafisica di Teofrasto, di cui questa biblioteca estense ha la bella edizione fatta nella stamperia aldina nel 1550, e alcune altre traduzioni dal greco; e che molte altre opere ne eran rimaste inedite, delle quali dall'Italia gli era stato trasmesso il catalogo, che troppo lungo e inutile, dic'egli, sarebbe l'inserir nella Storia (a).

L'an. 1615, nell'iscrizione suddetta però si attribuisce al Gandino questo qual che siasi onore, e lo stesso Fabri, in una lettera diretta a Francesco figliuolo di Marcantonio, e che va innanzi a quel libro, confessa di dover ogni cosa al padre di esso, *Matematico eccellentissimo e di acutissimo ingegno*.

(a) Intorno alla vita e alle opere di Giambattista Camozzi più copiose notizie si posson vedere nel Saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo del sig. co. Pietro Trieste (p. 32, ec.), a cui però deesi aggiugnere che due altre opere di esso trovansi nella biblioteca Barberini, cioè un Comento da lui scritto in *Alciadem Platonis*, e l'Olimpiodoro sulle Meteore d'Aristotele da lui tradotto dal greco.

XXV. Ma io mi avveggo di esser quasi mio malgrado entrato in un argomento di sterminata estensione, prendendo ad annoverare coloro che della perizia nel greco ci dieder pruova colle lor traduzioni, o con altre opere somiglianti, de' quali io potrei continuar ragionando per lungo tratto. Diam dunque fine a questo capo col ragionare di un vescovo che fu in questa lingua dottissimo, e che ne promosse lo studio col raccogliere una copiosissima biblioteca di libri greci. Parlo di Filippo Sauli genovese, vescovo di Brugnate, cugino di Stefano da noi mentovato altrove, e del celebre card. Bendi- nello. In età di soli 21 anni fu da Giulio II sollevato alla vescovil dignità nei 1512, e fu ancora più d'una volta inviato dalla sua patria all'imp. Carlo V. Lo studio della lingua greca fu la principale occupazione di cui si compiacque, e ne diè saggio nel pubblicare la traduzione de' Comenti di Eutimio Zigabeno su' Salmi, della qual opera, e insieme della gran copia di libri greci da lui raccolti, fa menzione con somma lode il Cortese in una sua lettera a Dionigi Faucher: *Saultio Episcopo, gli scriv' egli (Op. t. 2, p. 77), a te salutem plurimam dixi, qui te vehementissime amat, tuique visendi est cupidissimus. Is nuper commentarios Euthymii Monachi in omnes Psalmos e Græco in Latinum convertit, opus elegans, ingeniosum, eruditum, & in quod fere omnia, quæ a maximis illis viris Origene, Didymo, Eusebio, Basilio, Chrysostomo in eo genere scripta fuerant, breviter & miro cum artificio sunt coniecta. In eo elimando, atque expoliendo nunc assiduus est, egoque illi minister assideo. Maximam præterea græcorum librorum copiam, & eorum antiquorum incredibili sumptu, atque industria nactus est, par-*

XXV.
Filippo
Sauli.

tim Roma, Florentia, atque Venetiis, partim etiam e media Græcia allatorum, miraque diligentia operam dat, ut ejus generis ornamenta, non jam ex languenti, ut ille ait, sed pene funditus deleta Græcia, Genuam transferantur. La traduzione accennata venne a luce in Verona nel 1530. Un bell'elogio del Sauli ci ha lasciato ancora il Bandello, il quale a lui dedicando la prima novella del tomo II, così ne ragiona: *Io direi: che tra gli altri voi sete uno di quelli, che sino dalla vostra fanciullezza sete stato nemicissimo degli avari; e che dopo che sete beneficiato, vivete splendidamente e largamente ai poveri e virtuosi; e poco appresso: Quella ho voluto mandarvi, acciò che dopo gli studj vostri de le Civili e Canoniche leggi, ne le quali sete eminentissimo (come l'opere vostre stampate fanno ferma fede) possiate quella leggendo gli spiriti vostri ricreare, ec* Quai sien quest'opere, dalle quali dice il Bandello che raccoglievasi il saper legale del Sauli, non è agevole a definir. Il p. Oldoini dice (*Athen. ligu-st. p. 473*) ch'egli credesi autor de' Comenti su' tre ultimi libri del Codice, che dall'Alciati furono pubblicati, e che ciò affermasi dall'Alciati medesimo nella lettera dedicatoria al Sauli, che lor va innanzi. Ma, a dir vero, l'Alciati in quella lettera loda bensì lo studio di questa scienza fatto dal Sauli, e dice che molto lume a scrivere que'Comenti gli avea dato un libro dal Sauli stesso prestatogli, ma di Comenti da esso scritti non dice motto. Forse il Bandello intende di parlare di un libro che dice l'Oldoini avere il Sauli fatto stampare, non so in qual anno, in Milano ad uso de'sacerdoti che hanno cura di anime, da lui indirizzato al clero della sua diocesi. Ei rinunciò al vescovado nel 1528, e riti-

rossi a viver privato in Genova, ove venne a morte nel 1531, e fu sepolto nella chiesa dell'Assunta in Marignano, che dalla sua nobil famiglia fu magnificamente innalzata. Più altri elogi del Sauli si possono vedere presso i molti scrittori dall'Oldoini accennati.

C A P O III.

Poesia italiana.

I. **F**ra tutti i serj e piacevoli studj, a' quali era l'Italia ardentemente rivolta, niuno n'ebbe, a mio credere, che avesse coltivatori e seguaci in sì gran numero quanti la poesia italiana. Nobili e plebei, ecclesiastici e laici, uomini di ogni condizione, di ogni età, d'ogni grado, i principi istessi, anzi ancora un numero grande di donne, faceansi di questo studio o una piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle loro più gravi cure. Di alcuni de' principi italiani, e di que' singolarmente della famiglia Gonzaga, già abbiám veduto che la coltivarono felicemente, e ad essi aggiugnerò io qui Vespasiano duca di Sabbioneta, alle cui lodi, da me altrove accennate, non mancò ancor quella di colto poeta italiano, come ha provato il ch. p. Ireneo Affò che ne ha di fresco scoperte alcune eleganti Poesie, e le ha pubblicate, dopo la Vita di esso stampata in Parma nel 1780 (a). Per ciò poi che appartiene alla plebe,

I.
Fervore
e gara de-
gl'Italiani
nel col-
tivare la
poesia ita-
liana.

(a) Si è detto altrove che anche il card. Scipione Gonzaga coltivò felicemente la volgar poesia. E io ne fo qui nuovamente menzione per aggiugnere a ciò che ho detto di quel celebre personaggio, che i tre libri de'Comentarj della sua Vita, da lui medesimo scritti con molta eleganza, sono ora alla pubblica luce

se non è, come sembra probabile, una scherzevole impostura la Raccolta pubblicata in Mantova nel 1612 da Eugenio Cagnani, noi raccogliamo da essa che anche i più bassi artefici, i calzolai, i tessitori di cendali, i venditori di cipolle, i ferrai, ec. diletta-
tavansi di poetare; talchè sembra che potrebbesi questo dire a ragione il secolo de'rimatori. S'io volessi farne anche solo un nudo catalogo, esso si stenderebbe a più pagine. Ma fra sì gran numero di rimatori, quanti son quelli a cui convenga direttamente il titolo di colti ed eleganti poeti? Era la poesia italiana nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, decaduta di molto, singolarmente in ciò ch'è sceltrezza di espressione ed eleganza di stile, e i poeti che verso la fine di esso furon più illustri, se hanno sovente immagini e sentimenti degni di molta lode, raro è che sappiano sollevarli colla grazia dell'espressione e colla dolcezza del metro. Il molto studio che nel secolo XVI si pose ad abbellire vie maggiormente la lingua italiana, rendette comunemente le rime di quell'età più vezzose e più dolci. Ma questo non rare volte è il solo lor pregio, e sotto le verdeggianti ampie foglie spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l'idolo, innanzi a cui si protesero i rimatori di questo secolo, e

per opera di s. e. il sig. card. Luigi Valenti Gonzaga, splendido protettore dei buoni studj, il quale in quest'anno 1791 ne ha fatto fare in Roma una bella edizione, accresciuta ancora di un supplemento a compir la Vita del cardinale, e di copiose ed erudite annotazioni, opera del sig. ab. Giuseppe Marotti professor di eloquenza nel collegio romano, della cui eleganza nello scriver latino non è questo il primo saggio che abbiamo.

il modello su cui studiarono di formarsi. Ogni voce, ogni sillaba da lui usata, era oggetto di ammirazione. Quindi venne il gran numero di comentatori del Petrarca, che in questo secolo si divulgarono. Sebastiano Fausto da Longiano, Silvano da Venafro, Aldo Manuzio il giovane, Francesco Alunno, Francesco Sansovino, Antonio Brucioli, il Muizio, il Dolce, e meno infelicemente degli altri Bernardino Daniello e Alessandro Vellutello, amendue lucchesi, il secondo de' quali viaggiò in Francia, affin di raccogliere notizie intorno al Petrarca, come altrove si è detto (t. 5, p. 679), Giannandrea Gesualdo da Traietto, e Lodovico Castelvetro. Quindi ancor venne quella infinita copia di lezioni, di spiegazioni, di dissertazioni su qualche tratto di quel poeta; opuscoli pieni per lo più d'inutili speculazioni, e abbandonati omai alla polvere e alle tignuole. L'imitazion del Petrarca era facile, finchè non si trattava che di ritrarne l'apparente cortecia, e moltissimi perciò sono i poeti de' quali si può dire che scrisser rime con qualche eleganza. Ma l'eleganza è in essi non rare volte priva di quella viva immaginazione, e di quella energica insieme e naturale espression degli affetti, che forma il principal ornamento della poesia. Fra l'innumerabile schiera de' rimatori, non pochi furono nondimeno coloro che si possono ancora proporre come esemplari degni d'imitazione, o perchè furono essi medesimi felici imitatori del Petrarca, o perchè da esso scostandosi, in altri generi di poesia e in altra maniera di stile si renderono illustri. Noi per non uscire da que' confini che la natura di questa Storia ci prescrive, ci tratterremo dapprima nel dir de' più celebri

tra que'rimatori che lirici, o melici si sogliono appellare, e ne accenneremo più altri meno famosi, rimettendo chi voglia averne un più minuto catalogo alle opere del Crescimbeni e del Quadrio, il secondo de'quali, benchè nel darci le notizie di tai poeti non sia sempre esattissimo, nel raccoglierne però i nomi, appena ne ha ommesso alcuno. Quindi in somigliante maniera verremo a dire degli scrittori di satire, di egloghe, di rime giocose, e di altri particolari generi di poesie. Succederanno a questi gli scrittori de' minori poemi, e poscia de'romanzeschi, e degli epici, e riserberemo l'ultimo luogo agli scrittori di poesie teatrali; e in un sì vasto argomento ci sforzeremo di contenerci in maniera che nè una soverchia lunghezza ci possa essere rimproverata, nè una superficial brevità.

II.
Il Bembo la perfeziona: come imitato dagli altri.

II. Uno de'primi, a cui convenga la lode di aver ricondotta all' antica sua eleganza la toscana poesia, è Pietro Bembo, di cui già detto abiam tra gli storici (a). Negli anni suoi giovanili, mentre gli altri poeti seguivano per lo più il poco felice sentiero aperto negli anni addietro, e verseggiavano assai rozzamente, ardi quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca, cui egli prese non solo a imitare, ma a ricopiare ancora in se stesso. Ma ciò

(a) Pare al sig. Landi (t. 4, p. 502) che quella lode ch'io qui do al Bembo, come ad uno de'primi che abbiano ricondotta all'antica eleganza la toscana poesia, non ben s'accordi con ciò ch'io ho detto altrove del Poliziano, a cui pure ho attribuita una somigliante lode. Ma se egli avesse riflettuto che il Bembo nacque solo sedici anni dopo il Poliziano, avrebbe conosciuto che si può con ragione dire di ciascheduno di loro, che fu uno de'primi ristoratori dell'italiana poesia.

che gli avvenne nelle sue opere scritte in latino, nelle quali una troppo studiata imitazione di Tullio il fece cadere in una affettata eleganza, gli avvenne ancor nelle rime, nelle quali, mentre si sforza di rinnovare lo stil petrarchesco, mostra non rare volte di seguir l'arte più che la natura. Ma lo sbandir ch'egli fece l'usata rozzezza, e l'additare il diritto sentiero che dovevasi seguire a divenir buon poeta, giovò non poco a coloro che gli vennero appresso, e che seppero imitare i pregi del Bembo, e insiem fuggirne i difetti. La maggior parte però de' poeti che vissero al principio di questo secolo, furono anzi seguaci della maniera nel secolo precedente introdotta, che della nuova richiamata in vita dal Bembo, e le Rime di Gianfrancesco Caraccioli, di Diomede Guidalotti, di Baldassarre Olimpo, di Gabriello de'Benedetti, di Girolamo Britonio, di Gianpaolo Vasio, di Girolamo Casio de'Medici, di Roberto Roncaglia e di moltissimi altri rimatori di questi tempi, che si annoveran dal Quadrio (t. 2, p. 212.), ci pruovano abbastanza che il numero de' buoni poeti fu sempre di molto inferiore a quel de' cattivi. Tra questi possiamo annoverar parimente Girolamo Malipietro veneziano, minor osservante, che si lusingò di poter volgere in sacro il profano amor del Petrarca, e pubblicò in Venezia nel 1536 *il Petrarca Spirituale*, esempio seguito poscia da altri con ugualmente infelice successo (V. *Agostini Scritt. venez. t. 2, p. 439*). Assai più eleganti sono le Rime di Baldassar Castiglione, di cui detto abbiam tra gli storici, di Luca Valenziano tortonese, intorno alle cui colte Rime è degna d'esser letta una lettera del ch. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti patri-

zio veneto (*Calog. Racc. d'Opusc. t. 45, p. 417*) (a), e di quell'*Amomo*, chiunque egli fosse, delle cui *Rime*, stampate in Venezia nel 1538, si può vedere il diligente articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 648*), e quelle del Sannazzaro, del Trissino, dell'Alamanni. Ma di questi tre diremo più sotto, ove ragioneremo di altri generi di poesia. Quelle ancora di Marcello Filosseno, trevigiano di patria, e dell'Ordine de'Servi di Maria, stampate in Venezia nel 1507, sonosi da alcuni proposte come formate sullo stil del Petrarca. Del Beaziano parleremo tra'poeti latini, poichè in questa lingua a me sembra verseggiatore più felice che nell'italiana.

III.
Si nomi-
nano al-
cuni de'
più illu-
stri: An-
tonio
Broccar-
do.

III. *Le Rime del Broccardo, e di altri Autori*, pubblicate in Venezia nel 1538, ci offrono tre poeti, cioè il suddetto Broccardo, Francesco Maria Molza e Niccolò Delfino. Quest'ultimo però, se ha avuta la sorte di veder le sue *Rime* unite a quelle de'primi, non ha avuta quella di ottener fama uguale alla loro, e a noi perciò basterà l'averlo accennato. Del Broccardo belle ed esatte notizie ci ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2117*), a cui nondimeno possiamo aggiugnere alcune cose tratte dall'opere di Sperone Speroni. Marino Broccardo veneziano, filosofo e medico di qualche nome, fu il

(a) Del Valenziano non abbiamo altra notizia, che quella che ci dà il Giraldi ne'suoi Dialoghi intorno a'poeti della sua età: *Lucas Valentinus*, così lo nomina egli, *Dertonensis est quidem Medicus, & tolerabilis est Poeta. Hic inter reliqua de compage & utilitate membrorum carmina scripsit, atque in tam sterili & difficili materia non admodum inquinata pedem extulit.* Le *Rime* di esso furono stampate in Venezia nel 1732, e un codice mss. se ne conservava nella Libreria de'Gesuiti di s. Fedele in Milano.

padre di Antonio, e questi in Padova applicossi principalmente allo studio della amena letteratura e della poesia italiana, nel che egli ebbe a suo maestro Trifone Gabriele, e lo Speroni lo introduce nel Dialogo della Rettorica a raccontare (*Op. t. 1, p. 223, ec.*) in qual modo si andasse avanzando nello studio della poesia, e come gli venisse il capriccio di volere introdurre nella lingua italiana il verso eroico de' Latini; e intendendo poscia ch'egli avea intrapresa una inutil fatica, si rivolgesse a esaminare profondamente le bellezze e i pregi del Petrarca. Per soddisfare a' comandi del padre, ei dovette ancora applicarsi alla giurisprudenza; ma con qual animo il facesse, lo dice egli stesso nel citato Dialogo: *sollo io, per quel ch'io provo al presente mezzo vecchio, siccome io mi sono, che mai non odo il Roïno, nè leggo Bartolo o Baldo (il che faccio ogni giorno per compiacere a mio padre) ch'io non bestemmi gli occhi, gli orecchi, l'ingegno mio, e la vita mia condannata innocentemente a dover cosa imparare, che mi sia noja il saperla (ivi p. 205).* Di fatto, volte le spalle alle leggi, tutto si diè il Broccardo alla poesia, e le Rime poc' anzi accennate, le quali trovansi ancora sparse in diverse Raccolte, ci fan vedere quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura, e qual nome fosse per ottener fra' poeti, se avesse avuta più lunga vita. Ma il troppo vantaggioso concetto in che egli avea se medesimo, gli fu cagione d'immatura ed infelice morte; perciocchè avendo preso a riprendere e a screditare le opere del Bembo, ch'era allora in somma venerazione in Padova, i dotti di questa città e di più altre, e di Venezia singolarmente, con tal furore si scatenarono contro il Broccardo, ch'egli veg-

gendosi deriso e svillaneggiato da tutti, ne infermò per dolore, e venne a morte; e l'Aretino vantossi di esserne egli stato il principale stromento. Di ciò veggasi il suddetto co. Mazzucchelli che ne ragiona a lungo. Ei riferisce ancora gli elogi che molti ne han fatto, e annovera lo opere che se ne hanno alle stampe; alle quali deesi aggiugnere una lettera a Sperone Speroni (*ivi t. 5, p. 327*), in cui è inserito un poco onesto epigramma, che per onor di amendue meglio era il sopprimere. Nel Dialogo di Amore dello Speroni si accenna ancora un'Orazion del Broccardo in lode delle Cortigiane (*t. 1, p. 26*), la quale non ha veduta la luce.

IV.
France-
sco M.
Molza.

IV. Di Francesco Maria Molza, le cui Rime furono allora unite a quelle del Broccardo, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. sig. ab. Serassi, premettendola alla bella edizione delle Opere del Molza, fatta in Bergamo nel 1747, che appena si può sperare di far nuove scoperte, se non in qualche cosa di non molta importanza, se cosa alcuna v'è di non molta importanza, ove si tratta d'uomini grandi (*a*). E fu veramente il Molza uno de' più leggiadri ingegni che nella prima parte di questo secolo avesse l'Italia. Nato in Modena a' 18 di giugno del 1489, secondo il Vedriani (*Dott. moden. p. 115*), da Lodovico di Niccolò della Molza e da Bartolommeo de' Forni, famiglie amendue nobilissime di questa città, fin da' primi suoi anni diè a conoscere il raro ta-

(a) Del Molza veggasi ancora la Biblioteca modenese (*t. 3, p. 230, ec.*; *t. 6, p. 140*) ove alcune circostanze intorno alla vita di esso si sono osservate, sfuggite alla diligenza del ch. ab. Serassi.

lento di cui era fornito, e l'instancabile suo amor per lo studio nell'apprender che fece con non leggiera fatica non sol le lingue latina e greca, ma ancor l'ebraica. Quali fossero le speranze che di sè dava il giovane Molza, e come esse alquanto venissero ritardate dalla soverchia inclinazione a' piaceri, elegantemente descrivesi dal Giraldi nel primo de'suoi Dialoghi su' Poeti dei suoi tempi, che si suppone tenuto in Roma, ove il Molza allor si trovava: *Franciscum Mariam Molciam Mutinensem*, dic'egli (*De Poet. suor. temp. dial. 1*), & *M. Antonium Flaminium adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus; nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt. Franciscus enim post vernacula, in quibus suæ jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Grecis & Hebræis conjungit, & licet nimio plus mulierum amoribus insanire videatur, inter rarissima tamen ingenia connumerandus.* L'ab. Serassi ci ha data la storia degli amori del Molza, a' quali egli cominciò ad abbandonarsi in Roma, ove il padre verso il 1505 avealo inviato; e donde poi richiamollo per dargli in moglie, come avvenne nel 1512, Masina nobile gentildonna modenese, figliuola di Antonio Sartorio e di Violante Carandina. Ma poichè il Molza ebbe passati con lei alcuni anni, e avutine quattro figli, de' quali fu il primo Cammillo, tornossene nel 1516 a Roma, ove soggiornò quasi sempre, trattone qualche viaggio ch'ei fece alla patria, e la dimora che per due anni tenne in Bologna dal 1523 fino al 1525. I piaceri e gli studj erano le occupazioni nelle quali divideva il Molza il suo tempo. Una cotal Furnia ro-

mana, una spagnuola detta per nome Beatrice Paregia, Cammilla Gonzaga, quella celebrata tanto dal Casio, Faustina Mancina gentildonna romana, e per ultimo una Ebreja, di cui parla in una sua lettera l' Aretino (*Lett. l. 1, p. 167*), furon le donne che occuparono il troppo tenero cuore del Molza. Ed egli ebbe non rare volte a pentirsi di questa sua inclinazione; perciocchè riportonne una volta da un suo rivale in amore una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto, e si vide diseredato dal padre, sdegnato contro di lui e per la vita che conduceva, e per la lontananza quasi continua dalla casa paterna, e, ciò che fu peggio, ne contrasse una tal malattia, che dopo averlo travagliato assai lungamente, in età ancora fresca condusselo a morte. In Roma dall'an. 1529 fino al 1535 fu in corte del card. Ippolito de' Medici, e quindi dopo la morte di esso, e dopo l'elezione di Paolo III, passò a quella del card. Alessandro Farnese. Ma benchè da amendue questi splendidissimi cardinali fosse il Molza e accarezzato e premiato, quanto bramar poteva, ei nondimeno essendo, come spesso avviene a' poeti, e più spesso agli amanti, poco saggio economo, trovavasi assai sovente in grandi strettezze, e si doleva col figlio che non gl'inviasse i danari, de' quali abbisognava, e si lagnava dell'avversa sua sorte che il costringesse a vivere in sì infelice stato. Ciò non ostante, l'amicizia e la conversazione del Molza era avidamente cercata da tutti gli eruditi, de' quali era allora sì gran copia in Roma. Il Bembo, il Sadoletto, il Berroaldo, il Tibaldeo, il Colocci, il Beaziano, il Longolio, il Lampridio, il Tolommei, il Caro, il Contile, Pier Vettori e più altri furono tutti amicissimi

del Molza. Ei fu uno de' principali ornamenti dell' Accademia romana, di quelle della Virtù, de' Vignaiuoli e dello Sdegno, delle quali tutte si è detto a suo luogo; e quanto in esse fosse stimato, si raccoglie, per tacer d'altri, dal modo con cui il Contile parlando dell'Accademia della Virtù, così, benchè con qualche esagerazione, ne ragiona: *Primieramente aviamo il Molza, che ognuno lo conosce, e si tiene, che nella Poesia Latina e Volgare non sia oggi, salvo l'onore d'ognuno, chi lo agguagli, e degli antichi, chi lo superi* (Lett. t. 1, p. 19). Moltissime altre testimonianze onorevolissime al Molza ha aggiunte l'ab. Serassi alla Vita di questo elegante poeta, il quale finì di vivere in Modena a' 28 di febbraio del 1544. Il card. Farnese fin dal 1547 pensò a dare in luce le Poesie italiane e latine del Molza; e bramò che le prime fosser rivedute dal Caro, com' io raccolgo dalla seguente lettera inedita, scritta dal cardinale al duca Pier Luigi suo padre, ai cui servigi trovavasi allora il Caro, la qual conservasi nell'archivio di Guastalla: *Prego V. E. che si contenti, che M. Annibale Caro riveda la Poesia del quondam Molza nostro, la quale le sarà data da M. Camillo suo figlio presente esibitore, acciocchè come prima sia rivista si possa stampare insieme con li scritti Latini, che già sono a ordine, cosa ch'io certo desidero molto per ogni rispetto, & perciò mando il detto M. Camillo, il quale V. E. si degnarà di havere per raccomandato, come homo di mio servizio, così in questa presente occorrenza, come in qualunque altra li potesse accadere, mentre starà in coteste parti, dove havesse bisogno del favore dell' E. V., alla quale non occorrendo altro mi raccomando in sua buona grazia. Di Roma 20 di Giugno 1547. Ma questa edizion proget-*

tata non ebbe effetto, e benchè molte cose del Molza avesser veduta separatamente la luce, tutte insieme però non furono pubblicate che nell'accennata edizione di Bergamo, a cui più altre cose inedite si sono aggiunte, oltre le Poesie di Tarquinia Molza, di cui diremo più sotto. E veramente era il Molza degno di questo onore, poichè egli è uno de' più colti rimatori di questo secolo, e all'eleganza dello stile unisce la nobiltà de' pensieri e la vivezza delle immagini. Egli è ugualmente felice e nelle poesie serie e nelle scherzevoli, nelle amoroze e nelle morali, e in qualunque altro genere gli piaccia d'esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga, e la Ninfa Tiberina. Non meno eleganti ne sono le Poesie latine, nelle quali egli è uno de' più felici imitator di Tibullo. Le Lettere ancora così latine come italiane sono scritte con molta grazia, e piena di forza è l'invettiva latina contro Lorenzo de' Medici per le antiche statue da lui fatte guastare in Roma. Scrisse ancora in lingua italiana alcune leggiadre Novelle, delle quali alcune si hanno alla stampa, quattro altre mss. se ne conservavano presso questo sig. march. Giambattista Cortese, delle quali e di altre opere del Molza si veggano più esatte notizie nella soprallodata Vita; ove assai più ampiamente troverassi svolto e disteso ciò ch'io non ho che brevemente accennato. Io aggiugnerò solo che la traduzione in versi sciolti del secondo libro dell'Eneide del card. Ippolito de' Medici fu da molti creduta fatica del Molza, che allora era a' servigi del cardinale: *Quando il Card. de' Medici, dice Ortensio Landi (Paradossi l. 2, parad. 23), tradusse il secondo libro della divina*

Eneide, si disse incontanente, ch'ella era opera del gentile & virtuoso Molza. Ma non sappiamo quanto fondata fosse questa opinione.

V. Un altro valoroso poeta italiano ci diede Lucca in monsig. Giovanni Guidiccioni, la cui Vita scritta dal p. Alessandro Pompeo Berti della Congregazione della Madre di Dio va innanzi alle Opere del medesimo Guidiccioni, stampate in Genova nell'an. 1749, e poscia di nuovo nel 1767. Ma assai più copiosa ed esatta è quella che il ch. sig. Giambattista Rota bergamasco ha premessa alle Poesie dello stesso mons. Guidiccioni, stampate in Bergamo nel 1753, in cui si emendano molti errori del p. Berti e di più altri scrittori. Fu egli figlio di Alessandro Guidiccioni fratello del card. Bartolommeo, e di Lucrezia, di cui ignorasi la famiglia, e nacque in Lucca a' 25 di febbrajo dell'an. 1500, come rendesi certo dalla fede del battesimo, che conservasi nell'archivio della chiesa di s. Frediano della stessa città, e ch'è stata prodotta dal mentovato sig. Giambattista Rota. Le università di Pisa, di Padova, di Bologna, di Ferrara lo ebbero alle loro scuole, e nell'ultima di esse ottenne l'onor della laurea a' 18 di gennaio del 1525. Dal card. Bartolommeo Guidiccioni suo zio, a cui dovette in gran parte la sua educazione, fu posto al servizio del card. Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Ivi egli coltivò l'amicizia di tutti i dotti de' quali era allora sì piena Roma, e specialmente la corte di quel gran cardinale, e sopra tutti quella d'Annibal Caro, con cui poi visse sempre in istrettissima unione, come dalle lor lettere si raccoglie. Ciò non ostante, annoiato il Guidiccioni dallo strepito della corte, ritirossi alla patria

V.
Giovanni
Guidic-
cioni.

nel 1533. Ma Paolo III, eletto pontefice l'anno seguente 1534, richiamollo a Roma, e dopo averlo fatto governatore della stessa città, il nominò l'anno medesimo vescovo di Fossombrone, alla qual chiesa però poco poté egli assistere personalmente, occupato dal papa in diverse non meno importanti che onorevoli cariche. Nell'an. 1535 inviato nunzio all'imp. Carlo V, lo accompagnò in molti viaggi, e fu poscia sulla fine del 1539 fatto presidente della Romagna, e poi commissario generale delle armi pontificie, e finalmente governatore della Marca. In tutti questi impieghi diede sempre grandi pruove di destrezza e di senno, e ottenne sempre maggiore stima presso il pontefice, da cui avrebbe probabilmente ottenuto in ricompensa l'onor della porpora, se la morte non l'avesse sorpreso in età ancor fresca in Macerata nel 1541. Un'Orazione da lui detta alla Repubblica di Lucca, molte Lettere, e molte Rime son le opere che del Guidiccioni ci son rimaste, e che veggonsi nelle accennate edizioni. Delle Poesie di esso parmi che più saggiamente di tutti abbia giudicato l'autor dell'articolo inserito nel Giornale d'Italia (t. 1, p. 194), dicendo che lo stile, singolarmente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile, nè più sostenuto, e che dallo studio di spiegar nobilmente ogni cosa trasse per avventura quella oscurità che in lui talvolta si scorge. E tale appunto era stato fin da que' tempi il giudizio di Giglio Giraldi: *Fuit & in eorum numero, dic' egli (De Poet. suor. temp. dial. 2), Joannes Guidiccionus Poeta admirandi ingenii, in cujus scriptis miræ animi conceptiones cernuntur, verbis etiam non minus electis proditæ &*

explicata; sed interdum obscurior esse videtur quam par esset in ea dicendi forma. In his vero carminibus, in quibus Italiae miseris calamitates atque infortunia complorat, suae istius praeclaræ dictionis testimonia legentibus exhibet.

VI. Se all'ingegno e allo studio fosse stato in lui uguale il senno, dovrebbe aver luogo tra'migliori poeti Niccolò Franco. Ma ei fu un di coloro che col reo uso che fanno de'lor talenti, si chindon la via all'immortalità del nome, e lasciano di lor medesimi poco onorata memoria. Ei nondimeno non debb'essere dimenticato nella Storia della Letteratura, che anche i vizj de'letterati debbe indicar come scogli da cui guardarsi, e io ne parlo ancora più volentieri, perchè niuno sinora ne ha scritta la Vita. Benevento ne fu la patria, e l'edizione del Dialogo delle Bellezze, fatta in Casale di Monferrato nel 1542, a cui va innanzi il ritratto del Franco colle parole *Æt. ann. XXVII.* (*Zeno note al Fontan. t. 1, p. 219*), ei mostra ch'egli era nato circa il 1515. Ma io dubito o di errore, o d'impostura in quel numero (a). Tra le Lettere di Niccolò, stampate nel 1539, ne abbiamo alcune scritte nel 1531 al re Francesco I, al duca e alla duchessa d'Urbino, e ad altri cospicui personaggi. È egli possibile che in età di poco oltre a 15 anni egli osasse tanto? Forse invece di XXVII doveasi stampar XXXVII, col che verrebbe a fissarsi la nascita di Niccolò circa il 1505. Le dette Lettere ci fan vedere che il Franco

VI.
Niccolò
Franco.

(a) Potrebbe essere che il Franco in età di 27 anni si fosse fatto ritrarre, e solo poscia nel 1542 avesse premesso a quest'opera il suo ritratto.

tra l' 1531 e l' 1536 si stette or in Benevento, or in Roma, ora, e per lo più, in Napoli. Esse ancora ci scuoprono il carattere di costui nulla inferiore all' Aretino nel chiedere importunamente regali e sovvenzioni a' gran principi; ma men di lui felice nell' ottenerli. Nè solo in ciò; ma anche nel mordere satiricamente or l' uno, or l' altro prese egli a farsi imitatore dell' Aretino. E il primo saggio, ch' egli ne desse, fu in alcuni sonetti satirici da lui scritti all' ab. Anisio napoletano poeta latino (V. *Mazzucchi Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 799, ec.*). Ne parla egli stesso in una sua lettera del 1532 (*Lettere p. 13 ed. 1539*), ove ancora ci fa vedere il suo animo insofferente di ritegno e di freno, dicendo: *Ma chi si perderebbe un bel volo, quando gli va a proposito? Io per me lascierei piuttosto un desinare, che scrivere il tiro d' una canata, quando mi va per la fantasia.* Anche di Girolamo Borgia, poeta allora assai rinomato, scrisse egli con molto disprezzo (*ivi p. 18*); ed è probabile che le inimicizie ivi contratte lo costringessero ad uscire dal Regno per ritirarsi a Venezia, il che accadde, come dalle stesse Lettere si raccoglie, verso il giugno del 1536 (*ivi p. 27*). Ei ne partì miserabile, come vi era vissuto, e anche de' suoi componimenti non recò altro seco che le Poesie latine. *Partendomene*, dic' egli stesso (*Dial. delle Bellezze, Ven. 1542, p. 108*), *da le opere Latine in fuori, le quali non mi parve lasciare, come quelle, che per qualche studio di qualche loda mi parevano degne, nessuna altra cosa hebbi meco, che fosse da peregrino, salvo l' habito miserevole, il quale non spero cangiare, ec.* Infatti tra le opere del Franco, annoverate dal Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 2, p. 338*), trovasi un' opera

Intitolata *Hisabella*, che è probabilmente in versi latini, stampata in Napoli nel 1535, da me non veduta. In Venezia ricoverossi il Franco presso il suddetto Aretino, nè mai si vide union di due pazzi uguali a questi. Uomo ignorantissimo era l'Aretino, e perciò valeasi volentieri del Franco che, se crediamo a Giammatteo Toscano (*Peplus Ital. l. 4, p. 106*), era uomo assai dotto non solo nella lingua latina, ma ancor nella greca. In fatti confessa lo stesso Aretino che il Franco vantavasi di avergli composte più opere, benchè l'Aretino il neghi costantemente (*V. Mazzucch. Vita di P. Aret. p. 54*), e fra due uomini tali, che si smentiscon l'un l'altro, troppo è difficile il definire chi sia degno di fede. Certo è che nella prima edizione delle Lettere dell'Aretino alcune son dirette al Franco, in cui il loda non poco, e ch'esse poi furono ommesse nelle posteriori edizioni, quando essi divenner nimici. Nè potean essi vivere lungamente amici, che uomini di troppo sordido e vile animo eran amendue, perchè potessero serbar l'amicizia. L'origine della loro discordia fu la pubblicazione del primo libro delle Lettere dell'Aretino, fatta in Venezia nel 1537. Il Franco, invidioso del plauso con cui videle accolte, volle emularlo, e nel 1539 pubblicò le sue *Pistole vulgari* nella stessa forma di quelle dell'Aretino, nell'ultima delle quali diretta *all' Invidia* par che prenda di mira il medesimo Aretino. Non facea bisogno di tanto, perchè questi altamente se ne risentisse. Una lettera da lui scritta al Dolce, a' 7 di ottobre dell'anno stesso (*Lett. l. 2, p. 97*), è una fierissima invettiva contro il Franco, cui svillaneggia e maltratta colle più incivili e grossolane espres-

sioni: esalta i beneficj ch'egli aveagli fatti, accogliendolo mendico ed ignudo, e tenendolo seco più anni; mostra chiaramente che le Lettere stampate dal Franco erano la principale origine del suo sdegno; racconta le battiture e gli sfregi che in varie occasioni avea il Franco avuti in Venezia per la sua maldicenza, e singolarmente la pugnalata con cui Ambrogio Eusebi servo dell'Aretino avealo di fresco gravemente ferito nel volto. Il Dolce, a cui egli scrive, era egli stesso nimico giurato del Franco, come ci scuopre una lettera da lui scritta all'Aretino (*Lettere all'Aret. t. 1, p. 372*), la qual non ha data, ma è certamente più antica di quella mentovata or ora; perciocchè vi si parla come d'uom privato, del Bembo che fu eletto cardinale nel marzo del detto anno, e del Franco si dice, ch'era già *tre giorni* venuto a Venezia. Questa lettera ancora è scritta colla medesima civiltà di quella dell'Aretino; ma ci dà certe particolari notizie della vita del Franco, alcune delle quali però non hanno altro fondamento che la non troppo autorevole asserzione del Dolce. Ei dice che il Franco era uso in Napoli di *servir per famiglia, e di streggiare i cavalli*; accenna alcuni Epigrammi latini da lui stampati nella detta città, i quali son forse quelli che forman l'opera sopraccitata, e intitolata *Hisabella*; parla ancora del Comento da lui composto sopra la Priapea attribuita a Virgilio; ma insieme dice ch'ei si era ingiustamente usurpata quell'opera: *Forse lo induce a questa sua alterezza il comento, ch'egli ha fatto sopra la Priapea, il quale tuttavia non è suo, ch'egli lo ha inviolato, Signore, al Pedante del Marescalco, e leggasi la Commedia nel terzo atto all'ultima scena, che il povero*

Pedante lo dice. Colle quali parole parrebbe che volesse indicare ch'ella fosse opera dell'Aretino autore del *Marescalco*. Ma l'Aretino stesso, nella lettera poc'anzi citata nomina lo stesso Comento senza doversi del furto che il Franco gli avesse fatto: *Nel Comento fatto dal Balordo nella Priapea, giura, che solo lo ingegno del Franco penetra in sì alti sensi.* Qui pare che si ragioni del Comento latino del Franco su quegli osceni componimenti, il quale però non era ancor uscito a luce, come tra poco vedremo. Nomina inoltre il Dolce un libro che avea per titolo *il Pellegrino*, che dal Franco doveasi dare alla luce, e di cui io non ho altra notizia. Finalmente accenna non so qual furto di sonetti da lui fatto a Vittoria Colonna, del che pure io non trovo più precisa notizia: *Per voler fare istampare le sue goffarie così latine come volgari, gli conviene vender ad altri quello che non è suo, cioè i Sonetti della Pescara, la quale fra pochi giorni gli farà avere il guiderdone, che gli si conviene, cioè una soma di bastonate d'asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio; e di ciò sembra parlar l'Aretino in un'altra lettera al Fanzino, di cui tra poco diremo: Quando la Madonna a cui intitolò il Tempio d'amore (opera a me ignota) lo fece premiare dai contanti di ducento bastonate eroiche (Lettere l. 2, p. 212).* Conobbe il Franco che il soggiorno in Venezia era per lui di troppo pericolo, e partissene con intenzione di andarsene in Francia (V. *Dial. delle Bellezze* p. 5 ed. ven. 1542). Ma passando per Casale di Monferrato, la cortese accoglienza che vi ebbe da Sigismondo Fanzino governatore di quella provincia, fece che ivi per qualche tempo si trattenesse. Ivi pubblicò

come si è detto, il Dialogo delle Bellezze; ed esso, non meno che le Lettere che il precedono e il seguono, ci fan vedere che il Franco fece ogni sforzo, e usò di ogni arte, per entrare in grazia del march. Davalos governator di Milano e di donna Maria di lui moglie, sperando di esserne largamente ricompensato; ma non pare ch'ei fosse in ciò molto felice. L'Aretino frattanto da ogni parte cercava di accender fuoco contro il Franco (p. 107); e abbiamo fra le altre cose la lettera da lui scritta nel 1541 al card. Ercole Gonzaga contro il Fanzino che onorevolmente tratteneva il Franco in Casale (*Lettere l. 2, p. 217*). Questi non era uomo a starsi tranquillo. Pien di furore contro il suo implacabil nimico, scrisse in due giorni soli, com'egli si vanta, moltissimi sonetti contro di esso, i quali insieme colla sua infame Priapea italiana furono la prima volta stampati nel 1541, colla data di Torino; la seconda nel 1546; la terza due anni appresso. Apostolo Zeno, che riferisce queste tre edizioni, sospetta (*l. c.*) che la prima non fosse veramente fatta in Torino, ma in Casale; e così veramente sospettò l'Aretino medesimo in una petulantissima lettera da lui scritta agli 11 di marzo del 1543 al suddetto Fanzino, in cui, dolendosi del detto libro, parla con ugual villania e di lui e del Franco, e anche del card. Ercole Gonzaga, in cui nome era il Fanzino governatore del Monferrato (*Lett. l. c. p. 251, ec.*). Rarissime sono le dette edizioni, e le due prime singolarmente. Della terza ci ha data la descrizione Apostolo Zeno (*l. c.*), e più diffusa ancora è quella che se ne ha nella *Bibliothèque Française* stampata in Amsterdam nel 1733 (*t. 18, p. 137, ec.*). Il titolo è il seguente:

Delle Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, & de la Priapea del medesimo, terza edizione, ec. con grazia & privilegio Pasquillico 1548. Sono dapprianta 257 sonetti contro l'Aretino, e un capitolo intitolato *Il Testamento del Delicato*; quindi siegue la Priapea che contiene circa altri 200 sonetti, molti de' quali pure son contro lo stesso Aretino. Poche opere sono in luce, che disonorino l'umanità al pari di questa. Le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza e il più ardito disprezzo de' principi, de' romani pontefici, de' Padri del concilio di Trento, e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme di cui egli adorna questo suo infame lavoro. Ei mostra singolarmente il suo mal talento contro de' principi, da' quali vedeva con alta invidia premiato liberalmente il mortal suo ninico Aretino e se stesso dimenticato, e al fin dell'opera indirizza ad essi una lettera che comincia: *A gli infami Principi dell'infame suo secolo Nic. Franco Beneventano. Principi, io v'ho parlato in rima, & hora vi parlo in prosa. Che parte haggiate fra tante infamie, vel potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere, com'è stata in donare.* Io mi stupisco che niuno tra' principi facesse al Franco quella risposta di cui era degno. Ma contro ragione si maraviglia l'autor citato della Biblioteca francese, che il Franco ardisse di scrivere tai cose in Roma. Non in Roma, ma in Casale di Monferrato era allora il Franco, ove fu uno de' principali accademici dell'accademia degli Argonauti, e le *Rime marittime* da lui ivi composte, furono stampate in Mantova nel 1547 insieme con quelle del Bottazzo e di altri accademici. Una lettera scritta dall'Aretino a Giovanni Alessandri-

no, nel settembre del 1549, ci mostra che il Franco era allor pedante in Mantova: *Io sarei riconosciuto per benefattore & non per nimico fin da quel Franco, che delle sue ingratitudini vien punito (in mentre s'intitola flagellum flagelli) dalla sferza, con cui gastiga i fanciulli, che non sanno compitare i nomi delle tristizie, che tutto di gli rimprovera la scuola, che tiene in Mantova (Lettere l. 5, p. 155).* Ma non sappiamo quanto ivi si trattenesse. Nella lettera al suo stampatore, da lui premessa alla prima edizione, e scritta nel 1541: *Tutto che, dice, le tristizie di P. Aretino sieno infinite, finito ch'havrete d'imprimerle, soggiungereteci la Priapea volgare, perchè i Comentari Latini fatti sopra quella di Virgilio s'imprimeranno colle cose Latine.* Egli si trasferì poi a Roma; ed ivi è probabile che divulgasse i suoi Comenti latini sulla Priapea, perciocchè l'Ammirato, ne' suoi Ritratti, racconta (*Opusc. t. 2, p. 249, ec.*) che avendo egli ivi fatti stampar que'Comenti a'tempi di Paolo IV, gli esemplari ne furon tosto soppressi e gittati al fuoco; che la protezione di un gran personaggio, e più ancora la morte del detto pontefice poco appresso accaduta, salvollo dal grave gastigo da lui meritato; che a'tempi di Pio IV continuò il Franco a sfogare la sua maldicenza, singolarmente contro il pontefice predecessore, e che ciò non ostante non fu punito pe'riguardi che il papa avea pel card. Morone protettore del Franco (nel che però parmi difficile a credere che un uom sì zelante, com'era quel cardinale, prendesse a proteggere un uom sì empio, qual era il Franco), e che finalmente il pontefice s. Pio V (contro di cui ancora esercitò il Franco il satirico suo talento con un epigramma latino che dal Menagio (*Origini della lingua ital. p. 139*))

si riferisce), parendogli che con un esempio di giusto rigore si dovesse por freno a cotali empietà, fece pubblicamente appiccarlo nel 1569. Nel genere della morte del Franco tutti convengono gli antichi e i moderni scrittori, benchè alcuni l'abbiano anticipata di troppo, fissandola al 1554, ed altri a' tempi di Paolo IV. Il Toscano aggiugne che alcuni anni prima egli si era fatto ordinar sacerdote. E alcune altre circostanze intorno alla morte del Franco si posson vedere presso il Nicodemo (*Addiz. alla Bibl. napol. p. 180*). Oltre le opere già da noi accennate, abbiamo del Franco dieci Dialoghi, stampati la prima volta nel 1539, e un altro Dialogo di non molto pregio, intitolato *il Petrarchista*, che nell'anno medesimo venne a luce, un noioso romanzo che ha il titolo di *Filena*, alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e alcune altre opere che gli si attribuiscono dal Ghilini (*Teatro de'Letter. p. 332*), e dal Tafuri (*l. c.*), delle quali però non ci dicono se sieno stampate, o inedite, e ove conservansi. L'ultima di esse presso il Tafuri è la traduzione dell'Iliade di Omero in ottava rima. Ma realmente doveasi dire dell'Odissea (*), di cui fa menzione Giammateo Toscano (*l. c.*). In

(*) Fidato all'autorità del Fontanini, ho corretto il Tafuri, affermando che l'Odissea, e non l'Iliade, d'Omero fu dal Franco tradotta. Ma il ch. sig. ab. Serassi mi ha avvertito che il Tafuri è stato in ciò più esatto del Fontanini, e che nella libreria Albani in Roma conservasi tuttora l'originale dell'opera che ha per titolo: *Li XXIIII. libri della Iliade d'Homero in ottava Rima per Niccolò Franco tradotti con gli annotamenti di Antonio Cesario. Comincia: L'ira mortal del Figlio di Peleo. Termina: Laus Deo A. VIII. di Aprile di Giovedì la Stazione in S. Apollinare.* In un foglio a parte si aggiungono gli argomenti a tutti i libri in 24 ottave di Girolamo Pallantieri.

fatti monsig. Fontanini racconta (*Bibl. it. t. 1, p. 218*) che vendendosi certi libri venuti da Urbino di ragione dell'arcivescovo Santorio, de' quali egli ne prese alcuni, si trovò l'*Ulissea di Omero* in ottava rima di propria mano del Franco in un tomo in foglio, che fu portato con altri libri al pontef. Clemente XI. Finalmente credono alcuni che la Vita ms. dell'Aretino, che va sotto nome del Berni, fosse opera veramente del Franco, intorno a che veggasi il co. Mazzucchelli (*Vita di P. Aret. p. 29; Scritt. it. t. 2, p. 994*), il quale ne ha pubblicato un tratto. Non vuolsi però tacere che in mezzo al biasimo e alla vergogna di cui colle sue proprie opere si ricoperse il Franco, non gli mancarono lodatori; e che oltre un epigramma in onor di esso composto da Niccolò d'Arco (*l. 2, carm. 61*), piacevole è una stanza dello Speroni, in cui scrivendo a una certa Porzia dal Franco amata, così gli dice (*Op. t. 4, p. 381*):

*Porzia gentil, Messer Niccolò Franco
 È un gentiluomo pien di cortesia,
 Bello, come son io, o poco manco,
 Figliuol di Febo e della Poesia.
 Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco;
 Ma vide in quel color non riuscìa.
 Tutto è bei, tutto è buon, tutto è modesto,
 Tutto è di grazie e di virtù contesto.*

VII. Io vo scegliendo fra la turba innumerabile de' rimatori alcuni o per valore d'ingegno, o per varietà di vicende più degni di special ricordanza, e ne lascio in disparte moltissimi, de' quali non giova il far distinta menzione. Si veggano le diverse Raccolte pubblicate in quel secolo, delle quali ci dà

VII.
 Altri poeti: Raccolte di rimatori.

l'indice, benchè non compito, il Quadrio (*t. 2, p. 347*), e vi si scorgerà un tal numero di poeti, che muove a maraviglia. Si cominciò fin d'allora a fare ancora Raccolte di rimatori di qualche città, o provincia particolare; e la prima che si vedesse, fu quella de' Napoletani, fra' quali troviamo molte delle più illustri famiglie di quel regno, in cui veramente la poesia italiana fu con singolar felicità coltivata, e ne vedremo le prove nel ragionar di alcuni de' più famosi poeti. Così ancora nel 1553 uscì alla luce la Raccolta de' Poeti bresciani. Molte accademie inoltre, come quelle de' Trasformati, degli Affidati, degli Eterei, e più altre pubblicarono le lor Raccolte; e io penso che una compita collezione di tutti i rimatori italiani del secolo XVI formerebbe essa sola una assai copiosa biblioteca. Seguiam dunque secondo l'ordine già cominciato, e restringiamoci a far parola solo di quelli i cui nomi non si posson tacere senza taccia di negligenza, benchè anche di molti di essi ci basterà fare un sol cenno. Di Giuseppe Betussi natio di Bassano ci converrebbe dire non brevemente; perciocchè gli elogi, con cui ne ragionano gli scrittori di quei tempi, e le molte opere non sol poetiche, ma di più altri argomenti da lui pubblicate, gli hanno ottenuto luogo tra gli uomini più illustri in sapere. Ma le notizie che ne ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, p. 1100*), e quelle ancor più copiose e più esatte che di fresco ne ha pubblicate il ch. sig. Giambattista Verci (*Nuova Racc. d'Opus. t. 25, p. 88, ec.*), mi rendon lecito di rimetter chi legge alle erudite loro ricerche. Io posso però additare un' altr'opera del Betussi, compo-

sta, ma non pubblicata, di cui essi non parlano, e di cui io ho tratta notizia da una lettera inedita del Betussi a Cesare Gonzaga sig. di Guastalla scritta da Casalmaggiore a' 24 d'ottobre del 1568, la qual conservasi nell' archivio segreto di Guastalla: *Prima che 'l verno passi, dic'egli, intendo voler dar fuori una mia fatica di molti anni delle case illustri d'Italia, nella quale per ordine si tratta l'origine, discendenza, continuazione, & fatti degli huomini più famosi, che habbiano havute queste famiglie. Et già che mi trovo presso che al fine, per non mancar di ogni diligenza & affezione verso quelle case & Signori, che osservo, non risparmiando nè a spesa, nè a fatica, oltre quello, che ho raccolto dalle historie, io stesso sono venuto o ho mandato a ricercarne scritture & memorie particolari, & a tal fine il verno passato fui a Napoli, & così hora in queste parti, ec.* Quest'opera del Betussi nè ha mai veduta la luce, nè si sa che in alcun luogo conservisi manoscritta. Dovrebb'egli credersi per avventura che il Sansovino, avutala tra le mani, se ne valesse per compilare la sua dello stesso argomento? Molti illustri poeti produsse la famiglia de' Martelli in Firenze. E il più elegante forse tra essi fu Lodovico, il quale a fama ancor molto maggiore salito sarebbe, se in età di soli 28 anni non l'avesse la morte rapito in Salerno, ove a' servigi di quel principe si tratteneva. Di lui parla a lungo il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poesia p. 105; Comment. t. 2, par. 2, p. 402, ec.*), e alle testimonianze onorevoli ad esso, ch'egli ne reca, io aggiugnerò quella di Claudio Tolomnei che scrivendo da Roma a' 7 di aprile del 1531 alla marchesa di Pescara: *Vi mando, dice (Tolom. Lett. p. 40, Ven. 1565), una Tragedia (cioè la Tullia) di*

M. Lodovico Martelli giovine Fiorentino, il quale, se la fortuna invidiatrice delle altrui virtù non avesse così tosto tolto al mondo, avrebbe forse con alto grido fatto risonare il nome suo. Questa lettera ci assicura che Lodovico non morì già nel 1535, come inclinava a credere il Crescimbeni, ma più probabilmente circa il 1527, secondo l'opinione di più altri. Fratello di Lodovico fu Vincenzo, di cui insieme colle Rime si ha alle stampe un volume di Lettere, molte delle quali ancora si leggono tra quelle dei XIII Uomini illustri, pubblicate in Venezia nell'anno 1564. Ei fu uomo, come da esse raccogliesi, soggetto a molte vicende, caro dapprima al principe di Salerno, presso cui era già stato il fratello, e presso cui ricoverossi pure Vincenzo, dopo essere stato giuoco della fortuna, dic'egli stesso (*Lett. di XIII Uom. ill. p. 6*), e gittato quasi nel più infimo luogo; quindi fattogli cadere in sospetto, singolarmente all'occasione del disparere che fu tra 'l Martelli e Bernardo Tasso, se il principe dovesse, o no accettar l'ambasciata a Cesare da' Napoletani offertagli, per distoglierlo dal pensiero d'introdurre l'Inquisizione in quel regno, nel che il Martelli persuadeva il principe a ricusarla, il Tasso ad accettarla (*V. Lett. di Bern. Tasso t. 1, p. 570, ec.*); chiuso poi in prigione, non si sa bene per qual motivo, nella qual occasione si astinse con voto, ove ottenesse la libertà, come avvenne, a intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme (*Lett. di XIII Uom. ill. p. 2, 73, ec.*); ritiratosi finalmente dopo le sventure del principe a vita tranquilla, e morto nel 1556 (*Pocciant. Scritt. fior. p. 168*). Due Ugolini ebbe la stessa famiglia, uno vescovo di Lecce e poi di Narni, e morto nel

1517, l'altro vescovo di Glandeve, e da noi rammentato nel parlare degli illustratori del Calendario romano; e di amendue si hanno Rime in diverse Raccolte, benchè difficilmente si possa accertare a qual de' due appartengano (V. *Quadrio t. 2, p. 236*). Giovanni Agostino Caccia novarese, benchè lungamente vissuto tra l'armi, a cui invitavalo lo splendore della sua antica famiglia, si volse poscia alle Muse; e per frutto di questi suoi studj, diè in luce le Satire e i Capitoli piacevoli, e le Rime e i Capitoli spirituali, nel qual genere di poesia sacra fu egli un de' primi a esercitarsi; e benchè egli non sia scrittor coltissimo, per la nobiltà de' pensieri nondimeno, di cui sono adorne, le Rime di esso hanno avuta anche in questo secolo una nuova edizione. Il Cotta accenna gli elogi con cui hanno di lui parlato molti scrittori (*Museo novar. p. 144, ec.*); e si può ad essi aggiugnere una lettera a lui scritta da Pietro aretino nel 1539, in cui il ringrazia delle Rime che inviate gli avea, lo anima a continuare i suoi studj, e brama solo che ripulisca alquanto lo stile (*Lett. l. 2, p. 74*). Pretronio Barbatì da Foligno, morto nel 1554, fu uno di que' poeti le cui Rime, qualunque ragion se ne fosse, giacquero lungamente dimenticate, e solo al principio di questo secolo vider la luce, cioè nel 1712, per opera dell'Accademia dei Rinvigoriti della stessa città. E il pubblicarle fece conoscere ch'esse di tal onore eran degne più di molte altre che prima di esse l'aveano avuto. Si può vedere l'onorevol giudizio che ne han dato gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t. 11, p. 155*), ed altri scrittori rammentati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 1, p. 276, ec.*),

che accenna ancora altre Rime e altre opere del Barbati, alcune inedite, altre stampate. Men conosciuto ancora è il valor di Girolamo Verità poeta veronese, lodato dall'Ariosto (*Orl. fur. c. 46, st. 14*), e di cui parla il march. Maffei (*Ver. illustr. par. 2, p. 403*); perciocchè assai poco se ne ha alle stampe. Oltre i codici mss. che il Maffei ne accenna, uno se ne conserva nella libreria di s. Salvatore in Bologna, ove leggonsi molte rime assai eleganti e colte di questo poeta. Ebbe ancora fama di buon poeta Marcantonio Terminio natio di Contursi nel regno di Napoli, di cui, oltre una Apologia de'Seggi di Napoli, si hanno alle stampe parecchie Rime. Per opera di Francesco Lercari fu condotto con onorato stipendio a Genova, ove gli fu dato l'incarico di continuare la Storia del Bonfadio; ma l'immatura sua morte non gli permise di compiere il suo lavoro (*Tafari Scritt. napol. t. 3, par. 2, p. 86; t. 3, par. 6, p. 329*). Se ne hanno ancora parecchie poesie latine, stampate con quelle di alcuni altri poeti dal Giolito nel 1554, e con esse se ne leggono altre di Giunio Albino Terminio, soprannomato il vecchio. Tra'miglior rimatori di questo secolo furono ancora annoverati Antonjaco Corso di patria anconitano, Gandolfo Porrino modenese che nel 1551 pubblicò le sue assai colte Rime, e che non solo servì in corte del card. Farnese, come il Crescimbeni afferma (*Comment. della volg. Poes. t. 2, par. 2, p. 235*), ma fu ancora Segretario di D. Giulia Gonzaga, & amolla estremamente, come abbiamo da Ortensio Landi (*Cataloghi p. 475*) (a),

(a) Veggansi le notizie del Porrino inserite nella Biblioteca modenese (t. 4, p. 223).

Giambattista d'Azzia napoletano (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 1288*), e Antonfrancesco Raineri milanese, di cui si posson vedere più copiose notizie presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1187*) (a).

VIII.
Mons.
Gio. della
Casa.

VIII. In mezzo a questi celebri rimatori, un altro ancor più celebre ci si fa innanzi, di cui benchè siasi scritto già tanto che appena si possa sperare di dir cose nuove, non ci è lecito nondimeno il nominarlo sol di passaggio. Parlo di monsig. Giovanni della Casa, un de' più nobili e colti scrittori in amendue le lingue, che questo secolo avesse, e di cui ha scritta assai minutamente la Vita il co. Giambattista Casotti. Pandolfo della Casa e Lisabetta Tornabuoni, amendue di nobilissime famiglie fiorentine, furono i genitori di Giovanni che nacque, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, a' 19 di giugno del 1503. Ne' tumulti ond'era allora agitata quella città, costretti i genitori di Giovanni a starne lontani, fecero che il fanciullo fosse allevato e istruito negli studj in Bologna. Fu però ancora per qualche tempo in Firenze, ove circa il 1524 ebbe a maestro Ubaldino Bandinelli. Benchè paresse disposto ad entrar ne' pubblici magistrati, cambiato nondimeno consiglio, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già chericco della camera apostolica. Ivi continuò egli a esercitarsi negli studj già cominciati, e ad inoltrarsi vie maggiormente nella cognizion delle lingue latina e

(a) A questi valorosi poeti potevasi aggiugnere Giovanni Bruni riminese, nato nel 1476 e morto nel 1540, un saggio delle cui Poesie ci ha dato nel 1783 il sig. can. Angelo Battaglini con copiose ed esatte notizie della vita e della famiglia di questo poeta, a cui deesi l'invenzion del sonetto in versi ottonarij.

greca; ma in mezzo agli studj, secondo l'uso allor troppo comune, abbandonossi alquanto agli amori; e n' ebbe per frutto un figlio, a cui diè il nome di Quirino. Nel 1540 fu inviato a Firenze commissario apostolico per l'esazion delle decime, nella qual occasione ei fu ascritto all'Accademia fiorentina allora istituita, di cui perciò egli è annoverato a ragione tra' fondatori e tra' primi ornamenti. Tornato a Roma, fu tre anni appresso, cioè nel 1544, promosso all'arcivescovado di Benevento, e nell'anno medesimo inviato nuncio a Venezia. Due gravi affari diedero ivi occasione al Casa di dar saggio della sua destrezza non meno che della sua eloquenza. Il primo fu l'ordine datogli dal pontef. Paolo III di esortare i Veneziani ad entrare in lega con lui e col re di Francia Arrigo II contro la temuta potenza di Carlo V, dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. Nel che il Casa si diè a vedere eloquente ed accorto oratore nelle due Orazioni scritte su questo argomento, ma non potè ottenere l'effetto che il pontefice ne bramava. L'altro fu il processo che lo stesso pontefice gl'ingiunse di fare insieme col patriarca di Venezia contro il Vergerio, che fu perciò costretto a fuggir dall'Italia, e concepì quindi contro il Casa quell'odio che sfogò acerbamente colle calunnie contro di lui divulgate. Colla morte di Paolo III ebbe fine la nunciatura del Casa, il quale, tornato a Roma, non provò ugualmente a sè favorevole il pontificato di Giulio III, forse perchè essendo egli aderente al card. Alessandro Farnese, il papa lo involse nella disgrazia di quel cardinale che fu costretto ad allontanarsi da Roma. Ritirossi allora il Casa a Venezia, ove ora nella stessa città, or in una sua

villa nella Marca Trivigiana (*), visse più anni privato, coltivando tranquillamente gli studj, per quanto gli permettevano i dolori della podagra, ai quali era frequentemente soggetto. Paolo IV, appena eletto pontefice, mostrò in qual conto lo avesse, perciocchè tosto, chiamatolo a Roma, il nominò suo segretario di Stato. Credevasi comunemente che nella prima promozione ei dovesse esser onorato della dignità di cardinale, e grande fu lo stupore, quando si vide ch'ei non venne in essa compreso. Il Casotti però ha provato con autentici documenti che altro motivo non ebbe l'esclusione del Casa, fuorchè la risoluzione del severo pontefice di non concedere allor quell'onore a chi gli fosse stato da qualche principe raccomandato, e tra essi era il Casa, per cui avea fatta istanza il re di Francia. È

(*) La villa della Marca Trivigiana, in cui monsig. della Casa si ritirò, fu la Badia della Narvesa. Del soggiorno da lui ivi fatto ragiona Bartolomeo Zuccato scrittore di quei tempi nella sua Storia trivigiana inedita all'anno 1558, colle seguenti parole additamenti dall'eruditissimo monsig. Rambaldo degli Azzoni Avogadro canonico di Trevisi: *Illustrò un tempo essa Abbazia Giovanni della Casa, uomo non mai bastevolmente lodato, il quale per qual ragione si fosse partitosi da Roma essendo Paolo III nel Papato, allettato dall'amenò e dilettevole sito di quella, la elesse per sua stanza, acconsentendo l'Abate, & in quella accomodatosi di bellissime camere e sale vi stava onoratamente con una compagnia di Gentiluomini, giovani studiosissimi, e con bellissima Corte, donando molto del suo a'poveri, e usando le maggiori cortesie del mondo a chiunque a caso, o per fargli riverenza vi andava. Egli spesso fiate sequestrato dagli altri, che lo seguivano, camminando per quei ombrosi boschi, & ameni colli all'intorno formava nel suo puro e divino intelletto mille bei pensieri, parte de'quali dopo la morte sua venuti in luce ne rendono testimonianza, qual egli stato sia; & ivi dimoratosi alla creazione di Papa Marcello, e ito poi a Roma nel favore di Papa Paolo IV. morì.*

assai verisimile che nella seconda promozione ei non dovesse essere dimenticato; ma la morte, che in età di soli 53 anni venne a rapirlo a' 14 di novembre del 1556, privollo di questo onore. Tal fu la vita di monsig. Giovanni della Casa, che per comune consenso è riposto tra' più chiari lumi di quella sì colta età. E certo, in ciò ch'è eleganza di stile toscano, egli ha assai pochi che gli possano andar del pari, e il sol *Galateo* potrebbe bastare a farlo annoverare tra' più colti scrittori. Dell' eloquenza delle Orazioni da lui composte diremo altrove. Le Rime non sono nè le più armoniose, nè le più passionate che abbia la volgar lingua; ma questo difetto è ben compensato dalla nobiltà de' pensieri e dalla vivacità delle immagini. E sembra anzi che il Casa avvertitamente studiasse di aprirsi nella poesia un nuovo sentiero diverso da quello che battuto avea il Petrarca e che allora era seguito comunemente, trascurando quella dolcezza che pareagli per avventura troppo ricercata, e tentando anzi d' introdurre nella poesia una sublime e nobile gravità, a cui ogni altra cosa cedesse. Ma fors'ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse tentato di unire insieme tai pregi, e di accoppiare, come altri poscia hanno fatto, la maestà alla dolcezza; doti amendue troppo essenziali alla poesia, perchè ella senza alcuna di esse si possa dire perfetta. Le Lettere italiane del Casa sono esse pure scritte con grande eleganza, e sarebbero ancor più pregevoli, se lo stile ne fosse più fluido e più familiare. Nelle Poesie e nelle Prose latine egli è scrittore coltissimo, ed uno de' più felici imitatori degli antichi; e belle sono singolarmente le due Vite de'

due celebri cardinali Contarini e Bembo. Ei fece ancora conoscere quanto fosse versato nella cognizione della lingua greca, traducendo elegantemente in latino le Orazioni di Tucidide, e la descrizione della peste del medesimo storico. Tutte le Opere del Casa, come più altre scritte a illustrazione di esse, sono state unite nella edizione veneta del 1728, in cinque tomi in 4, nell'ultimo de' quali si veggono fra le altre cose più lettere del sopralodato ab. Casotti sulla Vita e sulle opere di questo egregio scrittore, e ivi ancora si leggono i magnifici elogi con cui ne hanno parlato i più eruditi uomini di quel secolo, e singolarmente Pier Vettori che non sa finir di esaltarlo con somme lodi. Ma fra tanti encomj che il sapere giustamente gli ottenne, non mancarono al Casa rimproveri e biasimi pe' suoi costumi, e per alcune troppo licenziose poesie da lui composte. E veramente il Capitolo del Forno, ch'ei non nega di aver composto, sarebbe desiderabile per onore del Casa, che non avesse mai veduta la luce. Questo disonesto capitolo diede occasione di equivoco ad alcuni, i quali crederono che egli avesse espressamente scritto un trattato sulle infami oscenità, delle quali in esso ragiona; ed altri per maggiormente aggravarlo, aggiunsero che avesse ciò fatto nel tempo stesso in cui era nuncio a Venezia. Su ciò è degna da leggersi l'apologia che del Casa ha fatto il Ménage (*Antibaillet t. 2, p. 88, ec.*), il quale ancora, coll'autorità del celebre Magliabecchi, dimostra che un poco modesto epigramma sulla formica, da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Secco. Che poi il suddetto capitolo fosse il motivo per cui questo prelato non conseguisse l'

onor della porpora nè da Paolo III, presso cui il card. Alessandro Farnese fece perciò grande istanza, nè da Paolo IV, si afferma da molti. Ma a me non pare abbastanza probabile. Perciocchè, per tacer d'altre ragioni, se l'essere egli autore di quelle rime rendevalo a parer de' pontefici indegno di quell'onore, pareva che dovesse renderlo ancora indegno della dignità di arcivescovo e di nuncio apostolico.

IX. Poche città ebbe l'Italia, in cui la volgar poesia venisse con tanto ardor coltivata da' più illustri patrizj, come in Venezia. Due fra essi sono singolarmente famosi, Bernardo Cappello e Domenico Veniero, amendue celebri ugualmente pel lor valore nel poetare, che per le sinistre sventure a cui furon soggetti, e amendue già noti al mondo per la Vita che di essi ha scritta coll'usata sua esattezza il ch. sig. ab. Serassi all'occasione delle nuove edizioni delle lor Rime, fatte in Bergamo nel 1751 e nel 1753. Il Cappello, nato in Venezia da Francesco e da Maria Sanuta circa il principio del secolo, ebbe la sorte di stringersi in amicizia fino da' primi anni col Bembo, mentre questi vivea in Padova, e di averlo quasi a maestro nella volgar poesia; e il maestro prese poscia in sì grande stima il discepolo, che a lui mandava le sue rime, perchè sinceramente ne giudicasse. Mentre ei veniva felicemente avanzandosi ne' buoni studj, qualche massima da lui sostenuta in senato, che parve dannosa alla pubblica tranquillità, il fece rilegare a perpetuo esilio in Arbe, isola della Schiavonia, a' 14 di marzo del 1540. Dopo essere ivi stato per due anni, citato a render ragione della sua condotta, stimò più sicuro consiglio di rifugiarsi colla moglie Paola Garzoni e co' fi-

IX.
Patrizj
veneti
poeti.

gli nello Stato ecclesiastico, ove amorevolmente accolto dal card. Alessandro Farnese, e onorato de' governi di Orvieto e di Tivoli, fu sempre e nella lieta e nell' avversa fortuna indivisibil compagno del cardinale suddetto. Visse ancor qualche tempo alla corte d' Urbino, sede e ricovero allora de' più rari ingegni d' Italia; finchè dal danno che dall' aria di Pesaro riceveva, costretto a partirne, tornossene nel 1559 a Roma; e ivi finì di vivere a' 18 di marzo del 1565, col dispiacere di non aver mai potuto tornare in grazia della repubblica, e rivedere la patria. Il Canzonier del Cappello, per giudizio de' più saggi conoscitori, è uno de' più leggiadri, de' più nobili e de' più colti che a quel secolo uscissero in luce; e nelle rime gravi ugualmente che nelle amoroze può esser proposto come uno de' migliori modelli all' imitazione degli studiosi. Di altro genere furono le sventure di Domenico Veniero; perciocchè egli dopo essersi formato alla scuola di Battista Egnazio, e dopo aver egli pure goduto a lungo dell' amicizia del Bembo, quando cominciava a raccogliere i più dolci frutti de' suoi studj, ed insieme a goder degli onori a cui la sua nascita e il suo senno il chiamavano nella repubblica, nel 1549, secondo l' ab. Serassi, mentre ei non contava che 32 anni di età, sorpreso da debolezza di nervi, e poscia da acuti dolori nelle gambe e ne' piedi, fu costretto d' allora in poi a starsi sempre rinchiuso nelle sue stanze, e per lo più immobile nel suo letto sino a' 16 di febbrajo del 1582, in cui diè fine a' suoi giorni. In questo infelice stato non seppe il Veniero trovare più dolce sollievo a' suoi mali, che quello di coltivare la poesia, e di conversare cogli eruditi de' quali era allo-

ra sì gran copia in quella città. La casa del Veniero era come un'Accademia di dotti che ivi si raccoglievano, e or poetando, or disputando, or occupandosi in piacevoli ragionamenti passavan più ore, e rendevan meno sensibili ad esso i mali che il travagliavano. Quindi l'Aretino, scrivendo nel maggio del 1548 a Domenico Cappello, *come testimica*, dice (*Lettere l. 4, p. 274*), *l'Accademia del buon Domenico Veniero, che in dispetto della sorte, che il persegue con gli accidenti delle infermità, ha fatto della ornata sua stanza un tempio, non che un ginnasio*. La qual lettera, scritta, come si è detto, nel 1548, mi persuade che la malattia del Veniero cominciasse prima del tempo fissato dall'ab. Serassi. Tra i frutti che da queste adunanze si vennero raccogliendo, fu la fondazione della celebre Accademia veneziana, di cui si è parlato a suo luogo, la quale, dopo il Badoaro, riconobbe nel Veniero il suo autore e il suo principale ornamento. In mezzo a' suoi acuti dolori scrisse il Veniero la maggior parte delle sue Rime, ed è cosa di maraviglia come in sì infelice stato potesse sì leggiadramente poetare. La vivacità delle immagini e la forza delle espressioni è in lui singolare. Ma egli abusa talvolta del suo ingegno medesimo, e convien confessare che alcuni de' sonetti del Veniero si crederebbero scritti nel secolo XVII. Ei fu il primo per avventura, dopo il risorgimento della poesia, a far uso degli acrostici, come si vede ne' due sonetti fatti in lode di Paolina e di Maddaluzza Trona sorelle, e in due altri in lode di Lucrezia Bianca (*Veniero Rime p. 35, 88, 89 ed. berg. 1751*). Ei fu anche il primo a cercare quei troppo affettati riscontri che sembrano incatenare il genio di un poeta, e ne

rendono stentate e difficili le poesie, come in quel sonetto :

Non punse, arse, o legò, stral, fiamma, laccio.

Ivi p. 13.

Quello per la morte del card. Bembo, che comincia :

Per la morte del Bembo un sì gran pianto.

Ivi p. 21.

a parlare sinceramente, parmi anzi di un Achillini, o di altro di que' giganteschi poeti vissuti nel secolo scorso, che di un felice imitator del Petrarca, come in più altre rime si mostra il Veniero, le cui poesie sarebber migliori, se non avesse sovente voluto far in esse pompa d'ingegno acuto e vivace. A questi patrizj veneti che si distinsero nel poetar volgarmente, più altri possiamo aggiugnerne che ne imitarono felicemente gli esempj, e primieramente un fratello e due nipoti del Veniero. Lorenzo fratello di Domenico ebbe la sventura di farsi discepolo e imitatore dell'Aretino; e due osceni poemetti, de' quali parlano il co. Mazzucchelli (*Vita dell' Aret.* p. 236, ec.) e Apostolo Zeno (*Lettere t. 2, p. 295, ec.*), furono il frutto dell'amicizia che con lui avea stretta. Maffeo e Luigi figliuoli di Lorenzo, e nipoti di Domenico, il primo dei quali fu arcivescovo di Corfù, non furono inferiori al padre in ingegno, e il superarono nel saggio uso che sepper farne, e le lor Rime sono state aggiunte nella mentovata edizione di Bergamo a quelle del loro zio Domenico. Le Rime di Alvise Priuli vennero a luce nel 1533, e quelle di Giovanni Vendramini nel 1553. Più celebre ancor fu il nome di Girolamo Molino, le cui

Rime furono pubblicate nel 1563, quattro anni dappoi che egli era morto; perciocchè al valore nel poetare in lui si congiunse una rara modestia, e una splendida liberalità a favore de' dotti, di che veggesi la Vita che di lui scrisse Giammario Verdizotti, che va innanzi alle Poesie dello stesso Molino. Liete speranze dava ancor Jacopo Zane, di cui si hanno alle stampe le Rime; ma la morte il sorprese nel 1560, mentr'ei non contava che 31 anni di età. Di lui ragiona distesamente il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 582, ec.*) Al tempo medesimo fiorirono Jacopo e Tommaso Mocenighi fratelli, e colti poeti, le cui Rime furono la prima volta raccolte e stampate in Brescia nel 1756. Alquanto più tardi vissero Pietro e Francesco Gradenigo; e toccò ancora qualche anno del secolo susseguente Orsatto Giustiniani, morto, secondo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 493*), nel settembre del 1603. Le Rime di esso furono stampate nel 1600, insieme con quelle di Celio Magno veneziano esso pure, ma non patrizio, e morto circa il 1602, e amendue questi poeti sono rimirati e come due de' migliori imitatori del Petrarca, e come gli ultimi sostenitori del buon gusto che andavasi miseramente perdendo in Italia. Il Canzoniere di Simone Contarini, che visse al tempo medesimo, conservasi ms. nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Farsetti p. 321*). A questi patrizj veneti io aggiugnerò qui un nobile di Feltre, cioè Cornelio Castaldi, nato circa il 1480, e morto nel 1536, poeta non rammentato dal Quadrio, perchè le Poesie di esso non uscirono in luce che nel 1757, insiem colla Vita del medesimo, scritta dall'eruditissimo patrizio veneto il sig. Bali Tommaso

Giuseppe Farsetti. Egli volle, come vedremo fatto ancor da più altri, seguire una via diversa da quella battuta già dal Petrarca. Ma le Poesie del Castaldi, benchè abbiano ingegnosi e nobili sentimenti, sarebber più degne di lode, se vi fosse unita maggior eleganza di stile e maggior dolcezza. Migliori forse che le italiane, sono le poesie latine del medesimo autore, perciocchè in esse egli si è studiato d'imitare i più colti antichi scrittori.

X.
Mons.
Gio. Girolamo de'
Rossi.

X. Io mi sono scostato alquanto dall'ordin tenuto dal Quadrio, cui seguò comunemente, affin di riunire in un sol punto di veduta tutti i suddetti patrizj veneti che gran nome ottennero nella poesia italiana. Or ad esso tornando, abbiám tra' più colti poeti Giangirolamo de' Rossi parmigiano, vescovo di Pavia (a), di cui aveansi alcune poche Rime sparse in qualche Raccolta, che poi insiem con più altre inedite han veduta la luce in Bologna nell'anno 1711. A questa edizione si è anche premessa la Vita del loro autore, di cui un breve elogio ei ha dato anche il Ghilini (*Teatro d'Uomini letter. t. 1, p. 210*). La nobiltà della famiglia ond'era uscito, e i pregi suoi personali gli ottennero dai pontefici Leon X e Clemente VII la badia di Chiaravalle sul piacentino, e la dignità di cherico della camera apostolica, e poscia il vescovado di Pavia nel 1530. Ma a' tempi di Paolo III, accusato di essere stato l'autore dell'uccisione del co. Alessandro Langosco

(a) La Vita di questo illustre prelato è stata scritta coll'usata sua esattezza ed erudizione dal ch. p. Ireneo Affò m. o. bibliotecario di s. a. r. l'Infante duca di Parma, e stampata nella stessa città l'an. 1785.

e di altri reati, si vide spogliato di tutte le sue dignità, e chiuso per quattro anni in Castel S. Angelo; e abbiamo una lettera scritta dal card: Bembo, che gli era amicissimo, nel settembre del 1539, al card. Alessandro Farnese, in cui il prega a ottenergli la libertà dal pontefice (*Op. t. 3, p. 31*). Ma non pare ch'egli allora ottenesse ciò che chiedeva. Fu poi il Rossi tratto di carcere, e rilegato per tre anni in Città di Castello, dopo il qual tempo, spogliato di tutte le sue dignità, potè bensì andarsene altrove, ma non gli fu permesso di soggiornare nè nello Stato ecclesiastico, nè in quello di Parma, nè potè mai ottenere di esser dichiarato innocente, finchè a Paolo III non succedette Giulio III, per cui ordine, soggettata alla revisione la causa del Rossi, fu annullato il processo contro di lui formato, e dichiarata nulla ed invalida la condanna già fattane. Nel segreto archivio di Guastalla, insieme con altre lettere del vescovo Rossi a d. Ferrante Gonzaga, scritte nel 1550 e nel 1551, si ha ancor quella de' 4 di ottobre del 1551, in cui gli manda copia della sentenza in suo favor pronunciata; e aggiugne in essa, che gli era stata data speranza che Carlo V. fosse per proporlo al pontefice nella nomina de' cardinali. Ciò però non ebbe effetto, e solo ei fu rimesso interamente nel primiero suo stato; e fu anche fatto governatore di Roma. Ritirossi poscia a Firenze, e nel 1560 rinunciò il suo vescovado a Ippolito suo nipote; e fissato il suo soggiorno in Prato, ivi chiuse i suoi giorni nell'aprile del 1564. Il Ghilini gli attribuisce le seguenti opere, niuna delle quali, ch'io sappia, ha veduta la luce: *Le Vite di molti huomini illustri Degli usi antichi e moderni; Cen-*

to dubbj dalla *Theologia cavati*, ec. Aggiugne poscia un Poema, che essendo in tutte le parti bellissimo, non cede a qualunque altro famoso Poeta in simil genere, e fu stampato. Ma a me non è avvenuto di ritrovare chi parli di tal poema, o ce ne indichi qualche edizione; solo ne abbiamo, come ho detto, le Rime, nelle quali si scorge molta eleganza e dolcezza, ma non sempre uguale, forse per colpa delle sventure a cui l'autor fu soggetto.

XI.
Diomede
Borghesi
e Annibal
Caro.

XI. Di Diomede Borghesi sanese, di cui oltre più altre opere abbian molte Rime, le quali però furon poscia da lui riprovate, come cose che troppo sapevano di giovanile impazienza, ci ha date copiose notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 3, p. 1721, ec.*), al quale io rimando, chi brami averle (*), aggiugnendo solo ch'egli ebbe commercio di lettere con d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla; e io ho copia di molte di esse a lui scritte, i cui originali conservansi nell'archivio poc' anzi accennato: una delle quali, scritta a' 22 di maggio dello 1595 ci mostra che egli era in quell'anno conserva-

(*) Alle notizie che il co. Mazzucchelli ci dà di Diomede Borghesi, si può aggiugnere che ad ottener la cattedra di lingua toscana in Siena, la quale il detto scrittore afferma che gli fu conferita nel 1589, ei si valse della mediazione del principe Cesare d'Este, poi duca di Modena, a cui mandò perciò copia dell'Orazione allora da lui recitata e data alle stampe, con una sua lettera, la qual conservasi in questo ducale archivio, e in cui il Borghesi gli scrive che gliela manda *affine di farle vedere, che ha raccomandato al Serenissimo Gran Duca suo cognato e mio Signore un Gentilhuomo non indegno della grazia di S. A.* La lettera è segnata a' 14 di marzo del 1588, il che potrebbe indicarci che fin dall'anno innanzi egli avesse quella cattedra. Ma forse ei seguì l'uso fiorentino.

fore nella sua patria. Esse ancora ci scuoprano ch' egli era geloso della gloria di Torquato Tasso, perciocchè spesso lo morde, e ne critica amaramente diverse poesie. Girolamo Zoppio, le cui Rime insieme con alcune Prose furono stampate in Bologna sua patria nel 1567, dopo di essere stato più anni professore di logica nell'università di Macerata, ove fu anche uno dei fondatori dell'Accademia de' Catenati, tornato alla patria, vi fu professore di belle lettere, e vi morì nel 1591 (*V. Orlandi Scritt. bologn. p. 178*). Ei segnalossi principalmente nella contesa intorno a Dante, della quale diremo altrove. Egli ebbe ancor parte in quella troppo famosa ch' eccitossi tra 'l Castelvetro e 'l Caro, e di cui dobbiamo or ragionare, poichè il secondo di questi poeti, seguendo l'ordin del Quadro, ci si fa innanzi. E noi diremo brevemente dapprima della Vita di esso, valendoci di quella che assai diligentemente ne ha scritta il sig. Anton Federigo Seghezzi, ch'è premessa alle recenti edizioni delle Lettere famigliari di questo colto scrittore. Annibal Caro, nato nel 1507 in Civitanuova nella Marca d' Ancona di onesta, ma poco agiata, famiglia, fu costretto ne' primi anni per sostener se stesso e i suoi, a servir da pedante in Firenze, istruendo i figliuoli di Luigi Gaddi, che scopertone il non ordinario talento, lo scelse a suo segretario, e il provvide d'alcuni beneficj. Il Caro ciò non ostante, a cui l'umore un po' fastidioso del suo padrone dava talvolta non leggiera noja, fu più volte vicino a lasciarlo, e a porsi al servizio di monsig. Guidiccioni, che lo amava e stimava altamente. Ma il Gaddi non mai gliel permise, e fu anche bene pel Caro, che così accadesse,

perciocchè sarebbe assai presto rimasto privo del nuovo padrone che morì nel 1541. Due anni appresso morì anche il Gaddi; e il Caro passò nel medesimo impiego al servizio di Pier Luigi Farnese. Da lui fu impiegato in più viaggi e in più commissioni, e mandato ancor nelle Fiandre nel 1544, e oltre le Lettere da lui scritte in tal occasione, che si hanno alle stampe, io ho presso di me copia di più altre da lui scritte in quegli anni e al duca medesimo e ad Apollonio Filareto di lui segretario, i cui originali si conservano nel segreto archivio di Guastalla: e nell'ultima di esse, scritta da Milano al duca a' 17 di luglio del 1547, cioè men di due mesi prima della tragica morte del duca, egli dà chiari indicj di qualche trama che contro di lui si ordiva: *Questo è chiarissimo intanto, dice, che di quà siamo odiati, invidiati & sospetti, & per questo si deve credere, che ci porti mal animo, & dal Sig. D. Ferrante in fuori, che è circospettissimo, si vede quasi in tutti, & dal vulgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma non v'ha dubbio, che si desidera di nuocere alle cose di V. E.* L'uccisione del duca pose in qualche pericolo il Caro, che dovette fuggirsene per vie occulte, e ritirarsi a Parma, ove amorevolmente accolto dal duca Ottavio, fu preso a suo segretario prima dal card. Ranuccio, poscia dal card. Alessandro Farnese, e con quest'ultimo visse poi sempre fino alla morte, cioè fino a' 21 di novembre del 1566, favorito ed amato costantemente, ed arricchito di diverse commende della Religione gerosolimitana, alla quale per grazia fu ascritto. Del dolce ed onorato ozio, di cui allora godè il Caro, ei si valse a scrivere le sue opere, alcune delle quali però erano state da lui già

pubblicate, o composte negli anni suoi giovanili; e tra esse la *Ficheide*, ossia il Comento sulla Canzon de' fichi scritta dal Molza, e la Diceria de'nasi. Esercitossi anche il Caro nel tradurre di greco in lingua italiana, e ne abbiamo alle stampe la *Rettorica* d'Aristotele e due *Orazioni* di s. Gregorio nazianzeno, oltre la traduzione delle *Cose pastorali* di Longo, e del trattato di Aristotele sopra gli *Animali*, a cui non potè dar compimento. Avea egli ancora preso a scrivere un *Trattato delle antiche Medaglie*, delle quali era e raccoglitore avidissimo ed espertissimo conoscitore, come si è altrove osservato. Le *Lettere famigliari*, e quelle scritte a nome del card. Alessandro Farnese, che in questi ultimi anni han veduta la luce, sono un de' più perfetti modelli che in questo genere si possan proporre, per quella naturale eleganza e per quella amabile grazia con cui sono scritte (a). Ne abbiamo ancor la *commedia degli Straccioni* in prosa, e la *traduzion dell'Eneide* in versi sciolti, la quale, benchè da alcuni sia non senza ragione tacciata come troppo libera, è tal nondimeno, che ha sempre riscosso e riscuoterà sempre grandissimo applauso, finchè il buon gusto e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita. Le *Rime* finalmente, che furono la prima volta stampate nel 1569, benchè non sieno tra loro uguali in bellezza, ci offrono nondimeno parecchi componimenti che si possono giustamente annoverar tra' migliori ch'abbia la volgar poe-

(a) Un altro volume di *Lettere del Caro* ha pubblicato nel 1791 in Venezia il ch. sig. co. Giulio Tomitano.

sia. Ma da queste Rime appunto nacque la funesta contesa ch'egli ebbe col Castelvetro; e di cui prenderemo a parlare, dopo aver fatto conoscere il nimico del Caro, il quale benchè esercitasse il suo talento più nel prescriver le leggi alla poesia che nel coltivarla, dee nondimeno aver qui luogo per non dividerlo dal suo avversario. E io posso farlo agevolmente, poichè già ne ha scritta la Vita l'eruditissimo Muratori, che l'ha premessa alle Opere critiche del medesimo Castelvetro da lui pubblicate nel 1727. Essa è stata da alcuni tacciata, come scritta con soverchio impegno in difesa del Castelvetro, e contro la memoria del Caro. Quindi io sforzerommi di ragionarne in modo che, tenendomi lontano da ogni spirito di partito, niuna cosa asserisca che non sia appoggiata ad autorevoli documenti, e le cose dubbiose non vengano a confondersi colle certe (a).

XII.
Lodovico
Castelvet-
tro.

XII. Da Jacopo Castelvetro di antica e nobile famiglia, e da Bartolommea della Porta nacque in Modena il celebre Lodovico nel 1505. Le università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena lo ebbero successivamente tra' loro allievi; e ammirarono i lieti progressi che in ogni sorta di lettere egli andava facendo. Nell'ultima di queste universi-

(a) Del Castelvetro si è parlato più lungamente e più esattamente nella Biblioteca modenese, ove si è esaminato se veramente ei si lasciasse sedurre da'novatori; e delle opere di esso si stampate che inedite si son date più ampie notizie (t. 1, p. 434). Ivi ancora si son pubblicate quelle Memorie finora inedite, ma vedute anche dal Muratori, che sulla vita di Lodovico avea ste- se un altro Lodovico di lui nipote (t. 6, p. 60, ec.).

tà, per secondare i desiderj del padre, prese la laurea legale, e trasferitosi poscia a Roma presso Giovanni Maria della Porta suo zio materno e ambasciadore del duca d'Urbino, avrebbe potuto ottener facilmente il vescovado di Gubbio, se gli fosse piaciuto di seguir la via degli onori ecclesiastici. Ma n'era il Castelvetro sì schivo, che per sottrarsene, partì segretamente da Roma, e fè ritorno a Siena, ove tutto si volse agli studj dell'amena letteratura, a' quali era singolarmente inclinato; e fu anche ascritto alla celebre Accademia degl'Intronati. Tornato in patria dovette per qualche tempo interrompere i suoi studj per l'infelice stato di sanità, a cui trovossi condotto. Ristabilito finalmente in salute, li ripigliò con impegno sempre maggiore, e giovò ancora non poco a promuovere l'amor delle lettere ne'suoi concittadini, col concorrer ch'ei fece a chiamare a Modena Francesco Porto lettor di greco, e col frequentar l'Accademia in quel tempo medesimo eretta, di che si è altrove parlato. Queste notizie intorno ai primi anni della vita del Castelvetro il Muratori non dice a quai fondamenti sieno appoggiate; il che mi fa credere che altra autorità non abbia egli seguita, fuorchè quella del Vedriani che racconta le stesse cose (*Dott. moden. p. 167, ec.*), il quale benchè non sia scrittor sempre esatto e sicuro, ci giova il credere nondimeno che non le abbia asserite senza hastevoli fondamenti. Delle vicende a cui fu soggetta la modenese Accademia, e della parte che in esse ebbe il Castelvetro, il qual fu un di coloro che nel 1542 sottoscrissero il Formolario di Fede ordinato dal cardinal Contarini, si è detto a suo luogo (*l. 1, c. 4*).

Alcuni anni dopo quella sottoscrizione, nuovi sospetti si eccitarono contro del Castelvetro; ma poichè questi caddero nel tempo stesso in cui maggiormente ardea la lite col Caro, di questa ci convien prima esporre brevemente e sinceramente l'origine e le vicende. Nel che fare io confronterò tra loro gli scrittori delle Vite del Castelvetro e del Caro, che per favorire il loro eroe si contraddicono spesso l'un l'altro, e sforzerommi di esaminare ogni cosa senza spirito di partito. Circa il 1553 compose il Caro la celebre sua canzone che incomincia:

Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro,

la quale fu da alcuni creduta quasi cosa divina. Aurelio Bellincini gentiluomo modenese, ch'era allora in Roma, inviolla al Castelvetro, e il pregò a scrivergliene il suo sentimento. Egli il fece, e scrisse una breve censura su quella canzone, criticandone alcune parole e alcuni sentimenti, ma pregando insieme il Bellincini a non divulgarla. Il Muratori afferma che il Caro fece la guerra da Umanista con tutto quel corredo di furore, che ho accennato di sopra; laddove il Castelvetro seppe farla da Filosofo, tenendosi mai sempre sul serio e sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli scherni. E che il Caro si lasciasse trasportare tropp'oltre dal suo risentimento, non può negarsi. Ma a non dissimular cos'alcuna, a me sembra ancora che il Castelvetro in questa prima censura, mentre non era stato offeso dal Caro, uscisse alquanto da' limiti di una giusta moderazione: È modo di parlare plebeo questa mi pare una vanità strano trapasso poco savio consiglio questo è panno tessuto e vergato. . . Io non vi veggio modo di dire puro & natural della lingua poetica, nè sentimento

riposto & vago l'argomento della Canzone è nullo. Queste espressioni non mi sembrano le più leggiadre del mondo, e io crederei il Castelvetro più degno di lode, se avesse usata una critica più ritenuta e modesta. Aggiugne il Muratori che il Caro, veduta la censura del Castelvetro, cominciò e dar nelle smanie e ad oltraggiare e svillaneggiare in ogni luogo il suo avversario. E di ciò veramente si duole il medesimo Castelvetro. Ma questa testimonianza basta ella a persuadercene? Io non crederò al Caro, quando ei si duole che il Castelvetro si faccia beffe di lui ne'suoi famigliari ragionamenti; ma non darò pure sì pronta fede al Castelvetro, quando narra la stessa cosa del Caro. Ciò che è certo, si è che prima che il Caro facesse replica alcuna al Castelvetro, questi continuò a scrivere contro quella fatal canzone, e pubblicò un'altra breve scrittura intitolata *Replia*; e quindi essendo uscito alla luce sotto il nome del Caro nel 1554 il Comento sopra la stessa Canzone, cui però il Caro non volle riconoscer per suo, benchè pochi abbia trovati che non ne facciano lui stesso autore, il Castelvetro quattro altre scritture diè fuori contro il detto Comento, i cui principj si riferiscon dal Caro nella sua *Apologia*. Ma questi non le curò, poichè negava che cosa sua fosse il Comento. Ben gli parve che meritasser risposta le opposizioni fatte alla sua Canzone dal Castelvetro; e nel 1558 uscì in campo coll'*Apologia degli Accademici de' Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*, e aggiuntivi al fine *i Mattaccini*, e una corona di nove sonetti. Convien confessare sinceramente che il Caro in questo libro dimenticò del tutto le leggi della cristiana e fi-

losofica moderazione, e ch'esso è uno de'più infami libelli che a disonore dell'umanità e delle lettere abbian mai veduta la luce; e il Seghezzi medesimo, nella Vita del Caro, confessa che *queste violente forme di scrivere . . . danno risalto alla maniera tenuta dal Castelvetro nella risposta a quel libro, nella quale volle, che assai gli fosse il ribattere la Scrittura dell'avversario, e mostrar la forza delle proprie ragioni, senza lasciarsi portar oltre dalle villanie.* La risposta del Castelvetro fu intitolata: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro*; la qual venne a luce nel 1559, e poi di nuovo in Venezia nel 1560. A questo libro voleva Giovanni Maria Barbieri modenese, uomo non solo dell'italiana, ma anche della provenzal lingua intendentissimo (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 309, ec.*), aggiugnere alcuni Sonetti da sè composti contro *i Mattaccini* del Caro, e intitolati *i Mattaccini, le Marmotte, e il Triperuno*, Ma il Castelvetro nol permise, e fece con ciò conoscere ch'ei non volea difender la sua causa colle ingiurie ma colle ragioni. Il Caro non fece risposta alcuna alla Replica del Castelvetro; ma invece di esso entrò in battaglia il Varchi, e nel suo Ercolano scrisse alcune cose a difesa del Caro contro del Castelvetro. Il Muratori afferma che il Caro stesso persuase il Varchi, come uom di lingua mordace e maledica, ad entrare in questo arringo. Ma, a dir vero, nè può provarsi che il Varchi prendesse a scrivere ad istanza del Caro, che anzi, come pruova il Seghezzi, si offerse al Caro egli stesso spontaneamente; e qualunque si fosse la lingua del Varchi, nel suo Ercolano egli scrisse assai modestamente contro del Castelvetro. Questi, ch'era allora lontan dall'Italia, tardi n'eb-

he contesa, e quando gli anni e le malattie l'aveano omai consunto. Cominciò nondimeno a scrivere la risposta, ma non potè compirla; e la *Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue del Varchi*, che Gianmaria di lui fratello, dopo la morte di Lodovico, diè in luce nel 1572, non è che un abbozzo della risposta da lui ideata. Anche Girolamo Zoppio pubblicò nell'an. 1567 in Bologna un discorso in difesa del Caro, e in risposta al Castelvetro. Ma questi o non ne ebbe notizia, o non si curò di rispondergli.

XIII. Così ebbe fine questa contesa, nella quale non è facile a diffinire a chi debbasi la vittoria, o almen la lode di aver combattuto con più valore e con più senno. S'io debbo dire liberamente ciò che ne sento, a me sembra che da sì lieve cagione non dovesse destarsi sì crudel guerra. La canzone del Caro, checchè ne abbian detto molti uomini celebri di quell'età, non è tale, a mio parere, che potesse eccitare o ammirazione, o invidia; e poco gloriosa andrebbe la volgar poesia, se molte altre non ne avesse di lunga mano migliori. Se dunque il Castelvetro non seppe cedere alla comune opinione, che rimirava quella canzone come cosa poco men che divina, ei diede in ciò a conoscere il suo saggio discernimento. In fatti giuste e ben fondate a me sembrano alcune delle opposizioni del Castelvetro, benchè altre sien troppo sottili ed astruse; difetto in cui egli cade più volte nelle sue opere, e in cui cadon sovente gli uomini di più penetrante ingegno, quando per secondarlo dimenticano la scorta della natura. Ma non può negarsi ancora che la censura del Castelvetro fosse alquan-

XIII.
Riflessioni sulle contese tra il Caro e il Castelvetro.

to aspra e pungente, e che il Caro non fosse degno di scusa, se mostronne risentimento. Il risentimento però fu tale, che tutto il biasimo che prima cadeva sull'aggressore, ricadde, e a mille doppi maggiore, sull'assalito; poichè i più dichiarati partigiani del Caro non posson negare che l'Apologia è opera poco degna di saggio e giudizioso scrittore, e che svillaneggiando sì arditamente il Castelvetro, il Caro recò danno anzi che vantaggio alla sua propria causa. Se dunque il principio della contesa ridonda in qualche biasimo del Castelvetro, in biasimo assai maggiore del Caro ne ridonda il progresso. Ma oltre gli scritti, altre armi ed altri stratagemmi si adoperarono in questa battaglia. A terminarla amichevolmente si adoperò molto Lucia Bertana, di cui diremo tra poco tra le poetesse, e propose a tal fine la sua mediazione anche il duca di Ferrara Alfonso II. Ogni trattato però fu inutile; e che la durezza nascesse principalmente dal Caro, si afferma concordemente da amendue gli scrittori delle Vite de' due rivali; onde sembra che non rimanga su ciò luogo ad alcun dubbio. Non così sono essi concordi nel ragionar di altre arti da essi tentate a danno del loro avversario. Il Seghezzi afferma che il Castelvetro cercò di render sospetto il Caro al card. di Trento e al duca Cosimo; e che questi ebbe ad affaticarsi non poco per ismentire le accuse colle quali avea quegli cercato di screditarlo. Ma queste arti usate dal Castelvetro non ci son note che dalle testimonianze del Caro e del Varchi, i quali, essendo parte, non possono essere ricevuti come accusatori. L'uccisione di Alberigo Longo di patria salentino fu un altro delitto apposto al Ca-

Castelvetro. Era questi giovane di raro ingegno, di cui con molta lode ragionano Marcantonio Antimaco e Sebastiano Regolo nelle loro Lettere a Pier Vettori (*Epist. cl. Viror. ad. P. Viātor. t. 1, p. 15, 70*), il Vettori stesso nelle sue Lettere (*l. 1, p. 12; l. 4, p. 79*), e Gregorio Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial. 2, Op. t. 2, p. 5, 54*), il quale rammenta fra le altre cose il viaggiare ch'egli avea fatto fin nella Grecia, per ben istruirsi in quella lingua. Di esso, oltre le Rime stampate in Ferrara nel 1563, si ha ancora un Epigramma latino in lode del suddetto Vettori (*Ad calc. Epist. cl. Vir. ad Viātor.*). Or questi, ch'era assai amico del Caro, fu ucciso a tradimento nell'an. 1555, e si sparse allora che l'uccisore era stato un domestico del Castelvetro, e che il delitto era stato da lui commesso per ordine del suo padrone, e il Fontanini se ne mostra persuaso. Non solo però il Muratori, ma anche il Seghezzi e Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 72*) dimostrano il niun fondamento di tale accusa; poichè e il Castelvetro si protestò innocente, e il domestico caduto in sospetto, e processato per ciò, fu poscia assoluto. All'opposto si rimprovera da alcuni al Caro, che tentasse di far uccidere il Castelvetro; e par che questi ne fosse persuaso (*Correz. del Dial. delle Lingue p. 16*). E a dir vero il Caro diè qualche motivo a tale sospetto; perciocchè in una sua lettera al Varchi, scritta a' 25 di maggio del 1560, si lasciò sfuggir dalla penna queste parole: *E credo, che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole* (*Lettere t. 2, lett. 139*). Ma io crederò facilmente come il Muratori medesimo afferma, che il Caro non mai concepisse veramente l'idea di sì

nero delitto, e che solo a sfogare alquanto il suo sdegno così scrivesse. Lo stesso Muratori però, se assolve il Caro da tal empio disegno, non lo assolve dall'altro di aver cercata la rovina del Castelvetro, coll'accusarlo all'Inquisizione di sospetta credenza, e col costringerlo per tal modo ad andare esule e ramingo fuor della patria, e dice ch' ei collegossi a tal fine con Paolo fratello di Lodovico, il quale contro di esso sdegnato pel riprenderlo che spesso facea della vita libera e licenziosa cui erasi dato in preda, e pel consiglio preso di raffrenarne colla pubblica autorità le dissolutezze e i disordini, denunciò il fratel Lodovico come infetto delle novelle eresie. Contro questa asserzione del Muratori si son levati il Fontanini e il Seghezzi, e il primo singolarmente non temè di spacciarlo come calunniatore, per aver senza bastevole fondamento affermato che il Caro divenisse accusatore del Castelvetro. A discolpa del Muratori però io debbo avvertire che prima di lui avea ciò narrato anche il Vedriani, da cui il Muratori ha tratto questo racconto; benchè quegli ne parli solo come di cosa di cui allor corse voce. Inoltre se il Caro non accusò direttamente il Castelvetro, non lasciò però di sparger contro di esso sospetti e rumori; perciocchè nell' Apologia, la quale, benchè si stampasse solo nell'an. 1558, era già terminata fin dal 1555, come avverte il Seghezzi, e correva per le mani di molti, ei rinfaccia al Castelvetro, *il non credere in là dalla morte, e l'esser corrompitore della verità, della buona creanza, e delle buone lettere, un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini*, le quali espressioni sono state avvertite dal medesimo Fontanini, e conchiu-

de dicendo: *agli Inquisitori, al Bargello, & al grandissimo Diavolo vi raccomando.* Qualche parte adunque, almeno indirettamente, ebbe il Caro nell'accusa del Castelvetro; e noi dobbiamo ora vedere quai ne fossero i funesti effetti.

XIV. Dopo la sottoscrizione del Formolario, fatta nel 1542, come a suo luogo si è detto, parean cessati i sospetti di rea credenza, che contro molti de'letterati modenesi si erano eccitati. Quando nell'an. 1545 Pellegrino degli Erri, da noi mentovato tra'coltivatori delle lingue orientali, ottenuto in Roma il titolo di commissario apostolico, e in Modena l'aiuto del braccio secolare, andò di notte tempo per sorprendere la casa di Filippo Valentino dottore e nobile modenese. Era questi uomo di vivacissimo ingegno e di rara memoria, di cui dice il Castelvetro stesso gran lodi in certe sue memorie riferite dal Muratori; ma dall'Erri creduto uomo di poca sana dottrina. Il Valentino avutone qualche sentore, erasene già fuggito; e cercando qualche sicuro scampo contro la minacciata procella, ottenne poi nel 1548 di esser fatto podestà di Trento. Pare che per allora si acchetasser le cose; e che anzi Filippo tornasse poi a Modena, come il seguito del racconto ci persuade. Perciocchè una nuova burrasca si sollevò nel 1557, non solo contro Filippo, ma ancora contro del Castelvetro e di altri. O fosse l'odio di cui contro di Lodovico ardea Paolo di lui fratello, o qualunque altra ne fosse l'origine, Lodovico, Bonifacio Valentino canonico e proposto della cattedrale di Modena, il detto Filippo di lui cugino, e lo stampatore Antonio Gadaldino furono citati a Roma, come racconta nella sua Cronaca ms. Ales-

XIV.
Conse-
guenze di
tali con-
troverse
in Mode-
na.

sandro Tassoni il vecchio. Questi aggiugne che il proposto Valentino, e il Gadaldino furono veramente arrestati e sotto guardia mandati a Roma, ove furon racchiusi nelle carceri dell' Inquisizione; che il primo avendo confessati sinceramente i suoi errori, ne fece in Roma una solenne e pubblica ritrat- tazione nella chiesa della Minerva a' 6 di maggio del 1558, e che rimandato indi a Modena a' 29 del mese stesso, in cui cadeva la solenne festa di Pente- coste, ripeté nella cattedrale la medesima ritrat- tazione, che dal Tassoni è inserita nella stessa Crona- ca; che il Gadaldino, reo di aver venduti in Mode- na molti libri di autori eretici, fu trattenuto nelle carceri stesse; e che il Castelvetro e Filippo Valen- tino essendosi colla fuga sottratti al pericolo in cui si videro, furono in Roma sotto titolo di contuma- cia condannati e scomunicati. Ov'essi allora si riti- rassero, non ne trovo certa memoria; ma è proba- bile che si stessero occulti negli Stati del duca di Ferrara loro signore. Il Castelvetro nel 1560 si la- sciò persuader finalmente a recarsi a Roma insieme col suo frater Giammaria per render ragione della sua fede, e ottenuto un salvo condotto, colà trasfe- rissi, e gli fu assegnato per carcere il convento di s. Maria in Via, con libertà però di trattare con chiunque a lui ne venisse. Dopo alcuni esami, il Castelvetro temendo per se medesimo, credette più sano consiglio l'assicurarsi fuggendo, e di mezzo- giorno, secondo il Muratori, o, come narra il Tas- soni, e a me par più probabile, di notte tempo u- scendo da Roma fra molti pericoli, gli venne fatto finalmente di mettersi in salvo. Per sottrarsi agli ef- fetti della condanna che contro di lui come eretico

continace fu pronunciata in Roma, la quale dal Tassoni medesimo si riporta; insieme con Giovanmaria suo fratello, condannato esso pure come complice di quella fuga, ritirossi nel 1561 a Chiavenna, ov'ebbe il piacere di ritrovare Francesco Porto suo vecchio amico. Il Concilio che allor tenevasi a Trento, gli diede speranza di migliorar la sua condizione; ed ei fece istanza al pontefice Pio IV perchè gli fosse lecito di presentarsi innanzi a quella sacra adunanza, e rendere ad essa ragione della sua fede; e a questo effetto adoperossi ancora il vescovo di Modena Egidio Foscarari, che molto lo amava. Ma essendo la causa del Castelvetro già devoluta al tribunale della Inquisizione di Roma, il papa fu costante in volere che ad esso si presentasse il Castelvetro, promettendogli nondimeno le più amorevoli accoglienze. Egli però troppo atterrito dal passato pericolo, non seppe indursi a ritornare in Italia. Da Chiavenna passò a Lione, ove la guerra che ardeva tra i Cattolici e gli Ugonotti, lo espose a nuove sventure; e a grande stento, perdute molte delle sue cose, e tra esse alcune opere, potè fuggirsene e ritirarsi a Ginevra, e indi di nuovo a Chiavenna, ove per soddisfare a' desiderj di molti giovani studiosi, ogni giorno teneva loro privatamente una lezione sopra Omero, e un'altra sulla Rettorica ad Erennio. Il favorevole accoglimento ottenuto dal suo fratello Giovanmaria alla corte dell'imp. Massimiliano II, determinò Lodovico a passare a Vienna, ove dedicò a quel sovrano la sua sposizione della Poetica d'Aristotele. Ma la peste che ivi avea cominciato a menar grande strage, il costrinse a partirne, e a far ritorno a Chiavenna, ove passò il rimanente de' gior-

ni suoi, cioè fino ai 21 di febbrajo del 1571, che fu l'ultimo della sua vita. Noi abbiamo narrate fin qui le vicende alle quali fu il Castelvetro soggetto, senza esaminare s'ei fosse veramente imbevuto di quegli errori de' quali fu accusato. Il Muratori avendo scritto in modo che mostravasi persuaso dell'innocenza del Castelvetro, fu amaramente perciò criticato dal Fontanini, il quale con due lunghe e sanguinose declamazioni scagliossi contro del Castelvetro, e contro l'apologista di esso (*Bibl. dell' Eloq. ital. t. 1, p. 243, ec. ; t. 2, p. 22, ec.*). A queste replicò il Muratori col *primo Esame dell'Eloquenza Italiana*, che tutto si ravvolge su questo argomento, e in cui le più forti ragioni si allegano in discolpa del Castelvetro. Io non debbo entrare all'esame di questo punto che non appartiene direttamente alla mia Storia. I libri ne' quali di ciò si ragiona, son nelle mani di tutti, e io non potrei dir cosa non ancor detta, e il sol compendiar le ragioni mi condurrebbe tropp'oltre. Io rimetto dunque i lettori a' libri or mentovati, e desidero che le risposte del Muratori appaiano di tal peso, che si sgombri qualunque sospetto intorno alla credenza del Castelvetro. Più volentieri passerò a dire delle opere ch'ei ci ha lasciate. Oltre quelle scritte nella contesa col Caro, ed altre già da noi accennate, egli intentissimo ad illustrare e perfezionare la volgar lingua, oltre alle correzioni dell'Ercolano del Varchi, aggiunse molte cose intorno alle Prose del Bembo, or rischiarandole, or correggendole; parte della qual opera fu lui vivente stampata; ma non si è veduta intera che nell'edizione delle medesime Prose fatta in Napoli nel 1714. Molte

cose gramaticali inoltre contengono nelle Opere critiche che usciron per la prima volta alla luce nel 1727 per opera del Muratori, ove si leggono riflessioni su molti autori antichi e moderni, greci, latini e italiani. L'Arte oratoria e la Poetica ebbero nel Castelvetro un valoroso scrittore; e alla prima appartiene l'*Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, che fu stampata in Modena solo nel 1653, alla seconda la Poetica d'Aristotele da lui volgarizzata ed esposta, stampata la prima volta nel 1570, opera a lui sì cara che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrò sollecito, gridando ad alta voce *la Poetica, la Poetica, salvatemi la Poetica*. Essa fu infatti da molti esaltata fino alle stelle, ma criticata ancora da molti, e principalmente da Francesco Buonamici, da Alessandro Piccolomini da Paolo Beni e dal Nisieli. E veramente il Castelvetro sì in questa che in altre opere si scuopre uomo di acuto ingegno, ma troppo amante di sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in paralogismi; e inoltre troppo facile nell'esercitar la sua critica sopra gli altri scrittori, de' quali appena vi ha alcuno che ne ottenga le lodi. Ciò pure dee dirsi della Sposizione delle Rime del Petrarca, opera, a cui egli non potè dare l'ultima mano. Poco fu da lui coltivata la poesia italiana; e il Muratori crede che alcune Rime sotto il nome di esso stampate, sieno altrui lavoro (a). Non così la latina, nella quale egli scrisse con molta eleganza, e il Muratori stes-

(a) Veggasi su ciò la Biblioteca modenese (l. c.).

so ne ha pubblicati alcuni componimenti. Quanto ei valesse nel greco, oltre il saggio che ne dà in molte sue opere, e singolarmente nella mentovata versione della Poetica d'Aristotele, scuopresi ancora da quella che ei fece in lingua italiana della Sposizion de'Vangeli di s. Giovanni Grisostomo abbreviata da Teofilatto, il cui originale conservavasi presso questo sig. march. Giambattista Castelvetro ultimo discendente di questo celebre critico. Molto ancora esercitossi nella lingua provenzale insieme con quel Giovanni Maria Barbieri da noi mentovato poc' anzi (a), e con lui si fece a tradurre in lingua italiana molte delle Poesie e delle vite di que'poeti, e una Gramatica di quella lingua. Finalmente anche alla lingua ebraica si volse il Castelvetro, e sotto la direzione di un certo Davide giudeo modenese, molto in essa si venne avanzando. Intorno a che e ad altre opere o inedite, o perite del Castelvetro io rimetto chi legge alla Vita scrittane dal Muratori che de' costumi ancora di esso e di più altre cose a lui concernenti ragiona a lungo. Egli è sembrato a molti troppo prevenuto in favor del suo eroe, e contro del Caro, e fra gli altri al celebre ab. Domenico Lazzarini, il quale pensava di scrivere un'opera in difesa del Caro, che pareagli dal Muratori dipinto con troppo neri colori, e gliene diede avviso egli stesso

(a) Degli studj e della vita di Giammaria Barbieri, uomo degno di maggior lode di quella che ha finora ottenuto, si è detto più a lungo nella Biblioteca modenese (t. 1, p. 158); e quanto egli valesse non solo nella lingua provenzale, ma ancor nella storia della poesia, si può raccogliere dall'operetta che ne abbiamo pubblicata l'an. 1790.

con sua lettera de' 18 di ottobre del 1729 (*Murat. Op. Arezzo 1767, t. 1, p. 273*). Ma egli non eseguì ciò ch'avea meditato. Alcune Lettere finalmente del Castelvetro sono state pubblicate nella Raccolta calogeriana (*t. 47, p. 415*).

XV. Or rimettendoci sul cammino da cui i due combattenti or mentovati ci hanno per qualche tempo distolti, e ripigliando la serie de' più valorosi poeti, ci viene innanzi Angiolo di Costanzo, di cui forse non v'ebbe in quel secolo il più elegante scrittore di sonetti, alcuni de' quali dai migliori maestri di poesia si propongon tuttora come i più perfetti modelli. Ma di lui già parlato abbiam tra gli storici. Alle Poesie del Costanzo, che dopo le antiche hanno avute tre moderne edizioni da' torchi elegantissimi cominiani, si aggiungono in queste le Rime di Galeazzo di Tarsia nobile cosentino, il quale nel suo castello di Belmonte nella Calabria visse tranquillamente quasi tutti i suoi giorni coltivando la poesia, ma sì nascosto a tutti, che il merito non ne fu conosciuto che più anni appresso la morte, e solo nel 1617 ne vennero in luce le Rime, le quali si annoverano giustamente tra quelle che per forza insieme e per eleganza non han molte uguali. Nè dee passarsi sotto silenzio d. Gabriello Fiamma canonico lateranense, e vescovo di Chioggia, che seguendo l'esempio di Vittoria Colonna, di cui diremo tra poco, ardì di sollevare la volgar poesia alla sublimità de' misteri della Religion cristiana, e il fece con non infelice successo, sicchè tra gli scrittori di rime sacre egli è in concetto di un de' migliori. Una medaglia in onor di esso coniatà, che si ha nel Museo mazzucchelliano (*t. 1, p. 383*), e di cui parla anco-

XV.
Altri ri-
matori.

ra Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 1, p. 146*), ci mostra ch'egli era oriondo da Venezia, e figlio di Gianfrancesco Fiamma giureconsulto e cavaliere, e di Vincenza Diedo; che in età di 13 anni entrò nell'Ordin suddetto, e che in età ancor giovanile, dopo aver coltivati con sommo ardore i più nobili studj, si esercitò nell'evangelica predicazione, udito con molto applauso nelle più illustri città d'Italia, e adoperato da' principi in diversi affari di grande importanza. Tra le molte Lettere scritte a d. Cesare Gonzaga signor di Guastalla, delle quali io ho copia, cinque ve ne ha del Fiamma; e due di esse da Napoli a' 16 e a' 20 di marzo del 1562 ci scuoprono che mentre ivi predicava nel corso della quaresima, ei fu posto in sospetto presso il card. Ghisilieri, che fu poi s. Pio V, come uomo di dubbia Fede, e perciò gli fu fatta una rigorosa perquisizione: *Per altre mie, scriv'egli nella seconda, ho avvisato V. E. del successo delle fatiche mie, le quali si come son state lodate infinitamente dall'universale, così da alcuni maligni & invidiosi sono mal premiate, come V. S. Illustriss. può sapere. Et io l'ho sentita in effetto; & jeri sera per commissione del Card. Alessandrino ne furono pigliati tutti i scritti miei, & notato ogni libro, & ogni minima polizza mia. Questo non m'è grave, venendo la commissione da quel da bene & religiosissimo Signore, & dal Santissimo Tribunale dell'Inquisizione, ma ben mi doglio, che gli ne sia data occasione da alcuni maligni & invidiosi emuli miei, ec.* Convien però credere che il Fiamma desse sicure pruove della sua innocenza, perciocchè ed egli continuò ad annunciare la divina parola, e nel 1566 diè alla luce un tomo delle sue Prediche, come ci mostran due altre delle Lettere or mentovate, ben-

chè comunemente non se ne citi che l'edizione del 1579; e nel 1584 fu dal pontef. Gregorio XIII premiato col vescovado di Chioggia. Ei però nol tenne che per diciassette mesi, e venne a morte in Venezia a' 15 di luglio del 1585 (*ivi t. 2, p. 90*). Io non farò menzione delle altre opere del Fiamma, che a questo luogo non appartengono. Le Rime spirituali, stampate la prima volta nel 1570, e da lui medesimo illustrate con una lunga sposizione, furono sì favorevolmente accolte, che due altre edizioni se ne fecero nel corso di cinque anni, e molti poeti si unirono ad encomiarle co' loro versi greci, latini e italiani, che al fin di esse si leggono (*). Di Filippo Zaffiri novarese, e di Filippo Binaschi pavese, che furono tra' primi fondatori dell'Accademia degli Affidati in Pavia, e di amendue i quali si ha il Canzoniere alle stampe, si posson vedere le notizie presso il Cotta (*Museo novar.*) riguardo al primo, e riguardo al secondo presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2*), ove però dee correggersi l'anno della morte, che certo non potè essere il 1576, poichè egli ha un sonetto, come avverte lo stesso co. Mazzucchelli, nella morte di Giuliano Goselini, che avvenne, come or vedremo, nel 1587. Più volentieri mi tratterò nel ragionare del detto Goselini, perchè posso aggiugnere qualche cosa alle notizie che ce ne han date il Ghilini (*Teatro d'Uomini letter. t. 1*), e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars. 2, p. 2119, ec.*). Egli era di Nizza della Paglia presso Alessandria,

(*) Le Rime del Fiamma furono di nuovo stampate in Trevigi nel 1771 per opera di monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda, che vi premise la Vita dell'autore.

ma nacque in Roma a' 12 di marzo del 1525. Ricondotto in età di due anni alla patria, e istruito ivi ne' primi elementi, tornò, quando ne contava 14, a Roma, e ricevuto in sua casa dal cardinale di Santa Fiora, tre anni si stette presso di lui, e fece in quel tempo negli studj progressi non ordinarj, sicchè in età di 17 anni fu chiamato a'servigi di d. Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia. Così ci mostrano ancora alcune Lettere inedite ad esso scritte da Nizza nel 1542 da un altro Giuliano Goselini di lui cugino, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e nelle quali egli è detto cancelliere di d. Ferrante. Con lui venne a Milano, quando egli ne fu fatto governatore nel 1546 (non nel 1556, come scrive l'Argelati), e morto Giovanni Mahona segretario del detto principe, il Goselini fu a quell'impiego trascalto; e in esso durò non solo finchè d. Ferrante fu in vita, ma anche presso gli altri governatori che poscia gli succedero, amato e onorato da essi, e anche dal re Filippo II, da cui oltre l'annuo stipendio di 200 scudi, ebbe un dono di altri 800. Tutti que' che ragionano del Goselini, ci dicono generalmente che sotto il duca d'Albuquerque la fortuna gli si cambiò in contraria; e che corse ancora gran pericolo della vita, ma non ce ne indicano la ragione. Io ho avuta la sorte di ritrovarla, perciocchè il ch. p. Ireneo Affò, da me più volte lodato, mi ha comunicata una giuridica allegazione stampata in Milano in favore del Goselini, ma senza data, dalla quale raccogliessi ch'egli stette lungamente chiuso in un'oscura prigione, perchè venne accusato di aver teso insidie alla vita di Giambattista Monti. Ma ei dovette pur

garsi felicemente; poichè veggiamo che continuò a sostenere il medesimo impiego fino alla morte, da cui fu preso a' 13 di febbraio del 1587, e fu sepolto nella chiesa de'Servi coll'iscrizione riportata dall'Argelati. Questi accenna gli elogi che ne han fatti molti scrittori, a' quali si possono aggiugnere quelli che ce ne han lasciato il Morigia (*Nobiltà di Mil. l. 3, c. 11; Hist. di Mil. l. 4, c. 38*), Bartolommeo Zucchi (*Idea del Segret. par. 1, p. 318*) e il Taegio (*La Villa p. 104; Il Liceo p. 22*). Il primo di questi scrittori dice ancor molte lodi di Chiara Albignana, moglie prima di Girolamo Cattaneo nobile milanese, poscia del Goselini; e da lui ne' suoi versi frequentemente lodata, e finalmente, dopo la morte di esso, ritiratasi nel monastero di s. Agostino in Porta Nuova. Delle molte opere del Goselini ci ha dato un diligente catalogo l'Argelati, a cui nulla ho che aggiugnere, se non che io ne conservo non poche lettere inedite, i cui originali ritrovansi nel segreto archivio di Guastalla. Le Rime di cui si fecero, lui vivente, diverse edizioni, e alcune delle quali furono anche da lui illustrate colle sue dichiarazioni, ebbero allora plauso; ma sarebber migliori, se men ricercati ne fossero i pensieri, più dolce il suono e più purgato lo stile.

XVI. Il saggio che il Guasco (*Stor. lett. di Reggio p. 72, ec.*) ci ha dato delle Poesie italiane di Francesco Martelli reggiano, prima arciprete di Carpi (a), poi vescovo della sua patria, e morto

XVI.
Se ne annoverano
più altri.

(a) Di questi tre poeti, cioè di Francesco Martelli, di Francesco Denaglio e di Luigi Cassoli si è più lungamente parlato nel-

nel 1578, ci pruova ch'ei dee aver luogo tra' colti rimatori di questo secolo. Lo stesso autore ragiona di molti altri Reggiani che felicemente coltivarono la volgar poesia, e singolarmente di Francesco Denaglio (*l. c. p. 126*), la prima parte delle cui Rime fu stampata in Bologna nel 1580. Ciò però, che dal Guasco, e sulla fede di esso dal Quadrio, si narra (*t. 2, p. 263*), ch'ei fosse in Bologna coronato d'alloro da Carlo V, a me par cosa molto dubbiosa, perchè nè nelle Prefazioni di Liridio Vetriani e di Guido Decani, che vanno innanzi a quelle Rime, nè nelle Poesie di altri in lode del Denaglio, che ad esse si aggiungono, non si fa cenno di quest'onore, il qual non pareva che si dovesse passare sotto silenzio. Egli ragiona ancora del cav. Luigi Cassola, di cui abbiamo i Madrigali alle stampe (*p. 81*). Alcuni il dicono piacentino, ma ch'ei fosse reggiano, ne abbiám la pruova in una lettera a lui scritta dall' Aretino nel 1544, in cui gli dice: *Non sareste quel generoso Cavalier da Reggio che sete*, ec. (*l. 3, p. 68*). Moltissimi altri poeti fiorirono verso la fine del secolo, di alcuni de' quali parleremo in questo capo medesimo, di altri ci basterà l'accennare semplicemente il nome, come di Benedetto dell' Uva, di Giambattista Attendolo, di Cammillo Pellegrino il

la Biblioteca modenese (*t. 3, p. 164; t. 2, p. 210; t. 1, p. 422*), e si è osservato onde abbia avuto origine il racconto della corona poetica data al Denaglio. Non vuolsi però dissimulare, riguardo al cav. Cassola, che il ch. sig. proposto Poggiali ha assai ben dimostrato che, benchè la sua famiglia fosse originaria da Reggio, i suoi antenati nondimeno già da più generazioni erano stabiliti in Piacenza (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t. 1, pref. p. IX, ec.*).

vecchio, di Claudio Forzatè, di Pietro Bertini, di Paolo Lomazzo, di cui detto abbiamo altrove, di Luigi Groto soprannomato il Cieco d'Adria, di Bernardino Percivalle, di Girolamo Sorboli, di Girolamo Vida giustinopolitano, autor diverso dal cremonese vescovo d'Alba, di Mario Colonna, di cui si ha una lettera a Pier Vettori (*Epist. cl. Vir. ad P. Vitor. t. 3, p. 216*), e alcune del Vettori a lui (*Vitor. Epist. p. 130, 133, 149*), il qual anche ne fa un magnifico elogio (*ib. p. 144*), di Gabriello Zinano reggiano (a), del march. Muzio Sforza fondatore dell'Accademia degl'Inquieti in Milano, e di Gherardo Borgogni d'Alba nel Monferrato, che ne fu uno de' principali ornamenti, e di cui copiose notizie si hanno nell'opere del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1765*), di d. Angelo Grillo monaco e abate casinense, tanto lodato dal Boccacini (*centur. 2, ragg. 14*), di Ansaldo Ceba, di Alessandro Campesano bassanese, di cui si posson vedere le notizie che ci han date il sig. co. Pietro Trieste (*N. Racc. Calogera t. 18*) e il sig. Gianbattista Verci (*ivi t. 23*), di Antonio Altano conte di Salvarolo (*Calog. Racc. t. 37*), di Lodovico Sensi perugino, le cui Rime han veduta la luce in Perugia nel 1772. Questi e più altri poeti, che similmente

(a) Del Zinani, che quasi ogni genere d'italiana poesia coltivò non infelicemente per riguardo a'suoi tempi, abbiamo lungamente favellato nella Biblioteca modenese (*t. 5, p. 415*), ove abbiamo osservato che come il Bracciolini tentò di prevenire il Tassoni nel pubblicare il suo Scherno degli Dei prima che ei pubblicasse la Secchia rapita, così prevenne ancora il Zinani, che più anni addietro avea cominciata la sua Eracleide, in cui tratta dello stesso argomento, ma non di ella in luce che nel 1623.

potrei nominare, riscossero allora applauso; ma nella maggior parte di essi vedesi già declinare il buon gusto, e vi si comincia a scorgere quello stile ampoloso e sforzato, e quelle immagini gigantesche che tanto poi dominaron nel secolo susseguente. Io potrei qui ragionare ancora di Gabriello Chiabrera, che si può dire l'ultimo di questo secolo tra' poeti lirici del buon gusto. Ma poichè egli visse molti anni ancora nel secol seguente, noi riserbiammo il parlarne a que' tempi, in cui la scarsezza de' buoni poeti darà maggior risalto a que' pochi che seppero saggiamente difendersi dalla comune infezione. Noi frattanto, dopo aver dato un saggio del numero e del valore de' poeti di questo secolo, passiamo a dire delle più celebri poetesse, alle quali tanto più distinta menzione in questa Storia è dovuta, quanto più rara, e perciò più pregevole, suol esser nelle donne tal lode.

XVII.
Poetesse
celebri:
Vittoria
Colonna.

XVII. Niuna cosa ci fa maggiormente conoscere qual fosse il comune entusiasmo in Italia per lo studio della volgar Poesia, quanto il vedere le più nobili dame rivolte a coltivarla con sommo ardore, di niuna cosa maggiormente pregiarsi quanto del titolo di poetesse. Quindi fin dal 1559 potè il Domenichì pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime & virtuosissime Donne*, ove le rime di circa cinquanta poetesse si veggon raccolte. Noi dobbiam dunque di esse ancora ragionare distintamente, e di quelle in particolar modo delle quali è rimasta più chiara fama. Tra esse si annovera da alcuni Lucrezia Borgia. Ma comunque ella fosse principessa assai amante della letteratura, non par nondimeno che abbia diritto a tal lode (V. *Mazzucch.*

Scritt. it. t. 2, par. 3, p. 1751). Argentina Pallavicina, moglie del celebre co. Guido Rangone, e Gentile Volta bolognese, moglie del senatore Alessandro Paleotti, e madre del card. Gabriello, sono esse pure lodate come valorose nel poetar volgarmente; ma non trovo che saggio alcuno del lor valore ci sia rimasto. La prima a dare alle altre l'esempio nel pareggiare la fama de' più illustri poeti fu Vittoria Colonna, dama non meno celebre per la nobiltà della nascita, che per le rare virtù delle quali fu adorna, e pel leggiadro ingegno che la distinse fra tutti. Il sig. Giambattista Rota bergamasco, che nel 1760 ci ha data in Bergamo una nuova e bella edizione delle Rime di questa celebre poetessa, ne ha posta innanzi ad essa la Vita scritta sì esattamente, che appena possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna. Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e Anna di Montefeltro figlia di Federigo duca di Urbino, furono i genitori di Vittoria che da essi nacque in Marino feudo della nobilissima sua famiglia circa il 1490, e in età di soli quattro anni fu destinata in isposa a Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara, fanciullo allora della medesima età. Le rare doti di corpo e di animo, delle quali adornata aveala la natura, e la diligente educazione che ad esse si aggiunse, la renderon presto oggetto di maraviglia a tutti, sicchè le nozze di essa bramate furono ancora da alcuni principi. Ella però ferma nella parola già data, si unì in età di 17 anni col destinato suo sposo. Una perfetta somiglianza di virtù e di pregi, e un tenero e vicendevole amor coniugale, renderono ne' primi anni felicissima la loro unione. Ma la prigionia

del marito nella battaglia di Ravenna nel 1512 cominciò a turbare sì bel sereno; e la calma che colla liberazion del medesimo ritornò al cuor di Vittoria, cambiossi poscia in una troppo funesta procella, quando nel 1525, per le ferite avute nella battaglia di Pavia, nel più bel fiore degli anni ei venne a morte. Al profondo dolore da cui Vittoria restò trafitta, cercò ella un dolce sfogo nelle rime, in cui ne pianse la morte, e vivendo in un tranquillo ritiro ora in Napoli, or nell'isola d'Ischia, rifiutò fermamente più altri partiti che le vennero offerti. Ma nè la solitudine, nè la poesia bastavano a sollevarla dal suo alto cordoglio; ed ella perciò assai più efficace sollievo si procurò, sette anni poichè il marito fu morto, negli esercizi della più fervida religione, alla quale consecrossi allora interamente. Nè cessò perciò ella dal coltivare la poesia, ma ne prese l'argomento dalle cose sacre, e continuò a tenere un amichevol commercio con alcuni de' più dotti e de' più colti scrittori di quell'età, come co' cardinali Bembo, Contarini, e Polo, con monsig. Guidiccioni, col Flaminio, col Molza, coll'Alamanni e con più altri. Viveva ella allora in Roma quando nel marzo del 1541, desiderosa di un più perfetto ritiro, andò a racchiudersi in un monastero di Orvieto, donde in breve tempo passò a quello di s. Caterina in Viterbo. Ivi nel 1542 trovossi il card. Polo Legato, col Flaminio e con Pietro Carnesecchi, allora cattolico, e tra essi e Vittoria formossi una strettissima unione, che rendette loro dolce al par d'ogni altro e piacevole quel soggiorno, unione che da alcuni Protestanti si è voluta spacciare come effetto dell'inclinare ch'essi facevano a' loro errori,

ma senza alcun fondamento, come ha chiaramente provato il card. Querini (*Diatr. ad vol. 3 epist. card. Poli p. 58, ec.*). E quanto a Vittoria, alcuni le fan delitto della stima in cui ella ebbe l'Ochino, prima che questi abbandonasse la cattolica Religione. Tanto però fu lungi ch'ella si mostrasse inclinata agli errori ne' quali egli cadde, che anzi, come di lui parlando abbiamo osservato, parve ch'ella ne prevedesse la scandalosa caduta (*). Ella uscì poi da

(*) A provare con sempre maggior evidenza che questa illustre matrona non solo non seguì, ma ebbe anzi in orrore le opinioni de' novatori, può giovare una lettera da lei scritta al card. Cervini, che fu poi Marcello II, in proposito dell'Ochino, da lei nominato f. Belardino, il cui originale conservasi in Siena presso la nobil famiglia de' Cervini, donde gentilmente me ne ha trasmessa copia il ch. ab. Bernardo co. Zapagna, abbastanza noto per la sua bella versione dell'Odissea. *Illustriss. & Reverendiss. Monsignor Obbligatiss. Quanto più ho havuto modo di guardar le azioni del Reverendiss. Monsignor d'Inghilterra, tanto più me è parsa veder, che sia vero & sincerissimo Servo di Dio: onde quando per carità si degna rispondere a qualche mia domanda, mi par di esser sicura di non poter errare seguendo il suo parere. Et perchè me disse, che li pareva, che, se lettera o altro di Fra Belardin mi venisse, la mandassi a V. S. Reverendiss., senza responder altro, se non mi fossi ordinato; havendo havuto oggi la alligata col Libretto che vedrà, celle mando: & tutto era in un pligho dato alla posta qui da una Staffetta, che veniva da Bologna senza altro scritto dentro; & non ho voluto usar altri mezzi che mandarle per un mio de servizio. Sicchè perdoni V. S. questa molestia, benchè, come vede, sia in stampa, & Nostro Signor Dio Sua Reverendiss. persona guardi con quella felice vita di Sua S., che per tutti i suoi Servi se desidera. Da Santa Catarina di Viterbo adì iij. di Dicembre. Serva di V. S. Reverendiss. ed Illustriss. la Marchesa di Pescara.*

Quindi per poscritta soggiugne: *Mi dole assai, che quanto più pensa scusarsi, più se accusa; & quanto più crede salvar altri da naufragii, più li espone al diluvio, essendo lui fuor dell'Arca, che salva & assicura.*

quel monasterò, e tornossene a Roma, di che non sappiamo nè il motivo, nè il tempo precisamente. Sappiamo solo che in questa città, verso il fin di febbrajo del 1547, ella diede fine a' suoi giorni. Le Rime di essa, di cui, mentre ella vivea, si fecer quattro edizioni, e che più altre volte furono ristampate, e illustrate ancora con ampia sposizione da Rinaldo Corso, non sono inferiori a quelle della maggior parte de' rimatori petrarcheschi di questo secolo, e a lei deesi inoltre la lode di aver mostrato come felicemente si possa la volgar poesia rivolgere agli argomenti sacri: cosa finallora appena tentata da altri, se se ne traggano gli scrittori di laudi, nei più de' quali è a lodar la pietà più che non l'eleganza.

XVIII.
Veronica
Gambara.

XVIII. Mentre questa illustre matrona acere-
sceva sì grande ornamento alla poesia italiana, non minore essa ne riceveva da un'altra, cioè da Veronica Gambara, le quali due poetesse lodate son dal Giraldi come le prime che al femminil sesso recassero un tale onore: *Fuere pene non viris inferiores duæ illæ Principes & Poetriæ, Victoria Columna Piscaria, & Veronica Gambara Corrigiensis, quarum utriusque pro sexus qualitate divina leguntur Poemata, quæ eo cupidius a plerisque leguntur, quo sunt ab illustribus Matronis composita* (*De Poet. suor. temp. dial. 2*). Di essa ancora abbiamo una esattissima Vita scritta dal sig. dott. Baldassare Cammillo Zamboni, e premissa alla bella edizione delle Rime e delle Lettere di Veronica, fatta in Brèscia nell'an. 1759; e io perciò sarò breve nel ragionarne (a). Brèscia fu la patria di questa

(a) Benchè la Vita di Veronica Gambara sia scritta dal Zambo-

celebre donna, e il conte Gianfrancesco Gambarà e Alda Pia da Carpi ne furono i genitori, da' quali ella nacque la notte precedente a' 30 di novembre del 1485. A coltivare l'ingegno, di cui era dotata, oltre la cura de' genitori nel provvederla di valorosi maestri, molto giovò l'amicizia ch'ella sin da' primi anni strinse col Bembo, benchè da essa non ancora veduto, il quale godeva d'istruirla colle sue lettere, e di scorgerla sul buon sentiero, e di additarle la via per cui giugnere a quella perfezione nel verseggiare, a cui vedevala sì felicemente disposta dalla natura. Nel 1509 passò a Correggio, scelta a sua sposa da Giberto, che n'era allora signore, e a cui era morta poc' anzi la prima moglie Violante Pica nipote del famoso Giovanni Pico. Ella ebbe il dolore di perderlo nove anni appresso, e diede chiaramente a conoscere quanto lo amasse, ricusando, benchè in età giovanile, di passare ad altre nozze, e consolando la sua vedovanza coll'occuparsi continuamente nel buon governo de' sudditi, e nella saggia educazione de' due figliuoli ch'ella avea dati al marito, Ippolito e Girolamo, che fu poi cardinale. Fra queste gravi sue cure non cessò ella di coltivare gli studj, e quello singolarmente della volgar poesia, e di favorire e di onorare tutti gli uomini dotti, onorata da essi a vicenda, e lodata ne' loro libri, come pruova l' autor della Vita, che accenna gli elogi che molti di essi ne fanno. Ad essi aggiugnerò io il Bandello che a lei dedicando una delle sue Novelle, *voi mi occorreste*, dice

ni con molta esattezza, più altre notizie nondimeno finora non avvertite mi è riuscito di ritrovarne, che si posson vedere nella Biblioteca modenese (t. 2, p. 135, ec.).

(t. 3, nov. 59), degna di lei, ed è molto più honorato dono per le vostre singolari doti, che vinta l'invidia, così viva come sete, v'hanno fatta immortale, essendo d'anco voi di tal valore, che potete fare chi volete eternamente vivere. Verrò anco con questa mia historia a pagare in parte li honori da voi alcuna volta a Correggio in casa vostra ricevuti. Il governo di Bologna dato da Clemente VII nell'an. 1528 ad Uberto suo fratello, determinò Veronica a fissare in quella città la sua stanza, e nel tempo della coronazione di Carlo V, seguita ivi nell'an. 1530, essendo a Bologna concorsi i più chiari ingegni d'Italia, la Casa di Veronica, dice Rinaldo Corso nella breve Vita che di essa scrisse, stampata in Ancona nel 1556, era una Accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con Lei il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro, & quanti huomini famosi di tutta Europa seguivan quelle Corti. Nell'anno stesso tornò Veronica a Correggio, ove poi per lo più si trattenne; ed ivi accolse con somme dimostrazioni di onore l'imp. Carlo V, da cui ebbe belle testimonianze di rispetto e di stima. A' 13 di giugno del 1550 finì di vivere, e il corpo ne fu con molta pompa sepolto nella chiesa di s. Domenico. Le Rime di essa, sparse dapprima in diverse raccolte, sono state insiem riunite colla giunta di più altre inedite nell'accennata edizione; ed esse son tali, che possono aver luogo tra quelle de' più colti poeti di quell'età; e ad esse si sono aggiunte le Lettere di Veronica, per la più parte non ancor pubblicate, le quali parimente son molto pregevoli per la facile e naturale eleganza con cui sono scritte.

XIX.
Altre poesie.

XIX. Donna Maria di Cardona, Porzia Malvezza, e Angiola Sirena, sono esse pure lodate come

donne eccellenti nel poetare (*Quadr. t. 2, p. 235, 237, 238*). Ma nulla di esse, ch'io sappia, si ha alle stampe. Non così di Tullia di Aragona, di cui, oltre qualche altra opera, abbiamo le Rime più volte stampate. Di questa celebre rimatrice, che fu frutto d'amore, e ne accese non senza qualche sua taccia le fiamme in molti, e principalmente in Girolamo Muzio, si possono vedere copiose notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 928, ec.*). E la poco buona fama di cui ella godeva, si può confermare da un capitolo di Pasquino a que' tempi stampato, e veduto dal p. Affò, che ha per titolo: *Passione d'amor de Mastro Pasquino per la partita della Signora Tullia; et martello grande delle povere Cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bolognese*. Di lei parla sovente nelle sue Egloghe il Muzio; e indica ancor chiaramente il ragguardevole personaggio che gli fu padre (*l. 4, egl. 6*), nominato anche presso il co. Mazzucchelli. Gaspara Stampa padovana di nascita, ma di origine gentildonna milanese, lodata da Ortensio Landi come *gran Poetessa et musica eccellente* (*Catalog. p. 475*), fu veramente una delle più eleganti rimatrici che allor vissero, e degna di andar del pari co' più illustri poeti. Collaltino dei conti di Collalto fu l'oggetto dell'amore e delle rime di Gaspara; e vuolsi che l'aver lui presa altra moglie, affrettasse ad essa la morte in età di circa 30 anni verso il 1554. Cassandra di lei sorella ne fece in quell'anno la prima edizione, e una nuova se n'è poi fatta in Venezia nel 1738, a cui vanno aggiunte le Rime del detto Collaltino e di Vinciguerra conti di Collalto, e di Baldassarre Stampa fratello di

Gaspara e di più moderni poeti in lode di que'due amanti. Il Quadrio afferma (t. 2, p. 240) che anche di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, di cui altrove abbi-
 am detto (l. 1, c. 2), si ha un volumetto di Rime, stampato in Venezia; ma di esse io non trovo men-
 zione presso alcun altro scrittore. Più di tutte le al-
 tre feconda nel numero delle rime, ma men di
 molte felice nella loro eleganza, fu Laura Terracina
 dama napoletana, che fiorì verso la metà di questo
 secolo, e di cui parecchi volumi di Poesie si hanno
 alle stampe. Ella è nominata dal Boccacini (*centur. 2,*
ragg. 35), il quale però è probabile che volesse so-
 lo trattenere piacevolmente i lettori col racconto ch'
 ei fa delle nozze da lei fatte col Mauro, e dell'uc-
 ciderla che questi poi fece per gelosia, veggendo ch'
 ella portava alle gambe un ligaccio ornato di gioje,
 mandatogli in dono dal re d'Inghilterra Odoardo
 VI. Aggiungansi a queste Lionora Falletta e Claudia
 della Rovere, di cui, oltre ciò che ne ha il Quadrio
 (t. 2, p. 250), più copiose notizie si leggono nelle
Poesie e Memorie di Donne Letterate, che fiorirono negli
Stati del Re di Sardegna, del sig. Antonio Ranza,
 pubblicate in Vercelli nel 1769, ove insieme con al-
 cune lor Poesie, altre ancor se ne leggono di Anna
 Ottavia degli Scaravelli, di mad. Fiorenza G. pie-
 montese, di Maddalena Pallavicini de'marchesi di
 Ceva, e di Livia Torniella Borromea novarese. Lau-
 ra Battiferra degli Ammanati, figlia naturale, e poi
 legittimata, di Giannantonio Battiferri da Urbino,
 moglie del celebre scultore e architetto Bartolommeo
 degli Ammanati fiorentino, e morta nel 1589, fu el-
 la pure assai valorosa poetessa, e secondando la ra-
 ra pietà di cui era adorna, esercitossi principalmen-

te in argomenti sacri. Di lei parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 1, p. 549, ec.*), e rammenta gli elogi con cui ne ragionano il Caro, il Varchi e più altri. A' quali un altro ancor più magnifico si può aggiugnere che di essa fa Pier Vettori in una sua lettera a Mario Colonna, in cui narrando che all' Orazion funebre detta da Lionardo Salviati nell'esequie del Varchi era intervenuta ancor Laura: *Cur enim, dice (Epist. l. 6, p. 133), non debuit femina illa locum eum visere, in quo virtus industriaque poetarum celebraretur? quæ studio illo inflammata est, & quam præcipue Musæ diligunt, ac sæpe lepidum venustumque carmen scribentem adjuvant?* E segue dicendo gran lodi di Laura, e fra le altre cose afferma che com' ella non è inferiore nell'arte e nell'eleganza del verseggiare all'antica Saffo, così di molto la supera nell'onestà de' costumi. Di Isotta Brembati gentildonna bergamasca, più esattamente che il Quadrio ragiona il co. Mazzucchelli, indicando ciò che se n'ha alle stampe (*Scritt. it. t. 2, par. 4, p. 2047, ec.*). Molta fama ottenne ancora Chiara Matraini, nata Cantarini, gentildonna lucchese, le cui Rime insiem colle Lettere furono, poichè ella fu morta, stampate nell'anno 1595 (*Crescim. Stor. p. 123; Comment. t. 2, par. 2, p. 409; Quadr. t. 2, p. 251*). D'Isabella di Morra napoletana leggiadra poetessa più Rime si trovano sparse in diverse Raccolte, ed esse furon poi insieme unite, e con quelle di Veronica Gambara e di Lucrezia Marinella date alla luce nel 1603. Lucrezia Bebbia dama reggiana, e moglie di Niccolò Sassatelli imolese, fu celebre non meno per coraggio guerriero, che per felice talento nel poetare, e se ne posson vedere più distinte notizie presso il

Guasco (*Stor. letter. di Reggio p. 32, ec.*) (a). Il Quadrio ragiona ancora di Virginia Salvi, o anzi di tre poetesse che con tal nome si veggon distinte, e anche di Virginia Accoramboni (*l. c. p. 259*) moglie di Francesco Peretti nipote di Sisto V, le cui tragiche avventure sono da lui accennate. Ma io non posso andar cercando minutamente ogni cosa, e mi conviene perciò passar sotto silenzio più altre che o come coltivatrici della volgar poesia vengon lodate dagli scrittori di que'tempi, benchè non ce ne siano rimaste rime, o ci hanno lasciata solo scarsa copia di rime, e di alcune altre accennare soltanto il nome, come di Maddalena Salvetti Acciaiuoli gentildonna fiorentina, e di Barbara Cavalletti ferrarese, moglie di Paolo Lotti ravennate, e di Modesta Pozzo veneziana, che prese talvolta il nome di Moderata Fonte, moglie di Filippo Giorgi, delle quali ragiona il suddetto scrittore (*ivi p. 272, 273, 274; t. 6, p. 270, 591*).

XX. Alcune però sono state ommesse, o sol di passaggio accennate dal Quadrio, che degne erano di più distinta menzione. E tra esse deesi nominare Lucia Bertana, di cui molte eleganti Rime e alcune Lettere si trovano sparse in diverse Raccolte, come osserva il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 1029*), che intorno ad essa ci ha dato un diligen-

Lucia Bertana e più altre.

(a) All'occasione che ho avuta di parlare più stesamente di Lucrezia Bebbia nella Biblioteca modenese (*t. 1, p. 184, ec. ; t. 6, p. 126*), ho osservato che le cose prodigiose intorno a questa donna narrate non sembran molto probabili, e che non sono ad altra autorità appoggiate che a quella di poco autorevoli scrittori.

te articolo. Io non ho trovati autentici documenti che la provino o bolognese, o modenese, fra le quali due città si contrasta la gloria di esserle stata patria. E in alcune scritture ella è detta dell'Oro famiglia bolognese, in altre dell'Erro, il che potrebbe farla credere modenese, ove la nobil famiglia degli Erri si è fino a' nostri giorni continuata (a). Ciò ch'è certo, si è ch'ella visse in Modena moglie di Gurone Bertano gentiluom modenese, fratello del card. Pietro altrove da noi nominato, e perciò ella è detta talvolta, benchè impropriamente, Lucia Bertana Gurona, o Gerona. Ebbe stretta amicizia e corrispondenza di lettere co' più colti poeti, e singolarmente con Vincenzo Martelli e con Annibal Caro; e abbiam veduto ch'ella adoperossi, benchè senza effetto, a sedar la contesa tra 'l Caro medesimo e il Castelvetro. Il co. Mazzucchelli accenna alcune opere a lei dedicate da Lodovico Domenichi, il quale, oltre ciò, ci ha lasciato un bell'elogio di essa, che non essendo stato avvertito dal detto scrittore, io recherò qui stesamente: *L'anno 1560, dic' egli (Dialoghi p. 3), occorrendo alle illustri Signore la Signora Silvia Bojarda Contessa di Scandiano, e alla Signora Batista Varana passare per Modena, volendo elle andar a Parma, furono con singolare humanità e amorevolezza invi-*

(a) I documenti che mi è poscia riuscito di ritrovare, e de' quali ho fatto uso nella Biblioteca modenese (t. 1, p. 254; t. 6, p. 30), ci pruovano chiaramente che Lucia fu della famiglia bolognese dell'Oro, e ivi ne ho anche prodotta l'iscrizione sepolcrale, da cui raccogliesi ch'essa morì in Roma l'an. 1567 in età di soli 46 anni.

tate e alloggiate dalla nobilissima & valorosissima Signora Lucia Bertana degnissima Consorte del cortesissimo Sig. Gurone, la quale siccome donna di gran cuore, & veramente nata a usare opere di magnificenza & di cortesia, non lasciò cosa a fare, per honorare & trattene- re quelle due Signore non pure di magnifiche & sontuose vivande, ma di ogni maniera di virtuosi diporti, & qua- li appunto si convenivano alle virtù di Lei, & a' meriti delle Signore alloggiate. Onde lasciando di scrivere l'ap- parato nobile, et le accoglienze signorili, et l'altre parti- colarità, le quali meglio per altri immaginare si posso- no, che per me esprimere fornita che fu la cena, dove in- tervenne ancora l'Illustre Sig. Conte Hercole Rangone, et M. Gherardo Spini, che appresso di quel Signore si ritro- vava in quel tempo, ec. Ella vivea ancora nel 1561, quando Gurone a' 2 di ottobre fece il suo testamen- to, di cui conservasi copia nell'archivio di questa nobil famiglia de' conti Cantuti Castelvetro, ma non sappiamo fin quando continuasse ad esser tra' vivi. Ella ebbe un figlio di nome Giulio, che diletta-vasi di scriver poesie nel volgar dialetto della sua pa- tria, e alcune Rime in esso da lui composte si leg- gono mss. al fine di un'edizione dell' Arcadia del Sannazzaro, fatta nel XVI secolo, ch'è nella libreria degli Accademici gelati di Bologna, conservata ora presso il ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi, e innanzi ad esse egli è detto: *Missier Iuli Brtan fiol d' Madon- na Lucia Brtana da Muodna*. Nè fu tra le dame mo- denesi la sola Bertana che si esercitasse nel coltiva- re la poesia. Più altre ne possiamo additare che con tale studio nuovo ornamento accrebbero alla lor patria. Oltre quelle della famiglia de' Rangoni, da noi ad altra occasion nominate, fu celebre a'suoi tem-

pi Ersilia Cortese (a), di cui alcune Rime si hanno in una raccolta per *Donne Romane*, pubblicata da Muzio Manfredi nel 1575. Fu ella figlia naturale di Jacopo Cortese, che allor vivea in Roma, fratello del card. Gregorio, nata nel 1529, e legittimata poscia nel 1541 (*Vit. Card. Cortes. ante volume 1 ejus Op. p. 40*). L'autorità di cui il padre godeva in Roma, la saggia educazione con cui venne allevando questa sua figlia, e i pregi naturali onde ella era fornita, la fecero bramare a Giambattista del Monte nipote del pontef. Giulio III. Egli in fatti l'ottenne; e la maniera con cui il Ruscelli parla di queste nozze (*Imprese ill. p. 200*), sembrano indicarci ch'esse seguissero quando il detto pontefice era già salito sul trono. Ma poco potè ella godere del suo sposo, ucciso nella guerra della Mirandola nel 1552 (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*). Una lettera a lei scritta da Pietro aretino nel settembre dell'anno stesso, accenna l'ammirabil costanza con cui ella sostenuto avea sì fiero colpo (*Lettere l. 6, p. 96, ec.*); e ci mostra insieme quanto ella fosse cara al pontefice; il che pure ricavasi da più altre lettere dell'Aretino medesimo e a lei e ad altri, nelle quali esalta con somme lodi il molto ch'ella poteva presso il pontefice, e il saggio uso che faceane nel proteggere e nel favorire i dotti (*ivi p. 100, 107, 109, 113, 135, 162, 173, 187, 193, 195*). Dell'autorità di cui Ersilia godeva in Roma, ci è pruova ancora una lettera a lei scritta nell'ottobre dell'an. 1555 da Vittoria Farnese duchessa d'Urbino (*Lettere de' Principi t. 1, p. 187, ed.*

(a) Anche di Ersilia Cortese si è detto più lungamente nella poc' anzi citata Biblioteca modenese (t. 2, p. 167, ec.).

ven. 1564). Ella frattanto, benchè rimasta vedova in età di soli 23 anni, ricusò costantemente di passare ad altre nozze. Questa sua costanza gli fu cagione di sinistre vicende, accennate oscuramente dal suddetto Ruscelli. Questi racconta ch'ella fu desiderata in matrimonio da qualche persona, ch'avesse parenti, i quali allora potevano in supremo grado; e che avendo ella risposto che la sua gratitudine verso la memoria di Giulio III, da cui avea ricevuti sì gran beneficj, non gli permetteva di abbracciare altro partito, dai Ministri di quei, che la desideravano, si vide in breve una manifestissima & gran persecuzione contra di lei, privandola dei Castelli, rovinandole le case, togliendole l'entrate, e per diverse vie inquietandola nei beni della fortuna. Aggiugne ch'ella soffrì ogni cosa con tal fermezza, che destò meraviglia a que' Signori stessi, che per se, o per alcuni della Casa loro mostravan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che di giusti & veri signori, se ben la molta vecchiezza in alcuno, o il molto studio de' Ministri in mettersi in grazia de' padroni avesse fatto usar contro detta Signora fuor d'ordine & volontà d'essi particolar padroni quei termini strani, che di sopra ho detti. Queste espressioni a me sembra che indichino certamente il pontef. Paolo IV, i Carrafi di lui nipoti, che tanto abusarono del lor potere, e i loro ministri. Ma intorno a ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie. Ersilia, a spiegare i suoi sentimenti in quell'occasione, si scelse, secondo l'uso comune a que'tempi, un'impresa riferita dallo stesso Ruscelli, cioè una casa ardente col motto: *Opes, non animum*. Un'altra impresa aveale proposta con sua lettera Annibal Caro (*Lett. t. 2, lett. 37*), di cui però non veggiamo ch'ella

facesse uso. Ella visse poi ancora molti anni; e bramosa di conservar la memoria del card. Gregorio suo zio, usò di ogni possibile diligenza per raccoglierne le opere, al qual fine spedì fino in Inghilterra, ove credeva che fossero state trasmesse al card. Polo. Ma le ricerche ivi fatte furono inutili. Solo a Girolamo Catena venne fatto di trovare nella libreria di Rinaldo Corso le Lettere latine del Cardinale, e queste insieme col trattato della venuta di s. Pietro a Roma furono da Ersilia pubblicate nel 1573, e con sua lettera latina dedicate al pontef. Gregorio XIII. Viveva ancora nel 1578, quando al cav. Alberto Cortese suo nipote diè in moglie Lucietta da Porto nipote del celebre Sperone Speroni, come di lui parlando diremo.

XXI. Niuna però tra le illustri matrone non solo di Modena, ma di tutta l'Italia, giunse a sì alta fama pel suo sapere, quanto Tarquinia Molza figlia di Cammillo primogenito del poeta Francesco Maria, e d'Isabella Colombi, e nata in Modena nel 1 di novembre del 1542. Nella recente già mentovata edizione delle opere dell'avolo si veggono quelle ancora della nipote, che sono alcune Poesie italiane e altre latine, e la traduzione di due Dialoghi di Platone, cioè del Carmide e del Critone, la quale però non ci è pervenuta che guasta per negligenza de' copisti, e mancante. Ad esse va innanzi la Vita di Tarquinia diligentemente descritta dal sig. Domenico Vandelli (a). Da essa raccogliesi con quanta attenzio-

XXI.
Tarquinia
Molza.

(a) Di Tarquinia abbiám date anche più distinte notizie nella Biblioteca modenese (t. 3, p. 244, ec.).

ne fosse la giovinetta Tarquinia istruita non sol nelle lettere, ma ancor nelle scienze, e nelle lingue greca e latina, e perfin nell'ebraica. Data in moglie nel 1560 a Paolo Porrino, perdette diciotto anni appresso il marito, senza avergli dato alcun figlio, e le liti che dopo tal morte sostenne, le recaron non picciola noja. Ricusò nondimeno qualunque altro partito, e recatasi verso il 1580 a Ferrara, fu per circa dodici anni dama d'onore di Lucrezia e di Leonora d'Este sorelle del duca Alfonso II. Tornò poscia a Modena, ove in un tranquillo ritiro e fra'l dolce ozio de' suoi studj passò il rimanente della sua vita, cioè fino agli 8 d'agosto dell'an. 1617, nel qual giorno le diede fine. L'autor della Vita ha ad essa aggiunti gli elogi che ne han fatto molti poeti ed altri scrittori di que'tempi, e ad essi si può aggiugnere Torquato Tasso che la introdusse a ragionare nel suo Dialogo dell'Amore perciò intitolato la *Molza*. Due sole fra le molte testimonianze onorevolissime a Tarquinia, che addur si potrebbono, io qui trascelgo; una cui mi basterà l'accennare; l'altra che piacemi riportare distesamente, perchè ci dà una troppo bella idea del raro merito di questa celebre dama. La prima è la patente con cui ella fu onorata agli 11 di dicembre del 1600 dal senato e dal popolo romano, la qual conservasi per legato della stessa Tarquinia nell'archivio di questa comunità, e ch'è stata pubblicata dal suddetto scrittor della Vita. In essa, dopo aver accennato esser cosa insolita che le donne sieno ascritte alla cittadinanza, dopo aver rammentati i meriti di Francesco Maria avolo di Tarquinia, dopo aver celebrate le rare virtù di cui ella è adorna, gli studj fatti in tutte le più gravi scienze, l'ele-

ganza del poetare, la perizia delle lingue latina e greca ed ebraica, l'eccellenza nella musica, la fermezza nelle avversità, l'amore della pudicizia, e tutti gli altri bei pregi che la distinguono, le vien concesso col glorioso soprannome di Unica l'onore della cittadinanza romana, e questo non a lei solamente, ma tutti della nobile famiglia de'Molza di Modena, e a'lor discendenti: privilegio singolare e forse unico, e che fa conoscere in qual pregio si avesse questa illustre matrona. La seconda è la lettera dedicatoria con cui Francesco Patrizj le offre il terzo tomo delle sue Discussioni peripatetiche, ch'io recherò nella volgar nostra lingua, poichè di niun'altra donna si è forse mai fatto più magnifico elogio: *A qual uomo, dice egli, potrei io con più ragione offrire le mie fatiche, che a voi la più dotta fra tutte le più illustri matrone che sono, che furono e che in avvenire saranno? Voi non avete già gustati soltanto, come più altre, i libri. Voi non sol la toscana, ma la latina ancora e la greca lingua possedete perfettamente; e in questa senza punto esitare leggete e intendete non sol gli storici e gli oratori, ma i filosofi ancora, e lo stesso Platone emulatore del favellar di Giove, e fra i poeti lo stesso Pindaro, e ciò ch'è più a stupire, in tre soli mesi l'avete appresa udendo la mia spiegazion di Platone. Voi e nella lingua latina e nell'italiana scrivete poesie d'ogni maniera, e quanto ingegnose e leggiadre! Voi nelle sottigliezze della logica, voi nella morale filosofia, e in quella di Plutarco, di Aristotile e di Platone, voi nella fisiologia, voi nella teologia avete fatti non ordinarj progressi. Che dirò io della musica, nella quale voi siete la maraviglia non sol de'musici, ma delle Muse, sicchè non vi ha uomo in essa sì dotto, che vi uguagli non che vi superi?*

Quando voi cantate al cembalo, e unendo la voce al suon della cetra, fate udire al tempo medesimo l'acuto e il grave, pare che le Grazie tutte vi siano intorno attonite. Perchè non posso io esprimer tai cose in modo che a chi legga sembri di udirvi? Qual poi è la vostra eloquenza, quale l'ingegno, quale la grazia, la dolcezza, la cortesia, l'umanità nel conversare! Ben giustamente il vostro concittadino Benedetto Manzoli vescovo di Reggio, e uomo savissimo, osa di antiporvi non solo al vostro padre Camillo, uomo eloquentissimo, ma ancora al vostro grand'avolo Francesco Maria Molza. A queste tante e sì belle doti d'ingegno s'aggiungono la nobiltà della stirpe, la rara bellezza, gli egregi costumi, la singolar pudicizia. Non solo i vostri concittadini, ma i più colti tra gli stranieri vengono a Modena per vedervi, per ammirarvi, per rendervi omaggio, come ad un'altra Minerva uscita dal capo di Giove. In quanta stima vi hanno e il serenissimo Duca nostro Alfonso II, e le principesse Lucrezia e Leonora di lui sorelle, e la città di Ferrara, e l'Italia, e Roma, e in Roma il mondo tutto cristiano! Ma oimè! poichè l'ottimo vostro marito Paolo Porrino se n'è ito al Cielo, voi avete involte tra lo squallore e tra'l pianto le Grazie tutte, e noi vi veggiam divenuta un'altra Artemisia. Ei fu al certo un incomparabil marito, ma voi ancora gli foste incomparabile e maravigliosa consorte. Chiamate dunque in soccorso il vostro senno e la vostra fortezza, e rasciugate le lagrime, e ricevete con lieto volto questo terzo tomo delle mie Discussioni, ch'io per testimonio della mia riconoscenza a' vostri beneficj vi offro e consacro. Alcune altre traduzioni dal latino e dal greco fatte da Tarquinia si accennano nella Vita già mentovata, che son perite.

XXII. Più altre donne illustri pel coltivare

che fecero la volgar poesia si potrebbon qui novare, i cui nomi si posson veder presso il Quadrio; e di alcune ragioneremo nel dire degli scrittori di poesie latine. Solo alcune altre poche tra le moltissime nominerò a questo luogo, quelle cioè di cui io mi lusinghi di poter dare qualche notizia da altri non avvertita. Di Veronica Franco, delle cui Poesie ragiona il suddetto scrittore (t. 2, p. 624, 677; t. 7, p. 144), ci ha lasciata memoria il famoso Michel de Montaigne nel suo Viaggio d'Italia di fresco venuto alla luce; il quale narra ch'essendo venuto a Venezia nel 1580, Veronica gli mandò a donare le sue lettere in versi, che avea stampate, e ch'egli fece donar due scudi al latore: *Le Lundy à souper 6. de Novembre la Signora Veronica Franca janti fame Venitiane envoia vers lui pour lui presenter un petit livre de Lettres qu'elle a composé: il fit donner deuz escus au dict home (Journal de Voyage t. 2, p. 8)*. Maria Spinola dama genovese, alcune Rime di cui si accennan dal Quadrio (t. 2, p. 359), è altamente lodata da Pietro aretino in una sua lettera del 1540, e paragonata a Veronica Gambarà e alla marchesa di Pescara (*Aret. Lett. t. 2, p. 128*). Di alcune altre coltissime dame che fiorivano ne' primi anni del secolo, fa menzione il Bandello. La prima delle sue Novelle vien da lui dedicata a Ippolita Sforza Bentivoglio, moglie di Alessandro Bentivoglio, e dopo aver detto di aver udita quella novella da m. Lodovico Alamanni, mentr'era in Milano in casa d'Ippolita, così prosiegue: *Essendo voi tra le rarissime donne del nostro secolo la più di virtù, di costumi, di cortesia, e d'honestà rara, e di buone lettere Latine e volgari ornata, che a la vostra divina bellezza maggior grazia ac-*

XXII.
Altre ri-
matrici.

crescono, io nondimeno me ne tengo sempre da più (cioè di esserle caro) conoscendo l'acutezza del vostro ingegno, la erudizione, la dottrina, e tante altre vostre singolari eccellentissime doti. Quindi loda il giudizio ch'ella dà prontamente de' versi latini che le vengono portati; dice di averla udita disputare più volte col nostro eruditissimo M. Girolamo Cittadino, che in casa con honorato salario appo voi tenete, sopra alcuni passi di poeti e di storici, i quali ella con somma attenzione andava esaminando, e ricorda un giorno in cui il dotto Dottore e Poeta soavissimo M. Niccolò Amanio venne a trovarla, e furon letti due sonetti, uno della signora Cecilia Bergamina, contessa di S. Giovanni in Croce, l'altro della signora Cammilla Scarampa, nel qual giorno ella parlò mirabilmente del ufficio e del dover del poeta. Somiglianti lodi ne dice altrove il Bandello (t. 2, nov. 4, pref.), il quale ancora rammenta le dotte adunanze ch'ella tenea nel giardino del suo palazzo in Milano nel Borgo della porta Comense (t. 3, nov. 9, pref.). Di essa però non trovo che si abbia cosa alcuna alle stampe. Delle altre due dame nominate poc'anzi fa menzione lo stesso Bandello dedicando un'altra sua novella a Scipione Attellano: *La mostrerete anco alle nostre due Muse, la Signora Cecilia Gallerana Contessa* (moglie di Lodovico Bergamini), e *la Signora Cammilla Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra età due gran lumi della lingua italiana* (t. 1, nov. 3). Alla Scarampa egli dedica un'altra delle suddette Novelle (ivi nov. 13), ove dice di essere stato in Asti patria di questa dama; e più altre volte la loda altamente, or dicendola un'altra Saffo, or facendo encomj delle Rime ch'ella scrivea (ivi nov. 44; t. 4,

nov. 13, 18). Un bell'elogio fa il medesimo autore della Gallerana: *Mentre che la molto gentile e dotta Signora Cecilia Gallerana Contessa Bergamina prendeva questi di passati l'acqua de'bagni d'Acquario (nel modenese) per fortificar la debolezza dello stomaco, era di continuo da molti Gentiluomini e gentildonne visitata, sì per esser quella piacevole & virtuosa Signora, che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano, e di stranieri, che in Milano si trovano, sono in sua compagnia. Quivi gli uomini militari dell'arte del soldo ragionano, i Musici cantano, gli Architetti e i Pittori disegnano, i Filosofi delle cose naturali questionano, & i Poeti le loro & altrui composizioni recitano (t. 1, nov. 2. pref.) e altrove ancora rammenta le Poesie volgari e latine ch'ella andava felicemente scrivendo (ivi nov. 20, pref.; tomo 4, nov. 28, pref.).* Da questa però non trovo che esista cosa alcuna stampata. Non così della Scarampa, di cui si hanno alcune Rime accennate dal Quadrio (tomo 2, p. 282; t. 7, p. 74), il quale per errore la fa mantovana. L'Argelati afferma ch'ella fu milanese (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p. 1301*), e figlia di Scarampo Scarampi senatore in Milano, e milanese ancora la dice il Sannazzaro in un epigramma in onor di essa composto (*Epigr. l. 2, epigr. 53*), ed è probabil perciò, ch'ella fosse orionda da Asti, ma nata in Milano. Amendue queste dame furono ancor lodate co' suoi Epigrammi da Giulio Cesare Scaligero (*Carm. t. 1, p. 368, 379*). Della Gallerana fa un cenno ancora Ortensio Landi; e insiem con essa ci dà un catalogo di altre donne erudite che a' suoi tempi viveano: . *Dotte mi son parute la Marchesana della Padulla, la Contessa Livia Borromea, la Si-*

gnora *Violante Sanseverini figlia del Duca di Sorà*, *la Gallerana di Cremona*, *Donna Ortensia Claria*, *la figlia del Cavaliere Albano maritata in Brescia* (cioè *Lucia Albani bergamasca moglie del cav. Faustino Avogadro*), *Madama Penelope dalle Arme*, *Don. Isabella Gonzaga*, & *Don. Lucrezia similmente Gonzaga da Gazzuolo*, *con una nipote figlia del Sig. Lodovico Pico*, *ch'habita in Gazzuolo, dotta a maraviglia*, & *che novellamente ha scritto in Cosmografia. Ho taciuto a posta fatta Veronica da Gambarà*, *la Marchesana di Pescara . . . Catherina Pellegrina Napoletana*, *la Marchesana di Betonto*, & *Donna Giulia Gonzaga*, *per essere assai dotte*; & *per notissime presso dei dotti: ho pretermesso anchora Olimpia Moata . . . & Alda Torella de' Lonati* (*Cataloghi l. 1, p. 53*) (a). Io non mi arresto a ragionar di ciascuna di queste donne, di alcuna delle quali ancora si è ragionato, di altre inutilmente si cercherebbero più distinte notizie. Solo avvertirò che della opera cosmografica della figlia di Lodovico Pico si fa menzione anche in una lettera di Lucrezia Gonzaga (*Lett. p. 168*) che col padre rallegrasi di figlia sì valorosa; che Alda Torella Lonata insieme con Giulia Ferretta e con Isabella Gonzaga da Gaz-

(a) Alda fu figlia di Lodovico di Guido Galeotto Torello conte di Settimo del ramo di questa illustre famiglia stabilito in Pavia, e di Lodovica Martinengo, e fu moglie di Gio: Maria Lunato circa il 1550. Se ne hanno Rime nelle Raccolte poetiche, ed è encomiata non solo dal Landi, ma ancor dal Contile, dal Betsusi e da altri scrittori di que'tempi. Ad essa può aggiungersi ancora Barbara Torelli Benedetti cugina del celebre co. Pomponio Torelli, di cui diremo a suo luogo, la quale composta avea una pastorale intitolata *Partenia*, molto lodata dai poeti di quell'età.

tuolo sono altrove lodate dal medesimo Landi come donne erudite, ma che nulla han voluto dare alla luce (*Sferza de' Scritt. p. 22*), e che questo scrittore medesimo fa in altro luogo un grande elogio d' Isabella Villamarina principessa di Salerno (a cui il Manuzio dedicò con sua lettera piena di encomj le Poesie di Scipione Capece), lodandola come dotta e savia matrona, e dicendo che aveala udita in Avellino recitar versi latini, e dichiarar prose in maniera, che in tutti destava gran meraviglia; ed ivi ancor fa menzione di altre donne erudite, cioè della suddetta Veronica da Gambarara, di Emilia Angosciola, di Violante Gardona e di Violante Sanseverina cugine in Napoli, di Costanza da Novellara; di Cammilla di lei figlia, e d' Isabella Sforza (*Parad. l. 2, parad. 25*). Un sonetto di Caterina Piovene è assai lodato dal Bembo in una sua lettera (*Op. t. 3, p. 270*); e Ippolita Roma padovana è detta dal medesimo Landi poetessa gentile (*Cataloghi p. 475, 476*). A queste celebri donne deesi ancora aggiugnere Cammilla Valenti, figlia del cav. Valente Valenti e di Violante da Gambarara, sorella della famosa Veronica, e donna essa pure lodata, come coltivatrice della letteratura, dal Corso nella Vita di Veronica, dal co. Niccolò d' Arco (*l. 4, epigr. 14*) e da Pietro aretino (*Lett. l. 3, p. 321*). Nel 1543 si congiunse in matrimonio Cammilla col co. Giacomo Michele dal Verme, cui ebbe il dispiacere di perdere undici anni appresso. Scipione Agnello Maffei, dopo aver fatto un grande elogio di Cammilla, e lodatone singolarmente l'amore de' buoni studj, racconta che poichè vide morto il marito, gittatasi sull' ancor caldo cadavero, talmente si abbandonò

al dolore, che ne morì ella stessa (*Ann. di Mant. l. 2, c. 7*). Questo racconto sembra a prima vista aver non poco del romanzesco. Ma ch' ella veramente morisse poche ore dopo il marito, raccogliesi ancora da un processo autentico che conservasi nell' archivio della nobilissima famiglia Valenti in Mantova, e che mi è stato additato dall' ornatissimo sig. march. Carlo Valenti, a cui son debitore di tutte queste notizie. *Quæ subinde*, dicesi ivi parlando di Cammilla, *illinc ad decem horas vel circa pariter decessit, nullis relictis filiis*, ove però non si spiega, se ciò avvenisse per forza di gran dolore, o per malattia, da cui al tempo medesimo che il marito fosse compresa. Gli elogi con cui parlano di Cammilla Bernardo Tasso (*Amadigi c. 44, st. 72*), il Betussi, quale scriveva mentre Cammilla non contava che 22 anni di età (*Giunta alle Donne ill. del Boccac. c. 49*), il Chiesa (*Teatro delle Donne letter. p. 113*), e più altri scrittori, i quali affermano ch' ella scrivea e lettere e versi con somma facilità ed eleganza; che nella lingua latina, ugualmente che nell' italiana, avea fatti grandi progressi; e che occupavasi singolarmente nello studio della sacra Scrittura, ci fan conoscere a qual fama per ciò salisse. Io recherò solo un breve epigramma di Niccolò d' Arcò, che in poche parole tutti racchiude i pregi di questa celebre donna:

*Cum mater tibi sit Pallas, cui denique mirum,
 Quod doctos versus, culta Camilla, facis?
 Hoc admirandum, cum sis vel mater Amorum,
 Quod proba, quod servas casta pudicitiam.*

L. 3, epigr. 48.

Di lei però non si ha alle stampe che una lettera italiana al Vergerio allor cattolico, colla risposta da esso fattale (*Lett. volg. di diversi*, ec., Ven. 1544). Partenia Mainolda Gallarata è annoverata dall'Arisi (*Crem. liter. t. 2*, p. 256) e dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2*, p. 656) tra le donne più celebri per sapere, che in questo secol vivessero, talchè il Vida soleva al giudizio di essa soggettare le sue poesie; e amendue ne accennan più opere che son rimaste inedite. Di un'altra nobilissima dama, cioè d'Ippolita Malaspina pavese, fa menzione il co. Costanzo Landi: *Cum in Ticinensi Academia*, dic'egli (*Prætermissorum p. 2*), *mihi forte obtigisset Virgiliana lectio, inter tot nobiles & eruditos juvenes in schola illustris ac nobilissimæ virginis Hippolitæ Malaspinæ versantes, disserui*, ec. Ove sotto il nome di scuola io credo che l'autore intenda qualche letteraria adunanza che innanzi a questa erudita dama si solesse tenere.

XXIII. Io ho riserbato l'ultimo luogo tra le donne famose pel coltivamento delle belle arti e della volgar poesia ad una che tra le prime dovrebbe essere annoverata, se del raro talento di cui era fornita, avesse fatto migliore e più lodevole uso. Parlo di Olimpia Morata, che offuscò la gloria da' suoi studj ottenuta col farsi seguace degli errori dei Protestanti, e col vivere in essi ostinata fino alla morte. Ma perchè si abbia di lei più distinta contezza, ci convien prima parlare di Pellegrino che le fu padre, e che ancora ha diritto di esser qui nominato, perchè promosse lo studio della volgar poesia. Io non ho potuto vedere la Vita di Olimpia dal Noltenio premessa alla nuova edizione che ci ha

XXIII.
Pellegrino
Morato
padre di
Olimpia.

data degli Opuscoli e delle Lettere di essa, a cui ha aggiunto ancora l'Elogio del padre. Ma spero ciò non ostante di poterne altronde raccogliere in qualche modo le necessarie notizie (a). Un breve elogio ne fa il Giraldi dicendo: *Fuit & Peregrinus Moratus Grammaticus Criticus Mantuanus; hic et Latinos et vernaculos versus plurimos componere solitus fuit, quorum pars edita, pars adhuc supprimitur. Ferrariae tamen hic diu est versatus, nobilium adolescentium magister, ubi et uxorem duxit, ex qua liberos suscepit* (*dial. 2 de Poet. suor. tempor., Op. t. 2, p. 575*). Il qual passo si scuopre e la patria del Morato, cioè Mantova, e il lungo soggiorno da lui fatto in Ferrara, e l'impiego che vi ebbe di istruire alcuni nobili giovani. Ed egli infatti era in quella città, quando nel 1528 pubblicò la prima volta il *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca*. Nel frontespizio ei si dice *Pellegrino Moreto Mantovano*, e nella lettera dedicatoria a Bernardino Mazzolino ferrarese, segnata da Ferrara a' 15 d'aprile del detto anno, ei dice che il Mazzolino avea tenuti al sacro fonte i suoi figliuoli. Fu questo il primo Rimario che vedesse la luce, a cui poscia successe quello di Giannaria Lanfranco parmigiano, stampato in Brescia nel 1531, indi quello di Benedetto di Falco napo-

(a) Il sig. ab. Girolamo Baruffaldi vice bibliotecario della pubblica biblioteca di Ferrara ci ha data la Vita di Pellegrino Morati, scritta con molta esattezza, ove anche delle Opere da lui scritte ci dà distinte notizie (*Raccolta ferrar. d' Opusc. t. 8, p. 127, ec.*). Egli crede che la partenza ch'ei dovette far da Ferrara, non nascesse già da ree, o pericolose opinioni da lui sostenute, ma da qualche privata contesa. E parmi che le ragioni da lui addotte abbiano molta forza a distruggere la mia congettura.

letano, pubblicato in Napoli nel 1535, quel di Onofrio Bononzio veronese in Cremona nel 1556, e finalmente que' del Ruscelli e dello Stigliani. Il Morato, nella lettera stessa, promette un'altra sua opera in dichiarazione de' passi più oscuri di Dante e del Petrarca, ma questa non è mai uscita alla luce, e forse non poté egli finirla per le vicende alle quali fu poscia soggetto. Se le Lettere di Celio Calcagnini avesser tutte segnato il tempo in cui furono scritte, o se fosser disposte con ordine cronologico, noi ne avremmo ivi chiaramente distinta l'origine e le conseguenze. Ma la confusione che in esse regna, fa che sappiamo solo le cose, senza poterne accertare l'epoche e la successione. È certo che il Morato fu costretto a partir da Ferrara; e non ce ne lascia dubitare una lettera del Calcagnini a lui scritta (*Op. p. 156*), in cui di ciò altamente si duole, ne rigetta la colpa sulla malignità de' nimici che avea il Morato in Ferrara, dice che gli scolari di lui ricusavano di udire altri maestri, non sperando di ritrovare chi a lui somigliasse, e lo avvisa che ha tenuto al sacro fonte una fanciulla che di fresco gli era nata. Qual fosse il motivo di tal partenza, il Calcagnini espressamente nol dice. Ma in un'altra lettera allo stesso Morato ci fa congetturare che un libro da esso composto, e che parve favorevole alle opinioni de' novatori, fosse la cagione per cui egli venisse costretto a partire. Gli scrive in essa il Calcagnini (*ib. 195*) di aver letto quel libro, contro cui erasi menato sì gran rumore; che nulla vi avea trovato che non si potesse difendere; ma che in certe materie conveniva scrivere con prudenza, e che anzi era meglio tacere; ed entra ivi a

parlare delle quistioni che allora agitavansi intorno al libero arbitrio. Egli non dice espressamente che quella fosse opera del Morato, ma me ne fa sospettare il fin della lettera, in cui così gli scrive: *Hæc vero quum ad te scriberem, noli existimare, me ignorasse, quam plenum sit temeritatis se prudentiorem admonere. Sed expressit hoc a me officium mutuus amor et ingenua charitas, ec.*, parole che parrebbero inutili, se il Morato non fosse stato l'autor del libro. Io credo dunque che qualche opera da lui pubblicata, della quale però non abbiamo più distinta notizia, facesse credere il Morato reo de' nuovi errori, e che perciò fosse costretto a partir da Ferrara. È veramente ch'ei si lasciasse da essi sedurre, cel mostrano ancora alcune lettere da esso scritte, e una ancora di Olimpia, che, dopo il Noltenio, si citano dal Gerdasio (*Specimen Ital. reform. p. 395*). Convien dire però, che o non ne fosser troppo chiare le pruove, o ch'egli si purgasse felicemente di tal sospetto, poichè veggiamo ch'ei non uscì dall'Italia, come tanti altri, e visse sempre sicuro in paesi cattolici. In qual anno partisse da Ferrara il Morato, non è ben certo. Egli ivi era nell'an. 1528, come ci mostra la poc' anzi citata dedicatoria del suo Rimario. Ma penso che poco appresso ciò accadesse; e certamente nell'an. 1534 ei n'era già assente, come ci pruova un'altra lettera del Calcagnini (*l. c. p. 181*). Anzi fin dal 1533, perciocchè in quest'anno ei diè in luce in Venezia alcune Poesie latine con un Sònetto italiano in lode singolarmente di Catarina Piovena, che son quelle probabilmente molto lodate dal Bembo in una sua lettera al Morato (*Epist. famil. l. 6, ep. 49*), opuscolo rarissimo, di cui parla lo Schelhornio

(*Amoen. eccl. t. 2, p. 647*), il quale aggiugne che da esso raccogliasi che il Morato era allora in Venezia. Anche le Lettere del Calcagnini ci mostrano che nella detta città fissò il Morato la sua dimora (*l. c. p. 157; 173, 188, ec.*). Prima però che in Vicenza, par che il Morato fosse in Venezia: perciocchè veggiamo che il Calcagnini raccomandollo a Battista Egnazio con sua lettera, in cui sommamente n'esalta la erudizione e lo studio (*ib. p. 189*). E in Venezia appunto al suo nome di Pellegrino aggiunse quello di Fulvio, sulla qual cosa scherza con lui in altra sua lettera il Calcagnini (*ib. p. 188*). Fu ancora per qualche tempo, ma non sappiamo quando, professore in Cesena di belle lettere (*ib. p. 104*). Finalmente adoperossi il Calcagnini con tanto impegno a favor del Morato, che questi potè tornare a Ferrara, ove pare ch'ei si restituisse verso il marzo del 1539 (*ib. p. 198*). Il Gerdesio da una lettera di Olimpia raccoglie ch'ei vivesse fino al 1548, e certo egli era già morto, quando il Giraldi in quell'anno medesimo scrivea il citato suo secondo Dialogo de' Poeti del tempo suo, poichè in esso ei ne parla come di persona già trapassata. Oltre le opere già accennate, ne abbiamo un libro *Del Significato de' Colori e de' Mazzolli*, stampato in Venezia nel 1535. Qualche lettera latina se ne ha tra quelle di Olimpia. Un epigramma latino ne riferisce il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 167*); e in questa biblioteca estense si hanno manoscritti alcuni Comenti da esso scritti sul libro IV dell'Eneide di Virgilio, sulle Satire di Orazio, sull'Orazion per Archia e sulla seconda Filippica di Cicerone, e sul primo e sul quarto libro della Guerra gallica di Giulio Cesare.

XXIV.
Notizie
della det-
ta Olimpia

XXIV. Più ancor che 'l padre fu famosa la figlia Olimpia, di cui prima del Noltenio ha scritta la Vita il p. Nicéron (*Mém. des Homm. ill. t. 15, p. 102, ee.*). Ella nacque nel 1526, come si raccoglie dall'iscrizione sepolcrale, e in età giovanile fu chiamata alla corte, ed ivi data a compagna della principessa Anna d'Este, che per voler della duchessa Renata sua madre coltivava con sì felice successo gli studj, come a suo luogo si è detto. Due lettere in quel tempo a lei scritte dal Calcagnini son piene di elogi del raro ingegno e de' maravigliosi progressi di questa fanciulla, di cui egli loda altamente una lettera che aveagli scritta, e una Apologia di Cicerone da lei composta (*l. c. p. 205, 209*). Gasparo Sardi a lei dedicò il suo opuscolo *De triplici Philosophia*, e nella dedica rammenta una lettera greca scrittagli da Olimpia, e loda lo studio, della filosofia a cui erasi consecrata: *Ex tua epistola Græce mihi inscripta intellexi, te philosophiæ studiis omnibus, ut ajunt, velis ac remis incubuisse, animumque a corporeis sensibus atque oblectamentis ea de causa sic avocasse, ut tibi uni vivere, ceteris veluti fato functis, videri velis.* Pare che il Sardi alluda con queste parole al ritirarsi che Olimpia fece dalla corte, sì perchè ella volle assistere nell'estrema malattia a suo padre, sì perchè per arte de' suoi amici ella si vide sospetta e odiosa alla duchessa che aveala finallora amata e protetta. Ma frattanto il soggiorno in corte le era stato fatale; perciocchè avea apprese dalla duchessa medesima le opinioni dei novatori, e si era di esse funestamente imbevuta. Quindi ella prese a suo marito Andrea Grunero giovane protestante, che venuto a Ferrara per apprendervi la medicina, ne avea ivi ricevuta

la laurea. Che questo matrimonio seguisse in Ferrara, e non in Alemagna, come ha creduto il de Thou (*Hist. ad an. 1555*), ne abbiamo una pruova incontrastabile presso il Giraldi, il quale, dopo aver parlato di Pellegrino, ne accenna i figli, e di Olimpia fa questo elogio: *Quos inter est Olympia Morata puella supra sexum ingeniosa; nam non contenta vernaculo sermone Latinas & Græcas literas apprime erudita, miraculum fere omnibus, qui eam audiunt, esse videtur. Hæc his diebus nupsit Grunthero huic nostro, qui & eam in Germaniam ad urbem patriam Herbipolim transferre meditatur.* Non si può dunque dir veramente che Olimpia insiem col marito fuggisse in Alemagna, poichè veggiamo che, quando il Giraldi scrivea, già era nota la intenzion del Grunthero di ricondurla seco alla patria. E ciò avvenne nell'anno medesimo 1548, in cui quel dialogo fu tenuto, come dalle lettere stesse pruova il p. Niceron. Insiem con essa partì da Ferrara Emilio di lei fratello. Il Borsetti ha voluto correggere il de Thou e il Teissier, affermando (*l. c. p. 168*) che non il fratello di Olimpia, ma Emilio Porto figliuol di Francesco, fu il compagno di essa in quel viaggio. Ma l'iscrizione sepolcrale di Olimpia parla chiaramente di Emilio di lei fratello. Appena fu ella giunta in Alemagna, che si vide esposta alle più dolorose sventure. Costretta a fuggir col marito da Schweinfurt invasa dalle truppe nimiche, spogliata quasi del tutto, raminga ed errante nel tempo stesso ch'era travagliata da una eocente febbre, si vide per lungo tempo priva di ogni soccorso, ed esposta continuamente a perieolo della vita. Queste sì dolorose vicende ne sconcertarono talmente la sanità, che troppo tardi giunse il

sollevio che ad essa cercò di dare l'elettor palatino. Questi invitò il Gruntero insieme ed Olimpia alla sua università di Heidelberg a tenervi scuola; il primo di medicina; la seconda di lingua greca (V. *Schelhorn l.c.*). Ma Olimpia l'anno seguente, oppressa da' sofferti disastri, in età di soli 29 anni, a' 26 di ottobre finì di vivere, seguita non molto appresso dal marito e dal fratello, che insiem con lei furono onorevolmente sepolti nella chiesa di s. Pietro della detta città coll'iscrizione riferita dal p. Niceron. Celio Secondo Curione, che avea avuta gran parte nel sovvertirla, ne raccolse le Opere, e le pubblicò in Basilea nel 1558; ed esse, dopo più altre edizioni, sono state di nuovo date alla luce, come si è accennato dal Noltenio. Sono esse Dialoghi, Lettere, brevi Orazioni latine, e Poesie greche, nella qual lingua avea Olimpia acquistata perizia non ordinaria. Donna veramente nata a onor del suo sesso e di tutta l'Italia, se il seguir ch'ella fece gli errori de' Protestanti, oltre il macchiarne la fama, non l'avesse renduta infelice, e coll'abbreviarle i giorni, non le avesse ancora vietato il far que' maggiori progressi che in altro tenor di vita avrebbe ella fatti.

XXV.
Scrittori
di poesie
satiriche.

XXV. Da questi scrittori di lirica e di melica poesia ci convien ora passare a coloro che in qualche particolar genere si esercitarono, o dandone essi i primi l'esempio, o seguendo quello che da altri già aveano ricevuto. Nel che fare io non mi arresterò già su qualunque diversa specie di poetici componimenti, nè molto meno mi farò ad annoverare distintamente gli scrittori di canzoni pindariche, anacreontiche, petrarchesche, di terze e di quarte rime, di sestine, di ottave, di madrigali e di altri so-

miglianti componimenti: ricerche troppo minute, che a questa Storia non si convengono, e per le quali può bastare l'opera del Quadrio. Solo mi tratterò su alcuni generi più conosciuti, e ne' quali più segnalossi il valor de' poeti. E per cominciar dalle satire, alle quali niuno avea per lungo tempo tentato di rivolgere le Muse italiane, abbiám veduto nel tomo precedente (t. 6, par. 2) che Antonio Vinciguerra fu il primo a darcene un saggio, il qual però, come suole avvenire de' primi sforzi, non fu molto felice. La gloria di aver fatta italiana la satira era riserbata al grande Ariosto. Di lui diremo più sotto, ove ragioneremo degli scrittori de' poemi. Qui avvertirem solo che le Satire da lui scritte, e più volte stampate, per quella facilità ch'è tutta propria di questo poeta, e per quel sale di cui si bene ei sa condire la poesia, sono tra le migliori che abbiamo, e forse non ve n'ha altre che lor si possano preferire. Dietro all'Ariosto venne Ercole Bentivoglio, al cui valore nella volgar poesia aggiunse gran lustro la nobiltà della stirpe (a). Figlio di Annibale II Bentivoglio, e nato in Bologna nello stesso an. 1506 in cui quella nobil famiglia ne perdetto il dominio, fu tra le fasce trasportato a Milano, e indi in età di sette anni a Ferrara, ove ricevuto onorevolmente alla corte, come nipote del duca Alfonso I, vi ebbe quella educazione che a lui conveniva; e tra poco divenne oggetto di meraviglia a quanti il conoscevano pel suo talento nel

(a) Si può vedere il diligente articolo che intorno ad Ercole Bentivoglio ci ha dato il ch. sig. co. Gio. Fantuzzi (*Scritt. bologn.* t. 1, p. 79, ec.).

coltivare la volgar poesia, per la perizia singolar nella musica, e insiem per l'innocenza e l'onestà de' costumi. Magnifico è l'elogio che ne fa il Giraldi a lui dedicando il sesto e i due seguenti Dialoghi della Storia degli antichi Poeti, da lui destinati al co. Guido Rangone zio materno di Ercole, e morto prima ch'essi si pubblicassero. Io mi astengo dal riferirlo, perchè esso riportasi dal co. Mazzucchelli che ha diligentemente raccolte le notizie di questo illustre scrittore (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 872*). Ei fu ascritto all'Accademia degli Elevati in Ferrara, e a quella de' Pellegrini in Venezia, ov'egli visse più anni in servizio de' duchi di Ferrara, e ove ancora finì di vivere a' 6 di novembre del 1573. In ogni genere di poesia italiana ei fu molto felice, nè trascurò ancor la latina, come raccogliesi dal catalogo che delle opere di Ercole ci ha dato il mentovato scrittore, le quali tutte insieme furon di nuovo pubblicate in Parigi nel 1719. Sopra tutto però ne sono in molto pregio alcune Commedie, delle quali diremo altrove, e le sei Satire, le quali per comun consentimento dopo quelle dell'Ariosto son le migliori. Le une e le altre perciò furono insieme raccolte dal Sansovino, e pubblicate in Venezia nel 1563. Ad esse si aggiungon quelle di Luigi Alamanni, il quale però assai più che per esse ottenne gran nome per la sua *Coltivazione*, di cui più sotto ragioneremo, quelle di Pietro Nelli sanese, che aveale pubblicate dapprima sotto il nome di Andrea da Bergamo, intitolandole *Satire alla Carlona*, e che potrebbon esser proposte come un ottimo modello di stil satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla Religione, con cui sono scritte, non le rendesse anzi

degne di biasimo; e quelle del Vinciguerra poc' anzi accennate. Ad esse volle il Sansovino unirne alcune altre sue, ed altre di Lodovico Dolce, di Girolamo de' Domini, di Girolamo Fenaruolo, di Antonio Pace, di Giannandrea dell' Anguillara, la maggior parte però delle quali non reggono al confronto di quelle de' tre primi scrittori. Lo stesso dee dirsi delle Satire di Agostino Caccia da noi già mentovate poc' anzi, alle quali manca quell' eleganza di stile, che a tai componimenti è sì necessaria; e di quelle di alcuni altri che si rammentan dal Quadrio, e i cui nomi non son per esse divenuti molto famosi.

XXVI. Alla satirica poesia appartiene ancora la giocosa, perciocchè amendue prendono a deridere i vizj degli uomini; ma dove la prima il fa con uno stile alquanto aspro e pungente, la seconda non usa a tal fine che leggiadri e piacevoli scherzi. I Canti carnascialeschi, da noi già accennati altrove (t. 6, par. 3, p. 1040), sono di questo genere; e in essi ottennero fama Giambattista dell' Ottonaio, Antonfrancesco Grazzini soprannomato il Lasca, autore di molte altre piacevoli poesie, e di altre opere intorno alle quali e al loro autore si posson vedere le Notizie dell' Accademia fiorentina (p. 8, ec.), Lorenzo Strozzi, Jacopo Nardi, Francesco Fortini, Pierfrancesco Giambullari, Giambattista Gelli, Alessandro Malegonello, Antonio Alamanni (V. *Quadrio* t. 2, p. 555, ec.). Ma questo genere di poesia fu alla sua perfezione condotto dal Berni e dal Mauro, il primo de' quali ebbe la sorte di dare alla medesima il nome, sicchè essa si dicesse poi volgarmente poesia bernesca. Di amendue questi poeti, de' quali, qua-

XXVI.
Scrittori
di poesie
giocose.

to eran celebri le poesie, tanto eran dapprima poco note le azioni, ha illustrata sì esattamente la memoria il soprallodato co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 979, ec.; t. 1, par. 2, p. 943, ec.*), e del secondo ha scritto ancora con tal diligenza, e ancor più ampiamente, quasi al tempo medesimo il sig. Giangiuseppe Liruti (*Scritt. del Friuli t. 2, p. 76, ec.*), che non possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna alle loro ricerche, e perciò di amendue diremo assai brevemente. Francesco Berni da Bibbiena, ma nato in Campovecchio sulla fine del secolo XV, visse i primi diciannove anni in Firenze in assai povero stato, indi passò a Roma a'servigi del card. Bernardo da Bibbiena, e, morto esso, di Angelo di lui nipote, amendue suoi parenti, e per ultimo del datario Giberti, presso cui visse sette anni. Il suo genio insofferente di ogni legame, l'amor del piacere e la facilità a dir male d'ognuno, non gli permise di ritrar quel vantaggio da'suoi servigi, che l'indole de' suoi padroni e il suo talento medesimo gli promettevano. In Roma però ei fu carissimo a tutti coloro a'quali piacevan le belle arti e le lettere, e fu uno de' più illustri accademici della celebre Accademia de' Vignaiuoli, ove colla vivacità e colla grazia del suo poetare ottenne plauso grandissimo. Annoiato per ultimo della corte, ritirossi a Firenze, ove tranquillamente si visse godendo di un canonicato in quella cattedrale già conferitogli, e della protezione del card. Ippolito de' Medici, e del duca Alessandro. Questa però si vuole che gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discordia tra que'due principi, il Berni richiesto da un di essi a cercar col veleno la morte dell'altro, e ricusando egli di

farsi autore di tal delitto, fosse ucciso egli medesimo di veleno. Intorno a che, e all'epoca della morte dei Berni, che più probabilmente si fissa a' 26 di luglio dell'an. 1536, benchè pure non lievi sieno le difficoltà in contrario, veggasi il soprallodato scrittore; il quale ancora distintamente ragiona del carattere e de' costumi di questo capriccioso poeta, di cui in breve può dirsi che le sue Poesie stesse ci mostrano chi egli fosse. Queste per consenso dei migliori scrittori sono le più pregevoli che abbia in questo genere la volgar poesia, e le piacevoli fantasie, e la facile e naturale eleganza con cui sono scritte, hanno loro ottenuto il primato sulle altre tutte. Ed è degno di riflessione ciò che osserva il co. Mazzucchelli che, benchè le Poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente, e senza alcuna difficoltà, il loro original nondimeno pieno di cassature e di correzioni, ch'era già presso il Magliabecchi, ci fa vedere quante volte correggesse egli il medesimo verso. Ma il pregio che loro viene dall'eleganza, è oscurato non poco da' troppo liberi equivoci e dalle oscene immagini di cui le ha imbrattate. Dell'*Orlando* del co. Matteo Maria Boiardo da lui rifatto, si è detto altrove (t. 6, par. 2). Di altre operette di picciola mole, altre stampate, altre inedite, e fra queste della Vita dell'Aretino (*) mortal nimico del Berni, e che da questo si crede

(*) Benchè il co. Mazzucchelli abbia creduta inedita la Vita dell'Aretino scritta dal Berni, e finta perciò la data dell'impressione, che se ne legge nella copia ms. che ne avea Apostolo Zeno, ella però è veramente stampata colla data medesima, e ne ha copia in Venezia il n. u. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti.

scritta, si vegga il suddetto scrittore. Ma non vuoi passare sotto silenzio che il Berni fu ancora elegantissimo scrittore di poesie latine, e le Elegie che se ne hanno alla stampa, son le prime, a mio credere, nelle quali si vegga con molta felicità imitato lo stil catulliano, a cui niuno forse nel corso di questo secolo si accostò più di esso. Al medesimo tempo, in somiglianti impieghi, e di un tenor di vita uguale a un dipresso a quella del Berni, visse parimente in Roma il Mauro, cioè Giovanni Mauro della nobilissima famiglia de' signori d'Arcano nel Friuli, nato circa il 1490. Dopo aver frequentata la scuola di un certo Bernardo da Bergamo nella terra di S. Daniello, partì dal Friuli, e giunto a Bologna, fu da Gasparo Fantuzzi condotto a Roma, e servì ivi per più anni al duca d'Amalfi, al card. Domenico Grimani, al datario Giberti, al card. Alessandro Cesarini il vecchio, e secondo alcuni, anche al card. Ippolito de' Medici, il che però vien negato dal sig. Liruti. Il genio di scherzar poetando, lo strinse in amicizia col Berni, e produsse in amendue i medesimi effetti, cioè incostanza nel servizio de' lor padroni, e poco frutto de' loro studj. L'unione col Berni il rendette nimico dell'Aretino che da lui pure fu acerbamente punto colle satiriche sue poesie. Egli morì in Roma sul principio d'agosto dell'anno 1536, cioè pochi giorni dopo il Berni, e le diverse relazioni che dal co. Mazzucchelli si accennano intorno a tal morte, del card. Bernardino Maffei e di Girolamo Rotario, si conciliano felicemente tra loro dal sig. Liruti. Perciocchè il secondo racconta che il Mauro, inseguendo un cervo alla caccia, caduto in una fossa, e ammaccatasegli una gamba,

dovette essere trasportato al palazzo del card. Cesarini, cui allora serviva; e che poco dopo sorpreso da acuta febbre morì: Il card. Maffei, lasciando in disparte l'accidente della caccia, racconta solo ch'egli era morto per continua molestissima febbre. Le rime di esso vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni, e son degne di andar loro se non del paro, almen molto d'appresso, sì per la lor leggiadria, che per la soverchia lor libertà. Ei sapea nondimeno usare ancora di uno stile nobile e sollevato, e in qualche suo componimento ce ne dà bellissimi esempj. Dell'edizioni di tali Rime e di altre opere del Mauro, io lascerò che ognun vegga le più minute notizie presso i due soprallodati scrittori.

XXVII. L'esempio del Berni e del Mauro, e il plauso con cui furono accolte le lor Poesie, eccitò in molti altri a seguir le loro pedate, e a sperar di riportarne un somigliante onore. Ma la poesia bernesca è tale, che sembrando a prima vista tessuta con uno stil domestico e familiare, qual si userebbe in un privato ragionamento, si crede da molti adattata alle lor forze e a' loro talenti; ma da ciò appunto ella rendesi più delle altre difficile; perciocchè ella è cosa da pochi il saper sollevare le cose ancor più volgari, e il sollevarle in modo che l'eleganza dello stile non sia punto ricercata, e sembrano anzi i pensieri e l'espressioni venire spontaneamente alla penna; nel che consiste quella facilità di cui non v'ha cosa più difficile in poesia. Quindi fra moltissimi scrittori di poesie bernesche, pochi son gli eccellenti. Io nominerò dunque soltanto alcuni de' più illustri. Francesco Maria Molza e monsig. Giovan- XXVII.
Imitator
del Berni

mi della Casa, da noi mentovati poc' anzi, in questo genere di poesia ancora si esercitarono felicemente, e le lor Rime burlesche soglion aggiugnarsi a quelle del Berni e del Mauro. Ne abbiamo ancora alcune di Mattio Franzesi fiorentino, di cui fa un bel l'elogio Annibal Caro in una sua lettera (*t. 1, lett. 8*), di Jacopo Sellaio bolognese, di Lodovico Martelli, di Lodovico Dolce, dell'Aretino, di Gianfrancesco Bini, intorno al quale abbiamo un assai diligente articolo nell'opera del co. Mazzucchelli (*l. c. t. 2, par. 2, p. 1237*), di Benvenuto Cellini, di Angelo Bronzino, di Francesco Ferrari modenese, e di più altri. Cesare Caporali perugino, che servì successivamente il card. Fulvio della Corgna, il card. Ottavio Acquaviva, e il march. Ascanio della Corgna, e finì di vivere nel 1601 in età di 71 anni, fu un de' più leggiadri poeti, che in questo genere avesse l'Italia; e se egli non è uguale agli altri nell'eleganza dello stile, che non è sempre abbastanza colto, di molto li supera comunemente nella decenza e nell'onestà delle immagini. Di lui si hanno più distinte notizie presso il Crescimbeni (*Comment. t. 2, par. 2, p. 264, ec.*). Sia l'ultimo tra gli scrittori di piacevoli poesie Agnolo Firenzuola, di cui hanno scritta la Vita il p. Niceron assai superficialmente (*Mém. des Homm. ill. t. 33, p. 397*), e assai più esattamente il sig. Domenico Maria Manni (*Veglie piacev. t. 1, p. 57*). Da Bastiano dei Giovannini da Firenzuola e da Lucrezia figlia di Alessandro Bracci nacque Agnolo in Firenze nel 1493 a' 28 di sett. Siena e Perugia furono le città nelle quali coltivò gli studj, in modo però, che forse più che agli studj attese ai piaceri; al che dovette non poco concorrere l'amici-

zia che nella seconda città egli strinse con Pietro aretino, con cui poi ancora trovossi a Roma; e amendue nelle vicendevoli loro Lettere si ricordano gli scherzi fra' quali passavano il giorno (*Aret. Lett. l. 2, p. 259; Lettere all' Aret. t. 2, p. 215*). Tutti gli scrittori della Vita del Firenzuola affermano ch'ei vestì l'abito di monaco vallombrosano, e che in quell'Ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la badia di s. Maria di Spoleti, e quella di s. Salvador di Vaiano. Io non ardisco di oppormi alle loro testimonianze; ma confesso che me ne nasce non leggier dubbio. La vita del Firenzuola fu di un tenore troppo lontano da quello che a un monaco si conviene. Non si ha memoria alcuna del tempo in cui entrasse nell'Ordine, e in cui vi facesse la professione. Non si trova ch'ei mai soggiornasse in alcun monastero. Niuno, ch'io sappia, degli scrittori di que'tempi afferma tal cosa. Il solo argomento che si può recare a provarlo, si è l'aver egli possedute alcune badie di quell'Ordine. Ma non poteva egli goderle come amministratore, o commendatario (*)? Certo, riguardo a quella di s. Salvador di Vaiano,

(*) Ho recate qui le ragioni per le quali ho dubitato che il Firenzuola non fosse abate regolare, ma solo commendatario. Confesso nondimeno che mi fa molta forza in contrario il decreto della elezione di esso fatta alla badia di Spoleti nel capitolo da que' monaci tenuto nella badia di Passignano, che si accenna nella Vita del Firenzuola, premissa all'edizione dell'Opere del medesimo fatta nel 1763 (p. 19), e il vederlo nominato abate di s. Prassede in Roma, che non fu mai badia data in commenda, nell'iscrizione da lui ivi posta ad Alessandro Bracci, e ivi pur riportata (p. 14). Un più diligente esame de' monumenti, che a lui appartengono, potrà decidere la quistione. Deesi anche avvertire che la prima edi-

in un monumento citato dal Mammi, egli è detto *usufructuarius & perpetuus administrator Abbatiae S. Salvatoris de Vajano Ordinis Vallis Umbrosae*. Io desidero che gli eruditi Fiorentini esaminino di nuovo un tal punto, e decidano la quistione. Nella sopraaccennata lettera all' Aretino, ch'è scritta da Prato a' 5 di ottobre del 1541, ei duolsi di una lunga sua malattia di undici anni, che ivi lo avea rilegato, e da cui solamente allor cominciava a rimettersi. E forse fu questo il male, a cui egli allude nel suo poco onesto capitolo del Legno Santo. Se il Firenzuola ricuperò allora la sanità, ella non fu molto durevole; perciocchè, comunque non sappiasi precisamente il tempo in cui egli venne a morire, è certo però, che nell'an. 1548, già da *alcuni anni* egli era morto, come afferma Francesco Scala nelle prefazioni premesse a' Discorsi degli Animali e alle Rime del Firenzuola. Tutte le Opere del Firenzuola sono state insieme raccolte, e pubblicate in tre tomi in Firenze nell'an. 1763. Esse son parte in prosa, cioè Novelle, Ragionamenti amorosi, un Opuscolo contro le Lettere dal Trissino introdotte nella lingua italiana, i Discorsi degli Animali, e qualche altro opuscolo, con due Commedie, e colla traduzione dell'Asino d'oro d'Apuleio, da lui adattato a se stesso e alle circostanze de' tempi suoi, cambiando i nomi de'paesi e de'personaggi; parte sono in versi, altri di essi burleschi e piacevoli, altri seriosi e gravi, e in tutti i generi egli è scrittor grazioso e leg-

zione fu fatta nel 1723, e che fu ripetuta nel 1763 in Venezia dal Colombani, colla data di Firenze, cui poscia nel 1766 si aggiunse un piccolo tomo IV di cose inedite.

gladro, ma talvolta libero più del dovere. Avea egli ancora intrapresa la versione della Poetica di Orazio; ma questa non ha mai veduta la luce. Delle opere del Firenzuola più distinto ragguaglio si potrà ritrovare nelle Notizie dell' Accademia fiorentina (p. 24). A questo genere di poesia possiamo aggiungere quella che dicesi pedantesca, composta in lingua italiana, ma mista affettatamente di ridicoli latinismi. Il primo autore ne fu il co. Cammillo Scrofa vicentino, che circa la metà del secolo XVI, sotto il nome di *Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro* pubblicò i suoi Cantici, e diede l'esempio di questo nuovo genere di poesia, di cui l'Italia avrebbe potuto senza suo danno rimaner priva. Di lui si possono vedere le più diffuse notizie che ne ha date il cav. Michelangelo Zorzi (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d' Ital. t. 2, p. 438*) (a).

XXVIII. La poesia pastorale che nel secolo precedente avea avuto cominciamento, al principio di questo ebbe un valoroso poeta, che assai presto condussela alla sua perfezione, cioè Jacopo Sannazaro. Oltre ciò che se ne legge nelle Biblioteche degli Scrittori napoletani, ne abbiamo la Vita scritta fin da quel secolo da Giambattista Crispo da Gallipoli, stampata più volte, illustrata con note nell'edizione di Napoli del 1720, e con nuove annotazioni rischiarata da' celebri fratelli Volpi affin di correggere il comento non men che il testo, e un'altra Vi-

XXVIII.
Scrittori
di poesie
pastorali:
Jacopo
Sannazaro.

(a) Si possono anche vedere le notizie che dello Scrofa ci han date il sig. Paolo Tavola vicentino nella ristampa de' Cantici di Fidenzio fatta in Vicenza nel 1733, e il p. Angiolgabriello da S. Maria ne' suoi Scrittori vicentini (t. 5, p. 54, ec.).

ta scritta elegantemente in latino da un de' detti fratelli, cioè dal sig. Giannantonio Volpi. La famiglia di esso vuolsi che venisse anticamente di Spagna, che dalla terra di S. Nazzaro sul Pavese, ove venne a fissarsi, prendesse il cognome, e che verso la fine del secolo XIV passasse ad abitare nel regno di Napoli. Da Jacopo Niccolò e da Masella da s. Mango salernitana nacque il poeta Jacopo in Napoli a' 28 di luglio del 1458 (a). La scuola di Giuniano Maggiorino e l'Accademia del Pontano furono le sorgenti, alle quali attinse il Sannazzaro la singolar cognizione ch'ebbe nella lingua greca e latina; e dall'esempio degli altri accademici fu indotto a cambiar il suo nome di Jacopo in quello d'Azzio Sincero. L'amore, di cui egli si accese per Carmosina Bonifacia, gliela fece trascogliere a soggetto delle sue rime, nelle quali presto ei superò di molto i rimatori della sua età. Ma le sue poesie facendo sempre più vi-

(a) Ecco un altro saggio dell'esattezza di alcuni scrittori oltramontani nel ragionare delle cose italiane. Nella Raccolta de' detti e delle osservazioni di m. Duchat, stampata nel 1744 col titolo di *Ducatiana*, si legge, come veggo affermarsi nel Nuovo Dizionario storico stampato in Caen nel 1779 (t. 6, p. 229), che il Sannazzaro era etiope di nascita; che ancor giovane fu fatto schiavo, e venduto a un signore napoletano nominato Sannazzaro, il quale postolo in libertà, gli donò il suo cognome. Nè si creda che di questo sì raro aneddoto non si rechi da m. Duchat un'autorevole testimonianza. Ei ne cita in pruova uno scrittore contemporaneo e amico del Sannazzaro, cioè Alessandro di Alessandro. Or che narra questo scrittore? Chi sa di latino un po' più di quello che saperne dovea m. Duchat, vedrà che egli (*Geneal. Dier. l. 2, c. 1*) non dice altro, se non che il Sannazzaro poeta avea uno schiavo a cui egli, rapito dall'indole e dal talento che in lui s'orse, diede colla libertà il suo cognome.

vo il fuoco di cui ardeva, risolvette egli di abbandonare non sol Napoli, ma l'Italia, e andossene in Francia. Questa lontananza però e dalla patria e dall'amato oggetto gli riusciva sì grave e penosa, che tra non molto fece ritorno alla patria, ove trovò morta in età ancor tenera la sua Carmosina. Frattanto il valore del Sannazzaro nella latina e nella volgar poesia l'avean fatto conoscere al re Ferdinando I, e a'principi di lui figliuoli Alfonso e Federigo, da'quali ammesso tra'lor famigliari, seguilli ancora più volte nelle spedizioni di guerra. Nelle rivoluzioni alle quali sul fin del secolo fu soggetto quel regno, e nelle avverse vicende de'principi aragonesi, ei si mantenne loro costantemente fedele, e benchè il detto principe Federigo, dopo la morte di Ferdinando II succedutogli nel trono, non si mostrasse, sì liberale col Sannazzaro, come sembrava doversi sperare, e sol gli assegnasse un'annua pensione di 600 ducati col dono della villa di Mergogliano più amena che utile, egli nondimeno, quando quell'infelice sovrano, perduto il regno, fu costretto nel 1501 a ritirarsi in Francia, volle seguirlo, e star sempre con lui; finchè morto Federigo, ei fece ritorno a Napoli; ed ivi poscia continuò a vivere fino al 1530, in cui ivi morì, e non già in Roma, come affermasi dal Boccalini (*cent. 1, ragg. 27*) che il dice morto di rabbia e in estremo bisogno. Egli è vero però, che negli ultimi anni accadde al Sannazzaro cosa che il conturbò gravemente, cioè la distruzione della deliziosa sua villa di Mergogliano fatta dal principe d'Oranges generale dell'armata cesarea, di che egli tanto si corrucciò, che raccontasi che avendo egli udita, mentre era vicino a

morte, la nuova che quel principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegro più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Oranges avea portata la pena de'suoi delitti. Di più altre circostanze della vita del Sannazzaro, dell'impegno ch'egli ebbe nel promuovere i buoni studj, dell'amici- zia di cui l'onorarono i dotti uomini di quel secolo, delle pruove ch'ei diede della sincera sua Religione nell'innalzare chiese e monasteri ad accrescimento del divin culto, degli onesti costumi che lo rendero- no vieppiù degno della stima e dell'amore comune, potrà veder, chi le brami, le più distinte notizie nelle Vite sopraccennate, poichè io amo diesser bre- ve, ove non ho che aggiugnere alle altrui esatte ri- cerche. Innanzi alla bella edizione cominiana delle Poesie italiane e latine del Sannazzaro, si veggono ancora gli elogi con cui molti scrittori di esso han ragionato. Nè si può certamente contrastargli la lo- de ch'ei sia uno de' più colti scrittori di poesie to- scane, lode tanto più ancora pregevole, quanto più rara era a que'tempi tale eleganza. Anzi, come il Sannazzaro nacque più anni prima del Bembo, co- si pare ch'ei possa contrastargli in ciò quel prima- to di tempo che alcuni gli accordano. Sopra tutto però gli ottenne gran nome l'*Arcadia*, che dopo il corso di omai tre secoli è ancor rimirata a ragione come una delle opere più leggiadre di cui la nostra lingua si vanti. Ei non fu veramente nè il primo a usare i versi sdrucchioli (V. *Zeno Note al Fontan. t. 1, p. 429*), nè l'inventore di questo genere di compo- nimenti misti di verso e di prosa, di oui abbiamo già additati più altri esempj. Ma fu il primo che nell'una e nell'altra cosa scrivesse in modo che

pochi potessero lusingarsi di andargli del paro. L' eleganza dello stile, la proprietà e la sceltrezza dell'espressioni, le descrizioni, le immagini, gli affetti, tutto è, si può dire, nuovo e original nell' Arcadia, la quale perciò non è maraviglia che avesse in quel secolo circa sessanta edizioni. Delle Poesie latine del Sannazzaro direm nel capo seguente.

XXIX. Girolamo Muzio, Giovanni Fratta, d. Silvano Razzi monaco camaldolese, Antonio Dionisi veronese, Remigio fiorentino, Andrea Lori e più altri scrissero essi pure egloghe, e si sforzarono di seguir gli esempj del Sannazzaro. Ma i loro sforzi per lo più non furon molto felici. Fra tutti però non deesi rammentare senza particolar distinzione Bernardino Baldi, uomo già da noi nominato più volte, e che in quasi tutti i capi di questa Storia sarebbe degno d'elogio, perchè appena v'ebbe sorte alcuna di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente. La poesia italiana gli servì di sollievo tra' più difficili studj, e fra i molti generi di essa coltivò ancora la pastorale. E io penso che poche cose abbia la volgar poesia, che possano stare al confronto del *Celeo*, ossia dell'*Orto del Baldi*. Dopo più altri che ne hanno scritta la Vita, il co. Mazzucchelli con diligenza ancor maggiore ne ha ragionato (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, pagina 116*), e nondimeno speriamo di poterne dare qualche altra notizia finora non osservata, valendoci delle Lettere da lui scritte a d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, e da d. Ferrante a lui, che si conservano nell'archivio di Guastalla, e delle quali ho avuta copia dal più volte lodato ch. p. Af-

XXIX.
Altri poeti pastorali: Bernardino Baldi.

fò (a). Ebbe Urbino a sua patria, e Francesco Baldi e Virginia Montanari a suoi genitori, da' quali nacque a' 6 di giugno del 1553. Un vivo e penetrante ingegno, un'insaziabile avidità di studiare, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno, e la scorta per ultimo di valorosi maestri, ch'egli ebbe prima in patria, poscia nell'università di Padova, a cui fu inviato nel 1573, lo condussero a fare in ogni genere di letteratura rapidi e maravigliosi progressi. Nelle matematiche ebbe a suo maestro il celebre Commandino, nella lingua greca Manuello Margunio, da cui fu sì bene istruito, che in età giovanile potè tradurre in versi italiani i Fenomeni d'Arato, e in lingua latina più altri scrittori greci. A questa lingua ei ne accoppiò molte altre; perciocchè oltre la francese e la tedesca, egli studiò poscia ancora l'ebraica, la caldaica, l'arabica, la persiana, l'etrusca, l'antica provenzale, e più altre; talchè nell'iscrizione sepolcrale si afferma che dodici furon le lingue da lui possedute. Il co. Mazzucchelli crede che sedici e non dodici solamente esse fossero; ma come altra autorità non ne reca che quella del Crescimbeni, non parmi che questa basti per tacciar di errore la mentovata iscrizione. La peste che nel 1575 afflisse Padova, costrinse il Baldi a tornare ad Urbino, ove per altri tre anni continuò ad avanzarsi felicemente negl'intrapresi suoi studj. Il suddetto d. Ferrante,

(a) Assai più esatta è la Vita che del Baldi ci ha poi data l'eruditissimo p. Ireneo Affò dalle stampe di Parma nel 1783, in cui ogni cosa vedesi attentamente esaminata, e con autorevoli documenti provata.

a cui pochi principi ebbe quel secolo uguali nella protezione de' dotti, poichè ebbe notizia del Baldi, il volle al suo servizio, e due lettere da Bernardino Marliani a lui scritte in nome di d. Ferrante (*Marliani Lett. p. 214*) a' 19 di dicembre del 1579, e a' 9 di febbrajo del 1580 ci scuoprono quanto fosse premuroso quel principe di averlo alla sua corte, e qual piacere provasse quando fu certo ch'ei vi sarebbe venuto. Alcuni, seguiti anche dal co. Mazzucchelli, affermano che d. Ferrante dovette allor cederlo a Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, e che il Baldi a questo principe, coltivatore esso ancora e protettore splendidissimo de' buoni studj, spiegò Vitruvio. Ma il soppralodato p. Affò, nella Vita non ancor pubblicata del Marliani, con buoni argomenti dimostra l'insussistenza di questo fatto, di cui crede che altro fondamento non v'abbia, che un sonetto del Baldi diretto al *Sig. duca di Sabbioneta, che studiava Vitruvio* (*Versi e Prose p. 339*). Ed è certo che nel libro de' Salarjati, che conservasi nel detto archivio, il Baldi vi è segnato come matematico a' 22 di novembre del 1580, sotto il qual giorno si ordina di pagargli ogni mese, cominciando dal giugno del detto anno, dieci scudi da lire cinque e otto soldi. L'anno seguente, se crediamo allo Scarlonecchini, uno degli autori della Vita del Baldi, volle il duca condurlo seco in Ispagna; ma al principio del viaggio, caduto infermo, dovette arrestarsi in Milano, ove dal s. cardinal Borromeo fu amorevolmente assistito; e fece poi ritorno a Guastalla. Ma io temo ch'egli abbia confuso il nostro Baldi con Bernardino Baldini milanese, matematico esso ancora, filosofo e poe-

ta (a), perciocchè tra le Lettere inedite di d. Ferrante, una ne ha da lui scritta da Genova a'20 di ott. del 1581, in cui ordina a Giulio Aliprandi che, dovendo egli rimandare da Genova in Lombardia m. Bernardino Baldino caduto infermo, gli faccia contare, oltre la solita pensione di 10 scudi al mese, altri 5 scudi ogni mese (b). L'an. 1586 il Baldi fu nominato primo abate ordinario di Guastalla, e a'5 di aprile prese il possesso di quella chiesa (*Affò Antich. della Chiesa guastall. c. 21, 22*), ch'egli poi resse più anni con molto zelo e con molto vantaggio di essa. Sulla fine dell'anno stesso recossi a Roma (*Marliani Lett. p. 48*), ed ebbe allora il titolo di protonotario apostolico. Tornato poi alla sua chiesa, fra gli altri suoi studj, appigliossi a scriver la Storia di Guastalla; ed essa era già quasi compita nel 1590. Perciocchè in una lettera che d. Ferrante gli scrive da Genova a'6 di ottob. del detto anno, *Poichè, gli dice, a primavera piacendo a Dio io dovrò esser costì, crederò di essere a tempo di dare a V. S. le scritture, che ci saranno, & che faranno a proposito per l'Istoria di Guastalla, che mi piace si accosti al fine. Ma essa o non venne mai veramente al*

(a) Del Baldini, oltre le notizie che ne abbiamo presso il co. Mazzucchelli e gli altri autori da lui citati, alcune altre notizie ci ha date il p. ab. Casati nelle Note alle Lettere del Ciceri, ove fra le altre cose ha mostrato ch'ei fu veramente natio d'Intra nel Lago Maggiore (t. 2, p. 181, 183).

(b) Io debbo qui cambiar opinione sull'autorità del poc'anzi lodato p. Affò (*Vita del Baldi p. 77*). Fu veramente il Baldi che avea intrapreso il viaggio con Vespasiano, e che dovette interromperlo per malattia; e di lui, non del Baldini, parla la lettera da me accennata di quel principe. Del Baldini non si sa che fosse mai al servizio di d. Ferrante.

suo termine, o si è smarrita (a). Nell'aprile dell'an. 1592 ei chiese ed ottenne da d. Ferrante di rinunciare quella chiesa, e propose per suo successore Anibale Ghiselli; e la cosa pareva allora conchiusa. Ma convien dire che poscia tornasse in nulla, perciocchè veggiamo bensì ch'ei fu per qualche tempo in Urbino, ma che nel 1593 era tornato alla sua chiesa. Verso la fine del 1594, ei fece un altro viaggio ad Urbino con intenzione d'innoltrarsi fino a Roma al principio dell'anno seguente; ma qualche lite domestica lo costrinse a trattenersi ivi più lungo tempo, come ci mostra una lettera da lui scritta a d. Ferrante da Urbino a' 24 di gennaio del 1595. Pare che allora facesse ritorno a Guastalla, poichè da altre lettere da lui scritte al duca e alla duchessa raccogliendosi che nell'agosto del 1596 era da Guastalla tornato ad Urbino, e che nel novembre dell'anno stesso ei giunse a Roma. Il card. di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini cercò di allettare al suo servizio il Baldi, e questi ne accettò gl'inviti, senza però sottrarsi a quello di d. Ferrante e della sua chiesa: *Ha piacciuto*, scrive egli da Roma a' 28 di dicembre del 1596, *al Cardinale di S. Giorgio di chiamarmi a' suoi servigi. Però non ho potuto ricusare il favore, che s'è degnato di farmi. Procurerò, che la Chiesa di Guastalla non pati-*

(a) La Storia di Guastalla non si è smarrita, ma conservasi ms., come altrove si è detto. Alcune altre cose debbonsi qui correggere sulla scorta de' monumenti intorno al Baldi veduti e pubblicati dal p. Affò. La rinuncia della sua chiesa, da lui progettata nel 1592, non ebbe effetto, perchè d. Ferrante non volle concedergli che sulla badia si riservasse un'annua pensione. Nel 1595 tornò veramente a Guastalla, e ne partì nuovamente nel 1596, come si è detto.

sca, e se bisognerà, che la lasci, procurerò, che ciò segua con tutta da soddisfazione dell'E. V., come già in altra occasione le accennai; perchè essendole io obbligatissimo, non devo procurare se non che ciò succeda con buona grazia sua. Bisogna, ch'io maturi molte mie fatiche, le quali non m'era concesso di tirar a perfezione stando lontano da Roma, ec. Pare che d. Ferrante si offendesse alquanto di questa risoluzione del Baldi, perciocchè scrivendogli da Guastalla a' 20 di febbraro dell'anno seguente, Poichè, gli dice, V. S. con la lettera sua de' 18. del passato mostra non aver forse ben inteso il senso della mia precedente, a lei con questa mi è parso dichiararmi meglio col dire, che se ella pensa di ritornare a goder la dignità, ch'ella ha qui, così mi sarà caro questo, come mi fu caro da principio far opera, che fosse collocata nella persona sua. Ma se V. S. come mi avvertì con l'altra sua & mi conferma con questa, disegna fermarsi in Roma per lungo tempo, sappia, ch'io per servizio di Dio & di questa Chiesa, & per quello ch'io devo alla propria coscienza, non potrò mancar a procurare, che la Chiesa non stia senza il suo Capo, dal che possono seguire molti inconvenienti & molti disordini, che mi dovranno iscusare con Lei di questa risoluzione, ec. Il Baldi si determinò saggiamente a non abbandonar la sua chiesa, e benchè si trattenesse ancora per più di un anno col card. di S. Giorgio, scrisse nondimeno a d. Ferrante, a' 5 di aprile del 1598, che coll'occasione della gita del papa a Ferrara, sperava di far ritorno a Guastalla. E certo egli era in Guastalla nel 1599 (a) e nel 1602, come ci mostrano alcune let-

(a) Il Baldi partì da Roma nel 1598, accompagnando Clemen-

tere da lui scritte a d. Ferrante allora assente, nelle quali il ragguaglia di alcune fabbriche che per ordin di essa si andavano innalzando, e altre di d. Ferrante a lui sullo stesso argomento. Nel 1603 passò a Venezia per dare alla luce alcune sue opere; e di là scrivendo a d. Ferrante a' 25 di maggio: *Il Ciotti dice, stampatore in questa Città molto famoso, stamperà senza mio stipendio il Quinto Calabro, e la Deifobe; la Corona dell'Anno, e la Scala celeste non ha tempo di stampare, e non si risolve volentieri, per esser come egli dice, cose spirituali, e perciò pericolose: l'opere maggiori Latine, come sono le parafrasi sopra Giobbe, & alcuni altri opuscoli, non mi fido che si stampino bene in assenza mia.* E la Deifobe usò da que'torchi l'anno seguente. La Corona dell'Anno era già stampata in Vicenza nell'an. 1589; nè veggo che se ne citi altra edizione. La Scala celeste, i Paralipomeni di Quinto Calabro, e la Parafrasi sopra Giobbe non vennero mai in luce; anzi della prima non trovo farsi menzione tra le opere inedite, o perdute del Baldi. Passò indi ad Urbino, donde scrisse a d. Ferrante a' 18 di luglio; ed è probabile che poco appresso tornasse a Guastalla. Quanta sollecitudine avesse quell'ottimo principe, perchè le opere del Baldi venissero finalmente pubblicate dal Ciotti, ce'l mostra una lettera da lui perciò scritta a Venezia ad Ercole Udine a' 25 di

te VIII, quando andò a prender possesso di Ferrara, e di là poscia nel giugno dell'anno stesso tornò a Guastalla. Solo nel 1609 egli ottenne di rinunciare alla sua badia, riserbandosi la pensione di 204 scudi romani; e conviene perciò emendare ciò che poco appresso ho scritto, cioè che nel 1614 trattavasi ancora l'affare della rinuncia.

marzo del 1604, è la risposta che gli fa l'Udine a' 3 di aprile dell'anno stesso. Il Baldi desideroso di passare in un tranquillo riposo i suoi ultimi giorni, chiese alcuni anni appresso congedo al duca, e tornò ad Urbino, donde nel 1612 fu inviato ambasciadore a Venezia a complimentare il nuovo doge Antonio Memmo, e d. Ferrante, in una lettera scritta gli a' 6 di novembre del detto anno, si rallegra con lui del *donativo della Collana*, e parla insieme della rinunzia della chiesa, che allor si trattava, e che si sperava di veder presto conchiusa. E benchè un'altra lettera di d. Ferrante al Baldi, de' 10 di marzo del 1614, ci mostri che vi era ancor quistione su questo articolo, è certo nondimeno che allora erasi già il Baldi dimesso di quella carica. Poco tempo però potè il Baldi godere del bramato riposo; poichè venne a morte in Urbino a' 12 di ottobre dell'anno 1617. Delle opere di questo dotto ed elegante scrittore io darò solo un'idea generale rimettendo, chi brami averne un distinto catalogo, all'opera del co. Mazzucchelli. Nella poesia italiana egli è uno de' primi, e ne' versi sciolti principalmente pochi l'uguagliano. In essa ancora ei volle essere ritrovatore di nuovi metri, e nel suo *Lauro, Scherzo giovanile*, ci diè il saggio di versi di 14 e di 18 sillabe, e in questi secondi egli scrisse il poema del Diluvio universale. Ma l'esempio del Baldi non fu seguito, ed ebbe la sorte medesima che han sempre avuto, e che probabilmente avran sempre, le nuove fogge de' versi. Vuolsi qui avvertire che l'edizione del *Lauro*, fatta in Pavia nel 1600, non è già, come ha creduto il co. Mazzucchelli, una ristampa, ma la prima edizione; il che chiaramente raccogliesi dalla

dedica segnata da Guastalla al 1 di giugno del detto anno, e ch'ella è appunto quel volume di Rime scritte ad imitazione degli antichi poeti toscani, di cui alcuni ragionano come di opera dal *Lauro* distinta. La poesia però non fu il principale studio del Baldi, il quale coltivò ancora con grande impegno le matematiche. La traduzione italiana delle *Macchine semoventi* di Erone Alessandrino, e la latina della *Belopoeca* di Erone Ctesibio, il trattato latino sugli *Scamilli* di Vitruvio, e il *Lessico vitruviano* colla *Vita* di questo famoso architetto, e le *Esercitazioni sulla Meccanica* di Aristotele, son pruova del molto progresso che in tali studj avea egli fatto e un'altra pruova ancora ne diede nella *Cronica de' Matematici*, che fu stampata in Urbino nel 1707, la qual però non è che il compendio di un'altra assai più vasta opera in due tomi in foglio, ch'è rimasta inedita, e che contiene le *Vite* di 200 e più matematici antichi e moderni. Solo ne è stata pubblicata la *Vita* del *Commandino* suo maestro, da noi mentovato a suo luogo. Diè pruova inoltre del suo amore così per la patria, scrivendone l'elogio e la descrizione del palazzo d'Urbino, come per Guastalla, di cui avea intrapresa la *Storia*, come poc' anzi si è detto. L'antichità non fu da lui trascurata, e due dissertazioni, una su una antica tavola di bronzo di Gubbio, l'altra sull'Asse etrusco, benchè ci sembrino ora di poco pregio, dopo la luce che su quell'argomento si è sparsa, ci mostrano però lo studio che il Baldi ne avea fatto. Aggiungansi a queste alcune altre opere che sono in luce, ma che per amore di brevità da noi si passano sotto silenzio, e molte altre poetiche, storiche, matematiche, filologiche che

o son perite, o giacciono ancora inedite, e che fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra' più chiari lumi dell' italiana letteratura.

XXX.
Poesie
pescato-
rie.

XXX. Tra l'Egloghe del Baldi, alcune appartengono pel loro argomento alla poesia che dicesi pescatoria, di cui il primo, secondo il Quadrio (t. 2, p. 616), a dare qualche esempio fu Bernardo Tasso. Ma più in questo genere esercitossi Matteo conte di S. Martino e di Vische in Piemonte, la cui *Pescatoria ed Egloghe* vennero a luce circa il 1540. opera mista di prose e di versi a somiglianza dell' Arcadia del Sannazzaro. L'autore era nato nel 1495 (*Zeno Note al Fontan. t. 1, p. 24*), e oltre gli studj poetici, coltivò ancora quello della lingua italiana, e ne pubblicò nel 1555 le *Osservazioni Gramaticali e Poetiche*, nelle quali accenna di avere alcuni anni prima intrapreso a scrivere in terza rima gli amori e le guerre di Cesare (p. 132), la qual opera non fu forse da lui finita. Nelle medesime Osservazioni due lettere ha egli inserite contro i nuovi versi dal Tolommei introdotti nella Volgar Poesia (p. 238, ec.). Nello stesso genere esercitossi Andrea Calmo veneziano, morto in Venezia a' 23 di febbrajo del 1571 (*Zeno l. c. p. 383*), le cui Egloghe pescatorie furon pubblicate in Venezia nel 1553. Ei fu autore inoltre di alcune Commedie in prosa e di alcune Lettere; e in tutti questi libri usò egli con molta grazia sì in verso che in prosa del natio suo dialetto. Anche Giulio Cesare Capaccio napoletano ci diede nel 1598 alcune Egloghe pescatorie. Sopra tutti però ottenne in questo genere di poesia molto nome Bernardino o Bernardino Rota napoletano, cavaliere

dell'Ordine di s. Jacopo, e segretario della città di Napoli. Egli è da alcuni creduto inventore delle poesie pescatorie; ma il Zeno ha fatta palese la falsità di questa opinione (*ivi* p. 449, ec.); e il Tafuri, che aveala prima seguita, modestamente l'ha ritrattata (*Scritt. napol. t. 3, par. 2, p. 423, ec.*). Ei fu felice e colto scrittore di poesie non solo italiane, ma anche latine, e come nelle prime meritossi gli elogi del Caro (*Lettere t. 2, lett. 43, 136*), così per le seconde ebbe a suoi lodatori Paolo Manuzio (*l. 8, ep. 11*) e Pier Vettori (*Epist. l. 5*). Ebbe a sua moglie Porzia Capece, la qual gli morì nel 1559, come ci mostrano e l'iscrizione sepolcrale citata dal Zeno (*l. c. t. 2, p. 60*), e le lettere in tal occasione a lui scritte dal Caro (*t. 2, lett. 136*) e dal Seripando (*Lettere volg. di diversi, Ven. 1564, l. 3, p. 63*). È falso dunque che il Rota poco sopravvivesse alla diletta sua moglie, poichè ei non finì di vivere che nell'an. 1575, a' 26 di dicembre in età di 66 anni (*Zeno. l. c.*). Le Poesie del Rota, dopo altre edizioni, sono state di nuovo pubblicate in Napoli nell'anno 1726. E una medaglia in onor di esso coniatasi ha nel Museo mazzucchelliano (*t. 1, p. 361*). Somigliante alla poesia pescatoria è la marinaresca, di cui pur qualche saggio prima di ogni altro diede Bernardo Tasso. Ma ella fu posta principalmente in uso dall'Accademia degli Argonauti, di cui a suo luogo abbiám fatta menzione, e Niccolò Franco tra essi fu uno de'più studiosi nel coltivarla. Le Rime marittime del Franco e degli Accademici furono stampate in Mantova nel 1547.

XXXI. Ma da questi piccioli componimenti tempo è omai che passiamo a' maggiori che si di-

XXXI.
Scrittori
di poemi
didascalici, e tra
essi Luigi
Alaman-
ni.

con poemi; e che de' diversi lor generi e degli scrittori di essi ragioniamo con quella brevità che l'idea di quest'opera ci prescrive. Nel che fare io seguirò l'ordin del Quadrio, accennando in breve le cose che solo di un breve cenno son degne, e stendendomi più lungamente su quelle la cui memoria è più gloriosa all'Italia. E cominciando, com'egli dice, da' poemi che si appellano didascalici, perchè sono direttamente rivolti ad instruir l'uomo o nelle lettere, o nelle scienze, e lasciando in disparte la Battaglia grammaticale tradotta in ottava rima dal latino di Andrea Guarna salernitano, e l'Origine de' volgari proverbj di Luigi Cinzio de' Fabbrizi, opere di niun pregio, due Poetiche in versi italiani ebbe questo secolo, la prima, di cui non si vide che il primo libro stampato in Piacenza nel 1549, e che credesi opera del co. Costanzo Landi, come abbiamo osservato di lui trattando tra gli scrittori di storia, l'altra di Girolamo Muzio in versi sciolti, che venne a luce in Venezia nell'an. 1551, insieme coll'altre Rime di esso. E questa, oltre l'essere scritta non senza eleganza, per saggi precetti che in sè racchiude, fu allora accolta con molto plauso, e anche al presente si può legger con frutto. La fisica, l'astronomia, la storia naturale, ch'ebbero alcuni egregi scrittori di poesia latina, come vedremo nel capo seguente, pochi e di non molto valore ne ebbero nell'italiana; e ciò avvenne probabilmente, perchè essendo costume de' professori di trattar tali scienze in latino, credettesi che la lingua italiana non fosse ad esse opportuna. Furon nondimeno colti ed eleganti poeti Giuseppe Cantelini napoletano duca di Popoli, e f. Paolo del Rosso fiorentino, cavaliere gerosolimitano. Del pri-

mo, oltre altre Poesie che si hanno alle stampe, rammenta il Quadrio (t. 6 , p. 29) un' opera manoscritta in versi sciolti , intitolata *Delle Meteore tratta da Aristotele*. Del secondo si ha alle stampe la *Fisica* da me non veduta ; e un codice ms. di Rime inedite se ne conserva nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. della Libr. Nani p. 139*). Abbiamo la Scaccheide in ottava rima di Gregorio Ducchi bresciano , stampata in Vicenza nel 1586 , che non è una semplice traduzione del Vida , ma è cosa svolta e trattata assai più lungamente. Più felice sorte ebbe l'agricoltura che in Luigi Alamanni trovò un poeta il quale imitando felicemente Esiodo e Virgilio , rendette quell' arte sì cara alle Muse italiane , quanto il fu già alle greche e alle latine. L' articolo che intorno ad esso ci ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1 , par. 1 , p. 244*), può far le veci di qualunque più esatta Vita , e io godo di poter profittare delle ricerche da esso fatte per non allungarmi tropp' oltre in que' punti della storia civil di Firenze , che hanno relazioni colla Vita dell' Alamanni. Da Piero di Francesco Alamanni e da Ginevra Paganelli nacque Luigi in Firenze a' 28 di ottobre del 1495. Le istruzioni di Francesco Cattani da Diacceto , ch' egli ebbe a maestro , e l' amicizia da lui presto contratta co' dotti che formavan la celebre Accademia platonica , la quale allora si raccoglieva negli orti di Bernardo Rucellai , il fecero avanzare sì felicemente nello studio della letteratura , che divenne tra poco l' oggetto della comun meraviglia. Nella lingua greca è probabile che avesse a maestro Eufrosino Bonino fiorentino che a lui , giovane allora di 21 anni , dedicò la sua Gramatica greca , stam-

pata in Firenze nel 1516, e intitolata *Enchiridion Gramatices*, opera accennata dal co. Mazzucchelli nel parlare dell'Alamanni, ma dimenticata nell'articolo del Bonino. Una congiura da lui e da più altri ordita contro il card. Giulio de' Medici nel 1522, il pose a gran pericolo della vita, ed ei dovette salvarsi fuggendo prima in Urbino, poi in Venezia. L'elezione di quel cardinale in pontefice col nome di Clemente VII, gli fece credere non ben sicuro il suo asilo; e mentre fugge di nuovo, fermato in Brescia e incarcerato, a grande stento colla mediazione del senator Carlo Cappello ottenne di essere trafugato. Andò dunque errando per alcuni anni, e visse or in Francia, or in Genova fino al 1527, quando abbattuto in Firenze il partito de' Medici, ei fu colà richiamato. Io non seguirò l'Alamanni nel maneggio de' gravi affari che per la libertà della patria sostenne, nelle ambasciate che gli furono affidate, ne' viaggi che perciò intraprese fino al 1530, nel qual anno caduta finalmente Firenze in mano de' Medici, l'Alamanni fu per tre anni confinato in Provenza, e poscia ancora dichiarato ribelle. Ritrossi allora in Francia, ove dal re Francesco I fu con diversi impieghi e col collare dell'Ordine di s. Michele onorato, e dalla reina Caterina de' Medici nel 1533 nominato suo maestro di casa. Tra 'l 1537 e 'l 1540 fu in Italia or in Roma, ora in Napoli, ora in altre città, e stette per qualche tempo al servizio del card. Ippolito di Este il giovine, senza però lasciare quello del re Francesco, con cui era unitissimo quel cardinale. Tornato in Francia nel 1540, fu quattro anni appresso inviato dal re suo ambasciatore all'imp. Carlo V, e celebre è il fatto che allora

gli avvenne, quando l' Alamanni in una pubblica udienza, facendo grandi elogi di Carlo e ripetendo spesso la parola *aquila*, l'imperadore sorridendo soggiunse: *l'aquila grifagna, che per più divorar due becchi porta*, accennando alcuni versi dell' Alamanni in lode del re Francesco. Al che egli, nulla smarrito, seppe sì prontamente e ingegnosamente scusare tale contrarietà de' suoi sentimenti, che Carlo V lo ricolmò di distinzioni e di onori. Dal re Francesco ebbe nel 1545 la badia di Bella Villa coll'annua rendita di mille scudi per Battista suo figliuolo, che fu anche vescovo di Bazas e poi di Macon. Nè men caro egli fu al re Arrigo II, succeduto al re Francesco nel 1547, e da lui ebbe in dono un gran giglio d'oro, e fu inviato a' Genovesi nel 1551. Finalmente a' 18 d'aprile del 1556 chiuse i suoi giorni in Amboise, ove allora era la corte. Le Opere dell' Alamanni, che tutte sono in versi toscani, furono pubblicate la prima volta in Lione in due tomi nel 1532 e nel 1533, e in esse contengonsi elegie, delle quali fu egli un de' primi ad usare in verso italiano, egloghe, satire, sonetti, inni, del qual genere di componimenti egli prima in ogni altro arricchì la nostra lingua, Salmi penitenziali, stanze, poemetti, selve, e la traduzione dell' Antigone di Sofocle (a). Di tutte queste poesie grande è l'eleganza e la grazia per cui l' Alamanni è a ragione

(a) Non fu l'Alamanni il solo a far conoscere in Francia la poesia italiana. Jacopo Corbinelli gentiluom fiorentino recatosi a Parigi, ove visse più anni a'tempi di Caterina de'Medici, di cui era parente, e che il pose presso il duca d'Angiò col carattere di erudito, pubblicò in Parigi l'an. 1578 la *Fisica* di f. Paolo del Ros-

additato come uno de' migliori poeti, e avea in ciò sortita sì felice disposizione dalla natura, che anche all'improvviso dettava sonetti e stanze con ammirabile felicità. Assai maggior fama però gli ha ottenuta la sua *Coltivazione* stampata la prima volta magnificamente in Parigi da Roberto Stefano nel 1546, poema in versi sciolti, a cui ha pochi uguali la nostra lingua. Ei volle ancora provarsi a scriver poemi di maggior mole, e pubblicò nel 1548 quello intitolato *Girone il Cortese* tratto dal romanzo francese che ha il medesimo titolo, e lasciò a Battista suo figlio l'*Avarchide*, ossia un altro poema sull'assedio di Bourges, detta da alcuni in latino *Avaricum*, nella quale egli prese principalmente a imitare, e quasi a copiare l'Iliade. Ma benchè egli usasse di ogni possibile sforzo per serbare in questi poemi le più minute leggi ad essi prescritte, poco però fu in ciò felice, nè ad essi egli dee il nome di cui gode tra gli amatori della poesia italiana. Lo stesso dee dirsi di una commedia intitolata la *Flora*, scritta in versi sdrucchioli di sedici sillabe da lui ideati. Miglior sor-

so cavalier gerosolimitano, nel 1577 il libro di Dante *De Vulgari Eloquentia*, e nel 1595 la *bella Mano* di Giusto de' Conti colle Rime di alcuni altri poeti antichi. Non vuolsi poi ommettere che presso il sig. Michele Colombo in Padova conservasi una copia di questo ultimo libro colla data del 1589, e che confrontando, com'egli diligentemente ha fatto, quella copia con un'altra del 1595, vedesi chiaramente che il Corbinelli avea fatto cominciar la stampa del libro fin dal 1587: che nel 1589 essa era già ultimata; ma che non essendone ei soddisfatto, la soppresse con intenzione di farne un'altra migliore; ma ch'ei poscia non eseguì, se non in picciola parte, il suo disegno, perciocchè, trattone il frontespizio, e qualche foglio cambiato, nel rimanente l'una edizione coll'altra combina perfettamente.

te ebbe l'invenzione degli epigrammi toscani da lui prima d'ogni altro usati felicemente, ed ei fu imitato poscia da molti, e fra gli altri da Girolamo Pensa di Cigliaro, cavalier di Malta, i cui Epigrammi furono stampati in Mondovì nel 1570. Di una Orazione, di alcune Lettere, e di altre opere dell' Alamanni o perite, o inedite, o falsamente attribuitegli, veggansi le diligenti osservazioni del co. Mazzucchelli, che potranno supplire al poco che per amor di brevità io ne ho detto. Solo ad esse io aggiugnerò la notizia di una Novella da lui scritta e indirizzata a Bettina Larcara Spinola, che conservasi in un codice a penna della libreria Nani in Venezia (*Codici mss. volgari della Libr. Nani p. 110*).

XXXII. Prima che l'Alamanni col suo poema tutto spiegasse il sistema della coltivazione, una parte aveane già descritta in un leggiadro suo poemetto Giovanni Rucellai fiorentino, cioè il magistero delle api. Era egli figlio di quel Bernardo Rucellai, di cui altrove abbiám detto (*t. 6, par. 2*), e da esso nato nel 1475. I soli oggetti che gli si offrivano all'occhio nella casa paterna, ch'era il teatro, in cui tutti i più dotti e i più colti ingegni che fiorivano allora in Firenze, si venivano a raccogliere, potean bastare ad accender nell'animo di Giovanni un'ardente brama di seguirne gli esempj. Ed egli di fatto fino da'primi anni si applicò con sommo ardore agli studj. L'innalzamento al pontificato di Leon X, che gli era cugin germano, gli fece concepir le speranze di avere un onorevole guiderdon de'suoi studj nella dignità di cardinale, ed era opinion comune di Roma, che ad essa dovesse Giovanni esser promosso. Ma alcune considerazioni ne fecer diffe-

XXXII.
Giovanni
Rucellai.

rire al pontefice la promozione, e frattanto ei venne a morire, mentre il Rucellai era nuncio in Francia, e poco accetto a quella corte a cagion della guerra che il pontefice avea al re dichiarata. Tornato il Rucellai a Firenze, fu dalla sua patria inviato ambasciadore a Roma a complimentare il nuovo pontef. Adriano VI, nella qual occasione recitò l' Orazione latina ch'è stata pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia, ove esattissime notizie si danno di questo scrittore (t. 33, par. 1, p. 230). Il pontificato di Clemente VII parve più favorevole al Rucellai, il quale fu tosto nominato castellano di Castel S. Angelo, impiego che allor conduceva direttamente all'onor della porpora. Ma mentre il Rucellai lo aspetta, e Clemente, secondo il suo usato costume, va indugiando, quegli assalito da mortal febbre, finì di vivere verso il 1526. Tutto ciò abbiamo da Pierio Valeriano ch'era allora in Roma (*De Litterat. Infel. l. 1, p. 73*). Il poemetto delle Api, il qual pure è un de' migliori che abbia la volgar lingua, fu pubblicato da Palla di lui fratello dopo la morte di Giovanni nel 1539, e nel frontespizio si afferma ch'esso era stato da Giovanni composto, mentre era in Castel S. Angelo. Sembra ad alcuni che lo stesso Giovanni nel suo poema medesimo narri di averlo scritto in Quarachi sua villa presso Firenze. Ma, come a lungo si pruova nel suddetto Giornale, tutt'altro è il senso di quelle parole. Della *Rosmunda* del Rucellai diremo più sotto. A questo luogo ancora appartiene la *Sereide*, ossia il poema su' bachi da seta di Alessandro Tesauro, di cui i due primi libri in versi sciolti furono stampati in Torino nel 1585. Esso è poema assai elegante,

benchè abbia alquanto di fervor giovanile. Due altri libri ne avea promessi l'autore, ma ei non tenne parola, benchè non morisse che nel 1621. Una nuova edizione di questo poema si è di fresco fatta in Vercelli nel 1777 per opera del sig. Giannantonio Ranza regio professore.

XXXIII. Due poeti quasi al tempo medesimo presero ad argomento de'lor poemi la caccia, Tito Giovanni Scandianese e Erasmo di Valvasone. Il primo da Scandiano sua patria, feudo allora de'conti Boiardi nella diocesi di Reggio, fu detto Scandianese (a), e insegnò per più anni lettere umane in Modena, in Reggio, in Carpi, e altrove, e finalmente per 23 e più anni in Asolo, ove morì a' 26 di luglio del 1582, in età di 64 anni. Così narra Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, pag. 316, ec.*), citando le memorie su ciò trasmessegli dal sig. Pietro Pellegrini Trieste gentiluomo di Asolo, a cui ancora abbiamo la lettera da esso scritta per rendergliene grazie (*Zeno lettere t. 3, p. 408*). Della scuola dallo Scandianese tenuta in Modena e in Reggio, io non ho altra notizia; ma di quella tenuta in Carpi, oltre che fa egli stesso menzione nella dedica della traduzione della Sfera di Proclo, nell'archivio di quella comunità si conservano i documenti della condotta di esso fatta, che mi sono stati gentilmente comunicati dal sig. avv. Eustachio Cabassi da me altre volte lodato. Da

XXXIII.
Tito Gio.
Scandia-
nese ed
Erasmo
da Valva-
sone.

(a) Il sig. co. Pietro Trieste dei Pellegrini ha poi pubblicata la Vita dello Scandianese nelle sue Memorie degli Uomini illustri di Asolo, e io ancora ne ho parlato più lungamente nella Biblioteca modenese (t. 5, p. 40, ec.).

essi raccogliessi, che lo Scandianese abitava già in Carpi nel 1550, quando fu scelto a pubblico maestro di scuola, e che in quell'impiego durò fino a' 12 di luglio del 1555, in cui avendo egli chiesto il suo congedo, gli fu dato a successore Gasparo Puzzuolo. Di questi documenti io recherò qui solo il primo: 1550. 2. Aug. *Intendentes D. Provisores, quod D. Magister Petrus de Marsiliis grammaticæ preceptor discedere, & recedere intendit, & nolle amplius habitare in hac terra nostra Carpi, & ne terra remaneat sine preceptore, unanimiter & nemine discrepante conduxerunt & elegerunt in preceptorem & per preceptorem publicum D. Ioannem de Scandiano habitator. Carpi, per unum annum proxime futurum incipiendo in Kal. Augusti presentis anni cum salariis & emolumentis consuetis, dummodo habeat repetitorem, & domum congruam, & prout precessori suo factum fuit, imposueruntque Domini Provisores sibi fieri litteras patentes in forma, & predicta omnia, ec.* In Carpi ei dovette comporre il suo poema della Caccia, che fu stampato in Venezia nel 1556, e da lui dedicato al duca Ercole II. Il poema divideasi in quattro libri, ed è in ottava rima, e molte stanze sono scritte felicemente e con vivacità poetica e con eleganza; ma questi pregi non sono ugualmente sparsi in tutto il poema che talvolta è languido e incolto. Ad esso egli aggiunse la traduzione della Sfera di Proclo in prosa italiana, cui dedicando egli *al magnifico Messer Giovanbattista Abbati da Carpi*, dice di averla intrapresa, per giovare a tutti li gioveni Carpeggiani, e aggiugne che perciò avea ancor tradotto questo e quell'altro Greco Autore in idioma italiano, fra' quali erano le Immagini di Filostrato, et le cose di Calistrato, con quelle degli al-

tri, che Immagini o altre cose belle scrissero, intorno a' quali voi havevate tanto diletto affaticarvi traducendole in Latino. Queste altre versioni però si sono smarrite. In Carpi parimente egli scrisse la *Fenice* poemetto in terza rima, stampato la prima volta in Venezia nel 1555, coll'aggiunta della versione di ciò che intorno alla fenice già scrissero Claudiano, Ovidio, Lattanzio ed altri antichi scrittori, e colle Poesie di diversi sullo stesso argomento. Questo poemetto fu da lui dedicato a Pietro Giovanni Ancarani reggiano, che allora era podestà di Carpi, come si raccoglie da' documenti di quell'archivio, e nella dedica ei rammenta due altre sue opere, cioè la *Poetica nostra*, dove di tutte le sorti di composizione si ragiona, e *Lucrezio tradotto, ampliato, e commentato da noi*. La *Poetica* debb'esser perduta; e della version di Lucrezio il solo sesto libro conservasi nella libreria dei Conventuali di Asolo, a cui fece dono de'suoi libri. Ivi ancora si ha la *Cosmografia* di Plinio, ossia il terzo e il quarto libro della *Storia naturale* da lui tradotti e comentati, per la qual fatica 150 ducati gli furono esibiti dallo stampatore Gabriello Giolito, anzi 50 già glien' erano stati contati, ma la morte del detto Giolito dovette impedirne la stampa. Un altro poema in ottava rima e in quattro libri intitolato *La Pescatoria*, e un Dizionario alfabetico delle Vite degl'illustri Romani si hanno nella medesima libreria, e altre opere ancora ne accenna il poc'anzi citato Zeno. L'ultima opera dallo Scandianese data alla luce fu *La Dialettica* in tre libri divisa, e stampata in Venezia nel 1563. Di Erasmo da Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli parla a lungo e con molta esat-

tezza il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de'Letter. del Friuli t. 2, p. 383*). Egli è però più illustre per le opere date in luce, che per le azioni della sua vita, la qual fu comunemente privata, e tutta rivolta agli studj da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove anche morì sulla fine del 1593, in età di circa 70 anni. Il poema della Caccia scritto in ottava rima, e in cinque libri diviso, benchè non uscisse a luce che nell'an. 1591, fu però da lui composto in età giovanile; ed ebbe la sorte di essere commendato da molti illustri poeti, e singolarmente da Torquato Tasso, la cui testimonianza può equivalere a qualunque più luminoso elogio. Nè fu questo il solo saggio che Erasmo desse del suo ingegno e de' suoi studj. La traduzione in ottava rima della Tebaide di Stazio, e in versisciolti dell'*Elettra* di Sofocle, i quattro primi canti del Lancelotto, l'*Angeleida*, ossia un poema in tre canti in ottava rima sulla battaglia tra gli Angioli buoni e i rei (a), le Lagrime di s. Maria Maddalena, poemetto esso pure in ottava

(a) Si è in questo secolo disputato, se il Milton avesse presa l'idea del suo *Paradiso perduto* dalla *Sarcotide* poema latino del p. Masenio gesuita tedesco. A me non appartiene l'entrar giudice in questa contesa fra due scrittori non italiani. Ma non debbo omettere che (oltre ciò che osserverò a suo luogo dell'Andreini) lo stesso dubbio, e forse anche più fondatamente, può nascere al confronto dell'*Angeleida* del Valvasone coll'episodio del Milton inserito nel suo poema intorno alla caduta degli Angioli. Certo nell'orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomiglian l'un l'altro, e le parlate che fanno i capi dell'uno e dell'altro partito, e l'idea di far seguire una vera battaglia fra essi con diverse vicende, e soprattutto la capricciosa invenzione di fare adoperare dagli Angeli ribelli in quella battaglia il cannone, che in amendue i poeti s'incontra, ci fa nascer sos-

rima, son pruova del valore di Erasmo ne' poetici studj; e si posson vedere presso il citato sig. Liruti gli elogi con cui ne han ragionato i più colti scrittori di que'tempi, insiem con altre più distinte notizie di queste e di altre poesie dello stesso Erasmo.

XXXIV. Appena meritano di aver luogo tra' poemi alcuni ne'quali qualche fatto storico ci si racconta senza alcuna sorta di poetica invenzione, e in modo che di poesia altro non v'ha che il metro. Tali sono i *Successi bellici* di Niccolò degli Agostini veneziano, autore di più altre opere in poesia sul principio del secolo, e fra le altre di una giunta di tre libri all'*Orlando innamorato* del co. Boiardo (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.*, 1, par. 1, p. 216), il *Lautreco* di Francesco mantovano, i *Decennali* di Niccolò Macchiavelli, ed altre opere somiglianti di Mambrino Roseo, di Pompeo Bilintano, di Sigismondo Paolucci, di Antonfrancesco Oliviero e di altri; fra'quali io accennerò solo il famoso Albicante, poeta nulla migliore de'nominati, ma celebre per sua alterigia e per le contese ch'ebbe col suo degno rivale Pietro aretino e col Doni; intorno a che sì esattamente ha già scritto il co. Mazzucchelli (*ivi p.* 236), ch'io credo inutile il rinnovarne la memoria. Il Quadrio potrà somministrare a chi 'l voglia un distinto catalogo di tai poeti (t. 6,

XXXIV.
Poemetti
storici.

petto, che il Milton vedesse l'*Angeleida* stampata fin dal 1591, e se ne approfittasse. Io debbo questa osservazione al ch. p. m. Lorenzo Rondinetti minor conventuale e valoroso poeta, da cui spero che un giorno questo confronto da me appena accennato sarà più chiaramente svolto e spiegato.

p. 137, ec.). Io che amo di passare velocemente su tutto ciò che non ridonda a grande onor dell'Italia, due sole osservazioni farò su due di essi. E primieramente *La guerra di Parma* poema in sette canti diviso, e stampato la prima volta in Parma nell'anno 1552, non è opera, come egli crede probabile (t. 7, p. 259), del Marmitta, ma di Giuseppe Leggiadro de'Gallani. Di questa notizia siam debitori al Compendio storico di Parma, scritto in quel secolo da Angelo Maria di Edovari da Erba, e non mai pubblicato, in cui tra gli uomini illustri di quella città si nomina *Gioseffo Leggiadro de'Gallani, Notaro, e massimamente dotato di tenacissima memoria, e di mirabilissimo ingegno, quale scrisse in volgare molte e diverse Rime, due Egloghe Pastorali, Fillide, e forza d'Amore, e due Tragedie, Alithea Musicale, e Didone Regina in versi eroici, la scuola di Adone in cinque Canti di rime ottave, la Guerra della Patria dell'anno 1551, e scrisse in prosa due Commedie, la Porzia, e il Falco, e un Dialogo de'Pastori a similitudine dell'Arcadia del Sannazzaro, nel quale dipinge se medesimo in forma di Pirisio Pellegrino, e finalmente lasciò in ottave rime imperfetta la traduzione della Tebaide di Stazio Poeta* (*). L'altro è Raffaello Toscano, di cui oltre l'*Origine della Città di Milano* in versi, rammentata ancora con qualche altra opera dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1511*), il *Quadrio* accenna (t. 7, p. 259) *le Guerre del Piemonte* descritte in ottava rima, che si conservano in un codice a penna nella

(*) La commedia intitolata *Porzia* fu stampata senza data alcuna.

biblioteca della università di Torino, nel Catalogo de'cui MSS. se ne è pubblicato il principio (t. 2, p. 437). Intorno a quest'opera un bel monumento mi ha da Torino trasmesso il ch. sig. baron Giuseppe Vernazza, da cui raccogliessi che quella città sborsò al Toscano il denaro, perchè la stampasse. Il monumento è tratto dal registro ins. de'Consigli degli Ordini della stessa città del 1596, ove così si legge: *Elemosina & mandato per M. Raffaele Toscano. L'anno del Signore mille cinquecento novanta sei, & li dici nove di Novembre ... M. Raffaele Toscano poeta habitante in Torino ha sporto una supplica, per la quale espone, che ha ridotto in ottava rima le guerre occorse gli anni passati nel Piemonte, & l'aggiuto e pronto soccorso dato dalla Città al Duca per difesa di detta guerra, e perchè vole far stampar detta opera, quale è solamente abbozzata, & non ha il modo di farlo, supplica la Città a volergli dare qualche aggiuto. Qual supplica udita, detti Signori Consiglieri informati della povertà del supplicante hanno ordinato, che gli sii donato, come gli donano, fiorini quarantotto per questa volta, mandando al tesoriere della Città di sborsargli detto denaro, ec. Ma convien dire o che il Toscano impiegasse ad altro uso il denaro sborsatogli, o che altro impedimento si frapponesse alla pubblicazione di quell'opera.*

XXXV. Per la stessa ragione io passerò sotto silenzio e gli scrittori in verso di qualche Vita, e i poemi che appartengono al buon costume, e quelli ne'quali qualche parte della sacra Scrittura si prese a illustrare, fra' quali i due migliori sono le *Sei giornate* di Sebastiano Erizzo, scrittore da noi lodato tra gli antiquarj, e le *Sette giornate* di Torquato Tasso, di cui diremo più sotto, e quelli che a qual-

XXXV.
Poemetti
moralì e
biblici.

che altro argomento sacro rivolsero il loro stile, fra quali ultimi di un solo, ch'è fra tutti il più rinomato, dirò qui brevemente, cioè delle Lagrime di san Pietro di Luigi Tansillo. Il sig. Gianbernardino Tafari (*Scritt. del Regno di Nap. t. 3, par. 2, p. 297, ec.; par. 7, p. 482, ec.*), dopo il Toppi e il Nicodemo, e gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t. 11, p. 110*) ci daranno intorno alla vita di questo colto poeta le opportune notizie. Ei fu natio di Nola, ma nacque in Venosa circa il 1510, e visse gran tempo in Napoli al servizio del vicerè d. Pietro di Toledo e di d. Garzia di lui figliuolo, e seguì il primo nella spedizione contro l'Africa, in cui fu espugnata l'antica città di Afrodizio. In età di circa 24 anni diede il primo saggio del suo valore nella toscana poesia, scrivendo il *Vendemmiatore*, cioè circa 160 stanze, in cui troppo liberamente descrive le villanie e i motteggi che i vendemmiatori in alcune parti del regno di Napoli solevano l'un contro l'altro lanciarsi. Quest'oscuro poemetto, stampato la prima volta nell'an. 1534, e che in altre edizioni è intitolato *Stanze amoroze sopra gli Orti delle Donne*, benchè sembri che uscisse a luce a dispetto dell'autore, ne oscurò molto la fama, e di maggior biasimo ancora sarebbe egli degno, se fosse l'autore anche delle Stanze in lode della Menta, stampate in Venezia nel 1540. Le Poesie del Tansillo furono poscia annoverate da Paolo IV tra'libri vietati, e il poeta, dolente del suo trascorso, allo stesso pontefice indirizzò una canzone, in cui gliene chiede perdono, e gli accenna la riparazione che ne avea fatta collo scrivere un poema divoto e sacro, cioè le *Lagrime di s. Pietro*. Egli ottenne con ciò, che il suo nome fosse tolto dall'In-

dice. Ma al suo poema ei non potè dare l'ultima mano, ed essendo egli morto verso il 1596, esso rimase in man degli eredi. Alcune stanze che formano parte del primo canto, erano già state stampate in Venezia nel 1560, e per errore attribuite al card. Pucci. Si conobbe dappoi, ch'esse erano del Tansillo, a cui furono restituite, e quindi si pensò a fare una compita edizione di questo poema. Ma l'originale n'era sì malconcio e mancante, che altri vi dovettero porre le mani, e perciò uscì alla luce nell'an. 1606 ritoccato, o a dir meglio guasto dall'altrui penna. Di che e delle diverse edizioni che poi se ne fecero, si ragiona a lungo nel sopraccitato Giornale. Esso è diviso in XV canti, e comunque si scorga che non è cosa finita, molti tratti però abbastanza ci scuoprono il valor del poeta, e ci fanno soffrire con dispiacere ch'ei non potesse dargli l'ultima mano. Abbiamo ancora sonetti, canzoni, capitoli ed altre poesie del Tansillo, delle quali la più copiosa edizione è la veneta del 1738. Due altri eleganti poemetti ne sono stati pubblicati non ha molti anni, cioè la *Balia* in Vercelli nel 1767, e il *Pedere* in Torino nell'an. 1769. Una lettera original del Tansillo a d. Ferrante Gonzaga signor di Guastalla, scritta da Napoli a' 15 di novembre del 1556, conservasi nel segreto archivio di Guastalla. Alcuni, e lo Stigliani principalmente, hanno innalzato il Tansillo fin sopra il Petrarca; lode esagerata di troppo, e riprovata da tutti coloro che hanno qualche discernimento. Non può negarsi però al Tansillo la gloria di essere uno de' più eleganti e de' più vivaci poeti di questo secolo. Maggior gloria ancora gli sarebbe dovuta, se potesse provarsi, come alcuni han-

no creduto, che una rappresentazione da lui composta, e fatta recitare in Messina nel dicembre dell'anno 1539, fosse un dramma pastorale, perciocchè in tal caso a lui e non al Beccari si dovrebbe la lode dell'invenzione di tal genere di poesia. Ma l'esattissimo Apostolo Zeno ha scoperto (*Note al Fontan. t. 1, p. 409, ec.*) che tal rappresentazione non è altra che quella intitolata *I due Pellegrini*, la quale si legge ancora nella mentovata edizione, e che, benchè ella sia scritta con eleganza, è nondimeno tutt'altro che dramma pastorale (a). Lo stesso autore dimostra (*ivi p. 329*) che tre commedie, da Jacopo Doroneti attribuite al Tansillo, sono veramente di Pietro aretino, il cui nome fu cambiato in quello del detto poeta, per toglier l'infamia che ad esse dal loro autore veniva.

XXXVI.
Scrittori
di novel-
le; Mate-
teo Ban-
dello.

XXXVI. Dopo questi poemi, tra' quali appena ve n'ha alcuno a cui a ragione convenga tal nome, ci si fanno innanzi, seguendo l'ordin del Quadro, i poemi epici tessuti con favole, i quali in due classi da lui si dividono, cioè in poemi romanzeschi e in poemi eroici. A' primi premette egli gli scrittori di brevi romanzi, ossia di novelle, de' quali non fu scarso il secolo di cui parliamo, che ha non pochi novellatori, altri in prosa, altri in versi. Tra'secon-

(a) Avrei desiderato che il sig. ab. Arteaga ommettesse la menzione che ha fatta di questa rappresentazione, per provare che nelle *Pastorali la Musica fece gran via* (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t. 1, p. 211*). E vuolsi avvertire ch'essa non fu già rappresentata per ordine del vicerè d. Garzia di Toledo, come alcuni hanno scritto, perciocchè egli solo molti anni dopo ebbe quella dignità, nè fu rappresentata con *Apparato Musicale*, ma fu sol recitata.

di non abbiám cosa degna di special menzione. Tra primi si possono annoverare il Bembo pe'suoi Asolani, il Firenzuola, Ortensio Landi, Carlo Gualteruzzi, Gianfrancesco Strapparola, Girolamo Parabosco, Giambattista Giraldi, Sebastiano Erizzo, Ascanio de' Mori, Scipione Bargagli e il Sansovino, che una raccolta ci diede di cento Novelle di diversi scrittori. A me basterà dire di un solo ch'è fra tutti il più celebre, cioè di Matteo Bandello, su cui però non farà d'uopo lo stenderci lungamente, poichè ogni cosa già ne ha esaminata con somma esattezza il co. Mazzucchelli (*Scr. it. t. 1, par. 1, p. 201*) (a).

(a) Alcune altre notizie intorno a Matteo Bandello, tratte da' documenti del convento di s. Maria delle Grazie di Milano, mi ha comunicato l'altre volte lodato p. m. Vincenzo M. Monti dell'Ord. de' Predicatori. Egli era figlio di Gianfrancesco Bandelli, e fin dal 1501 dovea essere religioso da alcuni anni, poichè in quell'anno cominciò ad accompagnare ne' viaggi il general dell'Ordine f. Vincenzo Bandelli suo zio. Dopo la morte di questo, avvenuta a' 27 di settembre del 1506, trovai Matteo stabilito nel suddetto convento, da cui egli nel 1508 dedicò il suo Egesippo a Filippo Sauli, e ne' cui libri ei si vede segnato all'an. 1514 e al 1523, e in questo secondo col titolo di priore di Crema. Nell'anno stesso intervenne a un capitolo del suo ordine, tenuto in Fermo, e avendovi ei recitata una Orazione in lode di quella città, fu essa accolta con tanto applauso, che per comune decreto fu posta nel pubblico archivio. Par ch'ei fosse ancora in Italia nel luglio del 1528, sotto il qual giorno se ne vede stampato il nome in un catalogo de' figli di quel convento; ma forse continuava esso a notarsi sulla speranza ch'ei vi facesse ritorno. Certo non può differirsi di molto l'abbandono che del suo convento e dell'Italia egli fece. I pp. Quetif ed Echard affermano (*Script. Ord. Praed. t. 2, p. 155*) che da una carta accennata nella *Gallia christiana* raccogliasi ch'ei viveva ancora nel 1561. Ma nella nuova edizione dell'opera stessa, solo da me veduta, io non veggio citarsene che una del 1554 (*t. 2, p. 930*). Se è vero però ciò che nell'opera

Ei fu nipote di quel Vincenzo Bandello generale dell'Ordine de'Predicatori, da noi rammentato nella storia del secolo precedente (t. 6, par. 1), e nato egli pure in Castelnuovo di Scrivia, ad imitazione di lui rendettesi religioso nell'Ordine de'Predicatori circa il principio del secolo, e fu ascritto al convento delle Grazie in Milano. Sembra però, che assai poco ei vivesse nel chiostro, perciocchè fra le altre cose ei trattennessi lungamente presso Pirro Gonzaga signor di Gazzuolo e Cammilla Bentivoglio di lui moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga loro figlia, da noi rammentata a suo luogo. Nelle guerre che tra'l 1520 e il 1525 travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello fu involto nelle comuni sciagure, e perduti i suoi libri, si vide ancora a gran pericolo della vita, e gli convenne fuggirsene cambiato abito, e andarsene qua e là ramingo per qualche tempo. Sembra ch'ei poscia non ripigliasse più l'abito una volta deposto; perciocchè veggiamo ch'egli si strinse in amicizia con Luigi Gonzaga da Castelgiuffredo, diverso dagli altri due Luigi già da noi nominati, avolo di s. Luigi Gonzaga, e marito allora di Ginevra Rangona, e con Cesare Fregoso, e con Costanza Rangona di lui moglie, sorella di Ginevra, e che con essi passò in

stessa si afferma, che Giano Fregoso, successor del Bandello, solo verso l'an. 1570 ottenesse quella sede, potrebbe inferirsene che non solo fino al 1561, ma anche più anni dopo egli vivesse. Veggasi anche il bellissimo elogio del Bandello scritto dal ch. sig. co. Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, in cui della vita e delle opere del Bandello si ragiona con somma esattezza (*Piemont, ill. t. 5*).

Francia, e vi soggiornò più anni, anche dopo la morte di Cesare ucciso nel 1541. Il re Francesco I per ricompensa a' servigi dal Fregoso rendutigli, tra gli altri beneficj alla famiglia di lui conceduti, nominò il Bandello nel settembre del 1550 al vescovado di Agen. Ei però non si prese molto pensiero del suo vescovado, e ne lasciò l'incarico a Giovanni Valerio vescovo di Grasse. Egli era ancor vivo nel 1561, ma non si sa precisamente fino a quando visse. Le Novelle del Bandello, i cui tre primi tomi furono stampati in Lucca nel 1554, e l'ultimo, dopo la morte di esso, nel 1573 e di cui si fecero poscia più altre edizioni, e diverse traduzioni in più lingue, sono scritte a imitazione di quelle del Boccaccio, e benchè lo stile ne sia comunemente colto, e la narrazione viva e piacevole, è forza confessar nondimeno ch'ei ne ha ritratte le sozzure e le laidezze assai più che l'eleganza. In quel tempo in cui il furore de' Protestanti prendeva principalmente di mira i vescovi e i claustrali, non poteva avvenir cosa ai disegni loro più acconcia che il veder pubblicate da un claustrale e da un vescovo tali novelle che anche in un uomo nel secolo sarebbero state degne di biasimo. Ciò non ostante, non veggiamo ch'essi ne menassero gran rumore; e forse l'esser quelle venute a luce col solo titolo *Novelle del Bandello*, senza che vi si esprimesse la condizione e la dignità dell'autore, fece ch'essi non riflettessero al trionfo di cui quell'opera dava loro occasione. Di lui abbiamo ancora una versione latina della Novella di Tito e di Gisippo del Boccaccio, undici canti in ottava rima in lode di Lucrezia Gonzaga, e alcune altre opere che minutamente si

annoverano dal sopraccitato conte Mazzucchelli (a).

XXXVII.
Scrittori
di Poemi
romanzeschi.

XXXVII. Or venendo a'poemi che diconsi romanzeschi, grande ne fu a que'tempi la copia in Italia, e grande la varietà de'loro argomenti. Tra'romanzi si può annoverare la Vita di Mecenate di Cesare Caporali, poeta già da noi rammentato, in cui altro non v'ha di vero che il nome medesimo di Mecenate. Tra'romanzi amorosi si può rammentare il libro d'Arme e d'Amore nomato *Philogine* composto per il Magnifico Cavalier Messer Andrea Bajardo da Parma, e stampato nella stessa città nel 1508. Alle notizie che di questo romanzo e dell'autore di esso ci danno il Quadrio (t. 6, p. 445) e il co. Mazzucchelli (l. c. p. 68), il qual secondo scrittore le ha tratte da quelle che ne ha raccolte il sig. Francesco Fogliazzi, e premesse ad alcune rime dello stesso Baiardi da lui pubblicate in Milano nel 1756, io posso aggiugnere l'elogio che ce ne ha lasciato Angelo Maria d'Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma, ove si annoverano alcune altre opere da lui scritte, ma non venute alla luce, ed altre notizie si leggono a'detti scrittori ignote. *Andrea de' Bajardi*, dic' egli, *Cavaliere nobilissimo & letteratissimo, et il più leggiadro et forte giostratore in*

(a) Presso l'eruditissimo sig. ab. Giuseppe Ciaccheri professore e bibliotecario dell'università di Siena conservansi in un voluminoso codice ms. molte Novelle con altre descrizioni e con diverse poesie di Pietro Fortini sanese, che visse circa la metà del sec. XVI, ed egli ha voluto gentilmente mandarmene un saggio. La naturalezza, la grazia e la facilità dello stile rendono assai pregevoli queste Novelle. Ma l'empietà e le oscenità, di cui quasi in ogni parte sono macchiate, oscuran di troppo tai pregi.

quel tempo di tutta l'Italia, quale fu ancora Capitano d'huomini d'armi di Lodovico XII. Re di Francia, et scrisse in prosa volgare un libro dell'Occhio, uno della Mente et de'Romanzi uno, et uno intitolato la Tromba di Orlando, et in ottava rima un'opera intitolata il Philogine, nella quale describe gli amori della sua gioventù, sotto il nome di Adriano e di Narcisa, e frequentando la Corte di Parigi fu dal Re suddetto della corona di lauro in Parigi coronato (a). Alcuni presero ad argomento de' romanzeschi loro poemi le antiche e favolose storie degli eroi della Grecia. Tali sono l'Ereole di Giambattista Giraldi, autore, di cui già abbiamo parlato a lungo, e l'Enea e l'Achille di Lodovico Dolce, che valendosi dell'Eneide e dell'Iliade, e molti passi traducendone in versi italiani, e in più altri togliendo loro, o aggiugnendo ciò che meglio gli parve, non ci diede nè due traduzioni, nè due nuovi poemi.

XXXVIII. Niun argomento però fu più volentieri trattato dagli scrittori de'romanzeschi poemi, che le guerriere e le amoroze prodezze de' cavalieri de' bassi secoli. Non v'ha chi non sappia con qual entusiasmo si diffondesse per tutta Europa lo spirito di cavalleria dopo l'VIII secolo, e a quante storie e a quanti romanzi desse occasione. Finchè durò la barbarie e la rozzezza delle nazioni, cotali intraprese furono rozamente descritte o in prosa, o in tai versi, che poco distinguevansi dalla prosa, e la comune ignoranza, congiunta al desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, fece che gli scrittori gareggiasser tra loro nell'ingrandire gigan-

XXXVIII.
Bernardo
Tasso.

(a) Del Baiardi più esatte notizie si posson vedere presso il ch. p. Affò (*Mem. d'ill. Parm. t. 3, p. 94, ec.*).

tescamente gli oggetti, e nell' oltrepassare ogni termine di verisimiglianza. Ma poichè la poesia ricominciò ad essere coltivata, parve che non vi fosse argomento più di questo ad essa opportuno; e perciò alle imprese de' cavalieri erranti si rivolser presso che tutti coloro che in tal genere di poesia vollero ottener lode. E perchè la Gran Brettagna e la Francia erano state il più ordinario teatro di tali prodezze, i cavalieri brettoni e i francesi furono per lo più il soggetto di tali poemi. Così quanto a' primi l'innamoramento di Lancillotto e di Ginevra diè argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro; così Luigi Alamanni da essi trasse il Giron Cortese nominato poc' anzi; e così più altri romanzi di somigliante argomento, altri in prosa, altri in verso, ma per lo più poco degni d'esser rammentati, inondarono di quel tempo l'Italia. Altri presero ad'argomento de'lor poemi le antiche favolose origini de'Galli, e le sognate imprese de'primi lor fondatori. Noi lasciando in disparte non pochi, de'quali senza suo danno avrebbe potuto rimaner privo il Parnaso italiano, direm solamente di due poemi che a questo luogo appartengono, di Bernardo Tasso; e del celebre loro autore restringeremo in breve l'esatte notizie che ce ne han date prima il sig. Anton Federico Seghezzi innanzi alla nuova edizione delle Lettere famigliari di esso fatta in Padova nel 1733, poscia il sig. ab. Pierantonio Serassi innanzi alle Rime del medesimo stampate in Bergamo nel 1749, i quali due eruditi scrittori se si troveranno talvolta tra lor discordi, noi seguiremo quella opinione che ci sem-

brerà appoggiata a miglior fondamento. Ed essi sono principalmente discordi nel diffinir di qual patria fosse Bernardo. Perciocchè il Seghezzi, contro la comune opinione, il fa veneziano, e ne reca in pruova prima la madre del Tasso, che, secondo il Manso, fu della veneta famiglia Cornaro, poi alcuni passi dello stesso Bernardo, ne' quali sembra ch'ei dica di esser nato in Venezia. A questi argomenti ha risposto il Serassi col suo *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso*, stampato nel 1742, e poscia premesso al terzo tomo delle Lettere di Bernardo dell'edizion cominiana; e ha mostrato che la madre del Tasso (la quale finalmente di qualunque patria fosse nulla gioverebbe a provare la patria del figlio) non era della famiglia Cornaro, ma di un altro ramo di quella de' Tassi, che i passi ne' quali Bernardo sembra affermare di aver veduto il giorno in Venezia, si posson ugualmente intender di Bergamo, e che in moltissimi altri luoghi ei si dice nato in Bergamo e cittadino di Bergamo, e che così pure si afferma da tutti gli scrittori di que'tempi. Le quali risposte parvero al Seghezzi stesso sì forti, che, per testimonianza del p. Calogera (*pref. al t. 31 degli Opusc.*), ei si diede per vinto. Queste ragioni si posson vedere diffusamente esposte nel suddetto *Parere*, senza ch'io entri di nuovo in una quistione che si può dir già decisa. Solo alle autorità da lui addotte in pruova, io aggiugnerò quella di Basilio Zanchi concittadino di Bernardo, e che un epigramma in lode di esso dice:

*O patria insignis, genitrix mea! peñore in uno
Quicquid habet magni Græcia docta tenes.*

Carm. p. 188 ed. bergom. 1747.

In Bergamo dunque di nobile e antica famiglia nacque Bernardo agli 11 di novembre del 1493. Le istruzioni del celebre gramatico Battista Pio, che allora teneva scuola in Bergamo, e le premure di Luigi Tasso vescovo di Recanati suo zio materno, che ivi abitava, e che gli tenne luogo di padre, di cui Bernardo in età fanciullesca rimase privo, gli agevolaron la via a far nelle lettere greche e latine veloci e non ordinarj progressi. La funesta morte del vescovo, trucidato barbaramente da alcuni ladroni nel 1520, e le angustie domestiche nelle quali allora ritrovossi, lo consigliarono a lasciare la patria e a procacciarsi qualche agiato e onorevole sostentamento, se pure non fu a ciò costretto da qualche error giovanile, per cui gli fosse intimato l'esilio, come da altri si afferma (*Calv. Scena letter. par. 1, p. 481*) non so su qual fondamento. Sperò egli forse di trovar nell'amore qualche sollievo a'suoi travagli, e si occupò qualche tempo in amare e in celebrar co'suoi versi Ginevra Malatesta. Ma poichè la vide congiunta in matrimonio col cavalier degli Obizzi, e poichè conobbe che non era quella la via per cui migliorare il suo stato, verso il 1525 si pose al servizio del co. Guido Rangone generale allora dell'armi pontificie, di cui per alcuni anni fu segretario, e gli diede più pruove non solo della sua abilità in quell'impiego, ma anche della sua destrezza nel maneggio di gravi affari. Nel 1529 passò al servizio della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, tra poco ne uscì, e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia, attese tranquillamente a'suoi studj. E questo è il tempo di cui parla Bartolommeo Ricci in una lettera a Bernardo: *Veteris enim amici-*

tiae recordatio, cum ego apud meos Cornelios agerem, tu vero cum illis ac nobiscum aut Venetiis aut Patavii quotidie esses ac etiam Ferrariæ proximis annis renovatae id me jure suo postulabat (Op. t. 2, p. 433). Il qual passo ho recato io volentieri, perchè pruova sempre più chiaramente che niuna parentela ebbe il Tasso colla famiglia Cornaro, se non in quanto l'amicizia col Ricci, ch'era ivi maestro, gliene apriva l'accesso. Un sonetto da lui composto, e che si credette da alcuni fatto per lodare il Broccardo, nimico del Bembo, lo pose a rischio d'incorrer nello sdegno di questo secondo; ma ei seppe togliere ogni sospetto, e gli ritornò in grazia. Frattanto le Rime di Bernardo, stampate in Venezia nel 1531, il fecer conoscere a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale sollecito di aver alla sua corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. E il Tasso, accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo padrone, che tra pensioni e stipendj, ei giunse ad avere 900 ducati annui di entrata. Seguì il principe in varie spedizioni, e in quella d'Africa fra le altre, e in quelle di Fiandra e d'Alemagna. Nel tempo però, ch'ei visse nel regno di Napoli, il principe bramando ch'ei potesse tranquillamente attendere a'suoi studj, gli permise di ritirarsi a Sorrento; e di vivere ivi a se solo e alle Muse. Ma presto si cambiò scena. Nel 1547 il principe fu uno de'deputati dalla città di Napoli a recarsi all'imperial corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione; e il Tasso non lasciò di esortarlo ad accettar tale incarico, da cui sconsigliavalo apertamente Vincenzo Martelli, ch'era al servizio del medesimo principe. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perciocchè ei conob-

he d'aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, e temendo di peggio, gittossi nel partito del re di Francia, e passò a quella corte, dichiarato perciò ribelle e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso volle essere anche tra le disgrazie fedele al padrone, e seguillo in Francia; e parve dapprima ch'ei fosse per avere il premio alla fedeltà sua dovuto; perciocchè non solo il principe gli assegnò un'annua pensione, ma anche il re Arrigo II gli si mostrò liberale, come raccogliesi dalla lettera poc'anzi citata del Ricci. Ma tra non molto ei si vide dimenticato e privo d'ogni soccorso, e aggiuntasi a ciò la morte di Porzia de' Rossi sua moglie, egli finalmente chiese congedo al principe; intorno a che è degna d'essere letta una lettera del Ruscelli al re Filippo II, in cui difende il Tasso nella condotta da lui tenuta riguardo a d. Ferrante (*Lettere de' Principi t. 1, p. 225*). Guidubaldo II, duca d'Urbino, principe al par d'ogni altro splendido protettore de'dotti, chiamollo alla sua corte, e gli diede un dolce compenso delle sofferte sciagure; nel qual tempo fu anche in Venezia, e venne ascritto alla celebre Accademia veneziana. Da quella corte passò nel 1563 a quella di Mantova coll'impiego di segretario maggiore, e ivi nel 1569, e mentre era governatore d'Ostiglia, a' 4 di settembre finì di vivere. Il duca gli fece dare onorevole sepoltura nella chiesa di s. Egidio; ma Torquato di lui figliuolo ne fece poi trasportar le ossa a Ferrara, e riporle nella chiesa di s. Paolo. Io ho accennate di volo l'epoche più importanti della vita di Bernardo Tasso, che più ampiamente svolte e spiegate si potranno veder presso i due suddetti scrittori, i quali ancora dell'indole e de' costumi di esso

ragionano stesamente, e cel mostran per essi non meno che pel suo ingegno e pe' suoi studj degno di rimanere immortale presso de' posterì.

XXXIX. I due poemi, pe' quali ne abbi-
 qui fatta menzione, sono l' *Amadigi* e il *Floridante*.
 Il primo è tratto da un romanzo spagnuolo, e il Tas-
 so si accinse a scriverlo circa l' an. 1545, mentre
 vivea tranquillamente in Sorrento. Avea egli in pen-
 siero di scriverlo in versi sciolti, e di ridurlo alle
 leggi di perfetto poema, riducendo la favola a una
 sola azione. Ma dal primo consiglio il distolsero le
 istanze del principe suo padrone e di altri che gli
 persuasero più opportuna a un poema l'ottava ri-
 ma. E nel secondo gli fece cambiar idea il vedere
 che leggendone egli al principe e a' cortigiani i pri-
 mi canti, pareva ch'essi se ne annoiassero, e cre-
 dette perciò, che più dilettevole fosse per riuscire il
 poema, se trascurando l'unità dell'azione, avesse
 seguito lo stesso ordine del romanzo. Egli il condus-
 se a fine verso il 1559, e l'Accademia veneziana,
 come altrove si è detto, gliel chiese per darlo alla
 luce, pensando a ragione che grande onore ne do-
 vesse ad essa venire. Ma il Tasso volle farne l'edi-
 zione a sue spese; ed ella uscì alla luce nel 1560.
 Se noi rimiriamo separatamente ciascheduna parte
 di questo poema, appena vi troviam cosa che non
 sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso
 e soave, ben tessute ne sono le stanze, e la favola, ben-
 chè sia tratta dall' accennato romanzo, è intreccia-
 ta però di più altri accidenti dalla fantasia e dall'
 immaginazion del poeta ad essa aggiunti. Ciò non
 ostante, comunque lo Speroni l'abbia antiposto all'
Orlando furioso, e benchè altri l'abbian giudicato

XXXIX.
 Suoi poe-
 mi.

migliore di quanti altri poemi si erano fin allora veduti, io credo che sieno assai pochi coloro che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente. Perciocchè nè gli avvenimenti sono così intrecciati che tenendo piacevolmente sospeso il lettore, lo costringano in certo modo a inoltrarsi leggendo; nè lo stile ha quella lusinghiera varietà che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noia. Il *Floridante*, a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563, è un episodio dell'*Amadigi*, ch'egli ne staccò per formarne un nuovo poema. Quindi de' XIX canti, in cui esso è diviso, i primi otto son tratti quasi interamente dall'*Amadigi*, gli altri undici son di nuova invenzione. Bernardo non ebbe tempo a finirlo, e Torquato, quale il trovò tra le carte del padre, rassettatolo e correttololo alquanto, il pubblicò in Bologna nel 1587. Quindi questo poema, benchè abbia esso ancora i suoi pregi, non può però rimirarsi se non come cosa imperfetta, e non condotta dall'autore a quel termine a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l'avrebbe. Le altre opere del Tasso sono i cinque libri di Rime, con più altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, ode, ec., e in esse ammirasi principalmente uno stile purgato e colto, e una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta. Ne abbiamo inoltre un Ragionamento sulla Poesia, e le Lettere, fra le cui edizioni la più copiosa è la cominiana già accennata, divisa in tre volumi. Lo stile di esse è, come in tutte le altre opere di Bernardo, assai elegante, ma di una eleganza la qual più converrebbe a' discorsi accademici, che a

lettere famigliari, il cui più bell'ornamento è quella naturale semplicità che tanto è più difficile, quanto meno sembra studiata.

XL. Sopra tutto però le imprese di Carlo Magno, e dei paladini che ne seguian l'esercito, occuparono i poeti di questo secolo. Fino dal precedente si eran veduti i Reali di Francia di Cristofano Altissimo, il Buovo d'Antona, l'Orlando innamorato del co. Matteo Maria Boiardo, il Mambriano del Cieco, il Morgante del Pulci ed altri a lor luogo da noi mentovati. Ma al principio del secolo di cui scriviamo, un altro ne venne in luce, che oscurando la gloria di tutti i già pubblicati, li fece quasi dimenticare, e tra tutti i romanzeschi poemi occupò il primato, in maniera che niuno ha finora osato di contrastarglielo. Ognun vede ch'io parlo dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto, nome all'italiana poesia troppo glorioso, perchè non dobbiamo trattenerci alquanto nel ragionare di lui. E ci è agevole il farlo dopo le tre Vite fin da quel secolo scritte da Giambattista Pigna, da Simone Fornari e da Girolamo Garofolo, dopo il bell'articolo che ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 1060, ec.*), e dopo l'ultima esattissima Vita che ne ha pubblicata il sig. Giannandrea Barotti, la quale con nuova giunta è stata di fresco inserita nel I tomo delle Memorie degl'illustri Ferraresi. Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluom ferrarese, il quale dal marchese di Mantova Lodovico Gonzaga, in un passaporto accordatogli a' 13 di ottobre del 1471, è onorato col titolo di conte e di suo famigliare, fu il padre di Lodovico; ed ei l'ebbe da Daria Maleguzzi gentildonna reggiana sua moglie, che il diè a lu-

XL.
Notizi
dell'Ariosto.

ce agli 8 di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fin da' primi anni ei diede a vedere quanto felice talento sortito avesse per la poesia e per l'amenità letteratura, scrivendo, come meglio sapeva, a foggia di dramma la favola di Tisbe, e insieme co' suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Il padre volle costringerlo allo studio legale; ma Lodovico mostravasene così svogliato, che finalmente dopo cinque anni gli fu permesso di applicarsi a ciò che più gli piacesse. Tutto adunque si volse allo studio della lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti (a); e coltivando al tempo medesimo l'italiana, scrisse in prosa in età ancor giovanile le due commedie, *La Cassaria* e *i Suppositi*, che furon poscia da lui recate in versi sdruciolati. Questa inclinazione dell'Ariosto pe' componimenti teatrali dovette dare occasione a ciò che Virginio di lui figliuolo nelle sue Memorie della Vita del padre lasciò accennato, cioè: *Come fu condotto dal Duca Ercole a Pavia sotto specie di far Commedie*. Il dott. Barotti confessa che di tal gita a Pavia e con tal pretesto non trova notizia alcuna. Ma io penso che ciò debba intendersi del viaggio che fece a Milano nell'an. 1491 il duca Ercole, da noi sull'auto-

(a) In alcune Memorie mss. intorno alla città di Spoleti, indicatemi dal ch. sig. Annibale Mariotti, si legge che Gregorio da Spoleti era nato in Valle S. Piero, luogo due miglia distante dalla città, che fu detto *Elladio*, nome probabilmente preso da lui, o a lui adattato, per indicare l'amor ch'egli avea alla greca letteratura; che in gioventù fu agostiniano, e che poscia a persuasione del celebre medico Pier Leoni depose quell'abito, e che finalmente morì in Lione.

rità della Cronaca di Ferrara mentovato nel precedente tomo (t. 6, par. 3, p. 819): *A di XV.* (d'agosto) *il Duca Hercole, Don Alphonso, & molti altri si partinno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, & per fare certe Commedie.* La partenza di Gregorio, condotto in Francia nel 1499 da Isabella duchessa di Milano, quand'ella fu colà menata prigione, e la morte di Niccolò suo padre, avvenuta nel 1500, recaron qualche disturbo agli studj di Lodovico, il qual nondimeno seppe continuarli in modo, che il card. Ippolito d'Este il volle tra'gentiluomini della sua corte. Due volte dal duca Alfonso fu spedito in suo nome al pontef. Giulio II, e nella seconda di queste ambasciate, avendo trovato il pontefice altamente sdegnato contro il suo duca, ei fu a qualche pericolo della vita; il che si accenna anche dal figliuolo Virginio: *Di Papa Giulio, che lo volse far trarre in mare.* Il soprallodato Barotti dimostra quanto ingiustamente il Fornari abbia tacciato in tal occasione l'Ariosto come inetto a' maneggi politici, e pruova insieme che anche tra l'armi ei si mostrò di animo valoroso e guerriero (*). Frattanto ei si ac-

(*) Se il sig. dott. Barotti avesse potuto vedere i monumenti di questo ducale archivio segreto, ne avrebbe tratte alcune altre importanti notizie intorno all'Ariosto. Ma o non gliene nacque il pensiero, o non ebbe speranza di ottenerlo. A me dunque è toccata la sorte di farne uso prima di ogni altro; e godo di poter qui comunicare al pubblico il frutto delle mie ricerche. Il primo documento, che ci si fa innanzi, è una lettera da Isabella d'Este marchesana di Mantova scritta al card. Ippolito suo fratello a' 3 di febbrajo del 1507, dalla quale raccogliesi che il cardinale aveale inviato l'Ariosto per congratularsi del felice suo parto, e questi le avea parlato del poema che stava allor componen-

cinse a scrivere il suo poema, e compiutolo con XL canti nello spazio di circa dieci anni, ne fece in Ferrar-

do. Troppo interessante per ciò è questa lettera, perchè non debba essere qui inserita: *Illustriss. Domino Fratri vandinissimo Dom. Hipp. iciae in Silice Diac. Esten. &c. Rever. & Illustriss. Monsig. mio Comen. Et per la lettera de la S. V. Reverendiss. & a bocha da Ms. Ludovico Ariosto ho inteso quanta leticia ha conceputa del felice parto mio: Il che mi è stato summamente grato, cussi la ringrazio de la visitazione, & particolarmente di havermi mandato il ditto Ms. Ludovico, per che ultra che mi sia stato uetto, representando la persona de la S. V. reverendiss. lui anche per conto suo mi ha addutta gran satisfazione havendomi cum la narratione de l' Opera che compone fatto passar questi due giorni non solum senza fastidio ma cum placet grandissimo; ch' in questa, come in tutte le altre affione sue ha havuto bon judicij ad eleggere la persona in lo caso mio. De gli rasonamenti, che ultra la visitazione havemo fatti insieme Ms. Ludovico renderà cunto alla S. V. Reverendiss. alla quale mi raccomando. Mantuae Tertio Februarii M. D. VII. Prego la S. V., che per mio amore provedi al Gabriele, che ha tuolto per moglie la Servitrice de la Fe. Me. de Ma. de quello officio che la gli ha promesso R. V. S.*

*Obseq. Soror Isabella Marchionissa
Mantuae. B. Capilupò.*

Due altre lettere dell' Ariosto si conservano scritte da Ferrara al card. Ippolito a' 7 di settembre e a' 22 di ottobre del 1509, in cui gli dà ragguaglio delle nuove di guerra, che allor correvano. Della spedizione che di lui fece il duca Alfonso a Roma nel dicembre del 1509, la quale rammentasi dal sig. Barotti, abbiamo la pruova in un' altra lettera da lui scritta al medesimo card. Ippolito da Roma a' 25 di dicembre dell' anno stesso, la quale però è stata in parte consumata dal fuoco. In essa egli dice che nell' andare a Roma ha corso pericolo d' affogarsi per le piene dell' acque, e che perciò non potrà tornar sì presto a Ferrara. E aggiugne che in quel giorno medesimo si era sparsa in Roma la nuova della battaglia navale, in cui il card. Ippolito avea sconfitti i Veneziani, della quale tutta la città erasi rallegrata. A questi tempi medesimi dee anche appartenere un' altra lettera

Da la prima edizione nel 1516, e rivedutolo e corretto-
lo più volte col parere ancor degli amici nelle diver-

senza data, scritta dall' Ariosto da Reggio al card. Ippolito a Parma, in cui lo avvisa che, giunto a Reggio, avea udito che Alberto Pio, a cui dovea parlare in nome del cardinale, trovavasi allora in Carpi, e che essendo quelle strade infestate dalle truppe pontificie, aveagli spedito un messo, per concertare il modo con cui potessero abboccarsi. Un' altra ambasciata, affidata dal duca Alfonso all' Ariosto, ci viene indicata dai monumenti di questo archivio, cioè al duca d' Urbino Lorenzo de' Medici per condolarsi della morte di Maddalena di lui consorte, avvenuta nell' aprile del 1519. Ma l' Ariosto, giunto a Firenze udì che anche il duca era morto, ed ecco la lettera ch' egli scrisse in tal occasione al duca Alfonso: *Illustriss. & Excellentiss. Dom. d. meo singulariss. Duci Ferrariae. Ferr. Cito. Cito.*

Illustriss. Sig. mio hor hora che son XIX. hore son giunto in Fiorenza; & ho trovato, che questa mattina il Duca d' Urbino è morto, per la qual cosa sono assai in dubbio di quello cho a far, perchè andar a condolermi de la morte de la Duchessa non so con chi, maximamente che mi par che la morte del Duca importi tanto ch' abbia fatto scordar il dolore de la Duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettar nova commissione da vostra Eccellenzia, & in questo mezo starmi nascoso con ms. Piero Antonio, accio parendo ch' io mi condoglià col Card. de' Medici, & non quel de' Rossi, de' quali l' uno o l' altro si aspetta hoggi o domattina, io possà far l' uno e l' altro officio, & anco quando a Vostra Eccellenzia paresse ch' io facessi solo quello, per il che fui mandato, io potrò dir com' ero venuto per dolermi de la morte de la Duchessa, ma havendo veduto questo novo caso mi son restato per non esser importuno, sicchè vostra Eccellenzia mi avvisi quanto ho a fare, & s' anco io fallo a non far quello, che mi è stato commesso, quella mi perdoni ch' ho fatto per far bene, & in grazia di V. Illustriss. S. mi raccomando. Florentiae iiii. Maji.

Humilis. Servitor Lud. Ariostus.

La data di questa lettera, e l' affermar ch' ivi fa l' Ariosto, che il duca d' Urbino era morto quella mattina, sembra persuaderci che questo principe non morisse già a' 28 di aprile, come comu-

se edizioni che se ne fecero negli anni seguenti, ne fece poi l'ultima lui vivente in XLVI canti, stampata parimente in Ferrara nell'an. 1532. Del poco favorevole incontro con cui dicesi che accolto vedesse il suo poema dal card. Ippolito, della disgrazia ch'egli ne incorse per non aver voluto seguirlo nel viaggio d'Ungheria, del compenso che alla sua sventura trovò nella protezione del duca Alfonso, abbiám già parlato abbastanza nella prima parte di questo tomo (p. 41, ec.), perchè dobbiam qui ripetere il già detto. È certo però, che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita, che a coltivare con più agio i suoi studj sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte che poteva da essi sperare. Per molti anni dovette sostenere molestie e dispendiose liti colla ducal camera, delle quali parlano oscu-

nemente si scrive, ma a' 4 di maggio. Molte poi sono le lettere che nello stesso archivio conservansi, scritte dall'Ariosto, mentre trovavasi commissario nella Garfagnana, benchè non poche di esse sieno malconce dal fuoco e dall'acqua. La prima è de' 22 di giugno del 1522, l'ultima de' 2 agosto del 1524; e quasi tutte raggiransi intorno a' pubblici affari di quella provincia, e singolarmente intorno a certi sediziosi che la sconvolgevano. Una tra le altre è degna di considerazione per la libertà con cui in essa si duole che il duca non sostenga la sua autorità, e gli ordini da lui dati in quel suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad annullar le sentenze da esso date. Finalmente in questo ducale archivio camerale abbiám l'ordine del duca Alfonso I, perchè l'Ariosto sia segnato tra gli stipendiati della sua corte, ch'è il seguente: *Mandato D. nostri Ducis, ec. Vos Magn. ejus Factores generales, ec. describi faciatis in Bulléta stipendiatorum & familiarium ipsius Domini doctissim. Virum Ludovicum Ariostum cum salario scutorum 7. idest Lib. XXI quolibet mense, & cum impensa pro victu trium personarum & duorum equorum. Bonaventura Pistophilus Duc. Cancell. 23. April. 1518.*

ramente gli scrittori della Vita; ma alcune Memorie, cortesemente trasmesse dal sig. dott. Antonio Frizzi custode del pubblico archivio di Ferrara, ci mostrano (a) ch'esse furono per la pingue tenuta detta delle Arioste nella villa di Bagnuolo sul ferrarese, alla quale, dopo la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano, Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori conventuali per un certo loro f. Ercole, che diceasi figlio almen naturale di Rinaldo, e la ducal camera, a cui pretendansi devoluti que' beni come feudali. Alfonsino Trotti fattor ducale fu il primo giudice in tal causa, e l'Ariosto di leggeri si persuase che la sentenza a lui contraria, ch'ei proferì, movesse dalla inimicizia che già era accesa tra essi, e di cui si veggon gl'indicj in alcune poesie di Lodovico. Fu indi rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Catti, il quale, dopo avere tergiversato, fece intender agli Ariosti, che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne. A questo dispiacere un altro forse non minore si aggiunse, quando il duca Alfonso, con animo di premiar l'Ariosto, gli conferì nel 1522 l'impiego di commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al poeta che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella provincia felicemen-

(a) Le Memorie della famiglia Ariosti con somma esattezza compilate dal sig. dott. Frizzi hanno poi veduta la pubblica luce nella Raccolta ferrarese d'Opuscoli (t. 3, p. 80, ec.), e in esse si potrà vedere assai bene svolto e provato singolarmente ciò che appartiene al matrimonio di m. Lodovico.

te per tre anni, e in questo frattempo scusossi dall'ambasciata al nuovo pontefice Clemente VII, che il duca gli avea fatta offerire. Tornato a Ferrara, attese principalmente a perfezionare le sue Commedie, e a comporne altre nuove, e a ritoccare il suo Furioso; la cui ultima edizione fatta nel 1532 era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia la quale, in età di 58 anni, a'6 di giugno del 1533, il condusse al sepolcro. Ei lo ebbe dapprima nella vecchia chiesa di s. Benedetto. Quindi Virgino di lui figliuolo, fabbricata avendo nell'orto di sua casa una cappella, avea in essa fatto innalzare un mausoleo per farvi trasportar l'ossa del padre; ma que' monaci nol permisero; e poichè la nuova lor chiesa fu fabbricata, Agostino Mosti gentiluom ferrarese un più onorevol sepolcro gli fè erigere nel 1572, finchè nel 1612 un nuovo e ancor più magnifico n'ebbe nella chiesa medesima per opera di Lodovico di lui pronipote. Così anche dopo la morte fu l'Ariosto onorato, come era stato vivendo; perciocchè, comunque il frutto che da' suoi studj egli trasse, non fosse molto, fu nondimeno avuto da' principi e da ragguardevoli personaggi in molta stima. Fra essi il pontef. Leon X, benchè non fosse verso dell'Ariosto sì liberale, come alcuni han creduto, gli diè nondimeno più pruove di stima e di amore; e io ne accennerò solo (poichè non veggo, che altri ne faccian menzione) il Breve scritto dal Bembo in nome del papa a'20 di giugno del 1515, in cui gli concede il privilegio per la stampa del suo poema, che comincia: *Singularis tua perque vetus erga me familiamque meam benevolentia, egregiaque bonarum artium literarumque doctrina, atque*

in studiis mitioribus præsertimque Poeticis elegans, ac præclarum ingenium, jure prope suo exposcere videntur, ec. (*Bembi Epist. Leon. X nomin. l. 10, ep. 40*), parole che confermano l'opinione che l'Ariosto fosse in Firenze prima ancor del pontificato di Leon X, e forse ancora che si trattenesse più tempo che non ha creduto il sig. Barotti: poichè altrimenti non si può facilmente spiegare come nascesse l'antica benevolenza dell'Ariosto verso Leone e la famiglia tutta dei Medici. Anche il celebre Alberto Pio signor di Carpi amò assai l'Ariosto, e par che questi stesse con lui qualche tempo, se è vero ciò che raccontano a provar l'astrazione a cui era il poeta soggetto; cioè che uscito una mattina da Carpi in pianelle per far passeggiare, si avanzasse passo passo tant'oltre, che giungesse senza avvedersene fino a mezza strada di Ferrara, e che continuasse poscia, così com'era, il cammino fino alla patria. Se crediamo a un documento citato nella recente Vita di Veronica Gambarà, da noi rammentata in questo capo medesimo, il marchese del Vasto trovandosi agli 8 di ottobre dell'anno 1531 in Correggio, ov'era pur l'Ariosto, gli assegnò un'annua pensione di 100 ducati d'oro da conseguirsi sopra le rendite di un castello sul cremonese (*Vita di Ver. Gamb. innanzi alle Rime di essa p. 67*) (*). Onore ancor più cospicuo sarebbe

(*) L'atto autentico, con cui il marchese del Vasto fece all'Ariosto il donativo qui accennato, non agli 8, ma a' 18 di ottobre del 1531, conservasi originale nell'archivio della città di Correggio, e avendomene gentilmente trasmessa copia l'eruditissimo sig. dott. Michele Antonioli, piacemi di riferirlo qui in parte. *In christi Nominè: Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quingen-*

quello della solenne coronazione, che dicesi a lui conferito da Carlo V. Ma questo è fatto molto dubbioso; e io rimando i lettori a ciò che ne hanno scritto il co. Mazzucchelli e il dottor Barotti. A me sembra che abbia pruova di dimostrazione in contrario l'autorità di Virginio figliuolo di Lodovico, il quale in certe Memorie intorno alla vita del padre, scritte di sua mano, così lasciò scritto: *Egli è una baja, che fosse coronato.* Che se pure esiste veramente il *lunghissimo privilegio di Carlo V*, accennato da Apostolo Zeno in certe sue Memorie mss. presso il co. Mazzucchelli, converrà dire che la coronazione non consistesse in altro che in un diploma, con

tesimo trigesimo primo Inditione quarta die decimo octavo mensis Octobris. Cum deceat Principes magnos, ac claros exercituum Imperatores, erga Viros excellentes doctrina, & presertim Poetas, fore liberales & munificos, qui semper militie preconium fecere; igitur coram me Notario & testibus infrascriptis constitutus Illustrissimus & Excellentissimus Domius Alphonsus Davallos de Aquino Marchio Vasti, Comes Montis risi, magnus Camerarius Regni Neapolitani, & Cesaris in Italia Capitaneus generalis, agnoscens maximam doctrinam, ac claram & perexcellentem Poesim, que nostris temporibus & etate effulsit in excellentem Dom. Ludovicum Aristum nobilem Ferrariensem. . . . titulo pure, mere, simplicis ac inter vivos irrevocabilis donationis pred. Dom. Ludovico presenti & acceperanti, & gratias reverenter agenti, dedit, tradidit, & donavit pensionem fructus redditus & proventum centum Ducatorum auri singulo anno percipiendorum in & super dohana, dacio, seu gabella mercationum Castri & oppidi sui Castri Leonis Dioc. Cremonensis pro se durante ejus vita ad habendum, ec. Actum in Castro veteri terre Corrigie ac in Palatio hereditatis Illustriss. qu. D. Jo. Francisci de Corrigia in quodam Camerino deaurato ad tassellum versus arcum super plateam respiciente, presentibus eximio physico & Magistro Theseo qu. D. Quirini de Frassestis ac Magn. & Clar. Iurisconsulto D. Paulo qu. Magn. D. Gabrielis Brunorii de Corrigia testibus, ec. Antonius de Covis Not.

tui dall'imperadore ei fosse dichiarato poeta laureato, col qual titolo infatti lo veggiam nominato in alcuni documenti, de'quali ora diremo. E ancorchè avesse ei veramente ricevuto l'onore della corona, era questo allora decaduto tanto di pregio, che non era cosa a vantarsene molto. Perciocchè veggiamo che fra'privilegi accordati ad alcuni illustri personaggi, era talvolta ancor quello di coronar i poeti. Così in un privilegio dall'imp. Massimiliano I, concesso a' 3 di agosto del 1501 a Urbano Serralonga cittadino d'Alba e consigliere suo e del march. di Monferrato (del qual monumento mi ha trasmessa copia il ch. sig. baron Vernazza) tra le altre cose gli accorda ancora, *ut facere, creare, & instituire possit Poetas laureatos, ac quoscumque, qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam & laureatum merito possint.* Dal che può ognuno comprendere facilmente quanto venisse a rendersi volgare un tal onore, di cui perciò non è più a far conto. Ma torniamo all'Ariosto. Dell'indole e de'costumi dell'Ariosto parlano a lungo i due suddetti scrittori; e io, lasciando che ognun ne vegga presso di essi la descrizione, accennerò solo la nuova scoperta fatta dal soprallodato dott. Frizzi, e da lui comunicata al dott. Barotti sugli ultimi giorni della vita di esso, e inserita perciò nella prefazione al mentovato primo tomo delle Memorie, cioè che l'Ariosto ebbe veramente moglie, benchè solo negli ultimi anni, e ch'essa fu Alessandra figlia di Francesco Benucci fiorentino, e moglie prima di Tito di Leonardo Strozzi nobile ferrarese. E questa è forse quell'Alessandra cognata di Niccolò Vespucci da Firenze, di cui,

secondo il Fornari, s'invaghì l'Ariosto, e quella ch'egli intese di celebrare, ma senza nominarla, nel suo *Orlando* (c. 42, st. 93, ec.). Da lei però non nacque Virginio figlio di Lodovico, di cui si posson vedere le notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 1085*), ma ei fu figlio di una certa Orsolina, e fu poscia legittimato nel 1530. Quanto all'altro figliuolo naturale di Lodovico, cioè Giambattista, che fu legittimato solo nel 1538, non sappiamo di chi fosse figlio. Certo nol dovette essere di Alessandra, perchè, se ciò fosse stato, non si sarebbe differita di tanto la legittimazione, quando pure fosse egli nato prima che Lodovico la prendesse in moglie (a). A' due figli di esso possiamo congiungere i due fratelli ch'egli ebbe, cioè Gabriello e Galasso, amendue coltivatori de' buoni studj, de' quali ragiona il suddetto co. Mazzucchelli (*ivi p. 1059, ec.*). Solo dee correggersi questo scrittore, ove assegna la morte di Gabriello al 1552 incirca, perciocchè i documenti indicatimi dal soprallodato dott. Frizzi ci mostrano ch'ei morì a' 13 di maggio del 1549. Ma dalla persona dell'Ariosto tempo è che passiamo alle opere da lui lasciateci.

(a) Il sig. marchese senatore Filippo Ercolani principe del S. R. I., da me altre volte lodato, ha presso di sè copia autentica non solo della legittimazione di Virginio fatta nel 1530, ma di quella ancora di Giambattista fatta dal card. Lorenzo Campeggi per rogito di Cammillo Morandi a' 25 d'aprile del 1538, dopo la morte di Lodovico. Da essa raccogliesi che Giambattista era figlio di una donna libera detta Maria, la qual sembra che fosse di onesta nascita, poichè nell'atto si dice che se ne tace per onestà il cognome e la condizione, e ch'egli avea allora trentasei anni d'età; e che essa fu accordata ad istanza di Galasso e di Gabriello fratelli di Lodovico, e perciò zii di Giambattista.

XLI. Se altro di lui non avessimo che l'*Orlando Furioso*, basterebbe quest'opera sola a renderne il nome immortale. Con qual plauso venisse accolto questo poema, abbastanza il pruovano e le oltre a 60 edizioni che nel corso di quel secolo se ne fecero, e le tante versioni che nelle principali lingue d'Europa, e anche in più dialetti italiani ne furono fatte, e i comentì, le lezioni, le spiegazioni, ec. colle quali fu illustrato, e i libri divulgati in difesa di esso e gli elogi che ne han sempre fatto tutti coloro che hanno qualche idea del buon gusto, se se ne traggano alcuni che dallo spirito di partito si lasciaron condurre a scriver in modo che da essi medesimi in altre circostanze sarebbe stato ripreso. Io recherò solo un passo di una lettera di Bernardo Tasso che nel 1559, scrivendo al Varchi, così descrive l'altissima stima in cui esso era: *Non è dotto nè artigiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro, che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minore? Non sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo, che in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo Gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema, si sian stampati, nè veduti tanti Omeri nè Virgillii, quanti Furiosi* (B. Tasso *Lettere t. 2, lett. 165, ed. comin.*). Egli è vero che non mancarono al Furioso riprensori e nimici. Altri ne tacciarono l'orditura, rappresentandolo come un poema a cui manca e unità di azione, e intreccio di vicende ben ordinato; altri ne ripreser lo stile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, espressioni

XLI.
Suo poema.

ni volgari e plebee; altri pretesero che dell'opera di Annibale Bicchi soldato sanese ei si fosse giovato molto per migliorarlo, e correggerlo quanto alla lingua; altri ne biasimarono i racconti inverisimili e esagerati di troppo; altri, e con assai più ragione, ripresero le laidezze di cui avea imbrattato il poema. Il catalogo di tutti coloro che scrisser contro l'*Orlando Furioso*, si può vedere presso il co. Mazzucchelli, e ad essi dee aggiungersi Ortensio Landi che fu uno de' primi a parlarne con biasimo (*Sferza degli Scritt.* p. 21). Ma dopo tutte le critiche l'*Orlando Furioso* è sempre stato, e sarà sempre considerato come il migliore tra'romanzeschi poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine de'racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all'*Orlando*, poichè forse se l'Ariosto l'avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que'tanti e sì rari pregi che vi ammiriamo. Ciò basti per ora intorno all'*Orlando*, perchè di esso dovrem di nuovo parlare, ove ragionando del Tasso entreremo a trattare della famosa quistione di precedenza tra questi due poeti. Come nel poema romanzesco, così in due altri generi di poesia fu l'Ariosto il primo scrittore, di cui a ragione potesse gloriarsi la poesia italiana, cioè nelle Satire, delle quali già abbiamo osservato che a lui si dee la lode di aver arricchita la lingua italiana, poichè quelle ch'eransi avute in addietro non erano che rozzi abbozzi, indegni di stare al confronto colle latine; e nelle Commedie in versi, delle quali vedremo tra poco che fu parimente l'Ariosto il primo scrittore che potesse la nostra lingua mostrare con sicurezza di averne lode. Molte altre rime abbiamo

dell'Ariosto, nelle quali pure si scorge quella inimitabile felicità e quella fecondissima immaginazione che distingue le opere di questo meraviglioso scrittore da quelle di ogni altro. Anche nella poesia latina egli esercitossi non senza lieto successo, benchè non sembri che per essa avesse egli sortito dalla natura quella sì felice disposizione che sortito avea per l'Italiana. De'cinque canti, ch'egli aggiunse per continuazione del Furioso, ma che son di molto ad esso inferiori, di un dialogo in prosa italiana, intitolato l'Erholato, di alcune Lettere italiane (*), d'altre opere dall'Ariosto intraprese, ma o non finite, o non pubblicate, o perdute, non giova ch'io parli minutamente, potendosi consultare l'esattissimo articolo del co. Mazzucchelli.

XLII. Dopo aver parlato dell'*Orlando Furioso*, appena io ho coraggio di rammentare altri poemi di tal natura, quai sono il Danese Uggieri di Girolamo Tromba da Nocera, la Morte del Danese di Casio da Narni, la Morte di Ruggiero di Giambattista Pescatore da Ravenna, l'Anteo Gigante, e i Trionfi di Carlo Magno di Francesco de' Lodovici veneziano, e moltissimi altri romanzi in ottava rima, dai quali fu in questo secolo innodata l'Italia. L'applauso con cui fu accolto il Furioso dell'Ariosto, accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali, e la facilità dello stile con cui esso è disteso, fece che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo. E forse alcuni si persua-

XLII.
Altri poe-
mi roman-
zeschi.

(*) Una lettera dell'Ariosto al card. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, scritta da Ferrara a' 25 di novembre del 1511, è stata pubblicata dal ch. sig. can. Bandini (*Coll. Vet. Monum.* p. 56).

sero che le lor fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. Ma la saggia e imparziale posterità ha deciso contro di essi. L' *Orlando Furioso* forma ancora le delizie e l'amore de' più leggiadri ingegni, e gli altri poemi si giacciono tra la polvere, e servono solo di pascolo agli oziosi amatori degl'insipidi e mal tessuti romanzi. Due soli mi sembrano degni di essere fra l'ignobile turba distinti alquanto. Il primo è il famoso Teofilo Folengo, di cui abbiamo l'*Orlandino*, stampato la prima volta in Venezia nel 1526, sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova, poema burlesco pieno di piacevoli fantasie e di poetica vivacità, ma degno di biasimo per le sozzure di cui l'ha imbrattato. Dell'autor di esso ci riserbiamo a parlare nel capo seguente. L'altro è l'*Angelica innamorata* del co. Vincenzo Brusantini ferrarese, che venne la prima volta a luce nel 1550 in Venezia, e che comunque sia lungi dalla facilità ammirabile dell'Ariosto, ha nondimeno gravità, e vivacità maggiore degli altri poemi di tal natura. Di questo poeta ci ha date copiose notizie il co. Mazzucchelli (*l. c. t. 4, par. 4, p. 2234*), le quali però essendo fondate solo sulla testimonianza di Alessandro Zilioli, non so se debban credersi bastantemente sicure.

XLIII.
Poeti e-
pici: Gio.
Giorgio
Trissino.

XLIII. Niuno de' poemi finor mentovati era tale a cui il nome di poema epico, secondo le regole fissate già da Aristotele, e dagli adoratori di quel filosofo scrupolosamente adottate, si convenisse, perciocchè mancava ad essi l'unità dell'azione, e il soggetto n'era tratto da favolosi romanzi, nè vi era quell'ordinata successione di vicende e di fatti che volevasi a tai poemi richiesta. L'Italia però non fu lungamente priva di questo genere di poesia; e il

primo che ardisse tentarlo, fu Giangiorgio Trissino. Di questo illustre scrittore non ci sarà difficile il dare le più accertate notizie; perciocchè dopo altri scrittori, le han diligentemente raccolte il sig. Pier Filippo Castelli vicentino nella Vita che l'an. 1753 ne ha pubblicata, poscia il p. Angiolgabriello di S. Maria (*Scritt. vicent. t. 2, par. 2, p. 229*). Da Gasparo Trissino vicentino e da Cecilia Bevilacqua veronese, famiglie amendue nobilissime, nacque Giangiorgio agli 8 di luglio del 1478 in Vicenza. Gli autori della Vita combattono ciò che narrasi dall'Imperiali (*Museum histor. p. 43*), cioè che il Trissino in età di soli 22 anni cominciasse a coltivare gli studj; e il primo di essi per confutarlo rammenta i maestri ch'egli ebbe, cioè un certo prete Francesco di Gragnuola in Vicenza, e Demetrio Calcondila in Milano. Ma, a dir vero, ciò non basta a provare ch'egli fin da' primi anni attendesse agli studj; perciocchè ei poté averli a maestri in età non più fanciullesca. E che di fatto il Trissino tardi prendesse a studiare, ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera a lui medesimo scritta da Giano Parrasio, la quale è insieme un magnifico elogio di questo poeta: *Accessisti serus ad studia Litterarum ex indulgentia parentum, qui filio timebant unico in spem successionis, & maximarum opum clarissimæ familiæ suscepto. Di boni! quam cito non modo Latinam, sed etiam Græcam vorasti linguam! verior helluo librorum, quam M. Cato. Revocasti vetus exemplum Luculli, quod in Academicis a Cicerone memoratur, & a Plutarcho. Predicantem Demetrium socerum (qui tam falli nescit quam mentiri) virum minime blandum sæpe audivi, neminem ex ejus auditoribus adeo brevi tantum profecisse,*

quod ita plane esse experiebar ego Mediolani, si quid abstrusius occurrebat apud auctores (Quaesit. per Epist. p. 103 edit. neap. 1771). Il Trissino, grato al Calcondila suo maestro, poichè questi morì in Milano nell' an. 1511, gli fece innalzare un bel deposito, come di lui parlando abbiamo osservato. Nè solo alle lingue greca e latina, ma attese egli ancora alla matematica, alla fisica, all'architettura e a tutte quelle arti che ad uom nobile son convenienti. Il Papadopoli, citando alcuni altri scrittori, troppo però lontani da'tempi del Trissino, aggiugne ch'ei fu ancora agli studj nell'università di Padova (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 56*), il che, come non è improbabile, così non è pure abbastanza provato. Mortagli la prima moglie Giovanna Tiene, per trovar sollievo al suo dolore, andossenne a Roma, ove eletto frattanto pontefice Leon X, questi prese ad amar molto il Trissino, di cui conobbe i rari talenti, e lo impiegò in onorevoli ambasciate al re di Danimarca, all' imp. Massimiliano, e alla Repubblica di Venezia, le quali il fecero salire in molta stima presso que' principi, a'quali fu inviato. Dopo la morte di Leone, fece ritorno alla patria. Ma Clemente VII, dopo il breve pontificato di Adriano VI, richiamollo a Roma, e di lui pure si valse in onorevoli commissioni e in ambasciate principalmente a Carlo V, e alla suddetta Repubblica, e volle ancora che in occasione della solenne sua coronazione in Bologna, il Trissino gli sostenesse lo strascico. Compiuta quella solenne cerimonia, ei fece ritorno alla patria, sì per vivere tranquillamente colla seconda sua moglie Bianca Trissino, come per ultimare una lunga e fastidiosa lite ch'egli ebbe a sostenere con alcuni co-

muni da lui dipendenti. La Repubblica veneta e Vicenza sua patria gareggiaron tra loro nell'onorarlo, e nel sollevarlo ad onorevoli impieghi (*). Ma altre moleste liti, ch'egli ebbe con Giulio suo figlio avuto dalla prima moglie, lo mossero a lasciar di nuovo la patria, e a ritirarsi nell'isola di Murano presso Venezia; e poscia, perduta la lite, e vedutosi spogliato dal figlio di una gran parte de'suoi beni, andossene a Roma, ove nel 1550 sul principio

(*) Niuno ha finora avvertito che il Trissino avesse sorta alcuna di servitù, o di corrispondenza col duca di Ferrara Ercole II. Ma due lettere da lui scritte a questo principe, che si conservano in questo ducale archivio, ce ne fan fede. La prima è scritta da Vicenza a' 9 di marzo del 1538, e in essa egli si scusa di non aver potuto finallora venire a Ferrara per cagione della sua gotta, e dice che verrà quanto prima. La seconda, scritta da Cricoli a' 23 di settembre dello stesso anno, ci mostra che il duca avea chiesta informazione di persona che fosse atta a instruir nelle lettere il principe suo figlio; che il Trissino avea ereditato dapprima, che il duca l'avesse solo interrogato intorno a m. Donato Giannozzi; e di lui aveagli scritto; ma ora avendo meglio conosciuta l'intenzione di esso, gli dice che i migliori sarebbero m. Lazzaro da Bassano, cioè il Buonamici, e m. Romolo Amaseo; ma che leggendo uno in Padova, l'altro in Bologna, non era possibile averli, e lo stesso dovea dirsi di Battista Egnazio e di Giovita Rappio; che restavano m. Pierio Valeriano, m. Francesco Conterinio e m. Trebazio, de' quali il primo sarebbe ottimo, il secondo non è inferiore agli altri nè nello scrivere, nè nell'insegnare, e forse potrebbe avere per essere già da alquanti giorni partito da questa Accademia. Il terzo non è sì elegante, ma sa assai bene di latino e di greco, e potrebbe anche aver facilmente, perchè avea allora lasciato il vescovo di Brescia, e si era ridotto in Padova. Aggiugne per ultimo che m. Giovanni Cornaro gli avea scritto in raccomandazione di un certo m. Bartolommeo Ricci da Lugo (che fu veramente trascalto), ma che egli nol conosceva. Ambedue sono scritte colle nuove lettere del Trissino introdotte nella volgare lingua.

di dicembre finì di vivere; ed è degna d'esser letta una lettera che contiene una esatta relazione di questa morte pubblicata dal soprallodato p. Angiolgabriello. Alcuni hanno affermato ch'ei fosse cavaliere dell'ordine del Toson d'oro; alla quale opinione si mostra favorevole anche il sig. Domenico Maria Manni, che ha illustrato il sigillo del Trissino (*Sigilli t. 15, p. 137*). Ma agli scrittori della Vita sembra più verisimile ch'egli avesse bensì il privilegio di usare di quell'insegna, e di prenderne anche il soprannome, ma che veramente non fosse mai a quell'Ordine ascritto.

XLIV.
Suo poema ed altre opere.

XLIV. Se all'intenzione del Trissino avesse corrisposto l'effetto, niun poema potrebbe stare al confronto dell'*Italia liberata da' Goti*. Omero fu il modello ch'ei si prefisse d'imitare, e un poema fatto ad imitazione di Omero non poteva non essere un poema degno d'immortal lode. Ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia fu di molto inferiore all'originale. Egli non avvertì che la diversità de' tempi e la diversità delle lingue richiedevano ugualmente che diversa fosse la tessitura de' racconti, delle descrizioni, delle parlate; e per formarsi sul modello di Omero, egli inserì nel suo poema narrazioni troppo minute e puerili, e languide e fredde orazioni. Al che aggiugnendosi la natura del verso non sostenuto dall'armonia della rima, e di suono troppo uniforme, ne è avvenuto, che dopo una fatica di venti anni che il Trissino impiegò in comporlo, benchè esso per l'erudizione, per l'eleganza e per altri pregi sia non poco stimato, appena nondimeno ritrova ora chi 'l legga. E così avvenne fin da quei

tempi. Bernardo Tasso, dopo aver parlato dell' Ariosto colle parole da noi poco innanzi recate, *Non si vide all'incontro, dice, che 'l Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui Poema non sarà alcuno ardito di negare, che non sia pieno d'erudizione, e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, e che quasi il giorno medesimo, che è uscito a luce, è stato sepolto?* In fatti dopo la prima edizione, fatta in Roma de' primi nove libri nell'an. 1547, e in Venezia nell'an. 1548 degli altri diciotto, niun'altra se n'è più fatta fino all'an. 1729. Di questa prima rarissima edizione ha copia la biblioteca estense, e tra le Lettere scritte a d. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell'archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, una ve n'ha del Trissino de' 3 di maggio dell'an. 1548, con cui da Vicenza gli manda copia de' primi nove libri del suo poema. Il Fontanini osserva che avendo il Trissino nel suo poema inseriti alcuni versi che a scrittor cattolico non convenivano, egli stesso pentitone ne fece l'emenda ristampando le carte, e da se mutando i versi già scritti (*Bibl. dell'Eloq. ital. colle Note di A. Zeno t. 1, p. 269*). Intorno a' quai cambiamenti riflette Apostolo Zeno nelle sue note che nella copia ch'egli avea, parecchi versi del libro XVI a pag. 125, 127, 130, 132, erano non già cancellati, ma leggermente segnati d'inchiostro; ma che in niuna copia avea egli trovate le mutazioni accennate dal Fontanini, fuorchè in una del sig. Giuseppe Farsetti patrizio veneto, in cui vedeansi cambiate le carte, ma con leggieri cambiamenti, a pag. 127, 2, 128, 2, e 131, 2. In quella che qui abbiamo, io non trovo alcun segno a que' luoghi che il Zeno indica segna-

ti nella sua copia; ma ben vi trovo cambiate le carte ch'ei vide cambiate nella copia del sig. Giuseppe Farsetti. Osserva però a ragione il medesimo Zeno che, se il Trissino fece tai cambiamenti per rispetto alla Religione, assai più cose avrebbe dovuto toglierne, e singolarmente il pessimo e scellerato carattere ch'egli forina nel libro stesso del santo pontefice Silverio. Nella stessa prima edizione veggiamo usate le nuove lettere che il Trissino volle introdurre nella lingua italiana, e le quali diedero a lui occasione di seriver parecchi libri, de' quali sarà d'altro luogo il ragionare. Assai maggior applauso ebbe la *Sofonista* tragedia del Trissino, di cui, come pure in una commedia da lui composta, diremo più sotto. Delle altre opere di questo illustre scrittore, altre pubblicate, altre inedite, io non farò distinta menzione, rimettendo chi legge a' due suddetti scrittori, ai quali aggiugnerò solo che alcune Rime e due Lettere latine ne ha pubblicate di fresco il ch. sig. Pierantonio Crevenna (*Catal. raison. t. 4, p. 254, ec.*).

XLV.
Altri
scrittori
di poemi
epici.

XLV. Gli altri poemi eroici che nel corso di questo secolo furon dati alla luce, non avendo nè il pregio della novità che fece ricevere con applauso quello del Trissino, nè quello della eccellenza che rendette sì celebre quello del Tasso, di cui ora diremo, non ebbero comunemente che breve vita. Io lascio dunque di farne distinta menzione, restringendomi a dir in breve di tre soli ch' ebber sorte alquanto migliore. Il primo è l' *Avarchide* dell' Alamanni, di cui però si è già parlato abbastanza. L' altro è il *Costante* di Francesco Bolognetti senator bolognese, le notizie della cui vita sono state com-

pendiosamente raccolte dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 3, p. 1483, ec.*), il quale ancora accenna gli elogi con cui gli uomini dotti di quell'età accolsero il detto poema, mettendo l'autore al pari col Trissino, coll'Alamanni e con altri colti scrittori. A questi elogi possiamo aggiugnere quelli di Pier Vettori e di Giannandrea dell'Anguillara, alcune Lettere de' quali scritte al Bolognetti sono state pubblicate di fresco (*Anecd. rom. t. 1, p. 389, ec., 407, ec.*); e il secondo di essi paragonando l'Ariosto col Bolognetti, dice che gli *par di conoscere in lui (cioè nel primo) più felicità di natura, ma non già nè più cultura nè più arte*. Molte altre lettere ancora inedite e originali d'uomini illustri di quell'età, scritte al Bolognetti in lode di questo poema, io tengo presso di me per cortese dono fattomene dall'ottimo e piissimo vescovo di questa città di Modena monsig. Giuseppe Maria Fogliani. Esse sono di Giambattista Giralardi e di Flavio di lui fratello, di Bernardo Tasso, di Carlo Sigonio, di Ercole Bentivoglio, di Girolamo Muzio, di Alberto Lollio; e tutti lodano altamente il Costante, benchè pure alcuni di essi lo avvertano di qualche cosa che in esso potrebbe emendarsi. Di questo poema uscirono i primi otto canti in Venezia nel 1565, e poscia l'anno seguente in Bologna se ne fece una nuova edizione in XVI canti ed altri quattro ne avea egli composti che non han mai veduta la luce. Ma prima ancora del 1550 era si egli in quel poema già assai inoltrato. Così ci pruovano alcune parole di Giambattista Pigna, ch'io reco ancora più volentieri, perchè e contengono un bell'elogio di questo poema, e ci accennano una doglianza che ne fece Giambattista Giralardi, come se

il Bolognetti gli avesse involate alcune stanze : *M. Francesco Bolognetti*, die'egli (*Romanzi* p. 116 ed. 1544), *heroicamente il suo Costante conduce*, & ciò a giudizio d'ogni dotto tanto più lode gli accresce, quanto più disagiosa è la strada, che a quel fine l'invia, ch'egli onoratissimamente si è proposto. Al qual fine pervenuto che sarà, siccome tuttavia vi giunge, potrà il mondo conoscere, che sue sono le stanze, ch'egli ha composte intorno alla casa di Nettuno, & allo Stato delle Nimphe del mare, & che da colui (cioè dal Giraldi) non le ha tolte, che imputa me per poco avveduto, perciocchè date gli abbia quelle, ch'egli fece in simil materia. Io per fargli piacere lessi alcune cose sue all' honoratissimo *M. Francesco Spolverino* allora Podestà di questa terra, cercando di porlo in sua grazia, & essendo in Bologna di Luglio del cinquanta, & dicendomi il Sig. Bolognetti in un ragionamento a proposito occorso di queste sue stanze, io che era stato pregato dal medesimo a mostrare agli uomini Letterati certe sue Rime scritte nell'istesso soggetto, gliele mostrai. Ma egli nel suo *Costante* già le aveva tali appunto, quali hora vi si leggono. Et di ciò autentica fede ne fanno *M. Vincenzo Buonaccorsi* da Lucca, & Frate Cherubino Ghirardacci di S. Agostino, i quali di Gennajo del quarantanove scrissero cinque libri di questo suo Poema. Esso è scritto con eleganza, e secondo le leggi (a). Ma benchè fosse allora applaudito da molti, non potè nè eguagliare in fama l'*Orlando Furioso*, nè sostenersi al confronto della *Gerusalem-*

(a) Del Bolognetti, del suo *Costante*, e di altre poesie di esso, si posson vedere diligenti notizie nell'opera più volte lodata del co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 2, p. 243*).

me liberata che alcuni anni appresso comparve. Oltre alcune altre rime, che si annoverano dal co. Mazzucchelli, abbiamo del Bolognetti un Capitolo in terza rima sulla legge contro il lusso, stampato non ha molto (*Anecd. rom. t. 2, p. 419*), oltre alcuni altri che si conservano mss. Il terzo degli accennati poemi è il *Fidamante* di Curzio Gonzaga, stampato in Mantova nel 1582, del quale già abbiám ragionato nel parlar de' Gonzaghi coltivatori e protettori delle lettere. Qui aggiugnerò solo che alcune lettere di Curzio, scritte da Borgoforte nel 1595 a d. Ferrante II, si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e che tra alcune lettere inedite del card. Ercole Gonzaga, che sono in questa biblioteca estense, ve n'ha una all'imperadore scritta a' 5 di maggio del 1559, con cui gli manda Curzio Gonzaga a congratularsi della pace conchiusa, e il prega ad ascoltarlo favorevolmente in tutto ciò che gli esporrà in suo nome. Egli fu ancora un di coloro che frequentarono l'Accademia delle Notti vaticane dal s. cardinale Carlo Borromeo raccolta in Roma, e ne fa menzione, oltre altri, Torquato Tasso (*Della dignità, Op. t. 3, p. 129 ed. fir.*), il quale ancora diè molte lodi al poema da Curzio dato alla luce, ma non potè con esse ottenere che dagli altri ancora fosse lodato; e ne fu cagione egli stesso, che pubblicando circa il medesimo tempo la sua *Gerusalemme* oscurò con essa tutti gli altri poemi finallor conosciuti. Di questo dobbiamo or ragionare, facendo prima conoscerne il celebre ma troppo infelice autore.

XLVI. Alcuni si aspetteran forse ch'io entri qui a trattare la famosa quistione della patria del Tasso. Ma io crederei di gittare inutilmente, facendolo,

XLVI.
Notizie
della vita
di T. Tas-
so.

è le parole e il tempo; perciocchè in somma ella è quistione di puro nome. Che Torquato nascesse di famiglia stabilita da gran tempo in Bergamo e di padre bergamasco, è cosa di cui i Napoletani stessi non muovon dubbio. Ch'egli nascesse in Sorrento nel regno di Napoli, i Bergamaschi medesimi mai non l'hanno negato. Ecco dunque a che riducesi la gran quistione, se chi per accidente nasce fuor della patria debba riconoscer per patria l'antica ed usata stanza della sua famiglia, o quella ove per caso ha veduto il giorno. Se il Petrarca fu d'Arezzo, se l'Ariosto fu reggiano, se Marcantonio Flaminio fu di Serravalle nella Marca Trivigiana, noi confesseremo che il Tasso fu di Sorrento. Ma se il primo, benchè nato in Arezzo, da tutti dicesi fiorentino, se da tutti dicesi ferrarese il secondo, benchè nato in Reggio, e imolese il terzo, benchè nato in Serravalle, io non veggio per qual ragione non si debba dir bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. E ciò basti aver detto di tal quistione, che si potrà vedere più a lungo trattata nel *Parere* poc' anzi accennato del ch. sig. ab. Serassi. In Sorrento adunque nacque Torquato agli 11 di marzo del 1544 da Bernardo Tasso e da Porzia Rossi. Ne' primi anni così parve aridergli la natura e la sorte, ch'ei poteva essere a molti oggetto d'invidia. Mandato a Napoli, ivi cominciò a frequentare le scuole dei PP. della Compagnia di Gesù (*);

(*) Sull'autorità del march. Manso io aveva affermato che il Tasso in età di cinque anni cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti in Napoli. Ma è certo che questi non furono in quella città introdotti che nel 1552 (V. *Orlandin. Hist. Soc. Jes. l. 15*);

e vi fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che due anni appresso poté recitare pubblicamente orazioni e versi da sè composti. Che se egli ebbe il dolore di vedersi costretto per le vicende del padre, già da noi rammentate, a lasciare il regno di Napoli, trovò un dolce compenso alla sua sventura nella sollecitudine che in educarlo si prese Maurizio Cattaneo gentiluom bergamasco abitante in Roma, ove attese principalmente allo studio delle lingue greca e latina. Così pienamente istruito in tutte le parti dell'amena letteratura, passò per ordini del padre in età di dodici anni a Padova per coltivarvi le scienze più gravi, e con tal impegno ad esse ancora applicossi, che nell'anno diciassettesimo fu in quattro di esse, cioè nella giurisprudenza sacra e civile, nella teologia e nella filosofia onorato solennemente della laurea. Agli studj legali egli erasi rivolto soltanto per secondare i comandi del padre; ma seguendo l'esempio di tanti altri che nel decorso di questa Storia abbiám rammentati, presto se ne annoiò, e volse loro le spalle, per darsi tutto a poetici, a quali era dalla natura portato. La fama del raro ingegno del Tasso, fece che il vice legato di Bologna Pier Donato Cesi, poi cardinale e legato, e protettore splendidissimo de' buoni studj, colà il chiamasse, e il Tasso recatosi, diede gran saggio del suo talento in quelle accademie e in

e perciò il Tasso dovea allora contare almen sette anni. Di questa osservazione io son debitore al ch. sig. Domenico Diodati giureconsulto napoletano, già abbastanza noto al mondo per la molta sua erudizione nella seria e nella piacevole letteratura.

quelle pubbliche scuole. Il march. Manso nella diffusa Vita che scrisse del Tasso, racconta che da Bologna ei fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, il quale, avendolo in questa città conosciuto, non sapea stare da lui lontano. Ma una lunga lettera inedita di Torquato allo stesso vice legato, ch'io tengo presso di me, scritta per altrui mano, ma da lui medesimo sottoscritta, ci scuopre un aneddoto sconosciuto finora a chiunque di lui ha trattato. Da essa raccogliesi che il Tasso fu in Bologna accusato di essere stato l'autore d'alcuni versi infamatorj, che perciò gli fu da'birri cercata tutta la casa, e tutti gli furono tolti i suoi libri, ed egli perciò partissene da Bologna. Di quest'accusa ei si purga con molta forza in detta lettera, e si duole dell'ingiurioso trattamento che gli era stato fatto: *Perchè, dic'egli fra le altre cose, alla mia stanza per una lieve e molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si togliono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per sapere, ov'io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti honorati Gentilhuomini?* Egli chiede pertanto di poter venire a Bologna, e di costituirsi presso qualche saggio ed imparzial giudice; il che però sembra che non accadesse. La lettera è scritta all'ultimo di febbraio del 1564 da Castelvetro, ch'era fin d'allora feudo de' conti Rangoni nel territorio di Modena, ov'è probabile che si fosse ritirato il Tasso sotto la protezione di que' signori. Tornò dunque il Tasso a Padova, e fu uno de' più illustri accademici eterei, de' quali era stato istitutore poc'anzi il suddetto Scipione. Egli frattanto in età di soli 18 anni avea già pubblicato il

primo frutto de'suoi poetici studj, dando alla luce il *Rinaldo* poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, stampato in Venezia la prima volta nel 1562, e da lui dedicato al card. Luigi d'Este; opera giovanile e molto lontana dalla perfezione a cui egli poi giunse; ma opera nondimeno tale che, attesa singolarmente l'età in cui la compose, fece conoscere quanto da lui si avesse a sperare. La dedica del *Rinaldo* a quel gran cardinale il rendette carissimo a lui non meno che al duca Alfonso II, di lui fratello, e il Tasso perciò, chiamato nel 1565 alla corte di Ferrara, fu in essa accolto e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più o-zio coltivare gli studj, e avanzare il gran poema della *Gerusalemme liberata*, a cui egli avea da più anni già posta mano; perciocchè fin dal 1561 avea-
ne stesi sei canti (V. *Op. del Tasso ed. ven. t. 1, pref. p. 13*).
Condotto dal cardinale in Francia l'an. 1570, vi ricevette dal re Carlo IX, e da tutta la corte, e dagli uomini dotti di quella università i più distinti onori; poichè già era sparsa la fama del poema ch'egli stava scrivendo, e nel viaggio medesimo non avea cessato di avanzarsi nell'intrapreso lavoro. Tornato in Italia l'anno seguente, dopo aver fatto rappresentare il suo *Aminta*, di cui diremo più sotto, attese a compire il poema. Avealo egli incominciato, come si è detto, molti anni addietro, e avea pensato di dedicarlo a Guidubaldo II, duca d'Urbino, come ci mostra lo squarcio del primo sbizzo della *Gerusalemme liberata*, che si conserva nella biblioteca vaticana, e ch'è stato pubblicato nell'edizione veneta di tutte l'Opere di Torquato (t. 1, p. 327, ec.).

Cambiò poscià idea, e volle che il poema fosse dedicato al duca Alfonso II. I canti eh'ei ne andava scrivendo, si sparsero in più parti d'Italia, e il primo saggio che ne vedesse la luce, fu il quarto canto, stampato in Genova nell'an. 1579, in una raccolta di Rime, pubblicata da Cristoforo Zabatta. Quindi l'anno seguente sedici canti, ma discontinuati ed imperfetti, ne furono pubblicati in Venezia per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi in vedere il suo poema sì contraffatto e malconcio. Le tre edizioni che se ne fecero nel 1581 in Casalmaggiore, in Parma e in Ferrara, furono assai migliori, e la terza singolarmente potè dirsi quella in cui la *Gerusalemme liberata* cominciassse a mostrarsi nel vero suo aspetto. Intorno a queste prime edizioni merita di esser letto un ragionamento del celebre arciprete Baruffaldi (*ivi p. 386*). Ad esse però dee aggiungersene un'altra da niun mentovata, e da me veduta presso il sig. d. Carlo Zini arciprete di Fiorano in questa diocesi di Modena, fatta nello stesso anno 1581 in Lione presso Pietro Roussin, colla dedica e colla prefazione dall'Ingegneri premissa a quelle di Casalmaggiore e di Parma.

XLVII.
Sne vi-
cende e
loro ori-
gine.

XLVII. Colla pubblicazione della sua *Gerusalemme* pareva che il Tasso dovesse esser giunto al più alto segno di felicità e di onore, a cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile del più perfetto poema epico che mai si fosse veduto, ammirato perciò da tutti come uno de' più chiari lumi dell'italiana letteratura, caro ed accetto al duca Alfonso II e a tutta la splendida corte di quel sovrano, altro più bramare non poteva, che di riposare tranquillamen-

te all'ombra di quegli allori di cui il suo talento e il suo studio gli aveano ornata gloriosamente la fronte. Ma allora appunto, quando sembrava che il Tasso non potesse sospingere più oltre i suoi voti, ei si vide gittato nel profondo delle sciagure, e divenuto uno de' più memorabili esempj dell'incostanza della fortuna. Nulla vi ha di più noto che le sventure di questo grand'uomo, e nulla vi ha di più incerto che la lor vera origine. Giambattista Manso marchese di Villa, intrinseco amico del Tasso negli ultimi anni che questi visse, e che ne ha scritta sì diffusamente la Vita, da noi finor compendiata, ne parla assai a lungo; esamina le diverse ragioni a cui esse furono attribuite, e ciò non ostante ci lascia ancora all'oscuro sul vero loro motivo. Il Muratori ha tentato egli pure di rischiarare una sì intralciata quistione; e benchè avesse tra le mani l'archivio estense, non ha potuti raccogliere lumi bastevoli a diffinirla (*V. Op. del Tasso ed. ven. t. 10, p. 237, ec.*). Ed io credo che appena sia possibile il riuscirvi. Ad accertarsi intorno alla vera origine delle disgrazie del Tasso, due sono principalmente i fonti a quali convien ricorrere; gli storici contemporanei e ferraresi, e le opere del Tasso medesimo. Or quanto a' primi, ella è cosa strana a vederè come essi tengono su questo punto un profondo silenzio. In questa biblioteca estense abbiám sette, o otto scrittori inepti delle cose avvenute a que'tempi in Ferrara. Tutti gli ho io esaminati a tal fine, e non vi ho trovato pur nominato il Tasso, come s'egli non fosse mai stato in Ferrara. Di quei che si hanno alle stampe, non vi ha che il Faustini il quale ne ragiona, ma in modo che il suo racconto ci fa ridere invece d'istruirci; perciocchè

egli vorrebbe che noi credessimo che il duca Alfonso II, il fece rinchiudere per curarlo di una fistola che lo travagliava (*Stor. ferr. l. 2, p. 99*), Che se ci volgiamo alle opere del Tasso, noi il veggiamo sì confuso, sì incerto, sì incoerente a se stesso nelle sue espressioni, che, quanto più c'immoltriamo leggendo, tanto maggiore fassi l'oscurità e il dubbio; e di qua forse è avvenuto che anche il march. Manso non ci ha potuto abbastanza istruire su questo punto; perciocchè ei non conobbe il Tasso, che quando questi avea la fantasia turbata e stravolta, e non potè quindi averne que' lumi che perciò erano necessarj. Fra tante tenebre, altro non posso io fare che andar brancolando, e unire insieme quelle scarse notizie che ci posson dar qualche lume. Il primo incominciamento delle vicende del Tasso par che nascesse da' suoi amori, perciocchè, se crediamo al Manso, tradito da un cortigiano suo amico, a cui aveali confidati, e lasciatosi trasportare a insultarlo nella sala stessa del duca, dovette difendersi colla spada non solo contro di esso, ma contro tre altri di lui fratelli. Perciò esiliati questi, il Tasso ancora fu per ordin del duca arrestato nelle sue stanze, e ciò accadde, secondo il detto scrittore, nell'anno 33 di sua età, cioè nel 1577. L'infelice poeta al vedersi ivi racchiuso, cominciò a temere di peggio, e accrescendoglisi dalla turbata fantasia l'idea del suo pericolo, fuggì segretamente, e nell'autunno dell'anno medesimo fra mille disagi fuggissene a Sorrento, e in abito di pastore presentossi a sua sorella. Trattenutosi ivi alquanto, sen venne a Roma; cercò ed ottenne di tornare a Ferrara; poi fuggitone nuovamente nel 1578, dopo varj viaggi si ricoverò a Torino, e vi stette qual-

che tempo nascosto sotto il nome di Omero Fuggi-guerra, finchè scoperto dopo alcuno tempo, fu accolto con grand'onore a quella corte. Così narra il suddetto scrittore della Vita del Tasso. Ma Angiolo Ingegneri dedicando, con sua lettera del 1 di febbrajo del 1581, la *Gerusalemme* del Tasso al duca Carlo Emanuele di Savoia, ci dice che la venuta di esso a Torino era seguita *due anni e mezzo fa*, cioè circa l'autunno del 1578, e ce la narra con circostanze molto diverse: *Due anni e mezzo fa, quando il povero Sig. Torquato Tasso portato dalla sua strana maninconia si condusse sin alle porte di Turino, onde per non haver fede di sanità venne ributtato, fui quegli io, che in ritornando dalla Messa udita a' Padri Cappuccini lui incontrato introdussi nella Città, fatte prima capaci le guardie delle nobili qualità sue, che (come che ei fosse male all'ordine e pedone), non però affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna. L'Altezza Vostra Serenissima fu poi che l'accarezzò e favorì, e se non che il Sig. Marchese d'Este l'havea già raccolto & accomodato, occupando in ciò il luogo alla cortese volontà di Monsignor di Torino, son certo, ch'ella saria stata quella, che l'avrebbe ricevuto e fattolo di tutto ben provvedere; tanta in lei si conobbe pietà di così indegna miseria, e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione. Ma il Tasso frattanto, rinatogli in cuore l'amor di Ferrara, adoperossi per ritornarvi, e l'ottenne. Non sì tosto vi fu giunto nel 1579, che, comunque vi fosse ricevuto con somma festa, ne' raggiri de' cortigiani e nel contegno del duca gli parve di prevedere nuove sventure. Sdegnato perciò, lasciossi fuggir di bocca parole poco rispettose e pungenti contro il duca e contro i suoi ministri. Quindi per ordin del duca che volle con-*

siderarlo come frenetico, anzichè come reo, venne racchiuso in alcune agiate stanze dello spedal di s. Anna, destinato alla cura de'pazzi. Questo è il passo che maggiormente risveglia la curiosità degli eruditi, che vorrebbon pur sapere il motivo per cui il duca Alfonso formasse questa risoluzione (*). Il Mu-

(*) *Nota alla I edizione.* Io mi lusingo che sarà finalmente squarciato il velo che per tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle sventure del Tasso. Le lettere che mi è avvenuto di ritrovare in questo ducale archivio segreto, scritte e da lui e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente che la sola ragione per cui il duca Alfonso II fece chiudere nelle stanze di s. Anna l'infelice poeta fu il misero stato a cui dalla sua malinconia egli era condotto, e che quando il Tasso fuggito da Ferrara, bramava di ritornarvi, non altra condizione esigevane il duca, se non ch'ei si lasciasse curare. Più altri bellissimo monumenti ho felicemente trovati riguardo a queste ed altre particolarità della vita del Tasso, e tutti gli ho trasmessi all'eruditissimo sig. ab. Serassi, il qual saprà farne ottimo uso nella Vita che si apparecchia a darci di quel grande, ma sventurato poeta, e io godo di potere ad essa rimettere i miei lettori, poichè troppo a lungo mi condurrebbe, s'io qui volessi tessere la serie tutta de'fatti, e pubblicare i documenti che li confermano.

Nota alla II edizione. Il sig. ab. Serassi ha poi pubblicata in Roma nel 1785 la Vita del Tasso, e ha pienamente soddisfatto all'espettazion mia e di tutti gli eruditi. Così vedesi in essa spiegato felicemente ogni passo della vita e delle vicende di questo infelice poeta, che si può dire che su questo punto nulla ci rimane più a bramare. Ed io mi compiaccio in vedere ch'egli ha confermata l'opinion mia nel credere che il Tasso non fosse arrestato pe'suoi troppo liberi amori che non han sussistenza, ma per gl'indici che dava di frenesia e di furore, cagionati in gran parte da molti invidiosi e nemici ch'egli avea in quella corte, fra quali era quel Maddalò, di cui l'ab. Serassi non ha potuto trovar notizia chi fosse, e che io ora pe'lumi nuovamente scoperti e comunicatimi dal ch. sig. dott. Antonio Frizzi segretario della città di Ferrara, posso indicare che era Maddalò, o Medaglio de'

ratori racconta di avere ne'suoi primi anni conosciuto l'ab. Francesco Carretta modenese allora assai vecchio; e ch'era stato a'servigi del celebre Alessandro Tassoni, e perciò assai vicino a'tempi del Tasso, e che questi narrava di aver udito che il Tasso trovandosi un giorno alla corte innanzi al duca e alla principessa Leonora di lui sorella, e non sapendo frenar l'amore di cui per essa ardeva, a lei accostatosi con trasporto, baciolla in volto, e che il duca con saggia moderazione rivolto a'suoi cortigiani, vedete, dicesse loro, quale sventura che un sì grand'uomo sia in questo punto impazzito! e che indi per salvare sotto tale pretesto il Tasso, il facesse rinchiudere nel suddetto spedale. E che il Tasso nudrisse in seno non leggier fiamma d'amore per quella principessa, oltre che ne fan fede le Rime in onor di essa composte si afferma ancora dal Manso, il quale però aggiugne che due altre Leonore si credette da alcuni ch'egli amasse, cioè Leonora Sanvitale moglie di Giulio Tiene conte di Scandiano, e una damigella della principessa medesima, che portavane il nome. Ma ch'ei si lasciasse trasportar tant'oltre innanzi al duca medesimo, e in un tempo in cui le paure e i sospetti che lo travagliavano, dovean renderlo

Frecci, che fin dal 1556 era notaio in Ferrara, e impiegato negli atti pubblici di quella corte, col qual maligno uomo però si compiace il suddetto dott. Frizzi di non avere alcuna relazion di famiglia. Delle contese che il Tasso ebbe coll'Accademia della Crusca, parla anche il ch. sig. co. Galeani Napione di Cocconato poc'anzi lodato, il quale osserva ch'esse ebbero in gran parte origine dalle controversie di preminenza, che la corte di Firenze avea allora con quella di Ferrara (*de' Pregi della lingua ital. t. 2, p. 79, ec.*).

assai più timido, non parmi, a dir vero, cosa molto probabile. Io credo che il duca a ciò s'inducesse principalmente per gl'indicj che dava il Tasso, di fantasia alterata e stravolta, i quali potean fare tener di peggio, se non vi fosse posto opportuno rimedio. Due volte era già egli fuggito di corte, e nel suo andar qua e là ramingo ed errante, e nelle lettere scritte agli amici e a diversi principi mostrava di aver l'animo altamente turbato. Credette egli perciò, che e all'onore e alla salute del Tasso niuna cosa potesse esser più utile, che il tenerlo non già prigioniero, ma custodito, e intanto procurare con opportuni rimedj di calmarne l'animo e la fantasia. Ma ciò che Alfonso operò a vantaggio del Tasso, non servì che a renderne sempre peggiore la condizione. Gli parve di esser prigioniero, e mille fantasmi cominciaron a ingombrargli la mente. Or sembrayagli di esser reo di discorsi tenuti in dispregio de' principi, or d'infedeltà verso il duca suo padrone, or di troppo liberi trasporti amorosi. Dolevasi insieme di essere oppresso da'suoi nimici; scriveva agli amici, a' principi d'Italia, alla città di Bergamo, e all'imperadore medesimo, chiedendo pietà, e implorando la sua liberazione. Egli sospettò ancora di esser tenuto prigioniero per delitto appostogli d'empietà e d'eresia, e ne è pruova un Memoriale da lui diretto alla Congregazione del s. Ufficio in Roma, il cui originale è presso monsig. Passionei, e una copia di mano di monsig. Fontanini presso l'erudito sig. d. Giambattista Schioppalaba sacerdote veneziano; e io pure ne ho copia per gentilezza del più volte lodato sig. d. Jacopo Morelli. Muove pietà il leggerlo; così si vede turbata la

fantasia dell'infelice poeta. Ei crede di aver dette alcune parole assai scandalose le quali poteano porre alcun dubbio di sua fede. Dice di essere perciò stato citato, e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto d'eresia: si duole che l'Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il Signor Duca di Ferrara suo Signore non si accorgesse delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo stato; che perciò il Duca l'avea fatto restringere come peccante di umor malinconico, e fatto purgare contro sua voglia, nella qual purga temendo egli di esser avvelenato, chiede perciò, che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa (a). Forse non v'era ombra di tali accuse, che altro fondamento non aveano che la sconvolta immaginazione del Tasso. Frattanto la turbazione dell'animo sconcertando ancora gli umori, ei trovossi in istato assai deplorabile di salute, e l'infermità a vicenda accrescendogli la tristezza, talmente gli si alterò la fantasia, che oltre i sospetti continui di veleno, parevagli di esser ammaliato e molestato da larve e da spettri, e passava i giorni e le notti in una profonda malinconia. A render più gravi le sciagure del Tasso si aggiunsero i contrasti ch'egli ebbe a soffrire per la sua *Gerusalemme* che vide combattuta da molti, ricevendo oltraggi ed insulti da quella fonte medesima da cui sperava di avere applauso ed onori. Destano compassione le lettere da lui scritte dallo spedal di s. Anna; perciocchè vedesi in esse un

(a) Il sig. ab. Serassi assegna questo Memoriale al tempo del primo arresto del Tasso.

uomo in preda a un nero umore che lo altera e lo confonde, ma pure ha ancor tanto di senno, che troppo bene conosce l'infelice suo stato. In fatti, se se ne traggan gli oggetti che appartenevano alle sue sventure, in tutte le altre cose parlava e scriveva colla sua usata saviezza; e ne son pruova le opere in difesa della sua *Gerusalemme* scritte in quel tempo medesimo, delle quali tra poco diremo. Molti principi eransi adoperati frattanto ad ottenere dal duca Alfonso la liberazione del Tasso, e anche la città di Bergamo spedì a tal fine a Ferrara il sig. Giambattista Licino, che gli era amicissimo. Ma il duca temendo che la libertà potesse essergli più dannosa che utile, non sapeasi a ciò condurre. Finalmente in occasion delle nozze di d. Cesare d'Este con donna Virginia de' Medici, che l'an. 1586 si celebrarono, venuto essendo a Ferrara Vincenzo Gonzaga principe di Mantova, questi, a persuasione singolarmente di d. Angelo Grillo abate benedettino, adoperossi per modo, che il Tasso rimesso dapprima nelle antiche sue stanze di corte, passò poi nell'autunno dell'anno stesso a Mantova, ove il duca Guglielmo amorevolmente lo accolse; e sol gli vietò, per compiacere al duca Alfonso che di ciò avea fatta istanza, di non porre il piè fuori di Mantova, e poscia ancora rendettegli interamente la libertà.

XLVIII.
Ultimi
anni del
Tasso.

XLVIII. Alla liberazione del Tasso giovò non poco d. Ferrante II Gonzaga signor di Guastalla, che teneramente lo amava, e che nel tempo ancora della sua prigionia aveagli inviati alcuni doni per sollevarlo, come io raccolgo dalla lettera che il Tasso gli scrisse per ringraziarlo a' 14 di luglio dell'an-

no 1582, la quale con più altre inedite da lui scritte al medesimo d. Ferrante si conserva nel segreto archivio di Guastalla. Morto l'anno seguente 1587 il duca Guglielmo, e parendo al Tasso che il nuovo duca Vincenzo fra gl'imbarazzi del nuovo governo nol curasse molto, chiese e ottenne licenza di andarsene a Napoli, ove voleva dar fine ad alcune liti domestiche, benchè al tempo stesso fosse invitato a Genova a legger l'Etica e la Poetica d'Aristotele *con 400. scudi d'oro di provvisione ferma, e con speranza d'altretanti straordinarj*, come egli stesso scrive in una sua lettera (*Op. t. 9, p. 362 ed. ven.*). Ma qual fosse l'infelice stato del Tasso, raccogliesi da un viglietto che, giunto a Loreto, scrisse a d. Ferrante l'ultimo di ottobre del 1587, e che conservasi nel suddetto archivio: *Hora io son giunto in Loreto stanchissimo, e nel medesimo tempo ho inteso dell'arrivo di V. E., & ho preso speranza, che N. S. Iddio voglia ajutarmi, perchè io sono ancora in quel termine, che V. E. sa, e senza danari da finire il viaggio. Però supplico V. E., che voglia donarmi dieci scudi, e darmeli piuttosto per elemosina, acciocchè io habbia non solo occasione di lodarla sempre, ma di pregare Iddio per la sua salute e per la prosperità, ec.* Oggetto veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l'autore della *Gerusalemme liberata* chiedere in limosina dieci scudi! Non sappiamo s'ei gli ottenesse; ma certo altre volte avealo d. Ferrante sovvenuto pietosamente; e tra'Mandati di esso, esistenti tuttora nel mentovato archivio, trovansi nel mese di luglio dell'anno stesso donati al Tasso per ordine di s. e. venti ducatonj, e da una lettera di Curzio Ardizio al medesimo d. Ferrante, scritta da Napoli a' 24 di luglio

del 1582, ch'è nello stesso archivio, raccogliasi che quel principe aveagli donati 150 scudi d'oro. Gli ultimi anni della sua vita passò questo infelice poeta or in Roma, ora in Napoli, trattine alcuni mesi del 1590, ch'ei fu in Firenze, invitato e onorevolmente accolto dal gran duca Ferdinando, senza però che tali onori potesser fissarne il troppo agitato ed incostante umore. Così le Lettere stampate, come le inedite da me poc' anzi accennate, ci mostrano in quanto lagrimevole stato egli fosse. Infermo di corpo, ma più ancor d'animo, pien di paure e di sospetti, onorato da molti, ma pur sempre povero e bisognoso, in niun luogo trovava riposo, nè sicurezza; tanto più degno di compassione, quanto niun meglio di lui conosceva le sue sventure. Muovono al pianto alcune delle lettere inedite da lui scritte a d. Ferrante. In una scritta da Napoli a' 24 di ottobre del 1588, *Fui già, dice, molti anni sono, sempre infermo, e hora sono parimenti, se non più, perchè sin hora il maggior giovamento, ch'io conosca da la Medicina, è il non andar peggiorando. Nondimeno in una età già inclinata, in una complessione stemperata, in un animo perturbato, in una fortuna adversa, poco si può sperare senza miglioramento, e molto temere, che'l fine de'miei travagli non debba esser la prosperità, ma la morte. Risorgo alcuna volta da questi nojosi pensieri, quasi da un mare tempestoso, e mi pare di vedere non solo un porto, ma due. E non potendo prender quel della Filosofia, come vorrei, non debbo ricusare d'entrar nell'altro, dove hanno fine tutte le humane miserie, e d'esservi sospinto... Andrò fra pochi giorni a'bagni di Pozzuolo, o d'Ischia, ne' quali è riposta l'ultima speranza. Piaccia a Dio, che la povertà non sia impedimento a questo rimedio.*

Da altre di dette lettere si raccoglie che alcuni cavalieri napoletani aveano progettato di unirsi insieme per assegnare al Tasso una provvisione di trenta scudi al mese. Ma non pare che il lor disegno avesse effetto. L'ultimo ricovero del Tasso fu presso il card. Cinzio Aldobrandini, il quale pensò di dare un onorevol compenso alle tante sventure di questo grand' uomo col farlo coronare solennemente nel Campidoglio. Ma questo ancora mancava a render il Tasso sempre più infelice, eh' ei non potesse godere dell'onor destinatogli. Il rigore della stagione il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi il Tasso, invece del Campidoglio fu condotto al sepolcro. Il buon Torquato, che sempre avea conservati nel cuore sentimenti vivissimi di Religione, non sì tosto conobbe vicina la sua morte, che voll' essere trasportato al monastero di s. Onofrio dell'Ordine di s. Girolamo. La lettera che di là egli scrisse al suo amico Antonio Costantini, è troppo bella, per non essere qui riferita, benchè ella sia tra le stampate (*Op. t. 10, p. 46 ed. ven.*). *Che dirà il mio Sig. Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo, ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitude del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per la-*

sciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monastero di S. Onofrio, non solo, perchè l'aria è lodata da' Medici più d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, cioè che alla non finta, ma verace carità s'appartiene; ed alla Divina grazia raccomando voi e me stesso. Una lettera di Maurizio Cattaneo, poc'anzi da noi citato, al sig. Ercole Tasso ci sponne la vera origine della morte del Tasso. La cagion di sua infermità, dic'egli (*Lettere pittor. t. 5, p. 49, ec.*), è stata l'immaginazione, che per sospetti s'avea concepita, di dover morire di giorno in giorno, da' quali sospetti ed inganni tirato immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da se stesso, pigliava or triaca, or aloe, or cassia, or reubarbaro, or antimonio, che gli aveano arse e consumate le interiora, e condottolo finalmente a morte. Nella stessa lettera egli descrive l'amorosa sollecitudine che per lui in quell'occasione mostrò il pontef. Clemente VIII, che poco prima gli avea assegnata una buona pensione, l'affetto filiale con cui continuamente lo assisteva il card. Aldobrandini, e i contrassegni di sincera pietà co' quali il Tasso si era disposto a morire. Con tali sentimenti chiuse il Tasso i suoi giorni a' 25 di aprile del 1595, in età di soli 51 anni. Parve che la fortuna volesse ancor dopo morte inseguirlo, perciocchè, benchè fosse onorato di splendide esequie, per più anni ei non ebbe al sepolcro distinzione di sorta alcuna. Finalmente dal card. Bonifacio Bevilacqua gli fu nella chiesa di s. Onofrio innalzato un onorevole

monumento, ma degno di una iscrizione migliore di quella di cui fu ornato.

XLIX. Passiamo ora a dir delle opere ch'ei ci ha lasciate il cui numero è sì grande, che appena potrebbe credersi che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto bersaglio dell'avversa fortuna, potesse giugnere a scriver tanto. Ma egli ebbe la sorte che nel tempo medesimo delle sue maggiori sventure, e anche mentr'era confinato nello spedal di s. Anna, ebbe nondimeno la mente, in ciò che appartiene agli studj, libera e sana. Gli originali di molte delle opere del Tasso, come delle Rime, delle Lettere e di diversi Dialoghi, ec., si conservano in questa biblioteca estense, e vi si veggono le molte cancellature con cui egli ritoccava e ripuliva i suoi scritti, che sono di un carattere pessimo e appena intelligibile. Io non farò che accennare i molti trattati e i molti dialoghi in prosa, altri di materie morali, altri di letterarie, e le moltissime lettere, altre famigliari, altre di argomenti spettanti alla poesia, nelle quali opere il Tasso è scrittore ingegnoso e profondo, ma talvolta troppo sottile; e scrive con eleganza, la qual però talvolta è più ricercata, che in tali componimenti non si vorrebbe. Del poema giovanile intitolato il *Rinaldo* si è detto poc'anzi; dell'*Aminta* e del *Torrismondo* ragioneremo più sotto. Le Sette giornate, poema sacro in versi sciolti, da lui composto negli ultimi anni, e non condotto alla sua perfezione, nè uscito in luce, se non poichè egli fu morto, ed altri minori poemi, come le Lagrime di Maria, il Monte Oliveto, la Disperazione di Giuda, benchè da esso composti negli anni suoi più infelici, mostrano nondimeno l'in-

XLIX.
Sue opere, e conteste intorno la Gerusalemme.

gegno e il talento del loro autore. Le Rime del Tasso per la gravità de' sentimenti, per la nobiltà dello stile e per tutti gli altri pregi che a tali componimenti richiedonsi, sono tra le migliori che vantarsi possa l'italiana poesia; la quale ben si può dire che dopo la morte di esso cominciassero a decadere rovinosamente pel pessimo gusto che s'introdusse (a). Niuna cosa però rendette sì celebre insieme e sì infelice il Tasso, quanto la sua *Gerusalemme liberata*. *L'Italia liberata* del Trissino, *l'Aρχιδε* dell'Alamanni, il *Costante* del Bolognetti, erano stati accolti con plauso, e appena vi era stato chi avesse avuto coraggio di volger contro di essi la critica. Ma appena uscì alla luce il poema del Tasso, quanto più illustre fu il trionfo ch'esso riportò sugli altri poemi epici, tanto maggior fu l'invidia che contro l'autor di esso destossi. Un Dialogo sull'epica poesia intitolato il *Carrafa*, pubblicato nel 1584 da Cammillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la *Gerusalemme* del Tasso al *Furioso* dell'Ariosto, fu il segnal della guerra; e gli Accademici della Crusca mal soddisfatti di certe espressioni usate dal Tasso nel suo Dialogo del *piacere onesto* furono i primi ad uscire in campo colla *Difesa dell'Orlando furioso*, che fu creduta opera di Lionardo Salviati, a cui però non fa molto onore. Divenne allora generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni italiani si azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Il detto Salviati, Bastiano de' Rossi, Francesco

(a) Molte Poesie finora inedite del Tasso sono state recentemente pubblicate in Roma l'anno 1789.

Patrizzj, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti furono i principali impugnatori della *Gerusalemme*, ed altri ne scoprirono e ne confutarono i falli, altri pretesero di provarla inferiore di molto al *Furioso*. Il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli da Fanano, Lodovico Bottonio, Niccolò degli Oddi monaco olivetano, Giulio Guastavini, Malatesta Porta sorsero a difesa del Tasso, e dee ad essi aggiugnersi Giambattista Munarini reggiano, giureconsulto di professione, ma versatissimo nell'amena letteratura, come si scuopre da molte opere da lui composte, fra le quali sono le *Antichiose* in risposta alle *Chiose della Crusca*, tutte però inedite, e che si citan dal Guasco come esistenti presso i conti Munarini da lui discendenti (*Stor. letter. dell' Accad. di Regg. p. 181, ec.*) (a). Più di tutti però il Tasso medesimo prese le armi a sua propria difesa; e anche dallo spedal di s. Anna, e poscia quando ne fu liberato, più libri scrisse in risposta alle accuse che gli venivano fatte. Io accenno solo questa celebre controversia, perciocchè non gioverebbe che ad annoiare i lettori una lunga enumerazione de' libri per essa usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio (t. 6, p. 671, ec.). Benchè però il Tasso sì coraggiosamente si difendesse, parve che temesse ei medesimo di essere condannato a ragione; e volle perciò rifare il poema, e cambiatolo in gran parte, e mutatogli anche il titolo in quello di *Gerusalemme conquistata*,

(a) Le opere del Munarini sono ora smarrite, e sepolte non si sa dove. Veggasi la Biblioteca modenese (t. 3, p. 118, ec.).

il pubblicò nel 1593. Ma benchè egli fosse persuaso di averlo tessuto in modo che più non rimanesse luogo ad accuse, e benchè alcuni lo accogliesser con plauso, i più saggi però giudicarono ch'esso non fosse degno di stare al confronto col primo; e che questo fosse di gran lunga migliore co'suoi difetti, che il secondo, benchè composto secondo le più rigorose leggi della poetica. Non può negarsi che gli Accademici della Crusca nell'accennata contesa non oltrepassassero alquanto i confini di una saggia moderazione. E sembra che essi medesimi abbian poscia voluto riparare il torto che avean già fatto più al lor nome medesimo, che a quel del Tasso, annoverando la *Gerusalemme* ed altre opere di esso tra quelle che fanno testo di lingua. In fatti il comune consentimento degli eruditi ha omai deciso che il poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti epici poemi ha mai avuti l'italiana poesia; e che forse non ne avrà mai altro che gli si possa paragonare. Non così è decisa la controversia della precedenza tra'l Tasso e l'Ariosto, controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne, e benchè io nè spero, nè abbia diritto ad esigere che altri adottò il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando che ognun ne giudichi come a lui sembra meglio.

L.
Confron-
to dell'A-
riosto col
Tasso.

L. A me sembra primieramente che tra questi due poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll'*Orlando* dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l'*Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d'

Ovidio. Perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l'*Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d'indole e di natura, perchè soffrano di esser l'una all'altra paragonate. Ridicola perciò è l'accusa che da alcuni si dà all'Ariosto, perchè non ha serbata l'unità dell'azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli episodj coll'azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stile grave il burlesco, ed altre somiglianti; difetti, dicono essi, da'quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l'Ariosto ci avesse voluto dare un poema epico, ei sarebbe a ragion condannato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un poema romanzesco che un epico? Non è egli ciò lo stesso, che il rimproverare, a cagion di esempio, Tito Livio perchè ha scritto una Storia e non un poema? Quindi non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni che affermano che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta è l'Ariosto; perciocchè non può dirsi a rigore che l'un poema sia dell'altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due poemi, rimane solo che i due poeti si pongano a confronto l'uno dell'altro in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio credere, posson chiamarsi ad esame, la fecondità dell'immaginazione, la vivacità del racconto, l'eleganza dello stile. E quanto alla prima, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch'essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo *Orlando*, che non senza ragione il

card. Ippolito d'Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha cantato, in cui qualche nuova ed impensata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l'animo de' lettori. Il Tasso, al contrario, benchè egli ancora sappia cambiare scena e variare gli oggetti, questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia; ma per lo più son tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Vero è che appunto perchè l'Ariosto scriveva un poema romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia, e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l'uso degli scrittori de' romanzi, ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L'ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un poema di quella natura, che prese a scrivere l'Ariosto; ma in un poema serio ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebber degne di biasimo. Ma ciò non ostante, mi sembra evidente che l'autor dell'*Orlando* abbia assai più viva e più feconda immaginazione che l'autore della *Gerusalemme*. Per ciò che appartiene all'energia de' racconti e alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due poemi. Quanto a me, io confesso che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi e per ogni parte contornati e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel

seno quell' entusiasmo di cui son pieni ; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può bramarsi ; l'Ariosto mi sembra un Giulio romano, un Buonarroti, un Rubens che con forte ed ardito pennello mi sottopone all'occhio, e mi fa quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati e i più terribili oggetti. Benchè l'Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo che non cede ad alcuno. Angelica che fugge, Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell'*Orlando* s'incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse greche e latine. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Ma oltrechè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per dare assai maggiore risalto a que' racconti nei quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente che l'Ariosto non è sempre uguale a se stesso ; ma non proverà ch'ei non sia, quando gli piace d'esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell'eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s'io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all'Ariosto, perciocchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch'ei possa. Il secondo, più che alle parole, intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltrezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sol-

levarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocaboli, sa introdurre ne' suoi versi e fiori e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò che, se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo *Orlando*, anche nell'eleganza non cederebbe a qualunque altro poema. Ma questa sembra esser la sorte de' più rari e de' più fervidi ingegni, cioè che non sappiano soggettarsi alla noiosa fatica che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè, se maggiore studio avesser riposto nell'arte, men seguita avrebbon la natura, ch'è finalmente il più bello fra tutti i pregi che proprij son di un poeta. Questo è il mio sentimento intorno all'Ariosto e al Tasso, e dalle cose dette fin qui ognun può vedere che, se fra questi due poeti si può far paragone, io propendo a favore dell'Ariosto. Io so che in questa opinione ho alcuni illustri e valorosi avversarj, e fra essi l'immortal Metastasio, il quale in una sua lettera, ch'è alla stampa, al ch. sig. d. Domenico Diodati giureconsulto napoletano, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell'Ariosto, aggiugne che avendo poi in età più matura e con più pesato giudizio letta la *Gerusalemme*, di cui vivamente descrive i pregi, si sentì riempiere di ammirazione pel Tasso, e d'uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Il parer di un tant'uomo è sì rispettabile, che se si trattasse di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma qui si tratta di quel sentimento che un pruova in se stesso, e che nè per ragioni, nè per autorità non si può cambiare. E forse sarà ciò effe-

to di gusto men buono, ch'io abbia sortito dalla natura, ma qual ch'esso sia, esso è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo stesso Metastasio però non dà senza qualche riserva la preferenza al Tasso, perciocchè avendo detto dapprima ch'è troppo difficile il diffinire tal quistione, così conchiude: *Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesar gli liberamente, a quale de' due lodati Poemi io bramerei somigliante quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure alla fine m'inclinerebbe al Goffredo.* Così egli con quella modestia ch'è propria de' più grand'nomini. Io perciò appunto, che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderai ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s'ei m'invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a intraprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in general mi chiedesse a qual de' due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell'Ariosto.

LI. L'ultimo genere di poesia, di cui ci resta a parlare, è la teatrale; ampio argomento esso pure, e che ci potrebbe occupare per lungo tempo, se le fatiche da molti valentuomini, già sostenute per illustrarlo, non ci agevolasser la via a spedircene più brevemente. In qual maniera cominciasse ella a risorgere verso la fine del secolo precedente, si è da noi osservato a suo luogo, e abbiamo avvertito quan-

LI.
Poesia
teatrale.

to essa dovesse principalmente alla magnificenza e al buon gusto de'duchi di Ferrara. La maggior parte però delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. Pochi avean preso a scriver tragedie e tra quelle alle quali pure aveano i loro autori dato un tal nome, poche n'erano degne. Il Quadrio tra le tragedie scritte al principio di questo secolo annovera il *Filolauro* di Bernardo Filostrato, ch'ei pubblicò sotto il nome di Demone Filostrato, e intitololla *Atto Tragico* (t. 4, p. 64). Io non conosco altra azione di questo nome che quella intitolata *il Philolauro* senza nome d'autore, stampata in Bologna nel 1520, ch'è detta non *Atto Tragico* ma *solacciosa Commedia*, e ch'è scritta in versi parte italiani, parte lombardi di vario dialetto. *La Susanna* di Tiburzio Sacco da Busseto, e altri somiglianti drammi venuti in luce al principio di questo secolo, che dallo stesso Quadrio si annoverano, appena meritano di essere qui rammentati. Alessandro Pazzi fiorentino, nipote di Leon X, dopo aver recata in latino la Poetica d'Aristotele, si accinse a tradurre, altre in lingua italiana, altre nella latina, alcune tragedie greche, e a scriverne alcune di sua invenzione, ma fu nell'una e nell'altra cosa poco felice (*Jov. Elog. p. 75*). Nulla se ne ha alle stampe, ma dalle Lettere del Bembo raccogliesi ch'egli avea tradotto in latino l'*Elettra* e l'*Edipo* di Sofocle (*Lettere t. 3, l. 5; Op. t. 3, p. 232*), e il Varchi nelle sue Lezioni ci dà notizia di una tragedia da lui composta in versi di dodici sillabe, intitolata *Didone*, la quale anche pel nuovo metro, in cui fu scritta, non ebbe gran plauso. Alla poesia tragica si rivolse parimente al principio di questo secolo Ga-

leotto del Carretto marchese del Finale, cavaliere di nobilissima famiglia, e che allo splendore del sangue aggiunse quel delle lettere (a). La *Sofonisba*, benchè stampata solo nel 1546, diciannove anni, dacchè egli era morto, fu da lui composta verso il 1502, e dedicata alla marchesa di Mantova (*Quadr. l. c. p. 65*). Ma la molteplicità degli atti, il metro dell'ottava rima, e altri capricci in essa dall'autore introdotti, non le permisero di salire in gran pregio. Lo stesso dee dirsi del *Tempio d'amore*, commedia da lui composta, quando avendogli i Genovesi distrutto il castello del Finale, antico patrimonio della sua nobil famiglia, egli si ritirò alla corte di Guglielmo marchese di Monferrato (*Allacci Drammaturg. p. 756 ed. Ven. 1753*) (b). Essa fu stampata in Milano nel 1519, e fu essa la prima azione drammatica in cui si vedesse moltiplicato stranamente il numero de' personaggi, che sono XLII. Un'altra commedia del medesimo genere ne abbiamo stampata in Milano l'an.

(a) Il marchese Galeotto del Carretto, di cui qui si ragiona, non fu quegli a cui nel 1447 i Genovesi tolsero il castel del Finale, ma un altro di un diverso ramo della stessa famiglia, di quello detto di Millesimo, e fu figlio di Teodoro, e finì di vivere nel 1527. Della qual notizia io son debitore al più volte lodato sig. baron Vernazza di Freney, che molte notizie intorno a quella nobil famiglia ha diligentemente raccolte. Oltre le cose qui indicate, fu anche stampata la commedia de' *Sei contenti* in Casale di Monferrato l'an. 1542.

(b) Vuolsi osservare che nel *Tempio d'Amore* inserì Galeotto tutta la Tavola di Cebete, tradotta in terza rima, il che dagli autori delle Biblioteche de' Volgarizzatori non è stato osservato. Essa è nel dialogo che fanno insieme l'Accoglienza, la Benignità, l'Amicizia, e l'Integrità. Presso il sig. Vincenzo Malacarne se ne ha una copia tratta da quella che ne fece Bernardino Dardano parmigiano, di cui diremo più sotto.

1520, intitolata *Le Nozze di Psiche e di Cupidine*. Anzi più altre azioni drammatiche avea egli composte; perciocchè Niccolò Franco, scrivendo ad Alberto del Carretto, pronipote di Galeotto, lo esorta a dare in luce le *tre Commedie*, fra le quali nomina quella de' *Sci Contenti*, e inoltre la *Sofonisba*, *Le Rime della Vita Cortigiana* e *Le virtù pregioniere* (*Dial. delle Bellezze*, Ven. 1542, p. 112, ec.). Ma trattane l'accennata commedia e la *Sofonisba*, le altre cose non vider la luce.

LII.
Tragedie
del Tris-
sino e del
Rucellai.

LII. La prima fra le italiane tragedie, degna veramente di questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino. Aveala egli composta fino dal 1515, come si raccoglie da una lettera in quell'anno stesso a lui scritta da Giovanni Rucellai (*Castelli Vita del Triss. p. 25*). Ma ch'ella fosse fatta rappresentare con grande solennità da Leon X, non parmi abbastanza provato. Certo ella non fu stampata che nel 1524. L'universal consenso de'dotti, i cui giudizj si possono vedere raccolti nella già accennata *Vita del Trissino*, riconosce la *Sofonisba* come la prima tragedia che fosse scritta secondo le leggi e secondo il costume greco, e perciò ancora deesi lode all'autore, perchè fu egli il primo a usare in tal genere di componimento il verso sciolto; il che è stato dopo altri ad evidenza provato dal sopraddetto scrittore della *Vita del Trissino*. Fra molti pregi però, ha essa ancora i suoi difetti, quello cioè dello stile, che non è grave e sublime, come a tragedia conviene; e quello della troppo affettata imitazione delle maniere greche, difetto comune a tutti gli scrittori di tragedie di questo secolo. Essi persuasi che i tragici greci fossero i modelli su cui dovesser formarsi, si studiarono di rendersi lor somiglianti, come

miglio potessero. E in ciò furon degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità ne' pensieri, poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una lingua, che in un'altra sembrerà vile e indecente; e inoltre che la diversità delle nazioni e de' tempi richiede diversità di costumi, e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare, senza che alcuno sene offendesse, forse tra noi sveglierà collera, o riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino, poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci. Dietro alla *Sofonisba* del Trissino venne la *Rosmonda* di Giovanni Rucellai, stampata la prima volta in Siena nel 1525, il quale inoltre scrisse l'*Oreste*, che supera ancor la *Rosmonda*, benchè solo nel 1723 sia stata data alla luce. Di esse si può dare il giudizio medesimo che di quelle del Trissino, anzi il Rucellai più scrupolosamente ancora seguì le vestigia de' Greci, perciocchè, come la *Rosmonda* è una imitazione dell'*Ecuba* di Euripide, il che era già stato avvertito da Gregorio Giraldi (*Dial. 2. de Poet. suor. temp., Op. p. 571*), così l'*Oreste* non è quasi altro che la traduzione dell'*Infigenia in Tauri* del medesimo scrittor greco. Il Negri, e sull'autorità di lui il Quadrio, affermano (*l. c. p. 66*) che Braccio Martelli soleva narrare che il Trissino e il Rucellai aveano a gara composte le lor tragedie, e ch'egli in età giovanile gli avea veduti più volte salire in banco e recitarne diversi squarci, cercando di averne dagli ascoltatori lodi ed applausi. Ma a me non sembra probabile un tal racconto; perciocchè non veggio come questi tre personaggi potessero al tempo

medesimo trovarsi nel medesimo luogo; poichè se il Trissino e il Rucellai erano insieme in Roma a' tempi di Leon X, par difficile che vi fosse ancora il Martelli, che allora era tuttora fanciullo.

LIII.
Sperone
Speroni.

LIII. Dopo queste prime tragedie, passarono più anni senza che altre ne vedesse l'Italia, che lor si potessero paragonare; perciocchè non son degne di andar loro del paro la *Discordia d'Amore* di Marco Guazzo, l'*Orazia* di Pietro aretino e la Tragedia senza titolo di Giuseppe Baroncini da Lucca rammentate dal Quadrio. L'*Antigone* dell'Alamanni non è loro inferiore; anzi le supera per avventura nell'eleganza e nella gravità dello stile; ma ella è traduzione dell'*Antigone* di Sofocle, anzi che nuova tragedia. Della *Tullia* di Lodovico Martelli, ch'è tra le migliori di questo secolo, e sol ne è ripreso il troppo scellerato protagonista, si è già detto inaddietro parlando delle Rime di questo colto poeta. Dietro ad esse venne la *Canace* di Sperone Speroni, tragedia celebre e pe' molti pregi di cui è adorna, e per le controversie a cui diede occasione, e pel nome del celebre autore. La vita di esso è stata già con somma esattezza descritta dal sig. Marco Forcellini, e va innanzi al quinto ed ultimo tomo della bella edizione dell'Opere dello Speroni, fatta in Venezia nell'an. 1740. Noi ne trarremo solo le più importanti notizie, e ci compiaceremo di poter esser brevi, senza pregiudicare alla fama di sì grande uomo. Da Bernardino Speroni degli Alvarotti nobile padovano (a) e da Lucia Contarini gentildon-

(a) Bernardino Speroni padre di Sperone fu professore prima

na veneziana nacque Sperone in Padova a' 12 d'aprile dell'an. 1500. Fu scolaro del celebre Pomponazzo in Bologna, e tornato indi a Padova, vi ebbe nell'an. 1518 la laurea in filosofia e in medicina, e fu poscia nell'an. 1520 destinato lettor di logica, e indi tre anni dopo ebbe la cattedra straordinaria di filosofia. Ma egli amò meglio di far ritorno a Bologna, e di porsi di nuovo alla scuola del suo antico maestro, finchè, morto il Pomponazzo, egli si restituì a Padova e alla sua cattedra. Venutogli a morte il padre nel 1528, per attendere a' domestici affari, gli convenne rinunciare alla cattedra. Prese allora a moglie Orsolina da Strà, da cui ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima in Marsiglio Pappafava, poi nel conte Giulio da Porto, Diamante moglie di Vittorino Pappafava, e poi del conte Antonio Capra, e Giulia moglie di Alberto Conte padovano. Benchè le cure della famiglia, le liti che sostenergli convenne, e diverse onorevoli commissioni dalla sua patria affidategli, l'occupasser non poco, seppene nondimeno con tale ardore coltivare gli studj, che pochi uomini ebbe quel secolo, che a lui si potessero paragonare. Quanto foss'egli versato negli autori greci e latini, sacri e profani, le opere da lui scritte il dimostrano abbastanza, nelle quali a un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione. Sono esse di vario argomento (a). Molti son trattati morali, i quali per lo più sono espo-

nella università di Padova, e poscia medico del pontef. Leon X. (V. *Marini degli Archiatri pontif. t. 1, p. 312*).

(a) Non è molto onorevole allo Speroni la rinicizia ch'egli

sti in dialogo. Altri appartengono a belle lettere, all'eloquenza, alla poesia, alla storia e ad altre somiglianti materie. Le riflessioni sull'Eneide di Virgilio, sulla Commedia di Dante, sull'*Orlando* dell'Ariosto e su altri antichi e moderni scrittori son prova del saggio discernimento e del sottile ingegno dello Speroni. Ciò che il rende ancor più degno di lode, si è la maniera con cui egli espone i suoi sentimenti. Ei fu un de' primi che prendessero a scrivere trattati morali in lingua italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Lo stile dello Speroni non ha nè quell'affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza che pur troppo è familiare agli scrittori del secolo XVI. Par che egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d'ogni altro, e, ciò ch'è ancor più pregevole, ei sa congiugnere all'armonia la gravità e all'eloquenza la precisione. Egli ottenne gran plauso singolarmente nel perorare in pubblico in alcune solenni occasioni, nelle quali a lui fu dato l'incarico di ragionare, e in alcune cause che non per professione, ch'ei ne facesse, ma per compiacere a' parenti, o agli amici, prese a trattare. E grandi cose ci narrano gli scrittori di quei tempi del-

ebbe, e mostrò in varie occasioni col Tasso, e il disprezzo con cui mostrò di udire la prima volta alcuni canti della *Gerusalemme*, di che vendicossi il Tasso rappresentando lo Sperone nell'*Aminata* nella persona dell'invidioso Mopso. Ma non è a stupire che trovasse degna di poca stima la *Gerusalemme* del Tasso chi poca mostrava ancora per l'*Eneide* di Virgilio (*Serassi Vita di T. Tasso* p. 173, 193, 228, 489).

L'affollato concorso che si facea ad udirlo, della commozione ch'egli destava col suo ragionare, e degli applausi con cui veniva ascoltato. Nello stil famigliare non è lo Speroni men leggiadro e meno elegante; e le sue lettere (delle quali io ne possedo quattro originali ed inedite) non cedono in ciò a quelle de'più rinomati scrittori. Le rime ancora son colte e gravi, e anche nello stil bernesco egli scrive con molta felicità. Nel 1560 passò a Roma, destinato dal duca d'Urbino a trattare i suoi affari presso il pontefice; ed ivi ottenne l'amicizia e la stima de' più dotti personaggi che vi si trovavan raccolti. Fu caro singolarmente a s. Carlo Borromeo, da cui fu ammesso alle sue Notti vaticane, e in questa occasione si diè lo Speroni agli studj sacri, de' quali ancora ci lasciò qualche saggio. Il desiderio di rimediare ad alcuni domestici disordini, lo indusse a partire da Roma nel 1564, dopo aver avute da Pio IV le divise e il titolo di cavaliere. Nè meno egli fu onorato dal duca di Urbino e da Alfonso II duca di Ferrara, i quali in diversi tempi spedirono lor cavalieri a levarlo da Padova, e a condurlo alle lor corti, ove con sommo onore il trattennero alcuni giorni. Le continue liti forensi e le frequenti morti de' suoi congiunti, gli renderono spiacevole il soggiorno in patria, e abandonolla perciò di nuovo, e sulla fine dell'an. 1573 fece ritorno a Roma, ove visse cinque anni onorato non solo dagli eruditi, ma da'principi ancora, fra' quali Ottavio Farnese duca di Parma venuto a Roma, andò co'suoi gentil-uomini a visitar lo Speroni in sua casa, e tre ore con lui si trattenne. Nell'an. 1578 tornò a Padova per occasione del matrimonio ch'egli strinse di Lu-

cietta da Porto sua nipote col cav. Alberto Cortese nipote della celebre Ersilia Cortese. Quasi tutti i principi d'Italia cercarono allora a gara di averlo alle lor corti. Ma egli agli onori e allo strepito antipose il dolce riposo di una vita privata. Poco mancò che non gli venisse affrettata la morte dall'altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito da' ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide spogliato di quanto denaro avea. Finalmente, giunto già all'età di anni 88 compiti, senza infermità precedente, finì di vivere all'improvviso a' 2 di giugno del 1588, onorato poscia di sollemnissime esequie e di durevoli monumenti, che ad eternare la memoria gli vennero innalzati. Ma veniamo all'accennata tragedia.

LIV.
Sua Canace:
contese
per essa
insorte.

LIV. Aveala egli, di mano in mano che l'andava scrivendo, letta nell'Accademia degl'Infiammati di Padova; ed essa era stata ricevuta con sì gran plauso, che gli accademici stessi avean disegnato di rappresentarla solennemente; quando la morte di Angelo Beolco soprannomato il Ruzzante, ch'era uno de' destinati a tal festa, e che morì nel 1542, ruppe il formato disegno. Molte copie se n'erano sparse frattanto per tutta l'Italia. Traiano Navò fu il primo a pubblicarla in Venezia nel 1546, ma fingendola stampata in Firenze dal Doni, il quale altamente si dolse di questa impostura, e non meno se ne dolse l'autore che vide quella edizione piena di gravissimi errori. Miglior fu l'edizione che nell'anno stesso ne fece il Valgrisi, sulla quale poi un'altra ne diede il Giolito nel 1562, vantandosi, ma falsamente, ch'ella fosse stata dall'autore riveduta e corretta. Or prima ancora che questa trage-

dia venisse a luce, si divulgò a penna un *Giudizio sopra la Tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543, in cui e la tragedia e l'autore venivano criticati aspramente e quanto all'invenzione e quanto allo stile; opera creduta da alcuni di Bartolommeo Cavalcanti, ma senza pruove che bastino ad accertarcene. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo, ma poichè vide il giudizio stampato nel 1550, prese a distendere la sua Apologia, a cui però non diè compimento. Di nuovo entrò in questo argomento nell'Accademia degli Elevati, in cui recitò sei Lezioni in difesa della sua tragedia. Felice Paciotto da Pesaro levossi egli pure nel 1581 a difesa della *Canace*, e scrisse una risposta al suddetto Giudizio, la qual con esso e coll' Apologia e colle Lezioni dello Speroni è stata pubblicata la prima volta nel IV tomo della sopraccennata edizione delle Opere dello Speroni. Uscì ancora nel 1558 una scrittura latina sotto nome di Giambattista Giraldi contro questa tragedia, la qual però si crede da molti che senza ragione fosse attribuita al Giraldi. Finalmente Faustino Summo padovano volle quasi seder giudice in questa contesa, e scrisse un Discorso intorno al contrasto che faceasi per la *Canace*, il quale però non fu da lui pubblicato che nel 1590, dopo la morte dello Speroni, affinchè questi non se ne offendesse. Perciocchè, benchè il Summo si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l'autor del Giudizio, taccia però in molte altre l'autore della tragedia. Tutte queste scritture sono state inserite nella detta edizione, e potevansi ad essa aggiugnere ancor la risposta che al Summo fece Giambattista Liviera, la *Replica del Summo*, e la *Contro replica del Livie-*

ra, tutte stampate nello stesso anno 1590 (V. Zeno *Note al Fontan. t. 1. p. 479*). Frattanto lo Speroni, benchè con tanto coraggio si difendesse, persuaso nondimeno di aver commessi in quella tragedia alcuni difetti, volle rifarla, e levatene le rime e i versi di cinque sillabe, e sostituita nel prologo Venere all'Ombra, e divisala in atti, e in più altre parti cambiatala, fece conoscere ch'egli ancor la credeva degna di correzione. Questa tragedia così rifatta è stata per la prima volta data alla luce nella suddetta edizione. Benchè nondimeno ella sia divenuta in tal modo migliore, e benchè essa sia stata esaltata con somme lodi dagli scrittori di que' tempi, ed abbia veramente non pochi pregi, ciò non ostante io non credo ch'ella sarebbe ora udita con molto plauso per la ragione già accennata, cioè per la troppo rigorosa imitazione delle maniere greche, le quali nè a' nostri tempi, nè alla nostra lingua non ben si confanno.

LV.
Tragedie
del Giral-
di e di
altri.

LV. Se di tutte le tragedie italiane che in questo secolo furono divulgate, dovessi qui far menzione, mi converrebbe formarne un lungo e noioso catalogo, e copiare ciò che ne ha già scritto il Quadrio; e aggiugner solo che poco onore da esse venne all'italiano teatro, e che quasi tutte sono ora dimenticate. Basti dunque il parlar solo di alcune più celebri. Nove ne pubblicò Giambattista Cinzio Giraldi, che per esse singolarmente ottenne gran nome. Fra tutte la più celebre fu l'*Orbecche*, la quale è ancora in concetto di una tra le migliori che in quel secolo si vedessero. Ella fu la prima volta rappresentata in casa dell'autore, innanzi al duca Ercole II, l'an. 1541, e ciò per opera, dice lo stesso Giraldi

(*Romanzi p. 277*), di *M. Girolamo Maria Contugo*, non perdonando nè a spesa nè a fatica, perchè ella avesse quella grandezza & quella maestà, che alla qualità della favola era convenevole. Con qual applauso foss'ella accolta, e qual impressione facesse nell'animo degli uditori, lo narra il *Giraldi* stesso dicendo (*ivi p. 210*): *Et che la finta favola habbia questa forza, l'esperienza l'ha mostrato ne la mia Orbecche (quale ella si sia), tutte queste volte, ch'ella si è rappresentata, che non pure le persone nove ma quelle, che ogni volta vi erano venute, non poteano contenere i singhiozzi ed i pianti. Et voi tra gli altri lo vi sapete, M. Giulio (parla con Giulio Ponzio Ponzoni, attore famoso, che morì poi in età immatura) che nel rappresentare che faceste Oront, vedeste tra le altre anche le lagrime di colei, che tanto amate, qualunque volta la sorte vostra piangeste nella finta persona, le quali mai non poteste vedere nelle vostre vere querele. Il medesimo vide il nostro gentilissimo Flaminio nella sua dolce guerriera, mentre egli finse Orbecche, con quella leggiadria & con quella similitudine al vero, che diede chiarissimo segno del suo nobilissimo animo. E altrove (*ivi p. 240*): Come avvenne, M. Giulio, della guerriera vostra, la quale nella rappresentazione della nostra Orbecche veduta la testa di Oronte, la persona del quale voi rappresentavate, subito cadde come morta non altrimenti, che se voi veramente avesse veduto cadere. E ivi ancora loda altamente l'azione di m. Sebastiano da Montefalco, cui chiama l'Esopo e il Roscio de'suoi tempi. Lo stesso successo sperava egli che aver dovesse un'altra delle sue tragedie intitolata l'*Aleide*, che per ordine del duca Ercole II doveasi rappresentare in Ferrara all'occasione della venuta a quella città di Paolo III nell'aprile del 1543. Ma*

egli ebbe la sventura che quel Flaminio nominato poco anzi, ch'era un degli attori, nel giorno stesso in cui doveasi rappresentare la tragedia, fu infelicemente ucciso (*ivi p. 285*). E mi si permetta qui di far riflessione sul costume di questo secolo, cioè di recitare qualche tragedia, o commedia all'occasione della venuta de' gran personaggi, o di altra solenne festa. Così venuta a Reggio l'arciduchessa Barbara d'Austria, sposata col duca Alfonso II, fu ivi rappresentato l'*Alidoro* di Gabriello Bombaci nobile reggiano (*V. Mazzucch. Scritt. it. t. 2, par. 3, p. 1503*). All'occasione della solenne incoronazione di Carlo V in Bologna, Agostino Ricchi lucchese compose una commedia in versi intitolata *I tre Tiranni*, che fu poi stampata in Venezia nel 1532 (*Quadrio t. 5, p. 66*) (a). E nelle nozze del duca Cosimo de' Medici rappresentossi in Firenze il *Comodo* commedia di Antonio Landi fiorentino, per cui dipinse le scene il celebre Aristotele da S. Gallo (*Quadr. l. c. p. 540; Fasti consol. dell'Accad. fior. p. 64, 126*). Quando Paolo III nella suddetta occasione si recò a Ferrara, i figliuoli stessi e le figliuole del duca Ercole II innanzi a lui recitarono in latino gli *Aldelfi* di Terenzio (*Murat. Antich. est. t. 2, p. 368*). Di Baldassarre da Palmia parmigiano, *Sacerdote, Musico, e Poeta Comico* narra l'Edovari da Erba nel suo *Compendio storico ms. di Parma* che due com-

(a) Il Ricchi fu medico di professione, e fu medico domestico di Giulio III, e tradusse dal greco più opere di Galeno e qualche cosa di Oribasio (*V. Marini degli Archiatri pontif. t. 1, p. 397, ec., t. 2, p. 296*).

medie scrisse, e fece rappresentare nella detta città, una intitolata *La Pellegrina* innanzi al card. Marino Grinani legato, l'altra detta *I Matrimonj* innanzi al duca Pier Luigi Farnese. Ma ritorniamo ai più celebri scrittori di tragedie .

LVI. Una delle migliori, per comune consentimento, è l'*Edipo* di Giovanni Andrea dell'Anguillara, stampato in Padova nel 1556, autore più noto per le sue opere, che per la sua vita, di cui appena altre notizie ci ha potute dare il co. Mazzucchelli (*l. c. t. 1, par. 2, p. 786, ec.*), che quelle ce ne dà il Zilioli, scrittore non troppo esatto. Nato in Sutri di bassa condizione circa il 1517, andossene a Roma a trovar sua fortuna; e l'avrebbe trovata, dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso, costretto perciò a fuggire, e, per sopraccarico di sventure, assalito da'ladri nel viaggio, e spogliato di ogni cosa. Ritirossi allora a Venezia, e a un altro libraio, cioè al Franceschi sanese raccomandossi, da cui ebbe, secondo alcuni, dugento, secondo altri seicento scudi per la sua traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Io confesso però, che non parmi abbastanza fondato questo racconto. L'Anguillara pubblicò dapprima il sol primo libro di questa versione, edizione veduta dall'Argelati senza data d'anno e di luogo. Indi in Parigi ne pubblicò i primi tre libri nel 1554, dedicati al re Arrigo II con una lettera da Venezia, segnata nel marzo del 1553, edizione che fu ripetuta dal Valgrisi nel 1555. La prima edizione intera fu fatta in Venezia da Giovanni Griffi nel 1561, e il Franceschi non ebbe sotto i suoi torchi la versione dell'Anguillara che nel 1563, in cui

LVI.
Giovanni
Andrea
dell'An-
guillara.

si videro per la prima volta le note di Giuseppe Orologi. Or non mi par verisimile, nè che il Franceschi pagasse l'Anguillara per la prima edizione che dovea uscir da altri torchi, nè che il pagasse, almeno con sì gran prezzo, per una ristampa, qual fu quella ch'ei pubblicò nel 1563. Ben dovette sperar l'Anguillara una splendida ricompensa dal re Arrigo II, e veggiamo che perciò egli erasi recato in Francia, ove in Lione fu accolto da Matteo Balbani gentiluomo lucchese che ivi abitava (lodato perciò ancora dall'Anguillara al fine della sua versione), e di cui parlando Gabriello Simeoni, *La cortesia*, dice (*Dialogo pio p. 157*), *usata da costui al gentilissimo spirito dell'Anguillara, honorandolo & trattandolo come un suo proprio fratello in casa sua, s'ha non solamente obbligato me, ma quanti huomini virtuosi & amatori di virtù si trovano al mondo.* Il Gimma, citato dal co. Mazzucchelli, afferma che in fatti n'ebbe in dono una collana d'oro. Ma se altra autorità non può recarsi a provarlo che quella del Gimma, io temo assai ch'ella possa essere a ciò bastante. Di questa versione non fa bisogno il ragionar lungamente. La singolare felicità con cui essa è scritta, la rende pregevolissima, e non è perciò a stupire che tante edizioni ne sieno state fatte. L'Anguillara però agevolossi la strada a render più plausibile la sua versione colla libertà che si prese di aggiugnere e di togliere all'originale ciò che meglio gli parve; e presso alcuni ottenne ancora maggior grazia, perchè in certi argomenti si stese più ancora che non conveniva. Quando e dove facesse egli rappresentare l'*Edipo*, io l'ho trovato accennato in una lettera di Girolamo Negri: *Anguillarius nescio quis*, dic'egli (*Epist.*

p. 120 ed. rom. 176.), poeta plebejus, exeunte Februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino: tota, ut audio, Etrusca est. Apparatus fit maximus in ædibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito. La lettera non ha data, ma da parecchi indicj raccogliesi ch'ella fu scritta circa il 1556, nel qual anno, come si è detto, fu quella tragedia stampata in Padova. Quel Luigi Cornaro, che qui è mentovato, fu, a mio credere, il famoso panegirista della sobrietà, di cui altrove abbian detto. E fu questa tragedia medesima che venne poi recitata con somma pompa nel 1565 in Vicenza, colla qual occasione que'cittadini dal famoso loro architetto Palladio fecero costruire un magnifico teatro di legno nel palazzo della ragione (*Temanza Vita del Pallad. p. 17*). Di questa tragedia accenna il co. Mazzucchelli i favorevoli giudizj che han dato diversi scrittori, benchè pure alcuni l'abbiano in qualche parte ripresa. Ei si accinse ancora a tradurre l'*Eneide* in ottava rima; e il primo libro ne pubblicò in Padova nel 1564. Anzi due lettere dall'Anguillara scritte a Francesco Bolognetti da Roma ai 22 di maggio e a' 22 di giugno del 1566 (*Anecd. rom. t. 1, p. 407*), ci pruovano che anche il secondo libro aveane egli tradotto; e che volendo egli accingersi a un nuovo poema, il cardinal di Trento gli avea comandato di finire il Virgilio: *Et mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me, e per un servitore in vita mia spero di finirlo in due anni*. Ma nulla più se ne vide, e forse l'Anguillara, sapendo che il Caro avea intrapreso un somigliante lavoro (*V. Caro Lettere t. 2, lett. 222*), non volle continuarlo, ovvero non veggendosi dal cardinal favorito, quanto sperava, sdegnato ne de-

pose il pensiero. Certo egli era uomo che del suo talento usava per vivere; e Torquato Tasso racconta che avendo egli fatti gli argomenti all'*Orlando furioso*, i quali furono aggiunti all'edizione veneta del 1563, vendevagli mezzo scudo l'uno (*Lettere poetiche lett. 1*); e avendo egli nell'an. 1562 stampata in Padova una Canzone in lode del duca Cosimo I, e non essendone stato ricompensato, nè ringraziato, gli scrisse una insolentissima lettera, ch'è tra mss. della libreria Nani in Venezia* (*Codici ital. della Libr. Nani p. 126*), nella quale amaramente si duole che invece di averne vantaggio, ne abbia avuto danno alla borsa, e aggiugne che ciò eragli anche altre volte avvenuto. Se però è vero ciò che narra Giovannandrea Giglio (*Dial. 1, p. 17*) di aver udito, cioè che il cardinal suddetto di Trento Cristoforo Madrucci per un Capitolo ad esso inviato ordinasse che tante braccia di velluto si dessero all'Anguillara, quanti erano i terzetti di quel Capitolo, ei non ebbe sempre ragion di dolersi della sua avversa fortuna. Le due accennate lettere al Bolognetti ci mostrano che nell'an. 1566 era egli già ritornato a Roma. Fin a quando egli visse, non v'ha chi 'l dica. Solo raccontano, non solo il Zilioli, ma anche il Boccacini (*Centur. I, ragg. 27*), ch'ei morì di disagio in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona; e il Zilioli aggiugne ch'ei si morì di malattia colle sue dissolutezze acquistata. E ch'ei solesse comunemente abitare nelle locande, narrasi anche dal Tasso nel luogo poc'anzi citato. Di parecchie altre rime, singolarmente burlesche, dell'Anguillara, e di alcune lettere inedite, ragiona il suddetto co. Mazzucchelli, il quale ancora riflette ch'ei

probabilmente non è diverso da quel *Gobbo dell' Anguillara*, che circa questi tempi medesimi è rammentato da alcuni. Certe altre Rime ne sono state pubblicate di fresco (*Anecd. rom. l. c. p. 439*), e più altre inedite ne ho io vedute nella libreria de' Canonici regolari di s. Salvatore in Bologna.

LVII. A provar degna di lode l'*Astianatte* di Bongianni Grattarolo di Salò, può bastare il giudizio del march. Scipione Maffei che le ha dato luogo nel suo Teatro italiano. E di questo autore abbiamo ancora due altre tragedie, cioè l'*Altea* e la *Polissena*, la prima delle quali fu da lui scritta in versi sdrucchioli. La *Pantia* di Rinaldo Corso, stampata in Bologna nel 1560, dee qui essere rammentata, perchè l'autore al principio di essa segna gli abiti de' quali i personaggi dovean esser vestiti. Della *Progne* di Lodovico Domenichi, che non è altro che la versione di quella di Gregorio Corrarò, si è detto altrove. Collo stesso titolo e sullo stesso argomento abbiamo ancora una tragedia di Girolamo Parabosco (a), stampata in Venezia nel 1548, al qual autore, ch'era ancor maestro di cappella, abbiamo una lettera di Pietro aretino, in cui scherza col Parabosco, perchè quando ode lodar la sua *Progne*, dice d'esser musico e non poeta, e quando ode lodar i suoi componimenti musicali, dice di esser poeta e non musico (*Lettere l. 5, p. 195*). L'*Antigono*

LVII.
Altri
scrittori
di trage-
die.

(a) Intorno al Parabosco e alle opere da lui pubblicate si possono vedere copiose ed esatte notizie nelle Memorie per la Storia letteraria di Piacenza del signor proposto Poggiali (t. 2, p. 74, ec.).

di M. Conte di Monte Vicentino (a), stampata in Venezia nel 1565, merita di non esser passata sotto silenzio; perciocchè volendosi essa rappresentare in Venezia dalla compagnia della Calza, fu a tal fine fabbricato dal celebre architetto Palladio un nobile e vago teatro di legno, e dodici gran quadri vi furono dipinti dal non men celebre pittore Federigo Zuccaro (*Temanza Vita del Pallad. p. 19*). Otto tragedie abbiamo di Lodovico Dolce (*V. Zeno Note al Fontan. t. 1, p. 475*), fra le quali la *Marianna*, quando fu la prima volta rappresentata nel palazzo di Sebastiano Erizzo, riscosse gran plauso da oltre a trecento gentiluomini concorsi ad udirla; e quando si volle rappresentare nel palazzo del duca in Ferrara, sì affollato fu il concorso, che non fu possibile recitarla. Torquato Tasso anche nel genere tragico volle esercitare l'ingegno, e fece conoscere quanto anche in esso fosse felice, poichè il *Torrismondo*, stampato la prima volta in Mantova nel 1587, e poscia ristampato più volte, ha luogo a ragione tra le migliori tragedie che in questo secolo venissero in luce. L'an. 1587 fu pubblicata in Parigi un'altra tragedia attribuita al Tasso, e intitolata la *Gismonda*, ma, come osserva Apostolo Zeno (*ivi p. 481*), ella non è altro che il *Tancredi* del conte di Camerano, di cui tra poco diremo. Di più tragedie fu autore Vincenzo Giusti udinese, il quale fu il primo, secondo il *Quadrio* (*l. c. p. 70*), che dividesse il coro in due parti, le quali parlan tra loro.

(a) Di Conte dal Monte che fu anche scrittore di medicina e versato in più altri generi d'erudizione, ha scritto ampiamente il p. Angiolgabriello da s. Maria (*Scritt. vicent. t. 4, p. 126, ecc.*).

à vicenda. Girolamo e Melchiorre Zoppi bolognesi, padre e figlio, furono essi pure autori di tragedie. Di Girolamo è l' *Atamante*, ch'ei pubblicò in Macerata nel 1579 sotto nome degli Accademici catenati, de' quali era stato ei medesimo il fondatore. Un bell'elogio ne fece il Mureto, scrivendo in una sua lettera all'autore: *Tragœdiam, dic'egli (l.4, epist. 1), sive ad auditoribus tuis, ut scribis, sive, ut mihi verisimilius fit, a te ipso conscriptam, non tantum cum voluptate, sed etiam cum admiratione perlegi. Ita mihi visa est supra consuetudinem hujus ætatis ornata multis & gravibus sententiis & tempestive prolatis, & grandi ac sublimi verborum genere illuminatis . . . Totum autem poema olet Academiam, olet Lyceum, olet Philosophiam, non illam horridam & incultam, & aut elinguem, aut stulte clamoriam, quæ hodie scholas propè omnes occupavit, sed vetustam illam Atticam ornata ingenuarum artium multo splendidoque comitatu. Neque dubito fore, ut aut omnibus placeat, aut iis tantum displiceat, quibus displicere laus est.* Passa indi ad additargliene alcuni difetti, e quello singolarmente che nel prologo si comandi di uscir dal teatro a tutti coloro che amano la probità e la compassione. Ei biasima ancora l'uso del prologo, e la divisione in atti e in iscene. Nel che però è degno d'osservazione che il Mureto medesimo, avendo composta in latino una tragedia intitolata *Julius Cæsar*, che abbiamo tra le Poesie di questo elegante scrittore, benchè fosse nimico di tal divisione, la divise nondimeno in atti, e vi indicò ancora la division delle scene. Di questa controversia si è già altrove trattato (t. 6, par. 3, p. 1088). Melchiorre, che visse fino al 1634, ne scrisse e ne divulgò quattro (V. *Quadrio l. c. p. 76*). Quattro pa-

rimente ne abbiamo di Antonio Cavallerinò modenese, stampate in Modena nel 1582 e nel 1583, le quali son forse degne di maggior fama, che comunemente non hanno; e il *Telesfonte* principalmente, in cui egli prima di tutti trattò non infelicemente quell'argomento medesimo, che fu poscia trattato ancor nel *Cresfonte*, pubblicato l'an. 1588 da Giambattista Liviera (a), nella *Merope* del co. Pomponio Torelli, di cui diremo tra poco, e dopo più altri scrittori con felicità e con gloria troppo superiore a tutti dal march. Maffei nella immortal sua *Merope*. Anzi più altre aveane egli composte fino al numero di sedici, e una fra le altre sul fatto di Meleagro, la quale egli sperava che dovesse riuscire il modello delle tragedie italiane (V. *Zeno Note al Fontan. t. 1, p. 479*); ma niun'altra ne uscì in luce. Ei tradusse ancora dal greco in versi italiani la tragedia attribuita a s. Gregorio nazianzeno intitolata il *Cristo paziente*, che io ho veduta ms. nella libreria de' Canonici regolari di s. Salvatore in Bologna.

LVIII.
Il Cieco
di Adria.

LVIII. Se al merito delle tragedie e delle altre poesie da lui composte dovessimo aver riguardo, noi potremmo accennar solamente, o anche passare sotto silenzio il nome di Luigi Grotto, detto il Cieco d'Adria, perciocchè non hanno diritto ad essere annoverate tra quelle delle quali l'Italia si può giu-

(a) Il *Cresfonte*, tragedia del Liviera, ha questo particolar pregio, ch'ei la scrisse, com'ei medesimo afferma nella lettera dedicatoria, in età di diciotto anni, e la pubblicò mentre contavane ventitre nel 1588. Della contesa che per essa ebbe a sostenere con Faustino Summo, e di altre opere da lui composte, veggasi il p. Angiolgabriello da s. Maria (*Scritt. vicent. t. 5, p. 206, ec.*).

stamente vantare. Ma un cieco quasi fin dalla nascita, oratore e poeta, è oggetto troppo degno di ricordanza, perchè non debba alquanto occuparci. Oltre l'elogio che ne ha fatto il Ghilini (*Teatro d'Uomini letter. t. 1, p. 304*), e oltre due brevi Vite, una innanzi alle Lettere del medesimo stampate in Venezia nel 1601, la seconda poco più stesa scritta da un altro Luigi Grotto discendente dal Cieco, e pubblicata in Venezia nel 1769, ne abbiamo avuta di fresco un'altra assai più distesa, e corredata di autentici documenti, scritta dal sig. Giuseppe Grotto, discendente esso ancora dal Cieco, e stampata in Rovigo nell'an. 1777, e di questa singolarmente noi qui ci varremmo. Ebbe Adria a sua patria, e Federigo Grotto e Maria Rivieri nobili amendue di quella città per suoi genitori, e da essi nacque a' 7 di settembre dell'an. 1541. Nell'ottavo giorno della sua nascita, com'egli stesso racconta (*Orazioni, Ven. 1586, p. 1*), perdette affatto la vista, che solo pareva risentirsi alcun poco a una vivissima luce. Fu nondimeno applicato agli studj, ed ebbe a maestri Scipione Gesualdo de' Belligni napoletano, e un Celio Calcagnini diverso dal celebre ferrarese che morì nell'anno medesimo in cui nacque Luigi. Ma sembra ch'ei non fosse troppo felice ne' suoi maestri; perciocchè in una sua Orazione, accennando le difficoltà che gli si opponevano, dice (*ivi p. 135*): *La seconda era la mia imperfezione, non havendo io mai potuto per me stesso operare privo della scorta degli occhj, nè altri havendo mai saputo insegnarmi; anzi quando io era consegnato alla disciplina d'alcuno, egli mi diceva, che, prima che m'insegnasse, io gl'insegnassi ad insegnarmi.* E quindi avvenne probabilmente che non avendo egli buone guide per

sentier delle lettere, e seguendo solo il suo ingegno, si desse a quello stile troppo ingegnoso e fiorito, che si vede nelle sue opere. Frattanto i saggi di raro e straordinario talento, che dava Luigi ancor giovinetto, e che dalla sua cecità rendevansi ancor più ammirabili, fecero che l'an. 1556, in età di soli 14 anni, due volte fosse destinato a perorare pubblicamente in solenni occasioni in Venezia, prima nella venuta a quella città di Bona regina di Polonia, poscia nella creazione del doge Lorenzo Priuli. Nell'esordio di questa seconda Orazione egli indica chiaramente la sua età. *Fatale introduction nomino, che tanti anni io habbia nell'orare al nuovo Prencipe, quanti giorni havea il mese, quando e'fu assunto al Prencipato* (*ivi p. 8*). Ove si nota in margine, e si conferma dal medesimo Grotto (*ivi p. 9*), che quel doge fu eletto a' 14 di giugno del detto anno, in cui solo ai 7 di settembre compiva il Grotto il suo quindicesimo. Un fanciullo cieco e in età di quattordici anni, che in sì onorevoli occasioni è destinato ad orare pubblicamente, in qualunque maniera ragioni, è oggetto di maraviglia. Nè io mi stupisco perciò, che benchè le Orazioni del Grotto sien ben lungi da quelle che Venezia avea udite dal Casa e da altri illustri oratori, fossero nondimeno accolte con tanto plauso; e ch'egli fosse poscia trascelto al medesimo ufficio in più altre solenni occasioni, come ci mostrano le ventiquattro Orazioni che ne abbiamo alle stampe. Nel 1565 fu eletto principe dell'Accademia degl'Illustrati, di fresco eretta in Adria (*ivi p. 19*). Dalle Lettere di esso raccogliesi ch'ei fu più volte a Bologna (*Lettere p. 5, 58, 68*), e una volta fra le altre nel 1570, quando fu colà invitato a recitar l'Orazione

latina nel riaprimiento dell'università, che insieme colle altre è stampata (*Oraz. p. 145*). Nè mancarono al Grotto distinzioni ed onori, e par certo ch'ei parli di se medesimo, ove dice: *la Eccellentissima Sig. Laura (Eustochio) da Este in Ferrara, la Illustrissima Signora Laura Gonzaga in Bologna, e la Illustrissima Signora Isabella Pepoli in Rovigo visitarono sovente uno Scrittore de'nostri tempi (ivi p. 26)*. La regina Bona nominata poc' anzi, avendole egli, oltre l'accennata Orazione, offerte alcune poesie, gli fè dono di un bell'anello d'oro ricco di pietre preziose (*ivi p. 7*). Ciò non ostante, ei fu sempre povero (*ivi p. 18*), e parve che la fortuna gli fosse liberale di onori più che di beni. Benchè fosse cieco, non fu nondimeno insensibile all'amore, e le sue rime cel mostran compreso di non picciola fiamma, e alcune ancora delle azioni drammatiche da lui pubblicate non sono troppo oneste. Nel carnevale del 1585 recossi a Vicenza, ove nel teatro olimpico rappresentandosi l'*Edipo* di Sofocle tradotto da Orsatto Giustiniani, egli sostenne la parte del cieco Edipo. Abbiam le lettere ch'egli scrisse a Cammillo Cammilli a' 22 di luglio del 1584 (*Lett. p. 162*), accettando l'invito fattogli. Ed egli grato agli onori ricevuti in tal occasione in Vicenza, dedicò a quell'Accademia olimpica le sue Orazioni, e nella lettera ad essa diretta, *Io, dice, con questa dedicatura paleso gli obblighi, che tengo, e rendo le grazie, che debbo a cotesta Accademia di tanti favori usati in questo carnascial passato. Io chiamato dall'Illustr. SS. VV. venni costì a sostenere in parte quella famosa Tragedia fatta recitar da voi con tanta magnificenza e con sì splendido apparato su quel celebre teatro... Allora quale spezie di cortesia, d'apparecchio, di conviti, di conversa-*

zioni, di feste, di musiche, di onori, e d'altri diporti singolari, qual maniera di spese per condurmi dalla mia patria insino a Vicenza, e per ricondurmi da Vicenza insino alla patria mia, fatta perpetuamente nella mia partita, nel mio viaggio, nella mia stanza, e nel mio ritorno, s'è tralasciò verso me? Anzi quando fui nella patria, mi corsero dietro i preciosissimi doni mandatimi dalle Illust. SS. VV. E fu veramente quello spettacolo uno de' più insigni che si vedesse in Italia, e ce ne lasciarono la descrizione Angiolo Ingegneri (*Della Poes. rappresentat. par. 2, p. 72*), e Filippo Pigafetta in una sua lettera scritta da Vicenza a' 4 di marzo del 1585 (*Racc. milan. 1756, fogl. 35*). La data della suddetta dedicatoria è de' 20 di dicembre del 1585. Ma o nel giorno, o nel mese di queste lettere debbe esser corso errore, poichè è certo che il Cieco morì in Venezia a' 13 di dicembre dell'anno stesso. Il corpo ne fu poi trasportato ad Adria, e onorevolmente sepolto. Oltre le Orazioni e le Lettere più volte accennate, ne abbiám molte Rime, due tragedie, l'*Adriana* e le *Dalida*, tre commedie, tra le quali quella intitolata la *Emilia* fu da lui composta all'occasion della fabbrica del teatro fatta in Adria nel 1579, e due favole pastorali, e una rappresentazione intitolata l'*Isaac*, tutte in versi, e tutte, a dir vero, poco pregevoli e quanto all'invenzione e quanto allo stile. Perciocchè a me sembra che al Grotto si possa dare la taccia di aver più che ogni altro dati i primi esempj di quello stile per soverchie metafore e per ricercati raffinamenti vizioso, che tanto dominò in Italia nel secolo susseguente. L'Aretino e il Franco furono i primi a darcene qualche saggio, singolarmente nelle lor prose; e Domenico Veniero, co-

me si è detto, cominciò a corrompere alquanto la poesia. Ma il Grotto andò ancora più oltre, e le prose e le poesie di esso appena si crederebbono scritte nel secolo XVI. Il sonetto fra gli altri

Mi sferza e sforza ogn'hor lo amaro Amore.

Rime Ven. 1587, p. 51.

è un tal intreccio di bisticci e di giuochi di parole, ch'io non so se ne abbiano de' peggiori l'Achillini e il Preti. Io creda che l'applauso con cui cotai libri vennero accolti, fosser dovuti alla cecità dell'autore più che al lor merito. Ma frattanto essi pur furono applauditi; e da ciò venne che molti si gitaron poscia per la medesima via, e corrupero intoramente il buon gusto. Abbiamo inoltre del Grotto la correzione del Decamerone da lui poco felicemente eseguita, e la traduzione in ottava rima del primo libro dell'Iliade, stampata in Venezia nell'an. 1570. Avea ancora tradotta la Georgica di Virgilio (*Lettere p. 106*), ma questa non uscì mai alla luce. Alcune altre opere inedite, o perdute, se ne annoverano al fin della Vita che ne ha scritta il sig. Giuseppe Grotto che di esse assai distintamente ragiona.

LIX. Il *Tancredi* di Federigo Asinari nobile astigiano, e conte di Camerano, stampato la prima volta a Parigi nel 1587, sotto il titolo di *Gismonda*, e attribuito a Torquato Tasso, come si è già avvertito, quindi da Gherardo Borgogni pubblicato di nuovo in Bergamo nel 1588 col suo vero titolo, e attribuito falsamente non a Federigo, ma ad Ottaviano Asinari, questa tragedia, io dico, per consentimento de' miglior giudici, ha luogo tra quelle che fanno onore al teatro italiano; e abbiamo un Discor-

LIX.
Federigo
Asinari e
co. Pom-
ponio Tor-
relli,

so sulle bellezze di essa di Giambattista Parisotti (*Calogerà Racc. t. 25, p. 339*). Egli era nato sulla fine del 1527, e fu da' suoi principi onorato delle ragguardevoli cariche di gentiluomo ordinario di camera, di consigliere di guerra, di colonnello di fanteria, e fu anche inviato ambasciadore al gran duca di Toscana nel 1570, e morì poscia in età ancor fresca nel gennaio del 1576. Di lui e di più altre poesie italiane, che ne sono sparse in diverse raccolte, o si conservano inedite in alcune biblioteche, parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 1161, ec.*). Assai più esatte e più copiose notizie ne ha raccolte il sig. baron Giuseppe Vernazza, il quale ancora con somma diligenza va adunando le opere tutte di questo dotto scrittore, e tutto ciò che può giovare ad illustrarne la vita, e già ne ha avuto gran numero di poesie, e tre libri delle *Trasformazioni* col principio del quarto in ottava rima, e tre libri di un altro poema nel medesimo metro intitolato *dell' Ira d' Orlando*. Delle quali notizie, avendomele egli coll' usata sua gentilezza trastnesse, avrei io potuto giovarmi a stendere un lungo articolo sul conte di Camerano. Ma io desidero ch'egli stesso comunichi al pubblico le sue fatiche, e mi astengo perciò dal dirne più lungamente. Più volentieri io prenderei a ragionare distesamente del celebre Pomponio Torelli parmigiano, conte di Montechiarugolo, e nobilissimo cavaliere, che allo splendore del sangue aggiunse ancor quello delle lettere. E avrei forse potuto darne esatte notizie se mi fosse stato permesso di esaminare le molte opere inedite che si conservano in Reggio presso i discendenti di quella illustre famiglia. Ma poichè ciò mi è stato nega-

to, io riserberò il farlo ad altri che più di me sian felici; e frattanto dalle opere stampate dello stesso Pomponio e d' altri scrittori anderò raccogliendo que' lumi che mi sarà possibile. Fu egli figlio di Paolo Torelli e di Beatrice Pica figlia di Gianfrancesco Pico, e nacque nel 1539 (*Angeli Stor. di Parma l. 4, p. 415*), De' primi suoi studj fatti nell' università di Padova ragiona egli stesso dedicando agli Accademici ricoverati di quella città la tragedia intitolata *Vittoria: Troppo mi trovava io obbligato alla nobilissima Città di Padova, nella quale fui fanciullo d' undici anni ricevuto, mentr' era la Patria mia travagliata per gli tumulti della guerra, che turbava buona parte d' Europa, & in essa fui col primo latte dell' humane lettere dal Robertello nutrito, e poi con la scorta del Tomitano, del Genoa, & del Pellegrino nella Logica & nelle naturali scienze, & in quella, che gli antichi stimarono sapienza di sodo cibo, sostenuto per undici anni continui da pochi mesi in poi, che fui sforzato di vagar per la Francia, con mio sommo diletto & utilità mi vi trattenni.* Dee dunque il co. Pomponio aggiugnersi agl' illustri alunni di quella università rammentati dal Papadopoli. Un altro maestro ebbe egli in Andrea Casali da Faenza, rinomato filosofo, a cui perciò pose una lapida nella chiesa de' Minori osservanti di Montechiarugolo, ch' è riferita dal p. Flaminio da Parma (*Mem. de' Min. oss. t. 2, p. 152*). Ma io non penso ch' ei l' avesse a maestro in Padova; perciocchè il Casali non è mai nominato nelle Storie di quella università. Tornato in patria, prese dopo più anni a sua moglie Isabella Bonelli, sorella del card. Bonelli nipote del santo pontefice Pio V, da cui ebbe cinque figli, Paolo, Pio, e Marsilio cavaliere di Mal-

ta, Francesco e Salinguerra, oltre un altro figliuolo naturale detto Pompilio, cavaliere di Malta, a cui egli indirizzò il suo trattato *Del debito del Cavaliere*, stampato in Parma nell' an. 1596. Il duca Ottavio Farnese inviò in suo nome in Ispagna nel 1584, affin di ottenere la restituzione della cittadella di Piacenza fin allora occupata dagli Spagnuoli; e con qual festa fosse egli in questa città ricevuto nel giugno dell'anno seguente, quando egli vi recò il reale dispaccio perciò ottenuto, si può vedere presso il ch. proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t. 10, p. 228*). La maggior parte però del tempo fu da lui occupata negli studj, e in que' singolarmente dell'umana letteratura. Oltre le Poesie latine, che ne furono stampate in Parma nel 1600, le Rime che ivi pure vennero in luce nel 1575, e il suddetto Trattato, ne abbiamo cinque tragedie, la *Merope*, il *Tancredi*, la *Galatea*, la *Vittoria*, il *Polidoro*, le quali per eleganza di stile e per regolarità di condotta non cedono a verun'altra di quell'età, e, se il soverchio grecismo non le rendesse alquanto noievoli, potrebbero anche al presente udirsi e leggersi non senza piacere. Fra esse la migliore è la *Merope*, la quale dopo il *Telesfonte* del Cavallerino, e dopo il *Cresfonte* del Liviera, fu la terza scritta su quell'argomento, e dal march. Maffei è stata poc' anzi inserita nel suo Teatro italiano, senza temere che per essa venisse a scemare di fama la sua. Molte altre opere mss. se ne conservano in Reggio, cioè diverse Lezioni da lui dette nell' Accademia degl' Innominati di Parma, altre di argomento morale, altre di poetico, un Compendio della Poetica d' Aristotele, la Sposizione di varie Odi di Pindaro, cinque libri De' movimenti del-

l'animo, ed altri somiglianti trattati, frutti della continua sollecitudine del co. Pomponio nel coltivare e nel promuovere i buoni studj. Morì nel 1608, come io raccolgo da una lettera di Lorenzo Pignoria, scritta a' 25 d'aprile del detto anno (*Lettere d'Uomini ill.*, Ven. 1744, p. 60) (a).

LX. Fra le buone tragedie si sogliono ancor rammentare il *principe Tigrodoro* di Alessandro Miarri, l'*Acripanda* di Antonio Decio da Orte, la *Tullia Feroce* di Pietro Cresci, l'*Idalba* di Maffeo Veniero, la *Semiramide* di Muzio Manfredi da Cesena, di cui io ho più lettere a d. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, ed altre di d. Ferrante al Manfredi, tutte di argomenti letterarj, e singolarmente drammatici, l'*Almerigo* di Gabriello Zinani, la *Tomiri* di Angelo Ingegneri, il *Cesare* di Orlando Pescetti, ed altre che si posson veder registrate da tutti gli scrittori di tal materia. Io mi trovo ingolfato in un sì

LX.
Altre
tragedie.

(a) Del co. Pomponio Torelli si posson ora vedere più copiose e più esatte memorie raccolte dal ch. p. Affò, e inserite nel *Giornal di Modena* (t. 17, p. 137, ec.), e nella nuova edizione *De l'Art de vérifier les Dates* (t. 3, p. 681, ec.), nella qual opera tutto ciò che appartiene all'origine, alle vicende, alle diramazioni di questa illustre famiglia, e singolarmente a quel ramo da cui è uscito il regnante re di Polonia Stanislao, è stato con somma erudizione ed esattezza illustrato per opera de' conti Giuseppe e Isacco Giuseppe cugini Torelli di un ramo di questa stessa famiglia stabilito ora in Francia, i quali con lunghi viaggi e con faticose ricerche in tutti i principali archivj d'Italia e di Polonia son giunti a rischiarar questo punto di storia italiana, che finora era involto fra molte tenebre. Essi inoltre e con essi il co. Cristoforo Torelli reggiano, veggendo con dispiacere che appena conservavasi memoria alcuna del co. Pomponio in Montechiarugolo, gli hanno ivi innalzato un onorevole monumento con una elegante latina iscrizione.

vasto oceano, che non mi è possibile il trattenermi a esaminare ogni cosa che mi si offre allo sguardo, e mi conviene affrettarmi a ritornare alla spiaggia. Perciò io non farò parimente menzione delle tragedie che da alcuni con poco felice consiglio cominciarono a scriversi in prosa, e delle molte traduzioni che vennero a luce delle tragedie degli antichi scrittori greci e latini. La storia del teatro italiano è stata sì pienamente illustrata dal Quadrio, che a me può bastare di dare un cenno delle cose più degne di riflessione, senza trattenermi a dirne più lungamente. Chiudiam dunque ciò che alla tragedia appartiene, coll'osservare che benchè molte tra le tragedie in quel secolo divulgate, fossero accolte con istraordinario applauso, poche però, o forse niuna tra esse lo otterrebbe al presente. L'ammirazione che allora aveasi per l'antico teatro greco, faceva che tutto ciò che ad esso rassomigliavasi, sembrasse degno di lode, e che questa tanto fosse maggiore, quanto più esatta fosse la somiglianza, e non riflettevasi, come si è già accennato, che la diversità della lingua, de' costumi e de'tempi richiedeva ancora diversità d'azioni e di sentimenti. Chi può ora a cagion d'esempio udir con piacere quelle lunghissime parlate che si trovan nelle tragedie greche? Chi può approvare l'uso del coro, quale in esse si vede, e ch'è tanto contrario a' moderni costumi? Ma conveniva che così accadesse, cioè che prima si prendessero quasi a copiare i tragici greci, e che in tal modo le Muse italiane si disponessero a scriver tali tragedie, in cui serbando tutti i più rari pregi degli antichi maestri, se ne schivassero que' difetti che furon difetti de' costumi, dell'indole delle

nazioni e de'tempi; come appunto veggiamo avvenire che un industrioso pittore comincia ad esercitarsi nel copiare esattamente i più perfetti originali, che può avere sott'occhio; e quindi si fa autore egli medesimo, e dipinge secondo che la sua fantasia e le sue riflessioni gli insegnano.

LXI. Mentre molti tra'poeti italiani sforzavansi di rinnovare tra noi l'antica tragedia, e di emulare Euripide e Sofocle, altri si rivolsero a ravvivare la commedia, prendendo singolarmente a modello i due comici latini Plauto e Terenzio. Anzi già abbiamo osservato (t. 6, par. 2) che le prime commedie che il duca Ercole I fece con tanta pompa rappresentare in Ferrara, altro non furono comunemente che traduzioni di quelle de' due suddetti scrittori. L'uso di recitarle or nell'originale latino, or recate in lingua italiana, durò ancor lungamente; e fino dopo la metà del secolo noi veggiamo che il card. Ippolito d'Este il giovane fece da alcuni nobili giovani rappresentare il *Formione* di Terenzio, nella qual occasione compose il Mureto quel prologo, che tuttora abbiamo tra le Poesie di questo scrittore. Più frequente nondimeno fu l'uso di comporre nuove commedie, altre in versi, altre in prosa, e di farle pubblicamente rappresentare. Grande è infatti il numero di tali componimenti che abbiamo alle stampe; ma conviene ancor confessare che al numero non corrisponde il valore. E a dir vero le buone commedie furon in ogni età e presso ogni nazione assai più rare che le buone tragedie. Nè è difficile a intenderne la ragione. Nelle tragedie la gravità de' personaggi che vi s'introducono e la grandezza dell'azione che si prende a soggetto, solleva per se stessa

LXI.
Stato della
commedia italiana
di questo
secolo.

sa non poco l'azione medesima, e giovà ancora talvolta a coprirne alcuni difetti; come appunto un ricco e pomposo abito, di cui uno si adorna, nasconde spesse volte i difetti del corpo che ne è coperto. Ma la commedia, i cui personaggi sono comunemente plebei, o almeno privati, e l'azione ancor suol essere domestica e familiare, per sua natura medesima è bassa e triviale, se ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile, che tanto è più difficile ad ottenersi, quanto meno debb'essere ricercata, e da un ingegnoso, ma insiem naturale e verisimile intreccio di vicende e di picciole rivoluzioni, cade del tutto a terra, e appena è possibile il sostenerne la rappresentazione, o la lettura. Questa difficoltà di ben riuscire nelle commedie fu quella per avventura che indusse molti comici a procurare alle loro azioni l'applauso che non isperavano di ottenere sì agevolmente per altra via, con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' gesti, nelle azioni; perciocchè in que' tempi sì liberi e dissoluti, avveniva pur troppo che quanto più oscena era qualche commedia, tanto più fosse applaudita. Nel che giunse a tal segno la libertà, che anche Giglio Gregorio Giraldi non si poté contenere di non biasimarla altamente: *At nunc, dic' egli (De Poetar. Hist. dial. 8, Op. t. 2, p. 438), mihi apud vos secreto liceat exclamare: o tempora! o mores! Iterum obscena omnis scena revocata est; passim fabulæ aguntur, & quas propter turpitudinem Christianorum omnium consensus expulerat, ejecerat, exterminaverat, eorum, si Deo placet, præsules, atque nostri ipsi antistites, nōdum Principes, in medium revocant, & publice aditari procurant. Quin & famosum histrionis nomen jam Sacerdotes ipsi & sacris initiati sibi ambi-*

piose asciscunt, ut inde sacerdotiis locupletati honestentur. Di questa impudenza del teatro di quell'età, abbiamo una pruova fra le altre in una lettera di Marco da Lodi (cioè di Marco Cadamosto, autore di alcune Rime stampate nel 1555) scritta da Roma nel 1531 e nell'anno stesso data alla luce col titolo: *Le splendidissime & signorili nozze de li magnanimi Cesarini con li Illustrissimi Colonesi fatte a di XXVIII. di maggio MDXXXI.* in cui si narra che furono recitate due commedie, cioè la *Bacchide* di Plauto, e un'altra italiana, e si accennano i disonesti atteggiamenti di un di que' commici. Poche dunque son le commedie in questo secolo scritte, che si possan proporre a modello di tali componimenti; perciocchè per la maggior parte o son sì languide e fredde che muovono a noia, o sono sì disoneste, che ributtano ogni animo saggio ed onesto. Ci convien nondimeno vedere quali fossero quelle che ottennero maggior nome, e nelle quali anche al presente si può additar qualche pregio, benchè comunemente macchiato da non pochi difetti.

LXII. E per cominciare dalle commedie scritte in versi, all'Accademia sanese de'Rozzi di cui si è a suo luogo parlato, deesi principalmente il vanto di aver promossa la comica teatral poesia. Il pontef. Leon X, che di cotali rappresentazioni si diletta forse più che al suo grado non convenisse, ogni anno faceali venire a Roma, e nelle private sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse, come colla testimonianza di alcuni scrittori di que'tempi pruova il recente autore della Storia di quell'Accademia (*Stor. dell'Accad. de'Rozzi p. 1*), il quale

LXII.
Se ritto-
ri di com-
m edie in
verso.

aggiugne che talvolta essi ebbero ancor l'onore di essere con piacere ascoltati dall'imp. Carlo V. Molte di fatti son le commedie, se pur con tal nome si posson chiamare, di quegli Accademici, altre stampate, altre inedite, delle quali si può vedere il catalogo al fine della medesima Storia; e, ad imitazione loro, più altri Sanesi si esercitarono in questo genere; sicchè non vi è forse città che al par di quella possa vantare un sì gran numero di scrittori di commedie. La lode però di aver prima d'ogn'altro composte commedie in versi degne di questo nome, e scritte secondo le leggi degli antichi maestri, deesi a Lodovico Ariosto che, dopo averne scritte ne' giovanili suoi anni alcune in prosa, ridusse poi quelle stesse, e alcune altre ne compose di nuovo in versi. Di esse parla a lungo il ch. sig. dott. Giannandrea Barotti sì nella Difesa degli scrittori ferraresi (*par. 2, cens. 5*), sì nella Vita altrove da noi mentovata di questo poeta nella quale egli racconta che il duca Alfonso I fece a tal fine nella sua corte medesima alzare uno stabil teatro secondo il disegno che l'Ariosto stesso ne diede; ch'esso riuscì sì magnifico, che il più bello non erasi ancor veduto; che quelle commedie furono più volte rappresentate da gentiluomini; che lo stesso principe d. Francesco figliuol del duca non isdegnò di recitare il prologo della *Lena* la prima volta che essa l'an. 1528 fu rappresentata. Su questo teatro medesimo probabilmente furono recitate le tre commedie di Ercole Bentivoglio, *Il Geloso*, *I Fantasmi* e *I Romiti*, delle quali le prime due sole si hanno in stampa. Egli gareggiò in esse coll'Ariosto, e se non potè in tutto uguagliarlo, non gli andò molto discosto; anzi nel

metro delle commedie da lui usato, fu più felice del suo rivale, perciocchè al verso sdrucciolo, usato dall'Ariosto, sostituì l'endecasillabo piano. Gli elogi con cui molti parlano di queste commedie, si posson vedere accennati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 874*). Anche il Trissino alla tromba epica e al tragico coturno volle accoppiare il socco comico; e il fece con felice successo nella commedia intitolata *I Simillimi*. Lo stesso dee dirsi dell'Alamanni, di cui abbiamo la *Flora*, commedia che sarebbe degna di maggior lode, se non fosse distesa in certi versi sdruccioli di sedici sillabe, che non ebber gran plauso. Delle farse in lingua astigiana composte da Giangiorgio Arioni, e delle vicende a cui per la sua soverchia libertà di parlare e di scrivere fu questo autore soggetto, si può veder ciò che narrano il *Quadrio* (*t. 5, p. 70*) e il co. Mazzucchelli (*l.c. t. 1, par. 2, p. 1055, ec.*). A questo secondo scrittore io rimetterò ancora chiunque brami di avere distinte notizie di Francesco d'Ambra fiorentino (*ivi p. 601*), uno de' più rinomati scrittori di commedie di questo secolo, di una delle quali, cioè *del Furto*, è stato di fresco per la prima volta pubblicato il prologo (*Codici mss. della Libr. Nani p. 130*). Il cav. Lionardo Salviati fra i noiosi studj grammaticali non trascurò quello della comica poesia, e *Il Granchio*, commedia da lui fatta rappresentare, e pubblicata nel 1566, è da alcuni creduta una delle migliori che abbia la nostra lingua. Fra tutti però gli scrittori di commedie in verso, niuno havvi per avventura che si possa paragonare a Giammaria Cecchi fiorentino, di cui molte ne abbiamo, alcune scritte in prosa, in cui avea egli cominciato a di-

stenderle, altre in versi, in cui egli e tradusse alcune di quelle già scritte in prosa, e altre ne compose di nuovo, e non poche ancora ne son rimaste inedite (V. *Quadrio l. c. p. 72*). Io accenno quasi di volò alcune delle migliori commedie, e assai più altre ne passo sotto silenzio per amore di brevità, e per non ripetere inutilmente ciò che altri han detto.

LXIII.
Scrittori
di commedie in
prosa.

LXIII. Maggiore ancora fu il numero delle commedie composte in prosa, perciocchè nacque su ciò contesa tra gli eruditi italiani; e alcuni pretesero che essendo l'argomento della commedia un'azione privata e domestica, domestico ancora e familiare esser ne dovea lo stile, e che perciò non le conveniva il verso. Altri al contrario affermavano che poesia essendo ancor la commedia, e non potendo esser poesia senza verso, le commedie stesse non potessero essere scritte che in verso. È inutile ch'io entri a esaminare e a decidere una tal lite, la qual dipendendo dalla diversa maniera con cui si considerau gli oggetti, non sarà forse decisa mai. Ci basti dunque l'annoverare alcuni di quelli che nello scrivere commedie in prosa si esercitarono con maggior lode. Il *Quadrio* afferma (*l. c. p. 60*) che la prima vera commedia, scritta in prosa, fu la *Calandra* del card. Bibbiena. Io penso che assai difficile sia il provarlo; perciocchè le prime commedie che dall' Ariosto si scrissero in prosa, furono scritte, come dimostra il dott. Barotti (*Difesa degli Scritt. ferr. par. 2, cens. 5*), verso il 1498, e circa questo tempo medesimo dovettero essere scritte quelle del celebre Macchiavelli; nelle quali per altro è più a lodarsi la purità della lingua che la felicità dell'intreccio. Ma se la *Calandra* non ebbe il vanto di esser la pri-

ma commedia in prosa, ebbe però quello di essere accolta con plauso non ordinario, e di ottener gran nome all'autore, di cui non possiam dispensarci dal dir qualche cosa, benchè l'averne già scritta a lungo la Vita il ch. sig. can. Bandini (*Il Bibbiena ossia il Ministro di Stato, ec., Livorno 1758*) ci permetta il farlo con brevità. Bernardo Dovizi, o Divizio, nacque di oscura famiglia a' 4 di agosto dell'an. 1470 in Bibbiena, terra del Casentino da cui fu volgarmente cognominato. Per mezzo di Pietro suo fratello, ch'era segretario di Lorenzo de' Medici, entrò egli ancora in quella illustre famiglia, e diessi principalmente al servizio di Giovanni che fu poi cardinale e indi pontefice col nome di Leon X, e nel tempo medesimo che occupavasi in servirlo, coltivava insieme gli studj dell'amena letteratura, e l'amicizia de' letterati, de' quali sì gran numero era allora in Firenze. Nelle avverse vicende, fedele al suo padrone, seguillo costantemente nell'esilio e ne' viaggi che gli convenne di fare, e con lui poscia recatosi a Roma, si rendette ancora assai caro al pontef. Giulio II. Da amendue perciò incaricato d'importanti e difficili affari, soddisfece a tutti con somma destrezza e con uguale felicità. In mezzo però agli stessi più gravi affari, uomo, com'egli era, di leggiadro ingegno e d'indole sollazzevole e inclinata a' piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori, di che abbiamo non poche pruove in molte lettere a lui scritte dal Bembo tra 'l 1505 e 'l 1508 (*Lettere t. 3, l. 1*). Ma in niuna occasione fece meglio il Bibbiena conoscere la sua destrezza e il suo accorgimento, che nel conclave dopo la morte di Giulio II; perciocchè in esso adoperossi per modo, singolarmente col far

credere che il suo padrone, benchè in età di soli 36 anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, che questi fu finalmente innalzato sulla cattedra di s. Pietro. Leon X non fu ingrato al suo fedel servidore, e dopo averlo nominato tesoriere, a' 23 di settembre del 1513 il creò cardinale, e diegli ancora due anni appresso l'incarico di presiedere alla fabbrica della santa Casa di Loreto. Nella nuova sua dignità potè il Bibbiena più agevolmente mostrare l'animo suo splendido e generoso a pro delle lettere, sì nello scegliere al suo servizio uomini eruditi, quai furono Cammillo Paleotti, Gianbattista Sanga e Giulio Sadoletto, sì nell'esercitare il valor degli artefici, e principalmente di Raffaello, a cui ancora avrebbe data una sua nipote in moglie, se l'imatura morte di quel sì illustre pittore non l'avesse vietato. Il pontefice continuò a valersi di lui ne' più gravi affari di guerra e di pace, destinandolo prima legato e presidente delle armi pontificie nella guerra d'Urbino, che da lui secondo l'intenzion di Leone fu felicemente condotta a fine, e inviandolo l'an. 1518 legato in Francia, affine di unire in pace i principi cristiani, e di collegarli contro il Turco. Ei ne tornò sulla fine dell'an. 1519 (*Parid. Crassi Diar. ap. Hoffman. Nova Collect. Script. t. 1, p. 441*). Ma mentre sperava onori e vantaggi sempre maggiori, si vide da immatura morte troncate le più liete speranze. Il sig. can. Bandini par che adotti la voce da alcuni sparsa, che il Bibbiena, dimentico de' beneficj dal pontefice ricevuti, e trasportato dall'ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone sdegnatone, il facesse segretamente avvelenare. Ma di questo sì grave delitto non

sembra che si abbiano certe pruove. Il Giovio, che pur non è molto difficile nell'adottare cotai rumori, narra soltanto (*in Elog.*), che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire, e molto più che il re di Francia Francesco I gliel avea promesso; e che Leone di ciò sdegnossi sì altamente, che il Bibbiena, caduto poscia infermo, e veggendo che i più squisiti rimedj non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppia d'uova; al qual racconto è somigliante quel del Fornari (*Sposiz. dell' Ariosto par. 1, p. 308*). Il Grassi, nel suo Diario (*l. c. p. 456*), narra che morto il Bibbiena a' 9 di novembre del 1520, e apertone il cadavero, parve che le viscere fosser rose da qualche veleno. Ma ognun sa quanto facile fosse a quei tempi il formare tali sospetti. E a me sembra che se il pontef. lo avesse in tal modo tolto occultamente di vita, egli avrebbe vietato che non si aprisse il cadavero, sicchè il veleno non si scoprisse. Io credo dunque che il Bibbiena non fosse reo che di una mal saggia ambizione di quel supremo grado di onore, e che il veleno, di cui egli morì, altro non fosse che lo sdegno di quel pontefice, ch'ei si avvide di avere incorso. Più altre particolari circostanze intorno alla vita e alla morte del card. Bibbiena si posson vedere presso il soprallodato can. Bandini, il quale ci dà ancora il catalogo delle Lettere, delle Rime, e di qualche altro opuscolo da lui lasciatoci. Io dirò solo della *Calandra*, per cui egli è celebre singolarmente. Essa fu allora applauditissima, come vedremo, e forse il fu per quella ragione che fece allora piacere la maggior parte delle commedie, come si è poc' anzi av-

vertito. Ciò non ostante, ella può rinirarsi come una delle migliori che allor vedesse l'Italia, anche perciò, che l'autore, com'egli stesso scherzevolmente confessa nel suo proemio, formossi sul modello di Plauto, e ne tolse ancora non poco. Il Zeno crede (*Note al Fontan. t. 1, p. 360*) ch'essa fosse la prima volta recitata in Roma a' tempi di Leon X, senza potere accertarne l'anno; quindi in Mantova la notte innanzi a' 21 di febbraio del 1520, poscia di nuovo in Roma all'occasione della dimora ch'ivi fece per qualche tempo Isabella d'Este Gonzaga marchesa di Mantova, e finalmente in Urbino. Ma io penso che questa che dal Zeno si crede l'ultima, fosse veramente la prima recita della *Calandra*. Baldassar Castiglione, in una lunga sua lettera al vescovo Lodovico Ganossa (*Castigl. Lettere t. 1, Lettere di Negoz. p. 156, ec.*), descrive la singolare magnificenza con cui in Urbino fu quella commedia rappresentata. La lettera non ha data, ma essa non può essere nè anteriore al 1504 nel qual anno il Castiglione cominciò a stare alla corte d'Urbino, nè posteriore al 1513, nel qual anno il Bibbiena fu creato cardinale; perciocchè il Castiglione in quella lettera non gli dà un tal titolo, ma lo dice semplicemente *Bernardo nostro*. Anzi è probabile che ciò avvenisse prima della morte del duca Guidubaldo da Montefeltro, seguita nel 1508; perciocchè, dopo quel tempo, le guerre d'Italia difficilmente poteron dar luogo a sì lieti spettacoli. E che quella fosse la prima recita, confermasi ancora da ciò che aggiugne il medesimo Castiglione, cioè che tardi essendo giunto il prologo del Bibbiena, e

gli aveane fatto un altro; il che sembra indicarci che fosse composizione sì recente, che appena avesse l'autore tempo a finirla. La seconda dovette esser quella a'tempi di Leon X, la quale non fu diversa, come ha creduto il Zeno, da quella che fu fatta in riguardo della marchesa Isabella; perciocchè, comunque il Giovio non tocchi amendue queste circostanze nell'elogio del Bibbiena, le tocca però nella Vita di Leon X, ove racconta che lo stesso pontefice v'intervenue, benchè ella, a dir vero, non fosse cosa molto adattata alla dignità di vicario di Cristo. Rechiamo il passo di quello scrittore, anche per l'idea che ci dà del carattere del Bibbiena (*Vita Leon X. l. 4, p. 97 ed. fior. 1551*): *Accesserat & Bibbiene Cardinalis ingenium cum ad arduas res trañandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accomodatum. Poeticæ enim & Etruscæ linguæ studiosus comædias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, & scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea quum forte Calandram comædiam a mollibus argutisque lepore perjucundam in gratiam Isabellæ Mantuani Principis uxoris per nobiles Comædos agere statuisset, precibus impetravit, ut ipse Pontifex e conspicuo loco despeçaret. Erat etiam Bibbiena mirus artifex hominibus ætate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum Pontifex adeo flagranter oblectabatur, ut laudando ac mira eis persuadendo, donandoque, plures ex stolidis stultissimos & maxime ridiculos efficere consuevisset.* È certo dunque da questo passo, che a'tempi, anzi in presenza di Leon X, fu questa commedia rappresentata in Roma innanzi alla marchesa Isabel-

la. In qual anno però ciò accadesse, non mi è stato possibile il determinarlo (*), poichè di altro soggiorno in Roma di quella sovrana io non ho trovata menzione, che di quello ch'essa vi fece nel 1527 a' tempi di Clemente VII (*Agnelli Ann. di Mant. l. 11, c. 7, p. 858*). Il Vasari ci ha lasciata la descrizione delle magnifiche scene che per l'accennata recita della *Calandra* fece ivi Baldassarre Peruzzi sanese (*Vite de' Pitt. t. 3, p. 328 ed. fir. 1771.*). Questa commedia stessa fu ancora rappresentata in Mantova innanzi alla stessa marchesa nel febbraio dell'an. 1521, come ben pruova il Zeno colla testimonianza dell'Equicola. Di un'altra magnifica rappresentazione che ne fu fatta in Lione a' 27 di settembre del 1548, innanzi al re Arrigo II e alla reina Caterina de' Medici, dalla nazione fiorentina, parla il medesimo Zeno, il quale racconta che que'due sovrani distribuirono a' comici 800 doppie in dono, e ci dà altre minute notizie intorno allo stabilimento del teatro italiano in Francia (a).

(*) Il ch. sig. ab. Bettinelli mi ha avvertito che dalle Lettere inedite del co. Baldassar Castiglione, conservate in Mantova, si raccoglie che la marchesa Isabella fu a Roma nel 1514, cioè su i principj di Leon X; e in quest'anno perciò dee stabilirsi la recita della *Calandra* ivi con tanta pompa rappresentata.

(a) Intorno alla introduzione del teatro italiano in Francia, merita di esser letto il primo tomo dell'opera del ch. sig. co. Galeani Napione di Cocconato Dell'uso e de'pregi della lingua italiana, stampato in Torino l'an. 1791, opera degna di quell'ingegnoso ed elegante scrittore, in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de'suoi pregi e il più valoroso apologista che sia stato finora. Egli osserva (t. 1, p. 212, ec.) che a'tempi del re Arrigo II i gentiluomini di quella corte imparavano e parlavano perfettamen-

LXIV. Molte commedie in prosa pubblicò l' Aretino, degne di lui, cioè famose soltanto per l'impudenza con cui sono scritte. Più altre ne abbiamo del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, di Girolamo Razzi, che fu poi d. Silvano monaco camaldolese, di Francesco d' Ambra (di cui è forse ancora una commedia senza titolo inserita dal Pasquali tra quelle del Macchiavelli (*Lib. ms. Farsett. p. 168*), senza recarne prova), di Sforza degli Oddi, di Giambattista Porta, del Dolce, del Borghini, di Andrea Calmo, del Contile e di altri scrittori de' quali o abbiám già parlato, o dovrem fare altrove menzione. Gigio Artemio Giancarli da Rovigo, Cristoforo Castelletti romano, Raffaello Martini, Lorenzo Comparini fiorentino, Alessandro Cencio di Macerata, Cornelio Lanci, Girolamo Parabosco, Bernardino Pino e più altri ci diedero essi pure quai maggiore, quai minor nume-

LXIV.
Altri
scrittori
di com-
medie.

te la lingua italiana, e che raccogliendosi nelle camere di madama Margherita, sorella del re e poi duchessa di Savoia, vi si esercitavan nel leggere con molta grazia alcuni italiani componimenti. Accenna poscia la rappresentazione della Calandra, e aggiugne che Margherita di Valois, sorella del re Francesco I e intendentissima della lingua italiana, oltre a diverse Rime italiane stampate, composte avendo alcune cose drammatiche, chiamò d'Italia i migliori uomini che aver potesse, affinchè in sua corte si recitassero. Ei narra ancora che Arrigo III diede in Parigi un fermo stabilimento alla commedia italiana, e che la Compagnia *de' Gelosi* diede principio alle sue recite l'an. 1577 nel palazzo di Borbone, con tal concorso che, come affermasi in un Giornal di que'tempi, quattro de' migliori predicatori non avevano tutti insieme l'uguale. Egli ha poi anche osservato che fin dall'an. 1559 era stata introdotta in Baviera la commedia italiana, come suol dirsi, a soggetto (t. 2, p. 76).

ro di commedie. Ma a me basta accennarli. In questo genere si esercitarono molto gli Accademici intronati di Siena, dei quali abbiám sei Commedie unitamente stampate nel 1611, e più minute notizie potrà, chi le voglia, vederne presso il più volte lodato Apostolo Zeno (*l. c. p. 367*). Fra esse tre sono del celebre Alessandro Piccolomini, di cui altrove abbiám a lungo parlato, cioè *L'amor costante*, che fu recitata innanzi all'imp. Carlo V, quando egli nel 1536 entrò in Siena, *L'Ortensio* che nella città medesima fu recitata all'occasione che il duca Cosimo I la prima volta vi entrò nel 1560, e l'*Alessandro (ivi)*. Quattro Commedie abbiám parimente alle stampe di Niccolò Secchi bresciano, ma oriondo milanese, di cui perciò parlano stesamente il card. Querini (*De brix. Litterat. t. 2, p. 209*) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p. 272*), intitolate *Il Beffo*, *La Cameriera*, *L'Interesse*, *Gl' Inganni*; l'ultima delle quali fu recitata in Milano nel 1547 innanzi al principe Filippo d'Austria, che poi fu re di Spagna. Il Secchi fu uomo amante non sol degli studj, ma ancora dell'armi, e in più occasioni diè saggi di gran valore. Fu ancora inviato da Ferdinando re de' Romani suo ambasciadore a Solimano, e anche presso questo principe ottenne grazia e favore non ordinario. Fu in Milano capitano di giustizia, e fu poscia dal Pontefice invitato a Roma, ove mentre sperava di avere onorevoli ricompense, fu dalla morte rapito. Egli esercitossi ancora con molta felicità nella poesia latina, e oltre più altri componimenti, che ne sono stati stampati, e che si annoverano da' due suddetti scrittori, ne abbiám il poema intitolato: *De origine pilae majoris, & cinguli mi-*

litaris, quo flumina superantur, in cui, dopo aver parlato del modo con cui passare i fiumi coll'aiuto degli otri, passa a descrivere leggiadramente il giuoco del pallone, e al fine di esso scherza sul duro impiego che sosteneva in Milano :

*Sed dum stultitiæ dulci vagor anxius horto,
Carceris ad limen tetri importuna precantum
Me trahit invitum nubes, ubi plurima circum
Fæda ministeria apparent, manicæque, pedumque
Vincula, & immitis tortor, lachrimæque, minæque,
Læsorumque novo manantes sanguine virgæ,
Unde mea horribili properans aterrita visu
Musa fugit, mediumque volans me deserit inter
Causidicos, ubi turba cruci me garrula figit.*

Il Quadrio (*l. c. p. 88*) ripone tra le più belle commedie che abbia l'Italia *Le Balie* di Bartolommeo Ricci; e io mi stupisco perciò, ch'essa non sia stata inserita tra le opere di questo illustre scrittore stampate in Padova nel 1748. Fra tutti però gli scrittori di commedie in prosa, si suol dare comunemente la preferenza a Giambattista Gelli fiorentino, uomo di bassa nascita e di profession calzaiuolo, ma di piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella accademia. Le molte Lezioni in essa da lui recitate, le traduzioni di diverse opere dal latino, più altri libri da lui divulgati, e singolarmente le due commedie, una intitolata *La Sporta*, e l'altra *L'Errore*, il fecero avere in conto di un de' più colti scrittori di quell'età, e di lui e delle opere or accennate, e di più altre ancora si ha un' esatta relazione nelle Notizie dell'Accademia fio-

rentina (p. 51, ec.), e qualche altra circostanza se ne ha ne'Fasti consolari della medesima (p. 74, ec.). Egli finì di vivere nel luglio del 1563 in età di 65 anni.

LXV.
Comme-
die del
Ruzzante.

LXV. Io passo sotto silenzio moltissimi altri scrittori di commedie in prosa, de'quali poco gioverebbe il voler fare un lungo e minuto catalogo, che già è stato fatto dall'Allaci e dal Quadrio. Molte aggiunte però si posson fare a questi scrittori coll'ajuto del copioso ed esatto Catalogo di Commedie italiane che ha nella sua biblioteca raccolte il ch. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto, stampato in Venezia nell'an. 1776, ove si comprendono ancora le rappresentazioni, le pastorali e altri somiglianti componimenti teatrali. Il Quadrio dalle Commedie passa alle mimiche rappresentazioni; e dell'origine de'ridicoli personaggi che in esse introduconsi, e di que' che in esse si rendono più celebri, parla a lungo (*l. c. p. 179, 211, ec.*). Ma in queste appena han parte le lettere; e io perciò non mi arresto a parlarne. Tra gli scrittori di cotali poesie due principalmente ebbero in questo secol gran nome, Andrea Calmo, che scrisse nel dialetto veneziano, da noi già mentovato altrove, e Angelo Ruzzante soprannomato Beolco, che di varj dialetti fece uso, e singolarmente del rustico padovano. Di lui, oltre più altri scrittori, parla non brevemente il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 906, ec.*), a cui però mi lusingo di poter aggiugnere qualche non inutil notizia. Credesi comunemente che il cognome fosse quel di Beolco, e che quel di Ruzzante non fosse che un soprannome. Ma io cre-

do anzi che soprannome fosse quel di Beolco, ch'è quanto dire bifolco, e ch'esso gli fosse dato per l'amar ch'ei faceva l'agricoltura (a). In fatti nel Dialogo dell'usura, in cui lo Speroni introduce l'usura, medesima a favellar col Ruzzante, così le fa dire: *Il che tu fai nella Agricoltura, alla quale tutto ti sei donato* (Op. t. 1, p. 126). Egli o perchè disperasse di ottenere molta fama nel coltivare la lingua italiana, o perchè a tale studio non fosse inclinato, tutto si diede al volgar dialetto del contadò di Padova, e udendo con attenzione que'contadini ne'loro famigliari ragionamenti, e sforzandosi d'imitare le loro rozze maniere, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi 'l pareggiasse, talchè il suddetto Speroni lo dice *nuovo Roscio di questa età* (ivi p. 61), e *Comico eccellentissimo* (ivi p. 115). Grande infatti fu il plauso che ottenne il Ruzzante sì nello scrivere, che nel rappresentare le sue commedie, in modo ch'egli avea sempre fortissimo numero di uditori, e veniva seguito ovunque ne andasse. Ciò non ostante, ei non potè sottrarsi ai disagi della povertà, nella quale era nato. Curioso è il passo dello Speroni, in cui introduce l'usura che così dilleggia ed insulta il Ruzzante su questa sua povertà: *Povero mio Ruzzante, gli dic'ella*

(a) Il ch. sig. ab. Gennari ha osservato che quel di Beolco fu il vero cognome della famiglia del Ruzzante, e che però non è giusta la congettura da me qui formata (*Saggio sopra le Accad. di Pad. p. 21*). Del Ruzzante parla ancora il suddetto co. Napione, il quale ragiona ancora di Andrea Calmo, di Giambattista Cini, di Giorgio Allione piemontese, e di Aurelio Schioppi veronese, che introdussero nelle commedie diversi popolari dialetti, e dell'applauso con cui quest' novità fu accolta non solo in Italia, ma anche in Francia (*L. c. t. 2, p. 76*).

(ivi p. 114), è questo letto, nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far Commedie alla rusticana sei senza pare in Italia? Questa tua cappa, che tieni adosso, come una coltre la notte, or non è ella quella medesima, che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? Chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l'acqua? che bei? che mangi? povero a te, cioè meschino infelice! Tu fai Commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran Signori; e non hai cura della tragedia, che fa di te la tua povertà piena d'orrore e compassione. Le commedie del Ruzzante sono altamente lodate dallo stesso Speroni. Questo a' di nostri, dic'egli (ivi p. 189), chiaramente si vede in un giovane Padovano di nobilissimo ingegno, il quale, benchè talora con molto studio, ch'egli vi mette, alcuna cosa componga alla maniera del Petrarca, e sia lodato dalle persone, nondimeno non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle sue Commedie, le quali nella sua lingua natia naturalmente, e da niuna arte ajutate, par che gli eschino dalla bocca. E il Varchi non teme di antiporle alle antiche atellane (Ercolano p. 342 ed. fir. 1730). Cinque esse sono; perciocchè la sesta, cioè la *Rodiana*, che da alcuni gli è attribuita, si vuole da altri con miglior fondamento che sia del Calmo. Di esse, delle loro edizioni e di altre poetiche composizioni del Ruzzante veggasi il *co-Mazzucchelli*. Egli però non poté goder lungamente degli onori che al suo talento rendevansi, perciocchè in età di soli 40 anni venne a morte in Padova a' 17 di marzo del 1542, mentre disponevasi a recitar la *Canace* dello Speroni, come raccogliamo da una lettera del celebre Luigi Cornaro che amava molto il Ruzzante, e che della morte di esso fu sì afflitto,

ch'essa, dice (*Sper. Op. t. 5, p. 329*), avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo dolore, se essa potesse ammazzare un uomo ordinato prima che pervenghi alla età di novanta anni.

LXVI. Nelle tragedie e nelle commedie ebbero gl'Italiani quasi a lor guida gli antichi poeti greci e latini, ed essi talmente presero a formarsi sulle lor tracce, che parver più volte traduttori anzi che imitatori. Non così ne'drammi pastorali, de'quali ora passiamo a parlare (perciocchè riguardo alle tragicommedie, delle quali prima che di essi ragiona il Quadrio (*p. 347*), non ci si offre cosa in questo secolo, che sia degna di special lode). Nulla di questo genere ci han tramandato gli antichi, e il *Litierca*, ossia il *Dafni*, di un certo Sositeo, ch'è l'unica cosa di cui si trovi menzione, appena sappiam cosa fosse (*ivi p. 380, ec.*). Furon dunque i primi gl'Italiani a darne l'esempio; e qualche saggio se n'era veduto fin dal secolo precedente, singolarmente nel *Cefalo* di Niccolò da Correggio. Ma nè allora, nè poscia per molti anni si vide cosa a cui veramente si convenisse il nome di dramma pastorale. La lode di questa invenzione deesi ad Agostino Beccari ferrarese, a cui invano ha cercato di toglierla monsig. Fontanini (*Aminta difeso c. 7, Bibl. colle note d' Apost. Zeno t. 1, p. 409, ec.*), perciocchè e il dottor Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par. 2, cens. 6*) e il Zeno (*l.c.*) con tal forza gli hanno risposto, che chiunque non ha gli occhi del tutto chiusi alla verità, non può rimanerne dubbioso. E a me sembra che il Fontanini invece di rammentare il *Tirsi* del Tansillo, e una pastorale del Caro, che non si sa cosa fosse, avrebbe potuto con più ragione ad-

LXVI.
Scrittori
di drammi pastorali: il
Beccari e
il Tasso.

ditare l'*Egle* di Giambattista Giraldi, come pastorale più antica di quella del Beccari. Innanzi ad essa si legge: *Fu rappresentata in casa dell'Autore l'anno MDXLV. una volta a'XXIII. di febbrajo, & un'altra a'VIII di Marzo all' Ill. Signore il S. Hercole II. da Este Duca. IIII. & all' Ill. & Rev. Cardinale Hippolito II. suo fratello. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco. Fece la Musica M. Antonio del Cornetto. Fu l'Architetto & il Pittore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara. Fece la spesa l'Università degli Scolari delle Leggi.* Ma anche questa non è che un abbozzo di poesia pastorale, che non può togliere al *Sagrifizio* del Beccari il primato. Fu questa dapprima rappresentata con molta pompa due volte in Ferrara nell'an. 1554 innanzi al duca Ercole II, e agli altri principi, e vi fece la Musica Alfonso dalla Viola (V. Mazzucch. *Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 582, ec.*); quindi nell'an. 1587 due altre volte in occasione delle nozze di Girolamo Sanseverino Sanvitale marchese di Colorno e conte di Sale con Benedetta Pia, e di Marco Pio signor di Sassuolo e fratello di Benedetta con Clelia Farnese. Tre anni appresso morì l'autore in età di circa 80 anni, glorioso per aver dato al teatro italiano una nuova foggia di poesia. Del *Sagrifizio* del Beccari molti han parlato con molta lode, altri con molto disprezzo, e i lor giudizi sono stati accennati e raccolti dal co. Mazzucchelli. Io penso che questa pastorale rappresentazione non sarebbe gran fatto curata, se non fosse la prima di questo genere, e che perciò appunto che fu ella la prima, non avesse tutti quei pregi che poi si videro in altre; perciocchè appena mai avviene che il primo tentativo riesca del tutto felice. L'e-

sempio del Beccari animò più altri a seguirlo; e veggiamo che i primi a farlo furono Ferraresi, Alberto Lollio, che ci diè l'*Aretusa* nel 1563, e Agostino Argenti che nel 1568 pubblicò *Lo Sfortunato*. Dell'*Aretusa* ancora leggiamo a un dipresso come dell'*Egle*, che fu rappresentata in Ferrara nel Palazzo di Schivanoja l'anno MDLXIII. allo Ill. & Ecc. Signore il S. Donno Alfonso da Esti secondo Duca di Ferrara quinto, & a lo Ill. & Rev. Mons. lo Cardinale Don Luigi suo fratello & a molti altri nobiliss. Signori. La rappresentò M. Lodovico Betti, fece la Musica M. Alfonso Viola: fu l'Architetto & Dipintor della Scena M. Rinaldo Costabili. Fece la spesa la Università degli Scolari delle Leggi (*Quadr. p. 399*). Ma queste ed altre somiglianti rappresentazioni pastorali tutte si eclissarono all'apparire dell'*Aminta* del Tasso; opera essa ancora scritta nella corte medesima di Ferrara, e da lui composta in età giovanile, e che fece rimirarne l'autore come uno de' più gran poeti che mai fosser vissuti. E veramente l'eleganza e la dolcezza del verso, la leggiadria delle immagini, la forza degli affetti ne è singolare. Nè io perciò negherò che fra molti pregi non abbia ancora l'*Aminta* alcuni difetti. Lo stile talvolta troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi, che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, l'intreccio non sempre verisimile, sono difetti che si ravvisano da chiunque con animo non prevenuto legge l'*Aminta*; ma che si possono perdonare all'età del poeta; e che posti in confronto co' tanti pregi onde questa pastoral poesia è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò si può vedere l'*Aminta difeso e illustrato di monsig. Fontanini*, il quale ha preso a di-

fendere il Tasso dalle accuse a lui date dal duca di
 Teleso d. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma come il
 censore troppo sottilmente va in cerca d'ogni mi-
 nimo neo, e trova difetto, ove altri nol vede, così
 ancora l'apologista si mostra troppo impegnato in
 difendere il suo cliente, anche ove non sembra che
 sia luogo a difesa. Le molte edizioni e le versioni in
 quasi tutte le lingue dell'Europa fatte di questa pa-
 storale (fra le quali è pregevole quella del Zatta
 nel 1762, perchè vi è stato aggiunto l' *Amor fuggiti-
 vo* del medesimo Tasso) pruovano la stima in che
 in ogni età e presso ogni nazione essa è stata. Il
 Baldinucci crede (*Notizie de' Profess. t. 7, p. 46 ed.
 fir. 1770*) che fosse questa la rappresentazione che
 in Firenze per ordine del gran duca si fece con so-
 lennissimo apparato, e per cui ideò ingegnossissime
 macchine Bernardo Buontalenti; e curioso è il fat-
 to ch'egli racconta, come cosa da non dubitarne,
 cioè che il Tasso informato del plauso con cui essa
 era stata accolta, e del molto che perciò egli doveva
 al Buontalenti, recatosi secretamente a Firenze, volle
 conoscerlo, e scopertosi a lui, e haciatolo in fronte,
 partissi tosto, senza che il gran duca, che dal Buon-
 talenti n'era stato avvisato, potesse farlo fermare, e
 onorarlo, come bramava.

LXVII.
 Altri
 drammi
 pastorali.

LXVII. L'esempio del Tasso, e il gran plauso
 con cui fu accolta l'*Aminta*, risvegliò ne' poeti italia-
 ni non poco ardore nell'imitarlo, sicchè in pochi
 anni fu inondata l'Italia di pastorali rappresenta-
 zioni. Ma l'esperienza fece loro conoscere che trop-
 po era malagevole l'uguagliarlo. Io lascerò dunque
 in disparte le poesie di questo genere, che verso la
 fin del secolo ci diedero Alvise Pasqualigo, Gabriel-

Io Zinani, Luigi Grotto, Pietro Cresci, Alessandro Miari, Angiolo Ingegneri, Diomisso Guazzoni, Girolamo Sorboli, Raffaello Borghini, e più altri che si rammentan dal Quadrio (p. 400, ec.). Anche alcune donne vollero in ciò segnalarsi, e oltre Laura Giudiccioni Lucchesini (a) e Leonora Bellati, gentildonne lucchesi, che tre pastorali composero, le quali non han veduta la luce, Maddalena Campiglia pubblicò nel 1588 la *Flori*, e Isabella Andreini padovana, in età ancora assai giovanile, stampò nell'anno medesimo la *Mirtilla*. Di questa illustre poetessa, che fu insieme comica di professione, e che a una singolare bellezza e a un talento non ordinario congiunse una ancor più rara onestà di costumi, per cui si fece ammirar all'Italia e alla Francia, e che morì in Lione in età di 42 anni nel 1604, si posson vedere più distinte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 712*). Dell'*Enone* di d. Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, pastorale tanto aspettata da' poeti di quell'età, e tanto lodata da que' che ne videro qualche parte, ma che non fu mai pubblicata, si è già detto altrove (*par. 1, p. 80*). Anche un Ebreo per nome Leone, ch'è probabilmente lo stesso che l'autore dei Dialoghi d'Amore, stampati nel 1541, avea composta la *Drusilla*

(a) Il sig. ab. Arteaga attribuisce alla Guidiccioni anche l'*Anima e'l Corpo*, rappresentazione posta in musica da Emilio del Cavaliere, e cantata in Roma nel 1600 (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t. 1, p. 298, sec. ed.*) Ma il Quadrio, da cui ha tratta questa notizia (*Stor. della Poes. t. 5, p. 433*) non dice veramente che quella fosse opera della Guidiccioni, la quale di fatto da lui stesso altrove si cita senza indicarne l'autore (*ivi p. 460*).

favola tragica pastorale, dedicata a Cesare Gonzaga padre del suddetto d. Ferrante, che trovasi come ms. segnata in un Inventario de' mobili di d. Ferrante nel 1590. Così mi ha avvertito il più volte lodato p. Affò, a cui debbo ancor la notizia di un altro poeta ebreo detto Salamon Usque, del quale nella Raccolta di Rime stampata in Genova nel 1573 si ha una canzone sull'opera De' sei giorni, che termina con una lode del s. cardinal Carlo Borromeo, a cui è diretta (*). A questo genere ancora appar-

(*) La menzione che qui ho fatto di due Ebrei italiani coltivatori della nostra poesia, mi dà luogo ad aggiungere una breve notizia di alcuni altri di questa stessa nazione nati e vissuti in Italia, che ne' serj e ne' piacevoli studj ebbero fama non solo tra' loro nazionali, ma ancora tra' Cristiani, fra' quali vivevano. Possiam dunque indicare, oltre quel David de Pomis da noi già rammentato, quell' Abramo Balmes natio di Lecce nel regno di Napoli autore di una Gramatica ebraica stampata in Venezia nel 1523, e poscia altrove, e di alcune traduzioni dell'opere di Averroe, e di alcuni altri scrittori (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 191*); Mosè e Vitale Alatini, amendue di Spoleti, del primo dei quali abbiamo la traduzione di alcune opere di Galeno e di Temistio, il secondo fu medico del Pontef. Giulio III (*ivi t. 1, par. 1, p. 267*), Davide d'Ascoli autore di una Apologia degli Ebrei in latino, stampata a Strasburgo nel 1559 (*ivi t. 2, p. 1157*). Ma sopra tutti ottenne gran nome Abramo Colorno mantovano, di cui fa grandi elogi Tommaso Garzoni in una lettera a lui diretta e premessa alla sua *Piazza universale*. In essa si sforza il Garzoni di persuaderlo ad abbracciare la Religion cristiana; e gli fa vedere quanto convenga che a tant'altri suoi pregi aggiunga ancor questo maggior di tutti; *Ecco, che voi avete servito molti principi, ed ora servite l'Altezza di Ferrara* (col titolo d'ingegnere), *da' quali tutti io so, che vi chiamate delle vostre fatiche e della vostra servitù copiosamente remunerato ... Deh caro M. Abramo, voi che illustrato dalle Meccanichę Scienze fabbricate ponti da espugnare all'improvviso qualsivoglia alta fossa di muraglia, barchette, che ridotte in piccolo fascio producono somiglianti effetti a questo ed altri assai*

tengono i drammi pescatori, che da' pastorali non son diversi, se non perchè invece de' pastori in essa introduconsi i pescatori. E fra questi non abbiam cosa che meriti di essere rammentata, fuor dell'*Atteo* di Antonio Ongaro, di patria padovano, e vissuto parecchi anni nella corte de' Farnesi; opera

maravigliosi, scale ingegnose da salire in un tratto con alta segretezza fin sulla torre di Babele, trinciere incognite, che con sommo stupore salvano all'improvviso gli eserciti intieri de' soldati, perchè, ec. E poco appresso: Io vi concedo, M. Abramo carissimo, che voi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notizia umana, come nella cognizione d'anticaglie, delle quali è ripieno compitamente in Ferrara lo Studio vostro sì raro e pregiato, e d'infinita altre gentilezze, insieme nella onorata Scienza delle Maccaniche, alle quali fin da puerizia siete stato sempre particolarmente inclinato, e per il gusto che avete in tali discipline andate ogni giorno innovando qualche util capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzar acque, sollevando gravi e incredibili pesi, facilitando moti di molini, e mille altre cose tali, cercando sempre che sieno con buona ragione e fondamento di proporzione, peso, e misura. Quindi dopo aver parlato della rara eccellenza di Abramo ne' lavori di mano di qualunque maniera, continua: E chi non sa, che nelle Matematiche discipline vi lasciate addietro tanti emuli vostri dell'età passata e della presente, avendo col vostro alto giudizio ritrovato istromenti da misurare con la vista più facili, più chiari, più giovevoli, e più dalla comunità longinqui, che alcuno altro, come nel dottissimo libro della vostra Euthimetria quasi in lucido specchio discoprite al mondo? E quanta sia la Scienza vostra, apparirà in quel libro, e nelle profondissime Tavole Matematiche da voi composte, e così quel volume, che avete fatto delle opposizioni contro le superstizioni della Fisionomia e Chiromanzia, i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria vostra, renderanno illustre il nome d'Abramo Colorni Mantovano per infiniti secoli ed etadi. Lo stesso Garzoni oltre il lodare più altre volte lo stesso Abramo, fa ancora onorevol menzione nell'accennata sua opera di un Leone ebreo che avea trovato un nuovo stromento per osservare i pianeti (discorso 39), e del trattato degli Specchi di Raffaello Mirami della stessa nazione (disc. 35, 145).

per l'eleganza del verso e per molti altri pregi degna di molta stima, e che più ancora ne avrebbe ottenuto, se l'autore non si fosse sì strettamente attaccato alle pedate del Tasso nell'invenzion della favola, che fin d'allora si disse che l'*Alceo* altro non era che l'*Aminta* bagnato. Altre notizie intorno a questo poeta, di cui si hanno altre poesie, e che morì in età immatura, si posson vedere innanzi alla bella edizion dell'*Alceo*, fatta in Padova nel 1722.

LXVIII.
Notizie
della vita
di Battista
Guarini.

LXVIII. Fra tutte però le azioni teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto *Il Pastor fido* del cav. Battista Guarini, autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua pastoral sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a scriverne con qualche estensione la Vita (*Galleria di Minerva*). Indi un'altra assai più ampia ce ne ha data il sig. Alessandro Guarini pronipote di Battista (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital. t. 2, p. 154; Giorn. t. 35, p. 286*), e di essa si è giovato nel compilare la sua il p. Nicéron (*Mém. des Homm. ill. t. 25, p. 172*). Più lungamente ancora ne ha scritto l'eruditiss. dott. Barotti nella sua Difesa degli Scrittori ferraresi (*par. 1*). Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiugnere a ciò ch'essi ne han detto; e possiam poscia sperare di vederla assai meglio illustrata nella seconda parte delle Memorie de' Letterati ferraresi. Battista Guarini pronipote dell'antico Battista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de'

primi suoi studj, e solo sembra probabile ch'ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest'ultima università fu professore per alcuni anni di belle lettere. Quanto egli promettesse di se medesimo, raccogliesi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563, quando il Guarini non contava che 26 anni di età (*Caro Lett. t. 2, lett. 214*), in cui loda un sonetto da esso inviatogli. In età di 30 anni entrò al servizio del duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo doge di Venezia, di che egli scrive nella prima delle sue lettere a Francesco Bolognetti pubblicate di fresco (*Anecd. rom. t. 2, p. 377*). E quell'Orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal duca Alfonso II furono poi affidate al Guarini, al duca di Savoia Emanuel Filiberto, all'imp. Massimiliano, ad Arrigo III, quando fu eletto re di Polonia, e quindi alla stessa Repubblica di Polonia, quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l'intento (a). In premio della sua fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il duca

(a) Curiose e interessanti notizie ci ha date l'eruditissimo sig. ab. Serassi intorno alla gelosia che risvegliossi in Ferrara tra 'l Guarini, e Torquato Tasso, non per emulazion letteraria, come potrebbe pensarsi, ma per affari amorosi; e merita di esser letto un Sonetto dal Guarini in questa occasione composto, e da lui pubblicato. Ma ciò non ostante, come lo scrittor medesimo osserva, il Guarini ebbe sempre alta stima pel Tasso, e gliene diede parecchie pruove (*Vita di T. Tasso p. 134, ec., 301, ec.*).

nominollo suo segretario di Stato ai 25 di dicembre del 1585, come afferma Marcantonio Guarini nipote di Battista nel suo Diario ms. originale che si conserva in questa Biblioteca estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell'onorevole impiego per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo: *A' 13 di Luglio, così nel suddetto Diario all'an. 1587, Il Cavalier Batista Guarini Segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputazione havuto riguardo al suo valore, si licenziò da tal servizio. Quindi a' 23 di giugno dell'an. 1588: Essendosi di già absentato di Ferrara il Cavalier Battista Guarini disgustato del Duca si ridusse a Firenze, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani chiese a questo buona licenza & l'ottenne. E finalmente agli 8 di maggio dell'an. 1592: Il Cavalier Battista Guarini già Segretario del Duca uscì di Ferrara poco soddisfatto di quello, per opera della Duchessa se ne ritornò con soddisfazione del Duca & con universale contento di tutta la Città. Io ho recati questi passi del sopraccennato Diario, scritti da chi dovea essere ben istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all'epoche delle diverse vicende di questo poeta, che si assegnano dagli altri scrittori della Vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell'assegnarle; nè io ho documenti che mi possono essere scorta a deciderne. Le Lettere dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo che abbian non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò ch'è certo, si è che il duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi che avea fatto al suo servizio, adoperossi in*

modo, che gli convenne partire dalle corti di Savoia e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal gran duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò che avesse consentito il gran duca, lo indusse a togliersi da quella corte, e passare a quella d'Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni ch'egli bramava. Nè può negarsi ch'ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l'instabilità delle corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch'egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch'egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605 dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua Orazione il nuovo pontef. Paolo V. Finalmente nell'ottobre dell'an. 1612, trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a' suoi giorni, e tra le Lettere mss. di d. Ferrante II Gonzaga duca di Gaustalla, delle quali io ho copia, una ne ha de'6 di novembre del detto anno ad Alessandro e a Guarino figliuoli di Battista in cui si conduole con essi della morte del lor padre (*).

(*) Tanta e sì gran copia di lettere inedite del cav. Battista Guarini conservasi in questo ducale archivio segreto, che esse potrebbero bastare a fare una nuova e assai più esatta Vita di questo celebre ma poco felice poeta. Io che non ho agio a farlo, ne

LXIX.
Suo Pa-
stor fido
ed altre
opere.

LXIX. Benchè i pubblici impieghi, i frequen-
ti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini toglies-

accennerò qui soltanto alcune cose più degne d'osservazione. E primieramente molte lettere ch'ei da Torino scrive al duca Alfonso II nel 1570, ci mostrano che in quell'anno era egli ivi ambasciadore del suo sovrano; e ciò si conferma da' monumenti dell'archivio camerale, ne'quali dopo essersi notato l'ingresso del Guarini al servizio del duca al 1 d'agosto del 1567, si nota che nel maggio del 1570 fu nominato ambasciadore al detto duca. Ma ch'ei vi stesse cinque anni, come il sig. Alessandro Guarini afferma, è falso; perciocchè, come pruovano i monumenti dell'archivio camerale, nel novembre dell'an. 1571 fu colà inviato il co. Paolo Emilio Boschetti. Tre altre lettere ch'egli scrive al duca medesimo da Venezia nel dicembre del 1582 e nel gennaio del 1583, ci mostrano che ivi era allora il Guarini, dopo aver ottenuto il congedo dal servizio di corte; il che però nol distolse dal continuare ad usare tutti quegli atti di ossequio, che a' suoi signori eran dovuti, come ci fa vedere anche una lettera da lui scritta da Ferrara a' 27 d'agosto del 1584 al card. Luigi d'Este, in cui gli partecipa le nozze d'Anna sua figlia col co. Ercole Trotti. Rientrò poscia, come si è detto, al servizio verso l'an. 1585. Ma congedossi di nuovo nel 1588, e la Giustificazion sua, che in quell'occasione ei pubblicò, fa conoscere che la partenza non fu questa volta con quella buona soddisfazione del duca con cui era seguita la prima. Anzi una lettera da Guido Goccapani fattor generale, cioè ministro camerale del duca, e poi castellano di Ferrara, scritta da Ferrara il 1 di luglio dell'anno 1588 (nel qual giorno medesimo ne'libri dell'archivio camerale si nota il Guarini levato dal servizio) al segretario Imola, ch'era allora in Modena, mi fa nascer dubbio che il Guarini fuggisse segretamente da Ferrara, sicchè non si sapesse ove si fosse recato: *Hieri sera, scriv'egli, verso un' hora di notte hebbi la lettera che mi scrisse V. S. Illustrè, & hora che è le 9. ho mandato a chiamar M. Girolamo, & havendo io fatta la minuta de la lettera che ha da scriver al Sig. Cav. la farò fare in presenza mia, & la farò lasciar per inviarla a Fiorenza, & gli ordinerò, che gliene scriva in diverse parti, e forse che mi risolverò di scrivergliele anch'io, il quale restai stupéfatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio, che fusse per cadere ne' termini del Tasso. Bacio la mano a V. S. & mot-*

sero di quel tempo che negli studj volentieri avrebbe impiegato, ei seppe nondimeno godere sì sag-

to me le raccomandando, augurandole ogni felicità in fretta. Erasi egli frattanto trasferito a Torino, ove gli era stato promesso l'impiego di riformator dello studio e di consigliere di Stato con 600 scudi di annua provvisione. Ma il duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini, adoperossi per modo, che ei non potè conseguire il luogo già a lui promesso, e dopo un breve soggiorno, dovette lasciar quella corte, e ritirarsi a Venezia, ove egli il 1 di febbraio del 1589 pubblicò la seguente Apologia che, per non essere stampata, non dispiacerà, io spero, il vederla qui riferita: *Se le nostre operazioni, humanissimi Lettori, portassero sempre in fronte i fini, & le cagioni, ond'esse sono prodotte, o se coloro che ne favellano fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudicarle dirittamente & senza ingiuria di chi si parla, non sare'io astretto in questa età, dopo tant'anni, ch'io vivo pure sotto gli occhi del mondo, e ch'io difendo l'onore altrui, a difendere hoggi il mio, il quale più che la vita ho sempre havuto caro e stimato. Havend'io dunque inteso, che l'essermi partito dal servizio del Serenissimo Sig. duca di Ferrara, e condottomi a quello del Serenissimo di Savoia ha data occasione ad alcuni, che non sanno per avventura, come stia il fatto, di ragionarne diversamente & farne varj concetti, ho deliberato di pubblicarne la verità, & dichiararesi insieme, quale in ciò sia l'animo mio. Dico per tanto, che innanzi a quella partita mia fu da me consegnato a chi si doveva tutto quel poco, ch'era in mia mano spettante alla carica mia, esercitata sempre da me innocentemente, e senz'altro fine, che 'l servizio del mio Signore, e 'l ben pubblico. Et che poi chiesi per pollice di mia mano (così portando 'l tempo e 'l bisogno) licenza libera & riverente dal servizio di quell'Altezza, e ch'io espressi eziandio con ogni humiltà le cagioni ch'a ciò fare mi conducevano, & che soggiunsi (così necessitandomi alcune di loro), che se l'A. S. si fosse compiaciuta di non darmi altra risposta, harei avuto il tacere per non negata licenza; & che la pollice fu data all'A. S. per un Ministro suo principale, & che alla fine senza farmi altro sapere fu lo stipendio levato a me, & dal libro stipendiario cancellata la mia partita. Et come questo è vero, è anche vero, che fu conclusa, & stabilita col Serenissimo di Savoia la mia condotta di riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con secento scudi di provvisione, & che per essa nè volli ubbligarmi, nè mi*

giamente di quello che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti i quali ce ne ri-

ubbligai a chiedere altra licenza dal Sereniss. di Ferrara; che la già detta di sopra. Et finalmente è vero, che siccome non mi sarei condotto a Turino, se in quel servitio non fussi stato prima accordato, e poi chiamato colà, così non mi sarei partito, nè volli partir di qui, fin ch'io non seppi d'esser licenziato in quel modo, che s'è narrato di sopra. Hor qual cagione habbia poi ritardata & ritardi l'espeditioe della prefata condotta qui, non ho io nè fin nè obbligo nè bisogno di dichiarare, basta che per mio mancamento o diffalta non si tardi. In giustificazione di che mi sono esibito al Serenissimo di Savoia, & qui di nuovo mi esibisco di costituirmi, & dove, & come, e in quella forma, & sopra quegli istessi particolari, & con que'medesimi termini così stretti di difesa, & di pena, che più distintamente si veggono nella Scrittura mia da me a quella Altezza mandata. Dalla quale, mentre delle cose dette da me vo'attendendo conclusione, voglio, ch'el mondo sappia, acciocchè la tardanza più lungamente non mi pregiudichi, ch'io sono huomo di honore, & ch'io ciò sempre a sostenere sono prontissimo in tutte quelle maniere, che si richiederanno alla condizione & debito mio, & siccome punto non dubito, che da Principe tanto giusto & tanto magnanimo sii per venire deliberazione alcuna, che non sia degna del suo valore, così qualunque ella sarà, sarà sempre da me con animo ben composto, e lietissimo ricevuta; poichè per grazia di Dio & di questo Sereniss. & sempre excelso Dominio, sotto la cui giustissima & felicissima Signoria mi riparo, e di cui sono, se non per nascita, almeno per facoltà & per origine di famiglia antichissimo Suddito, & per debito devotissimo Servitore, vivo comodo & honorato. Et voi honoratissimi Lettori vivete lieti & contenti.

Dato in Vinegia il primo dì di Febbrajo MDLXXXIX.

Affermo Io Battista Guarini quanto nella presente Scrittura si contiene da me per fede del vero di propria mano sottoscritta. Passò qualche tempo il Guarini in Venezia e in Padova, finchè invitato dal duca di Mantova insieme con Alessandro suo figlio, colà recossi nel 1593. Ma il duca Alfonso anche a quella corte operò si efficacemente, che il Guarini non potè trovarvi stabil soggiorno. E in questo medesimo archivio ho vedute due lettere per ordine di Alfonso scritte a' 4 e a' 10 di luglio del 1593 al dottor Coccapani, che risedeva pel duca in Mantova, acciocchè facesse

mafero. Io però non farò che un sol cenno delle Lettere, delle Rime, del Segretario, delle cinque Orazioni latine, dell' *Idropica*, commedia (a), di alcune

intenderè al duca di Mantova, parergli bene che non pigli alcun de' Guarini al suo servizio, & che quando si vederanno insieme, ella stessa le ne dirà le ragioni, & che intanto ha voluto che sappia, che gli sarà carissimo, che non si vaglia d'alcun di loro. Più cortese verso il Guarini fu il duca Cesare. E il Guarini oltre una lettera scrittagli a' 16 di febbrajo l'anno 1598, cioè poco dopo la partenza che il duca stesso avea dovuto far da Ferrara, a' 27 di novembre gli diede avviso che il gran duca di Toscana lo avea ammesso al suo servizio; e il duca ne lo felicito con lettera assai obbligante de' 14 di dicembre. Dell' arrivo del Guarini alla corte d' Urbino, e del favore di cui vi godeva, ci son pruova due lettere da lui scritte agli 8 di novembre nel 1602, e a' 23 di febbrajo del 1603 a Giulia Guarini Magnanini sua sorella, che si conservano in questo archivio, nella prima delle quali la prega a mandargli una valigia piena di libri, ch'egli ha lasciata in Ferrara, nell'altra così le scrive: *Sorella mia, vorrei venire a Casa, & n'ho gran bisogno & gran voglia, ma son trattato tanto bene, & mi vengono fatti tanti honori, & tante carezze, ch'io non posso. Vi fo sapere che di tutto mi vengono fatte le spese a me & alla mia servitù. Si che non ho da spender un quattrino in cosa del mondo, che mi bisogni, con ordine che mi sia dato tutto quel che domando, & oltre a ciò mi danno in danari trecento scudi l'anno, in modo che vengo con la spesa, casa fornita & provvisione, in più di 600. scudi l'anno. Vedete se io mi posso partire. N. S. Dio vi dia ogni contento. Di Pesaro li 23. Feb. 1603.*

Fratello Am. B. Guarini.

Molte lettere ancora, e molte altre scritture concernenti le sue domestiche liti, sono in questo medesimo archivio, ove finalmente trovasi ancora la lettera con cui Alessandro e Guarino Guarini a' 18 di ottobre del 1612 parteciparono al duca Cesare la morte del cavalier loro padre, e la graziosa risposta che il duca lor fece a' 24 del medesimo mese.

(a) L'*Idropica* fu dal Guarini composta l'an. 1608 in Mantova in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga coll'infante Margherita di Savoia. Ei non era allora al servizio di quella corte; ma vi fu chiamato a tal fine insieme col Rinuccini e col Ghiabre-

Scritture per certe liti ch'egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, e di alcune altre opere che se ne sono smarrite, alle quali deesi aggiugnere il trattato *Della politica Libertà*, che ms. si conserva nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. ital. della Libr. Nani p. 56*). Vuolsi da alcuni ch'egli avesse non picciola parte nella correzione della *Gerusalemme* del Tasso, appoggiati all'autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannomato sig. Alessandro Guarini, ov'esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del cavaliere. Ma il sig. dottore Jacopo Facciolati, in una sua lettera aggiunta alla Vita del cavaliere, scritta dal medesimo sig. Alessandro, dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema, fatta nell'an. 1580, colle molte copie che ne correivano a penna, e coll' aiuto di esse, correggere i gravissimi errori e supplire alle grandi mancanze di cui quella era piena. *Il Pastor fido* è l' opera che più celebre ha renduto il Guarini, e su cui perciò dobbiam qui trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli altri, racconta egli stesso (*Lettere p. 60 ed. ven. 1606*) che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l' udì leggere d. Ferrante II Gonzaga, ed egli

ra, come si legge nel Compendio delle sontuose feste, ec., ivi stampato nel detto anno. Vuolsi qui anche aggiugnere che nella biblioteca del cav. Nani in Venezia conservasi una versione greca del *Pastor fido*.

non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga che fu poi cardinale, furono quelli cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua pastorale (V. *Barotti l. c. p. 77, ec.*). Frattanto nel 1585 fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all'occasione delle nozze di Carlo Emanuele duca di Savoia con Caterina d' Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590, dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l'autore, e lui morto, ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, e in molte città solennemente rappresentata. Abbiamo, fra le altre testimonianze, una lettera di Gabriello Bombaci reggiano, scritta allo stesso Guarini da Caprara a' 4 di settembre del 1596, in cui gli describe con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al card. Odoardo Farnese e a molti altri signori (*Zucchi Idea del Segret. par. 2*). Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui *Il Pastor fido* fu onorato, è una chiara riprova del plauso con cui fu accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel *Pastor fido*. Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere che sopra le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia? Io m'immagino che i miei

Lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noia. Si a lungo ne hanno già scritto il Fontani-
ni, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, ch'è tempo o-
mai di tacerne. E molto più che le prime opere di
Giason de Nores contro *Il Pastor fido*, e le risposte
del Guarini, pubblicate sotto il nome del Verrato
celebre comico di que'tempi, si rivolgono su una
questione, a mio parere, inutile, cioè, se debban-
si, o no, introdurre sul teatro tragicommedie, o
rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che
dormano nella polvere, a cui omai sono abbandona-
ti, i libri del detto de Nores, di Faustino Sum-
mo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio,
di Paolo Beni, d'Orlando Pescetti, di Luigi d'Ere-
dia e di altri cotali o impugnatori, o difensori del
Pastor fido. Il tempo e il comun sentimento han già
decisa la lite, e questa pastorale è or rimirata da
tutti come una delle più ingegnose e delle più pas-
sionate che abbia la volgar poesia, e i difetti che le
si possono opporre, altro non sono che gli eccessi
de' pregi medesimi, cioè l'essere ingegnosa e pas-
sionata più del dovere. Dissi dapprima troppo in-
gegnosa. Perciocchè, benchè i pastori in essa intro-
dotti siano semidei, e perciò loro non disconvenga
uno stile più fiorito, che a' semplici pastori non con-
verrebbe, è certo però, che esso è talvolta troppo
limato, che vi sono concetti troppo ricercati e sot-
tili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quel-
la falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori
del secol seguente. Dissi inoltre troppo passionata.
Perciocchè, comunque moltissime delle azioni tea-
trali di questo secolo sieno di gran lunga più osce-
ne, anzi non si possa pur dire che osceno sia *Il Pa-*

stor fido, tale è però la seducente dolcezza con cui s'ispiran negli animi di chi lo legge, o l'ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età, o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova che n'ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento che su ciò ebbe col card. Bellarmino, nè io ho tai monumenti che ne pruovino la verità: *A parlar nondimeno*, conchiude egli (l. c. p. 105), e conchiuderò io ancora, *secondo il più vero mio sentimento*, siccome il *Pastor fido* ha questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su' teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili, così per mio avviso ha questo pregio particolare, da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere, può esser letto negli anni più serj e più robusti.

LXX. Ci resta a dire per ultimo de' drammi per musica, che sulla fine di questo secolo vennero sul teatro italiano introdotti. Checchè sia del canto usato da Sulpizio da Veroli in qualche tragedia recitata in Roma negli ultimi anni del secolo precedente (*Quadrio l. c. p. 432*), qualche saggio di musica erasi veduto nelle pastorali del Beccari, del Lollio, dell'Argenti, da noi poc' anzi accennate. Emilio del Cavaliere avea poste in nota circa il 1596 alcune altre azioni pastorali, e qualche cosa somigliante pubblicò in Venezia nel 1597 Orazio Vecchi valente maestro di cappella modenese (*ivi pag. 433*), il quale nell'iscrizione sepolcrale, riferita dal Muratori, viene lodato come primo inventore de' drammi per musica. (*Perf. Poes. l. 3*;

LXX.
Drammi
per musi-
ca.

c. 4)(a). Ma, a dir vero, non furon questi che abbozzi tuttora informi di tali componimenti. La gloria di avere, se non immaginati prima di ogn'altro, almeno scritti felicemente i primi drammi per musica, deesi a Ottavio Rinuccini fiorentino, il quale composta avendo la *Dafne*, essa fu posta in musica da Jacopo Peri pur fiorentino, e rappresentata in casa di Jacopo Corsi con molto applauso di chi concorse ad udirla. Il Quadrio afferma che ciò avvenne nel 1597 (l. c.). Ma poscia reca le parole del Peri nella dedicatoria dell'*Euridice* del medesimo Rinuccini, in cui segna un tal fatto sotto il 1594 (ivi p. 451) (b). Questo primo saggio piacque per modo,

(a) Il sig. Giambattista dall'Olio ha analizzato diligentemente l'*Amfiparnaso* del Vecchi, di cui io non avea potuto giudicare che sull'altrui relazione, non avendolo mai avuto sott'occhio. Egli dunque osserva primieramente che la musica dell'*Amfiparnaso* è tutt'altro che musica drammatica; perciocchè, dove in questa ogni attore canta da sè la sua propria parte, nell'*Amfiparnaso* ogni cosa cantasi a coro, nella stessa maniera che un salmo or si canta a una, ora a più voci; e che anzi che commedia, o dramma, essa dovrebbe intitolarsi una raccolta di quattordici pezzi d'armonia favorati sopra diversi e sconnessi squarci poetici. E questa sconnessione da lui osservata, gli fa ancora inferire che l'*Amfiparnaso* è tutt'altro che dramma; perciocchè non vi è azione seguita, nè intreccio di sorta alcuna; ma è un'unione di dialoghi in versi sopra diversi e disparati argomenti (*Novelle letter. di Fir.* 1790, n. 30, 31).

(b) Il suddetto sig. Giambattista dall'Olio in un'altra erudita sua lettera, inserita nelle stesse *Novelle* (ivi n. 32, p. 498, ec.), osserva che la *Dafne* e l'*Euridice*, del Rinuccini non furon veramente spettacoli pubblici, ma privati, e che il primo dramma musicale pubblico che si rappresentò, fu il *Rapimento di Cefalo*, poesia del Chiabrera, posta in musica per la maggior parte dal Caccini, di cui fu tutto quello che oggi dicesi il recitativo, e in

che fu presto da altri seguito. Quando nel 1600 si celebrarono con regal pompa in Firenze le nozze di Maria de' Medici col re Arrigo IV di Francia, rappresentossi l'*Euridice* del medesimo Rinuccini, che fu posta in musica dal suddetto Jacopo Peri, il quale pure aggiunse le note all'*Arianna*, altro dramma del Rinuccini, rappresentato in Firenze e in Mantova nel 1608, all'occasione de' matrimonj che in quell'anno si celebrarono, di Francesco Gonzaga figlio del duca Vincenzo, e di Cosimo de' Medici figlio del gran duca Ferdinando. L'Eritreo descrive le vaghe e maravigliose comparse da cui per la magnificenza de' gran duchi di Toscana accompagnati e ornati furono questi drammi (*Pinacoth. pars 1, p. 61*); il che se allora giovò a renderli più

qualche parte di Stefano Venturi, del Nebbio, di Luca Bati e di Pietro Strozzi, e che questo dramma fu rappresentato nella stessa occasione delle nozze di Maria de' Medici a' 9 di ottobre del 1600. Ciò però non toglie punto alla gloria del Rinuccini, perciocchè la quistione si è chi ideasse il primo quel componimento che dicesi dramma musicale, e poco monta il sapere se la prima rappresentazione fosse privata, o pubblica. Or è certo che il Rinuccini fu il primo a idear questo nuovo genere di drammatica poesia. Osserva in un'altra lettera il medesimo sig. dall'Olio (*ivi n. 33, p. 513*), che ciò che forma in sostanza la musica della drammatica poesia, cioè il recitativo, fu in quell'occasione trovato e introdotto, e che par che la gloria se ne debba dividere tra Giulio Caccini, a cui vedremo tra poco che il Grillo l'attribuisce, e Jacopo Peri, a cui la concede il Rinuccini nella dedicatoria della sua *Euridice*, e che se ne fa autore egli stesso nell'Avviso ai lettori allo stesso dramma premesso. Egli osserva per ultimo, che ha errato l'ab. Arteaga nell'asserire (*Rivoluz. del Teatro mus. t. 1, p. 259, 2. ed.*) che nell'*Euridice* del Peri vedesi il primo esempio delle arie. Perciocchè quella che ei ne produce, nè per la musica, nè per la poesia non può in alcun modo chiamarsi aria.

famosi, concorse poscia non poco a farli decadere dal grado di bellezza e di perfezione a cui aveagli il Rinuccini condotti; perciocchè il desiderio di piacere agli occhi degli spettatori colla varietà e colla pompa degli spettacoli, fece che si trascurasse la poesia, e che essa si rimirasse come la cosa meno importante del dramma. Frattanto altri professori di musica a gara col Peri presero a far le note a' drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò in ciò molta fama Giulio Caccini. E degno è d'essere qui riferito il passo d'una lettera ad esso scritta dal p. ab. Grillo, perchè ci dà l'idea della musica da lui usata, e ci mostra quanto rapidamente si propagasse l'uso di tali drammi: *Essa è padre, gli scriv' egli (Grillo Lett. t. 1, p. 455 ed. ven. 1608), di una nuova maniera di Musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella Pastorale del Sig. Ottavio Rinuccini, nella quale coloro, che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso Sig. Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi, a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma questa nuova Musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle Corti de' Principi Italiani è passata a quelle di Spa-*

gna e di Francia, e d'altre parti d'Europa, come ho detto nel relazione (a). E un'altra lettera abbiamo del medesimo ab. Grillo al Caccini, in cui lo ringrazia, perchè abbia poste in musica alcune sue poesie (ivi p. 454). Or tornando al Rinuccini, di lui racconta il citato Eritreo, ch'ei fu non solo ammiratore, ma amante della suddetta reina Maria; ch'ebbe la sorte di essere destinato ad accompagnarla in Francia; e che tornato poscia in Italia, si volse a più serj pensieri, e visse con molta pietà gli ultimi anni. In Francia ebbe l'onore di essere fatto gentiluomo di camera del re Arrigo, ed egli, in riconoscenza de' favori ivi ottenuti, volle poi dedicare al re Luigi XIII le sue Poesie. Ma egli morì nel 1621, prima di vederle alla luce; e il disegno di Ottavio fu poscia eseguito l'anno seguente da Pier Francesco di lui figliuolo (*Negri scritt. fior.*). Nella poesia melica fu il Rinuccini uno de' più eleganti scrittori; e nelle canzoni anacreontiche singolarmente ei fu uno de' primi che si accostasse dappresso a quel sì leggiadro poeta.

LXXI. Tali furono i felici progressi che in questo secolo fece tra noi la teatral poesia, e si può dir con ragione che tutto concorresse a rendere il teatro italiano nel secolo XVI oggetto di ammirazione e d'invidia. I colti e valorosi poeti che in ciò occuparonsi, rinnovarono, come meglio allora poteasi, la scena greca e latina, e mostrarono che non

LXXI.
Magnificenza de' teatri italiani.

(a) Il Grillo in questa lettera loda la musica dal Caccini inventata, e dice ch'ella era stata adottata anche ne' regni lontani, e non parla punto di quella del Peri, come ha creduto l'ab. Arteaga (*l. c. p. 311*).

era impossibile agl'ingegni italiani il pareggiarsi ad Euripide, a Sofocle, a Plauto ed a Terenzio. La magnificenza de' principi, e talvolta ancor de' privati, innalzò tali teatri che parvero gareggiare col lusso degli antichi romani. Ne abbiám già accennati alcuni esempj, e abbiám veduto ciò che in tal genere operarono i duchi di Ferrara e di Mantova, i granduchi di Toscana, il pontef. Leon X, ed altri signori italiani. Ma sopra ogni cosa merita di essere mentovato il famoso teatro olimpico di Vicenza. Io non ne farò nè la storia, nè la descrizione, perciocchè abbiám su ciò il discorso Del teatro olimpico del ch. sig. co. Giovanni Montanari, ove ogni cosa è esattamente svolta e spiegata. Dirò solo ch'esso fu fatto a spese della celebre Accademia olimpica, e che ne fu l'architetto l'illustre Andrea Palladio, benchè morto questo nel 1580, prima ch'esso fosse del tutto compito, e non essendo forse ben riuscito nel condurlo a fine Silla di lui figliuolo, la commission di compirlo fosse poi data allo Scamozzi, architetto esso ancor di gran nome. Questo teatro sussiste ancora, e riscuote le maraviglie di chiunque il rimira. Sussiste ancora parimente, mal conservato, è vero, ma non distrutto, come il sig. Temanza ha creduto, un altro teatro a somiglianza di esso eretto in Sabbioneta per comando del duca Vespasiano dallo stesso Scamozzi, di cui ci ha data la descrizione tratta da' disegni il medesimo sig. Temanza, e ch'io perciò riporterò qui volentieri: *Non sussistendo più, dic'egli (Vita dello Scamozzi p. 18), quel grandioso edificio, dai disegni, che ho qui presenti, rilevo, che l'Orchestra era alquanto più sfondata d'un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proscenio s'*

alzava un tratto di muro con porte sul lato sinistro, le quali servivano a caricare e scaricare il Teatro. Ma quello che più mi sembra degno di riflessione e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edifizj eran collocati in modo, che il Proscenio era una piazza, sulla quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel mezzo, e due minori sui lati; correggendo così l'errore di quelli, i quali pretendono che il proscenio presso gli antichi rappresentasse una gran Sala, o altro luogo interno di Casa, o Palazzo. Voglio credere, che coteste Scene fossero lavorate a bassorilievo stacciato come quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Stringa abbia detto, che furono fatte in modo diverso. La Loggia a mezzo cerchio, sulle gradazioni di fronte alla Scena, era di undici intercolonnj, compresine due ciechi, ornati di nicchi su i due corni, o sian estremità, come son quelli di Vicenza. Le Colonne erano di ordine Corintio col loro sopraornato, sopra cui ricorreva tutto d'intorno un continuo acroterio, con istatue corrispondenti a ciascheduna delle colonne. Le gradazioni dovean servire per li Cavalieri, e per le Dame la loggia, e due stanze dietro la stessa. E ben mostrossi quel magnanimo principe pago dell'opera dello Scamozzi, perciocchè, oltre all'averlo liberalmente pagato, gli fece anche il presente d'una collana d'oro. Così la magnificenza de' principi giovò non poco a' progressi della teatral poesia; non solo coll'animare i poeti a render al teatro italiano l'antico onore, ma ancora col risvegliare il genio di architetti e di pittori valorosissimi, de' quali ebbe questo secolo sì gran copia, ad aggiugnere colla vaghezza delle scene e coll'artificio delle macchine nuovo e maggiore ornamento al teatro medesimo. Nè ad esso mancarono per renderlo ancor più perfetto attori eccellenti, pel cui valore le azioni tea-

trali non solo nulla perdessero innanzi agli occhi degli spettatori del lor merito, ma sembrassero acquistarlo maggiore. E ne abbiamo veduto il saggio in ciò che si è narrato delle tragedie di Giambattista Giraldi, e de' maravigliosi effetti ch'esse produsser negli animi di que' che vi eran presenti. Nè tutto ciò parve ancor che bastasse a condurre il teatro a quella perfezion che bramavasi; e all'ingegno de' poeti, alla magnificenza de' principi, alla vaghezza degli ornamenti, al valore degli attori si aggiunse la istituzione di alcune accademie che dovessero adoperarsi principalmente per far rifiorire sempre più felicemente la poesia teatrale. Tre ne annovera il Quadrio (*t. 1, p. 71; t. 7, p. 10*), fondate circa la metà del secolo in Firenze, cioè quelle degl' *Infocati*, degl' *Immobili*, de' *Sorgenti*, destinate principalmente a promuovere le rappresentazioni teatrali, per cui ciascuna di esse avea il suo proprio teatro, e ciascuna sforzavasi a gara di rendere il suo illustre e famoso. Tale era finalmente l'ardore e, dirò così, il fanatismo con cui tutta l'Italia era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone più grossolane e più rozze vollero talvolta aver parte alla gloria che vedean rendersi a' più rinomati attori. E piacevole è il racconto lasciatoci dall' Aretino (*Ragionamenti par. 2*) della pruova che vollero farne Francesco Maria Molza e Claudio Tolommei, i quali essendo in corte del card. Ippolito de' Medici, e composta avendo una commedia, la diedero ad apparare agli staffieri, a' cuochi, a' famigli di stalla del cardinale, i quali si bene seppero profittare dell'istruzione de' loro maestri, e si felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la

folla era sì grande, che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto (a).

LXXII. Ciò che abbiám detto finora di tutti i diversi generi di poesia italiana, il gran numero di scrittori che in ciascheduno di essi abbiám indicato, e quello forse maggiore, che, per non ripetere il detto già mille volte, ne abbiám taciuto, ci può far conoscere che questo fu per avventura lo studio ch'ebbe più seguaci e coltivatori in Italia. Egli è vero che al numero non fu uguale il valore, e che fra cento poeti, dieci appena se ne potranno mostrare, a cui convenga il titolo di eccellenti. Ma qual tempo fu mai, o qual nazione vi ebbe, in cui il numero de' mediocri non superasse di gran lunga quel degli ottimi? E ciò dovea singolarmente avvenire nella poesia italiana, in cui appunto perchè è più facile il verseggiare, è più difficile l'essere buon poeta. Tal nondimeno fu a que'tempi e la copia e il valore degli eleganti poeti, che l'Italia può a ragione gloriarsene, e sfidare tutte le altre nazioni a mostrargliene ugual dovizia. Tre cose però ancor ci rimangono ad osservare, le quali proveranno sempre più chiaramente, quanto fosse l'impegno degl'Italiani di que-

LXXII.
A qual
perfezio-
ne giun-
gesse la
poesia.

(a) Il teatro comico italiano fin dal secolo XVI cominciò ad esser rinomato anche fuori d'Italia, e in Alemagna singolarmente. Il sig. ab. Denina accenna la Relazione di un certo Massimo Troiano stampata in Venezia circa il 1570, da cui raccogliesi che la commedia veneziana riguardavasi anche nelle corti di Germania, come il divertimento e lo spettacolo più piacevole ai tempi di Ferdinando I e di Massimiliano II, e che alla corte di Baviera recitossi da diversi gentiluomini una commedia all'uso veneziano e ne'soliti dialetti di Arlecchino, Pantalone, Dottore e Brighella (*Disc. sopra le Vicende della Letterat. Berl. 1784 t. 1, p. 245*).

sto secolo nel condurre al più alto grado di perfezione la lor poesia; cioè 1.º le innumerabili traduzioni de' poeti greci e latini, che vennero in luce, acciocchè fatti più comuni per esse que' primi modelli della perfetta poesia, si rendesse maggiore il numero de'loro imitatori; 2.º le molte erudite contese che or su una, or su altra quistione a poesia appartenenti si agitaron tra' dotti; 3.º i tentativi e gli sforzi di molti per trovar versi di nuovo metro e di nuove leggi, co' quali ad essi sembrava che più bella e più vaga divenir dovesse la poesia. E potremmo aggiugnere ancora i moltissimi scrittori dell' arte poetica; ma di essi ci riserberemo a parlare nel capo seguente. Questi tre oggetti ci potrebbero occupare ancora assai lungamente, se noi volessimo o ridire ciò che altri hanno già scritto, o andando in traccia di minutezze, aggiugnere qualche piccola osservazione alle loro ricerche. Ma sembra omai tempo di metter fine a questo sì lungo capo; e noi perciò ne darem solo un'idea, quanto basti a far conoscere sempre più chiaramente qual fu in questo secolo il valore e l'impegno degl'ingegni italiani nell' abbracciar tutto ciò che potesse giovare a promuovere e ad avvivare gli studj.

LXXIII.
Traduzioni di poeti greci e latini.

LXXIII. E per cominciare da' traduttori de' poeti greci e latini, appena ve n' ebbe alcuno che non si vedesse recato nella volgar nostra lingua; e molti ancora non un solo n' ebbero, ma parecchi che a gara ce li dieder tradotti. Tre ne ebbe l'*Iliade* di Omero, Bernardino Leo da Piperno, che ne tradusse in ottava rima i primi dodici libri, Paolo Badessa messinese, e Francesco Nevizzano, che tutta la recarono in versi sciolti. Il Nevizzano si dice dal Qua-

drio di patria milanese (t. 2 , p. 556 , 516). Ma io credo che ei sia il figlio di quel Giovanni Nevizzano di Asti da noi nominato tra' giureconsulti , cui il Rossotti fa autore di varie poesie italiane (*Syllab. Script. Pedemont.* p. 114). Girolamo Baccelli fiorentino ridusse l' *Odissea* in versi sciolti , per tacere delle versioni di alcuni libri particolari , che da altri furono pubblicate. Niuno in questo secolo prese a fare una intera versione delle Tragedie di Sofocle e di Euripide ; ma molte particolari tragedie ne furono tradotte in versi italiani da Lodovico Dolce , da Erasmo di Valvasone , da Giannandrea dell' Anguillara , da Orsatto Giustiniani , da Pietro Angeli da Barga , da Giovanni Balcianelli , da Giambattista Gelli , da Girolamo Giustiniani , e singolarmente da monsig. Cristoforo Guidiccioni lucchese , vescovo di Aiaccio in Corsica , e morto nel 1582 , da cui si ebbero la *Elettra* di Sofocle , e *I Baccanti* , *I Supplichevoli* , l' *Andromaca* , e *Le Troiane* d' Euripide , le quali versioni però solo nel 1747 furono pubblicate. Molto maggior fu la copia delle traduzioni de' poeti latini. L' *Eneide* principalmente n' ebbe moltissime. Oltre quella del Vasio , da noi rammentata altrove , e oltre quella del Caro , di cui si è a suo luogo parlato , dodici poeti si unirono a tradurne ciascheduno un libro , cioè Alessandro Sansedoni , il card. Ippolito de' Medici , Bernardino Borghesi , Lodovico Martelli , Tommaso Porcacchi , Alessandro Piccolomini , Giuseppe Betussi , Lionardo Ghini e Bernardo Minerbetti , Lodovico Domenichi , Bernardino Daniello e Paolo Mini. Questa e quella del Caro , furono in versi sciolti. In ottava rima la tralatò prima il cav. Aldobrandro Cerretani sauese ,

che già alcuni libri aveane tradotti in versi sciolti, poscia Ercole Udine mantovano. Di questo scrittore io ho più lettere inedite a d. Cesare e a d. Ferrante Il Gonzaga, copiate dagli originali che se ne conservano nell'archivio di Guastalla, in una delle quali de' 10 di luglio del 1599, manda al secondo un suo componimento poetico intitolato *La Psiche*. Da esse ancora raccogliesi ch'egli era uno de' primi dell'Accademia degl'Invaghiti di Mantova, e che circa il 1603 e 1604 soggiornava in Venezia, incaricato degli affari di d. Ferrante, di cui pure ho lettere all'Udine a' 20 dicembre dell'an. 1607, in cui il ringrazia della terza edizione della suddetta versione in quell'anno stampata, e da lui mandatagli in dono. L'ultimo tradutor dell'*Eneide* in questo secolo fu Teodoro Angelucci da noi mentovato già tra' filosofi, che ridussela con eleganza in versi sciolti. Essa però non fu stampata che nel 1649, e vuolsi da alcuni ch'ella fosse veramente opera del p. Ignazio Angelucci gesuita di lui fratello, che la pubblicasse sotto il nome di Teodoro (*Mazzucch. Scritt. it. t. 1, par. 2, p. 770*) (a). Lasciamo molti altri tra-

(a) Fra' più felici traduttori dell'*Eneide* di Virgilio deesi annoverare Alessandro Guarnello romano, che la riduce in ottava rima. Prima il primo, poi il secondo libro ne furono separatamente più volte stampati in Roma e altrove dopo la metà del secolo XVI, delle quali edizioni si può vedere la Biblioteca de' Volgarrizzatori del p. Paitoni (*t. 4, p. 199, ec.*). Gli altri libri non furono stampati, e l'originale di tutta la traduzione conservasi in Roma nella biblioteca de' pp. Bernabiti a s. Carlo de' Gatinari; e vi si vede aggiunta l'approvazione della stampa del vicegerente di Roma, ove dimorava il Guarnello segretario del card. Alessandro Farnese, a cui è dedicata la traduzione medesima. Anzi nel libro VI, ove Virgilio fa schierare innanzi ad Enea i più illustri eroi

duttori qual di uno, qual d'altro libro dell' *Eneide*, e accenniam solo le versioni dell' Egloghe e della Georgica. Andrea Lori fu il primo a recar l'Egloghe in versi italiani, e poco appresso gli venne dietro Rinaldo Corso, e sulla fine del secolo Girolamo Pallantieri parroco di Castel Bolognese, il quale rigorosamente tradussele verso a verso. La Georgica ebbe due traduttori che ce la diedero in versi sciolti, prima Antonio Mario Negrisoli ferrarese, poscia con più felice successo Bernardino Daniello lucchese, a cui abbiamo una lettera di Pietro aretino, nella qual si congratula di questo suo nobil lavoro (*Aret. Lett. l. 3, p. 189*). Più scarso fu il numero de' traduttori di Orazio, di cui non abbiamo che le Odi tradotte da Giovanni Giorgini da Jesi, professore di filosofia in sua patria (*Baldassini Stor. di Jesi t. 1, p. 255*), e le Satire, le Epistole e la Poetica tradotte dal Dolce. Non così delle opere di Ovidio, le cui *Metamorfosi* furon l'oggetto del qual si occuparono molti poeti; perciocchè, lasciando in disparte alcune altre più antiche versioni, Niccolò degli Agostini e Lodovico Dolce le recarono in ottava rima; ma le lor traduzioni furon quasi dimenticate, quando

che dovea aver Roma, il traduttore, per far cosa grata al cardinal suo padrone, vi aggiunse una somigliante serie di gran personaggi che doveano uscire dalla famiglia Farnese. Innanzi alla versione si legge un sonetto di Torquato Tasso in lode del traduttore, e tutto il codice si vede corretto e postillato di man del Guarnello. Per qual ragione non si pubblicasse, si è ignoto. Certo la version del Guarnello, benchè non sempre uguale a se stessa; è pregevole assai per la facilità, e spesso ancora per l'eleganza con cui è distesa; del che ho potuto io stesso accertarmi, avendone avuta tra le mani una copia gentilmente comunicatami dal p. d. Felice Caronni bernabita, e da lui fatta sull'originale medesimo.

uscì alla luce quella dell'Anguillara. Ciò non ostante una nuova versione poi ne intraprese Fabio Martretti gentiluomo sanese, la quale, se in facilità e in grazia parve inferiore a quella dell'Anguillara, le fu creduta superiore nella fedeltà e nell'esattezza. Una parte dell'opera stessa, cioè *la favola di Piti, e quella di Peristera insieme con quella di Anaxarete* fa in versi sciolti recata da Gianfrancesco Bellentani carpigiano (di cui ancor si hanno rime in altre raccolte), stampata in Bologna nell'an. 1550. Anzi avea egli scritto un erudito commento su tutte le *Metamorfosi* di Ovidio, e stava per pubblicarlo, come afferma il p. Bernardino Realino gesuita, concittadino del Bellentani, ne' suoi Comenti latini sul poemetto di Catullo da lui composti, e pubblicati mentre era tuttor secolare. Perciocchè il Realino ancora ne' 34 anni che visse, prima di rendersi religioso, diede più saggi di pronto e vivace ingegno sì in Modena, ove frequentò l'Accademia del Castelvetro, sì in Bologna e in Ferrara, ove attese a' più gravi studj, sì in Milano e in Napoli, ove sostenne diversi onorevoli impieghi, e scrisse ancora più opere di diversi argomenti, che si possono veder accennate nella Vita scrittane dal p. Fuligatti (c. 3). Ma nell'an. 1564 entrato nella Compagnia di Gesù, tutto si diede agli esercizi di pietà e di zelo con tal fervore, che ne fu poscia introdotta la causa della beatificazione. Di lui fa onorevol menzion Luca Contile in diverse sue lettere (*Contile Lett. t. 2, p. 292, 294, 337, ec., 364, 372*) (a). Ma tor-

(a) Veggasi la Biblioteca modenese, ove del Bellentani e del p. Realino si è parlato più lungamente (t. 1, p. 194; t. 4, p. 315).

niamo alle versioni di Ovidio. Bella e pregevole molto è la traduzione dell'Epistole eroiche di Ovidio fatta da Remigio fiorentino, cioè da f. Remigio Nannini dell'Ordine de'Predicatori, morto in Firenze a' 2 di ottob. nel 1580 (*Zeno note al Fontan. t. 2, p. 430*), e autore di molte altre versioni e di diverse opere, il cui catalogo si può vedere presso i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 2*). Anche Cammillo Cammilli volle darcene una nuova versione, non in versi sciolti, com'era quella di Remigio, ma in terza rima, la qual però non ebbe gran plauso. Le opere amorose dello stesso poeta ebbero alcuni interpreti, e fra essi fu il migliore Angiolo Ingegneri che ci diede in ottava rima i due libri De'Rimedj d'amore. Finalmente una buona versione de'Fasti in versi sciolti fu pubblicata da Vincenzo Cartari reggiano, e i libri intitolati *Tristium* furono tradotti da Giulio Morigi da Ravenna, il qual pure tradusse la Farsalia di Lucano. Di Tibullo, di Catullo, di Propertio, appena si vide allora versione alcuna. Di Terenzio e di Plauto ancora non vennero in luce tai traduzioni che si possano rammentare con lode; ma molte particolari commedie ne furon tradotte da diversi poeti. Anche di Giovenale e di Persio e di Marziale non abbiám traduzioni che sien degne di molte lodi. Qualche traduttore ebbe il Ratto di Proserpina di Claudiano, cioè Marcantonio Cinuzzi sanese, Giovandomenico Bevilacqua, Livio Sanuto e Annibale Nozzolini. Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti avea intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno (*Min. Lett. l. 5, lett. 7*), che sol ne riprende il troppo saper di latino. Ma ella non venne a luce. Fra tutte que-

ste versioni, poche son quelle che perfettamente ci rappresentino l'originale; perciocchè fu sempre impresa pericolosa troppo e difficile il trasferire un poeta da una lingua ad un'altra. Quindi altre sono tacciate come troppo servili, altre come troppo libere, in alcune si desidera maggior eleganza, in altre minor freddezza. Alcune nondimeno sono ottime; e tutte ci mostrano quanto ardente fosse in Italia la brama e l'impegno nel coltivare la poesia.

LXXIV.
Diverse
contro-
versie in-
torno alla
poesia.

LXXIV. Pruova ugualmente chiara ne son le contese che su diversi punti appartenenti a poesia si eccitarono tra gli eruditi italiani. Molte già ne abbiamo accennate, cioè quelle che si accesero per la famosa Canzone del Caro, per la *Gerusalemme* del Tasso, per le dispute di precedenza tra lui e l'Ariosto, per la *Canace* dello Speroni, e pel *Pastor fida* del Guarini. Un'altra non men calda contesa si sollevò dopo la metà del secolo intorno al poema di Dante. Un'opera cominciata da Carlo Lenzone, e finita poi da Pierfrancesco Giambullari in difesa *Della lingua fiorentina e di Dante* ne destò le prime scintille. Ma il fuoco si accese più caldo assai, quando il Varchi nel suo Ercolano, trasportato dalla sua ammirazione per Dante, ardì di antiporlo ad Omero. Questa proposizione parve ad alcuni ereticale bestemmia degna del fuoco. Videsi dunque correr per le mani degli eruditi un *Discorso di M. Ridolfo Castrovilla*, nel quale si mostra l'imperfezione del Poema di Dante contro al Dialogo delle lingue del Varchi, il qual però non fu stampato che nel 1608. Altri ne credettero autore il Muzio, altri e in maggior numero, Ortensio Landi. Ma il Zeno con assai forti ragioni dimostra (*Note al Fontanini, t. 1, p. 341*) che nè all'

uno, nè all'altro si può attribuir quel Discorso, •
 ch'esso fu probabilmente opera di quel Belisario
 Bulgarini sanese, che entrò poscia a faccia scoperta
 in tal lite (a). Questo libro, benchè allora non per
 anche stampato, destò gran rumore, perchè parve
 che fosse ingiurioso a Dante. Ed ecco tosto un gran
 numero di eruditi italiani azzuffarsi caldamente tra
 loro. Dall'una parte furono in favore di Dante
 Jacopo Mazzoni da Cesena, Tuccio dal Corno, Gi-
 rolamo Zoppio; dall'altra contro Dante e contro
 il Mazzoni furono il suddetto Bulgarini, Anto-
 nio Corsuto, Diomede Borghesi, Orazio Capponi,
 Francesco Patrizj, Alessandro Carriero, il quale
 però cambiò poscia partito, allorchè il Bulgari-
 ni si dolse che avesse a lui involato il Discorso
 che su questo argomento avea dato in luce. Questa
 calda contesa, che dall'an. 1570 durò fino al 1616,
 viene a lungo esposta dal Quadrio (t. 6, p. 239), il
 quale giustamente riflette che, poichè l'oggetto prin-
 cipale di essa era cercare se all'opera di Dante con-
 venisse veramente il titolo di poema, l'universal con-
 senso de'dotti ha omai deciso contro del Varchi e
 del Mazzoni, e in favore del Bulgarini. Molto ancor
 disputossi intorno allo scrivere le commedie e le
 tragedie o in prosa, o in versi, nel che furon divisi
 gl'ingegni e i partiti, e due scrittori singolarmente
 si dichiarono per la prosa, Agostino Michele vene-
 ziano nel suo *Discorso, in cui si dimostra, come si pos-
 sono scrivere lodevolmente le Commedie e le Tragedie in*

(a) Il ch. ab. Serassi, il quale con molta esattezza ha espo-
 sta tutta la serie di questa disputa nella sua *Vita di Jacopo Maz-
 zoni*, crede più verisimile (p. 20) che sotto nome del Castra vil-
 la si nascondesse veramente il Muzio.

prosa, stampato in Venezia nel 1592, e Paolo Beni in una sua Dissertazione latina sullo stesso argomento, pubblicata nel 1600. Ma essi ebbero il dispiacere di vedere e confutata da molti, e abbandonata da tutti i saggi la loro opinione, singolarmente riguardo alla tragedia. Nè io negherò che tutte queste contese non recassero grandi vantaggi alle lettere perciocchè per lo più furono esse trattate con sottigliezze scolastiche, e l'autorità di Aristotele più che la retta ragione ne fu la norma e la regola, sicchè il trovare una parola di quel filosofo favorevole alla loro opinione pareva loro lo stesso che riportare un solenne trionfo su' loro avversarj. Con tutto ciò, non può negarsi ancora che il caldo delle contese giovò non poco a spronare e ad accendere gl'ingegni italiani, e che il timore di esser vinti, e la speranza di superare i loro rivali, gl'indusse a sostenere grandi fatiche, a svolgere e ad esaminare i migliori maestri dell'arte e più perfetti modelli di poesia, e a render così a'lor posteri assai più agevole quella via ch'essi avean trovata tanto intralciata.

LXXV.
Varietà
di metri
introdotta.

LXXV. L'ultima pruova del vivissimo ardore degl'Italiani nel promuover gli studj della poesia sono i diversi tentativi da molti fatti per renderla quanto al suono del verso sempre più armoniosa e più dolce; tentativi che non ebbero felice effetto, poichè la sperienza fece conoscere che in ciò erano sì ben riusciti i primi padri della volgar poesia, che il volersi da lor discostare, era lo stesso che il gittarsi fuori del buon sentiero. Questi sforzi però non debbonsi ommettere a questo luogo, perchè essi dimostrano quanto fosse l'impegno e la gara de' nostri nell'aggiugnere, se fosse stato possibile, nuovi vezzi

e nuovi ornamenti alla lor poesia. Della maggior parte di essi abbiám già fatta incidentalmente menzione in questo capo medesimo, o altrove, come de' versi di dodici sillabe, ne' quali Alessandro de' Pazzi scrisse la sua *Didone*, di que' di tredici, co' quali Francesco Patrizj distese il suo poemetto intitolato l'*Eridano*, di que' di quattordici e di diciotto, che da Bernardino Baldi furono introdotti, dello sdrucchiolo di sedici sillabe usato da Luigi Alamanni nella sua commedia detta la *Flora*, e di qualche altra sorta di versi, de' quali più distintamente ragiona il Quadrio (t. 1, p. 644, ec.). Ma ciò che mosse maggior rumore, fu il pensiero di Claudio Tolommei di voler ridurre i versi italiani al metro e all'armonia de' latini; pensiero ch'ebbe allora alcuni seguaci, ma che combattuto da più altri, e dalla speranza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza. Ma il Tolommei fu uom troppo celebre ne' fasti della letteratura, perchè noi dobbiam nominarlo sol di passaggio. Il march. Poleni è stato il primo a raccoglierne le notizie (*Exercitat. vitruv.* 1, p. 50) e a parlarne con molta esattezza. E noi valendoci di esse, e accennando le cose da lui già abbastanza provate, potremo ancora aggiugnerne qualche altra da quel dotto scrittore non avvertita, e porrem con ciò fine a questo sì lungo capo.

LXXVI. Claudio Tolommei di antica e nobil famiglia sanese, era nato circa il 1492. Benchè nulla si sappia degli studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, come avverte il suddetto march. Poleni, una curiosa circostanza però ce ne racconta Orazio Brunetti, cioè che avendo ricevuta solennemente la laurea, volle poi con eguale solennità esserne spo-

LXXVI.
Notizie
della vita
di Claudio
Tolommei.

gliato: Come si dice del gran Tolommei, il quale con quelle solite cerimonie volle, che li fossero levate quelle insegne Dottorali, con che gli erano state date: nondimeno spogliandosi delle insegne, egli già non si spogliò della dottrina & riputazione, la quale ha ora più che mai grande (Brunetto Lett. p. 170); e lo stesso più brevemente si accenna da Giulio Ottonelli, ove dice: Il qual Tolommei per altro, essendo egli Dottor di Legge (a che però dicono che rinunciò) dovea almen ricordare, ec. (Discorsi sopra l'abuso, ec. p. 36). Ma ove, quando e come ciò avvenisse, non saprei indovinarlo. Una sua lettera citata dal march. Poleni ci mostra ch'egli era in Roma fin dal 1516. In un'altra lettera però da lui scritta nel 1543, ei dice ch'erano omai corsi 25 anni, dacchè trovavasi alla corte di Roma (Lettere p. 30 ed. ven. 1565); il che proverebbe ch'ei vi si fosse recato solo dopo il 1518. Ma forse ei vi stette alcun tempo senza entrar nella corte, e verso il detto anno soltanto vi fu ammesso. Pare che la partenza da Siena del Tolommei fosse allor volontaria; ma poscia nel 1526 da quella città fu condannato all'esilio, come pruovano i monumenti accennati dal march. Poleni, il qual congettura che ciò avvenisse perchè il Tolommei volle aver parte nella spedizione militare che in quell'anno fece, benchè inutilmente, Clemente VII contro quella città. Questa sentenza di bando fu poi rievocata nel 1542, e abbian la lettera del Tolommei de' 25 di gennaio del detto anno a' signori della Badia di Siena, in cui rende lor grazie di tal beneficio (ivi p. 9). Ei fu dapprima al servizio d'Ippolito de' Medici eletto cardinale nel 1529, e caro perciò ancora al pontef. Clemente VII, a cui egli l'an. 1527 si offerse

pronto a scrivere cinque Orazioni all'imp. Carlo V in favor della Chiesa e del pontefice stesso tenuto allora prigionie (*ivi p. 19*). Nel 1532 fu dal card. Ippolito inviato in suo nome a Vienna d'Austria; e una lettera di là scrittagli dal Tolommei a' 2 di ottobre, ci mostra l'infelice stato di sanità, a cui era allora condotto, perciocchè gli dice che da qualche tempo in qua non gli pare di esser abile a servirlo: *Nè le forze mi rispondono del corpo, nè gli occhi, nè l' orecchie fanno l'offizio loro, come prima, e confitto da continui dolori delle membra, sento ancor la mente essere indebolita.* Si duole inoltre di essere involto nella malattia, nell'esilio, e nella povertà; e quindi chiede riverentemente il suo congedo (*ivi p. 28*). Ma pare ch'egli non l'ottenesse, e che seguisse a servire quel cardinale, finchè questi morì nel 1535, e che dopo la morte di esso ei fosse soggetto a qualche grave travaglio; perciocchè egli scrivendo a' 13 di dicembre del detto anno a Paolo Mantino, accenna oscuramente le sue sventure, e dice che due cose sole il consolano, la prima ch'ei soffre pel cardinal suo signore, per cui darebbe anche la vita, la seconda che quanto più è afflitto, tanto più sente crescere dentro il cuore il disprezzo delle cose mondane (*ivi p. 38*). Il march. Poleni solo per congettura ha creduto che il Tolommei passasse poi al servizio di Pier Luigi Farnese duca di Parma e di Piacenza. Ma ne abbiamo più certe pruove. Fin dal 1541 Luca Contile, scrivendo al conte di Scandiano Giulio Boiardo, loda assai il Tolommei, e dice che stando egli al servizio del duca di Castro (cioè del detto Farnese), questi non soffre di averlo per troppo tempo da sé lontano, e che perciò non ha

potuto trovarlo in Roma, e del Farnese aggiugne: *Non stanno seco che virtuosi grandi, Letterati famosi, e Capitani di gran nome* (*Contile Lett. t. 1, p. 36*). Ma da questo servigio ancora non pare che il Tolommei raccogliesse gran frutto, e ce ne dà indicio una bella lettera da lui scritta a' 2 di novembre del 1543 a Girolamo Begliarmati, il quale aveagli scritto dolendosi ch'egli, il Tolommei, non avesse delle sue fatiche quel premio che gli era dovuto; a cui egli risponde con somma modestia, che non conosce in sè alcun merito di ricompensa; che altri più assai di lui ne son meritevoli; che il suo unico desiderio sarebbe quello di vivere tranquillamente a' suoi studj, ma che per essi ancora non ha que' talenti, nè quelle forze che gli sarebbero necessarie (*Lett. p. 30*). Avea però egli in quell'anno medesimo ottenuto dal cardinal di Lorena un beneficio di 300 franchi (*ivi p. 88*). Ma forse accadde del beneficio ciò che accadeva dello stipendio assegnatogli dal Farnese, cioè ch'egli aveane il diritto senza goderne il frutto. Così io raccolgo da una lettera inedita del Tolommei scritta da Roma a m. Apollonio Filareto segretario del Farnese a' 9 di maggio del 1545, e che conservasi nel segreto archivio di Guastalla: *Il favore ch'io sento dall' essermivi raccomandato quanto a la mia provvisione, è, che dove prima pur l'havevo, benchè con istento & fastidio, hora dubito di non l'haveve in modo veruno. Perciocchè M. Pietro Cievoli mi disse, che li denari di Romagna, li quali dovevano venire a Roma, sono stati volti in Lombardia per l'uso di là; onde non vede modo di potermi contentare. Così io, che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche. E siegue pregan-*

dolo o ad ottenergli ciò di che è creditore, o a fare ch'ei possa lasciar quel servizio. Ma appena il Farnese ottenne nell'agosto dell'anno stesso il ducato di Parma e di Piacenza, scrisse tosto al Tolommei che venisse a servirlo in Piacenza, come raccogliesi dalla risposta inedita del Tolommei, che conservasi nel detto archivio, in cui a' 3 di ottobre del detto anno, dopo aver ringraziato il duca del nuovo onor compartitogli, dice che fra quattro, o sei giorni partirà da Roma. In Piacenza ei trattennesi col titolo di ministro di giustizia fino alla tragica morte di Pier Luigi avvenuta nel settembre del 1547. Ritirossi allora a Padova, e vi stette fino al dicembre del 1548, e tornossene poscia a Roma. Nel 1549 fu nominato vescovo di Corsola, isoletta del Mare adriatico; e alle pruove di questa epoca, tratte dagli Atti concistoriali citati dal march. Poleni, si posson aggiugnere due lettere di Pietro aretino scritte nel settembre dell'anno stesso, una al Corvino, in cui gl'ingiugne di congratularsi col Tolommei del *Vescovado inutile accettato*, l'altra al Tolommei medesimo (*Aretin. Lett. l. 5, p. 158, 163*). L'an. 1552 era in Siena, ov'ebbe l'onore di essere nominato tra i 16 cittadini destinati a provvedere alla conservazione della comune libertà; e perchè i più opinavano che si dovesse mandare ambasciata al re di Francia, per rendergli grazie della protezione loro accordata, fu a ciò scelto il Tolommei con tre altri de' principali cittadini, e abbiamo alle stampe l'Orazion da lui detta in Compiegne nel mese di dicembre dell'anno stesso innanzi al detto monarca. Circa due anni si trattenne in quel regno, e tornato in Italia verso la fine del 1554, l'anno seguente, a'

23 di marzo, finì di vivere in Roma, come con ottimi argomenti dimostra il march. Poleni contra la comune opinione che il fa morto solo nell'an. 1557.

LXXVII.
Snoi studj e sue opere.

LXXVII. Fu il Tolommei uno de' più benemeriti scrittori della lingua italiana, che avesse il secolo, di cui trattiamo; anzi ei volle giovarle più ancora che non faceale d'uopo, col raddoppiare e triplicare le lettere, di che diremmo altrove. Egli entrò ancora nella contesa che fu allora agitata più assai che non meritava, cioè se la nostra lingua di si dovesse italiana, o toscana, o volgare; del che egli tratta nel suo *Cesano*. Questa pare che fosse l'opera di cui egli scrivea alla marchesa di Pescara, a' 7 di aprile del 1531, che procurerà di mandarle tra poco una sua operetta in difesa della lingua toscana contro i biasimatori di essa, della quale avendo perduto il secondo libro, ch'era quasi finito, nel sacco di Roma, non l'avea ancor rifatto (*Lett. p. 49*). Ma essa non fu stampata che al principio del 1555. Ne abbiamo inoltre alla stampa alcune altre Orazioni, sette libri di Lettere, oltre alcune altre che vanno sparse in diverse Raccolte, e sparse pure in più libri ne sono le Poesie. Di un'altra opera da lui cominciata, e intitolata Delle Risoluzioni, cioè del mondo di determinarsi ne' dubbj, parla in una sua lettera del 1545 (*ivi p. 203*). Ma forse egli non potè condurla a fine. Il march. Poleni accenna più altre opere inedite del Tolommei, che conservansi in Siena presso il co. Mario Tolommei, e alcune altre delle quali si trova memoria che già esistevano. Nella libreria Nani in Venezia se ne ha ms. un *Discorso sopra quello, che potesse far Paolo Papa III per salute di se, delle cose sue, e dello Stato suo* (*Codici mss. della*

Libr. Nani. p. 114.) e nella Farsetti (*Librer. ms. Farsetti p. 154, 84*) un Discorso allo stesso papa, *se sia bene, che si dichiari Imperiale, o Francese*, e alcune Lettere latine; e una lettera ne ha di fresco pubblicata il sig. Pierantonio Crevenna (*Catal. raison. t.4, p.289*). Or venendo alla nuova maniera di verseggiare in lingua italiana da lui, se non introdotta, promossa almeno e difesa, ella è, come si è detto, una limitazione della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formano i versi di piedi spondei e dattili, ed altri usati già da' Latini. Ne servan d'esempio due versi del medesimo Tolommei;

*Ecco'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi,
Ecco di verdi erbe carica la terra ride.*

Ei non ne fu, a dir vero, il primo ritrovatore, perciocchè, come coll'autorità del Vasari dimostra il Quadrio (*t. 1, p. 606*), qualche saggio aveane dato fin dal secolo precedente Leonbattista Alberti, ma esso non fu allora nè lodato, nè imitato. Il Tolommei fu in ciò più felice, e ottenne di avere al principio molti seguaci. Quindi nel 1539 ei diè alla luce il libro intitolato *Versi e Regole della Poesia Nuova*, in cui propone le leggi con cui scriver si debbono cotai versi, e ne propone insieme l'esempio non solo nelle sue proprie rime, ma in quelle ancor di più altri, che allor viveano, cioè di Antonio Renieri da Colle, di Giulio Vieri sanese, di Giovanni Zuccarelli da Canapina, di Alessandro Cittolini da Serravalle nella Marca Trivigiana, di Pier Paolo Gualtieri d'Arezzo, e di Trifone Benzi d'Assisi, poeta non men lodato a que'tempi per la sua eleganza di scri-

vere, che deriso per la sua insigne deformità fatta ancor maggiore dalla sua stoica trascuratezza (V. Mazzuch. Scritt. it. t. 2, par. 2, p. 900). Alcuni altri ancora vollero a ciò provarsi; ma finalmente e le ragioni addotte da molti scrittori, che a questa nuova poesia mossero guerra, e più ancora l'esperienza e'l buon senso, fecero conoscere che, essendo troppo diversa l'indole delle due lingue, l'armonia di una non potea essere comune all'altra, e che alla diversa lorò natura conveniva adattare diversa maniera di metro. Una nuova maniera ancor di sestine egli introdusse, in cui due sole voci ne forman le rime (*Crescimb. t. 1, p. 33*). Ma anche questa non ebbe molti seguaci. E assai più che per tali invenzioni giovò il Tolommei alle lettere e alle scienze col vivo impegno con cui di continuo le promosse. Egli era uno de' principali Accademici delle due Accademie della Virtù e dello Sdegno aperte in Roma; e abbiamo altrove veduto quanto egli si adoperasse a condurle a lustro sempre maggiore, e quanto perciò venisse da tutti esaltato. Molto finalmente a lui dovette ancora l'architettura, e si è già mostrato a suo luogo (*l. 2, c. 2, n. 46*), ch'egli avea fatta rivolgere a questo studio singolarmente l'Accademia della Virtù, e che una lettera da lui scritta su tale argomento ci fa vedere quanto egli fosse in questo studio avanzato (V. Poleni *l. c.*).

Fine della Quinta Parte del Tomo Settimo.



N11509176

JH



